·LORRAINE·
EDWARD
WALTER
·πάντα·ῥεῖ·

COLLEZIONE

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DEL SIGNOR

CARLO GOLDONI

AVVOCATO VENEZIANO.

Tomo VII.

LUCCA
DALLA TIPOGRAFIA
DI FRANCESCO BERTINI
MDCCCIX.

PERSONAGGI.

Don Egidio, comandante della Fortezza assediata.

Donna Florida, sua figliuola.

Don Sigismondo, generale degli assedianti.

Il conte Claudio, tenente.

Don Ferdinando, alfiere.

Don Faustino, alfiere.

Don Cirillo, tenente storpiato.

Don Polidoro, commissario dell'armata.

Donn'Aspasia, sua figliuola.

Lisetta, contadina.

Orsolina, venditrice di varie cose all'armata.

Don Fabio, alfiere.

Un'ajutante.

Un caporale.

Un corriere.

Cinque soldati che parlano.

Soldati
Contadini } che non parlano.
Contadine

LA GUERRA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa del commissario, con lumi accesi, con tavolini, sedie ec.

Don Fabio che taglia al faraone. Il conte Claudio che punta al faraone. Donna Florida, e don Faustino a sedere, parlando e amoreggiando fra di loro. Don Ferdinando, e donna Aspasia, a un' altro tavolino bevendo, con bottiglia, bicchieri ec. Altri due ufficiali che puntano al faraone. Altri ufficiali che giocano ad un' altro tavolino.

Con. Paroli al sette.

Faust. Donna Florida, mi permettete ch' io vada a quella banca di Faraone ad arrischiar la mia sorte?

Flor. Stupisco che possa venirvi in capo la volontà di giuocare.

Faust. E perchè vi maravigliate?

Flor. Perchè oramai si approssima il giorno. Potete essere di momento in momento chiamato a dar la muta alle batterie. Potete essere destinato all' assalto della fortezza, a sostenere l' impeto di una fortuna, e voi senza pensare al pericolo, senza prepararvi al cimento avete animo di divertirvi?

Faust. Che ho da far io per prepararmi al cimento? Partito di casa mia, vestito l' abito militare, cinta la spada al fianco, disposi l' animo fin d' allora ad ogni pericolo ed a qualunque azzardo. Se mi chiamano al cam-

po, so ch'io deggio obbedire. Se mi espongo al nemico, so ch'io posso morire; ma so altresì, che l'importuna tristizia potrebbe rendere il mio coraggio men forte, e che il pensier del pericolo a nulla serve per evitarlo. Lasciatemi goder in pace questi momenti di vita, e se non vi piace ch'io giuochi, consolatemi almeno colla dolcezza de' vostri sguardi.

Con. Ho vinto il paroli. La pace al fante. La pace al fante. *(con allegria saltando.*

Ferd. Tenente, come va il giuoco? *(al conte.*

Con. Va bene. La pace al fante. Or ora lo sbanco. La pace al fante. Ho vinto il fante. Ho vinto il fante. Aspettate. La doppia pace al re. La doppia pace al re.

Ferd. Bravo conte, coraggio.

Con. Coraggio.

Faust. Lasciatemi arrischiar due zecchini. *(a Florida.*

Flor. No, per ora non vo' che giuochiate.

Faust. Siete padrona di comandarmi.

Con. Diavolo maledetto; ho perduto la bella posta.

Ferd. Come va conte?

Con. Niente, niente. Mescolate le carte. Ora vengo mi ricatterò. *(al tagliatore, e s' accosta a Ferdinando.)* Un bicchier di Borgogna. *(a D. Ferdinando.*

Ferd. Sentirete che vino. Regalo di madamigella. *(accennando D. Aspasia.*

Con. E che viva madamigella. *(assaggiandolo)* Buono da cavaliere. Eh, in casa di un commissario di guerra tutte le cose hanno da esser preziose. Felice voi, che godete la grazia della figliuola.

Asp. Che cosa vorreste dire per ciò?

Con. Voleva dire...

Fab. Tenente, è fatto il taglio. *(al conte.*

Con. Eccomi. *(finisce di bevere, poi corre al tavolino.* Sette per dieci zecchini.

Faust. Ma voi, donna Florida, mi volete far disperare. Questa è forse l'ultima volta che ci vediamo, e voi con sì poca carità mi trattate?

Flor. Oh cieli! Mio padre è il comandante di quella piazza che voi battete. Sorpreso il borgo dalle vostre armi sono rimasta io prigioniera; è incerto il destino dell' armi, potete perir voi che tant' amo; può perire il mio genitore che adoro, e mi vorreste ilare e disinvolta? pretendereste che vi parlassi d' amore?

Faust. Vi compatisco, ma io sono di animo intollerante. Permettetemi almeno che divertir mi possa col giuoco.

Flor. Sì, ingrato. Fatelo a mio dispetto.

Faust. No, cara, non v' inquietate, non parlerò mai più di giuocare.

Con. Maledetto il sette. Và il sette.

Asp. Il conte perde. *(a Ferdinando.*

Ferd. Perde il meschino, ed io spero di guadagnare moltissimo.

Asp. E che sperate di vincere?

Ferd. Il vostro cuore.

Asp. Mi fate ridere?

Ferd. E voi ridete?

Asp. Non pensate alla guerra?

Ferd. Alla guerra ci pensa il mio generale. Noi subalterni abbiamo da obbedire, non da pensare. Chi non è al campo, non è in pericolo; e tanto vale esser lungi dal campo, dugento miglia, quanto dugento passi. Sono ora tranquillo in questa camera come s'io fossi in luogo dove non si parla di guerra. Domani andrò al cimento se occorre; sta notte voglio divertirmi se io posso. La vostra compagnia mi diletta; Madamigella, siete amabile, siete vezzosa. Alla vostra salute. *(beve.*

Con. Oh, fortuna indegnissima! Ho sempre da perdere? Vada tutto sul sette. Il resto de' miei denari sul sette.

Flor. Vedete il povero conte, come è agitato per il giuoco; e vi vorreste esporre ancor voi ad una simile agitazione?

Faust. Avete tanta compassione per me?

Flor. Sì certo: ho della premura per voi.

Faust. Se fosse vero, sareste meco un poco più compiacente.

Flor. Lo stato, in cui ci troviamo, non mi permette di più.

Con. Primo anche il terzo sette. Contro me tutti i sette? voglio vedere anche il quarto. Venti zecchini sul quarto sette.

Fab. Conte, io non tengo sulla parola.

Con. Son cavaliere; sono un uffizial d'onore.

Fab. Compatitemi; al campo non si giuoca sulla parola.

Con. Prestatemi venti zecchini. *(a Ferdinando.*

Ferd. Vi servirei, se li avessi.

Con. Prestatemi venti zecchini. *(a Faustino.*

Faust. Non gli ho da galantuomo.

Con. Ehi chi è di là?

Capor. Signore.

Con. Chiamatemi il commissario.

(va al tavolino fremendo, e guardando a giuocare.

Capor. Sarà servita. *(in atto di partire.*

Flor. Ehi? *(al caporale.*

Capor. Signora.

Flor. Che nuove abbiamo dal campo?

Capor. I nostri hanno principiato a far la breccia. *(parte.*

Flor. Povera me! che sarà del mio genitore?

Con. Ecco il sette secondo. E non ho potuto mettere, e non ho potuto giuocare, dov'è il commissario?

SCENA II.

Don Polidoro, e detti.

Polid. Chi mi vuole? chi mi domanda?

Con. Signor commissario, favorite prestarmi venti zecchini.

Polid. Venti zecchini!

Con. Venti zecchini.
Polid. Per chi?
Con. Per me.
Polid. Per giuocare?
Con. Per giuocare.
Polid. Venti zecchini?
Con. Venti zecchini.
Polid. Benissimo.
Con. Fate presto.
Polid. Aspetti un poco.
(tira fuori un libbretto di memorie.
Con. Non mi fate perdere la pazienza.
Polid. Favorisca. *Il signor conte Claudio tenente di cavalleria deve dare a conto delle sue paghe zecchini sessanta. (leggendo.)*
Con. E venti ottanta.
Polid. Favorisca una cosa sola.
Con. E che cosa?
Polid. Una sicurtà.
Con. A un cavaliere par mio si domanda una sicurtà? sono uffiziale, son galantuomo, e nell' armata son conosciuto.
Polid. Benissimo.
Con. Benissimo, benissimo, e mi domandate una sicurtà?
Polid. Io non le domando la sicurtà del denaro.
Con. Di che dunque?
Polid. Che domani mattina una palla di moschetteria, o di cannone non coroni le glorie del signor conte, e non porti i miei venti zecchini nei fortunati elisi degli eroi militari.
Con. Se morirò sarà tutto finito.
Polid. Benissimo.
Con. E se viverò, vi sarò debitore di cento zecchini, a questo patto, me li volete dare?
Polid. Quando c' è il rischio, credo si possa fare.
Con. Date qui dunque.

Polid. Benissimo. *(tira fuori il libro.*

Con. (Quel maledetto libro mi vuol far delirare.) Aspettatemi, che ora vengo. *(al tagliatore.*

Fab. Di qui non parto.

Polid. In tutto zecchini cento. *(scrive sul libro.)* Favorisca di porvi la dilei firma. *(al conte.*

Con. Benissimo. *(scrive sul libro.*

Polid. Ecco venti zecchini. *(dà il denaro al conte.*

Con. Obbligatissimo. (In questa maniera i commissarj si fanno ricchi.) Eccomi qui, tagliate.

(al tagliatore.

Asp. Serva sua, signor padre.

(a Polidoro, che vuol partire.

Polid. Oh, figlia mia, cosa fate qui?

Asp. Sto qui un poco in conversazione.

Polid. Benissimo. *(parte.*

Asp. Mio padre è il miglior uomo di questo mondo.

(a Ferdinando.

Ferd. Se io gli domandassi una cosa, vorrei che mi rispondesse benissimo.

Asp. Capisco, capisco quello che gli vorreste chiedere, ma prima ch'ei rispondesse, avrei da risponder io.

Ferd. E voi che rispondereste?

Asp. Se andate alle schioppettate, malissimo.

Ferd. E se ritorno sano?

Asp. Benissimo.

Ferd. Brava, così mi piace. Alla vostra salute. *(beve)*

Asp. Portate un'altra bottiglia. *(a un servitore.*

Flor. Donna Aspasia ha un bel divertirsi.

(a Faustino.

Faust La casa di un commissario di guerra è il fondaco della abbondanza. L'oro che consumasi nell' armate non si perde sotterra; cola nelle mani di alcuni particolari, e i commissarj ne hanno la maggior parte.

Con. Non mi restano che tre zecchini. Vadano questi ancora sul sette.

Flor. Sentite? se il conte perde ancor questi, mi aspetto vedere qualche orrida scena. (*a Faustino*.

Faust. Non temete: siamo qui in molti, non ardirà di trascendere.

Con. Oh sette indiavolato! Oh sette maledetto! datemi quelle carte. (*stracciandole.*) Diavolo porta via chi le ha inventate; diavolo porta chi le ha stampate; diavolo porta chi ha guadagnato; diavolo porta me che ho perduto.

Asp. Or ora dà in qualche bestialità.

Con. Eh, non importa. Chi ha fatto ha fatto. Non ci vo più pensare. Allegramente. Datemi del Borgogna, viva la guerra, viva l'amore, viva il buon vino; vivano le belle donne. Vivano i buoni amici; anche quel maledetto tenente, che mi ha rovinato.

Fab. Amico, lagnatevi della vostra fortuna.

Con. Sì, hai ragione. Vieni qui, ti abbraccio, ti bacio, tu sei un onest'uomo, ed io sono stato una bestia. Ora che non ho danari da giuocare, voglio far all'amore. C'è loco per me con alcuna di queste signore?

Flor. Eh via, signor tenente, pensate, che dai vostri compagni si batte ora il castello che si difende, e voi quanto prima dovrete essere sostituito.

Con. Che importa a me di queste malinconie? si ha da combattere? andiamo; si ha da montare la breccia? si ha da scalare le mura? Son pronto. Fin che sto qui non ci penso; vo divertirmi. Voglio fare all'amore con voi.

Flor. Mi maraviglio. Con me non vi avete a prendere una tal libertà.

Con. Eh via, che cosa volete fare di quel ragazzo? Io io v'insegnerò il viver del mondo.

Faust. Conte, portate rispetto a questa dama.

Con. Io non le perdo il rispetto; ma se fa conversazione con voi, la può fare, e la deve fare ancora con me.
(*si mette a sedere vicino a Florida.*

Flor. Questa è un impertinenza. (*si alza.*

Con. Non mi fate scaldare il sangue. (*si alza*.

Faust. Se il sangue vi si riscalda, vi pungerò io la vena per moderarlo.

Con. V'insegnerò io a maneggiare la spada.

Asp. Eh! Signori, in casa del commissario?

Con. Sì, in casa del commissario, è il luogo dove si scannano gli uffiziali, dove si succhia il sangue delle milizie, e il vostro signor padre per venti zecchini ci permetterà di fare un duello.

Ferd. No, caro amico, riflettete al luogo, ed al tempo. Guai a voi, se penetra il generale un simil trapasso, sul punto di dover servire ai suoi ordini. Questo non è il tempo a proposito ...

Con. Sì, è vero Ci batteremo dopo la battaglia. (*a Faustino*.

Faust. Quando vorrete voi. (*al conte*.

Flor. Oh cieli! si poco stimate la vita; vi esponete per così poco ai pericoli? ora non mi sorprende più tanto, che in allegria, ed al giuoco passiate l'ore che precedono ai militari cimenti. Credei, che l'amor della gloria, vi rendesse giulivi e solleciti di conquistare il trionfo sotto i comandi di un generale, giudice e spettatore del vostro coraggio. Credei, che con eroica indifferenza andaste incontro ad una vittoria illustre, o ad una morte gloriosa; ma or che vi veggo esporre per cagion sì meschina ad una morte ingiuriosa, mi fate credere, che il fanatismo più assai che la ragione vi domini e vi consiglj. L'uso che fatto avete di scherzar colla morte, vi rende famigliare il suo nome, e vi esponete ai suoi colpi non per virtù ma per abito. Se amaste veramente la gloria, dovreste meglio apprezzar la vita per conquistarla, e preferire il debito di buon soldato alla vanità di un'imprudente coraggio. (*parte*.

Con. Viva la dottoressa. Facciamole una canzone per la bella lezione che ora ci ha fatto.

Faust. Donna Florida favellò con ragione.

SCENA III.

Don Cirillo, e detti.

Cir. (*Con allegria saltando*) Allegri, compagni, allegri. Abbiamo fatto tre piedi e mezzo di breccia.
Con. Come si può sapere, se appena è giorno?
Cir. È giorno, è giorno; (*saltando*) in campagna si vede chiaro. Sono stato io fra le batterie. Ho livellato io due cannoni, e ho imboccato un pezzo d'artiglieria del nemico. Oh, che bel colpo! Oh, che bel colpo!
Asp. E non avete paura, che una cannonata vi porti via l'altra gamba?
Cir. Che importa a me della gamba? Per il gusto d'imboccare un cannone darei dieci gambe se ancor le avessi. Animo, che si fa qui? non si giuoca?
Fab. Abbiamo giuocato fin'ora.
Con. Ed io ho perduto l'osso del collo.
Cir. E don Ferdinando?
Con. Ha bevuto.
Cir. Bravo; e don Faustino?
Con. Ha fatto all'amore.
Cir. Bravissimo. Così mi piace; impiegar il tempo in cose allegre, in cose gioconde. Amici, da qui ad un'ora o due ore al più, vi tocca montar la guardia alle batterie. I nemici si difendono da disperati. Hanno fatto una sortita da diavoli. Noi li abbiamo respinti, ma ci è costato la perdita di trenta uomini. Gran fuoco ho veduto fare dagli assediati! non ho mai più veduto un fuoco simile. Lo vedrete, lo proverete anche voi. Ma fino che vien quell'ora divertiamoci, stiamo allegri.
Con. Sì, stiamo allegri; beviamo.
Ferd. Beviamo pure.
Cir. Beviamo.

Faust. Allegramente, beviamo.

Ferd. Con licenza della padrona di casa. *(ad Aspasia.*

Asp. Accomodatevi pure. (Non so come facciano. Pare impossibile quest' allegria, un' ora prima di andare ad esporsi alle archibugiate.)

Cir. E che viva il nostro sovrano.

Tutti. Evviva. *(e bevono.*

Ferd. E che viva il nostro generale.

Tutti. E viva. *(bevono.*

Faust. E che vivano quelli che ora difendono le batterie.

Tutti. E viva. *(bevono.*

Con. E viva noi, che andremo a batterci coll' inimico.

Cir. Viva il primo che salirà su la breccia.

Con. Il primo voglio esser io.

Ferd. A me tocca prima di voi. Il mio reggimento è più anziano del vostro.

Con. Andrò coi volontarj a farmi largo su le trinciere.

Ferd. Da voi non mi lascierò pigliare la mano.

Cir. Bravi, e viva il vostro valore, e viva il vostro coraggio. Divertiamoci intanto, ecco un violino

(trova un violino sopra del tavolino.

Ferd. Madamigella, balliamo. *(ad Aspasia.*

Asp. Balliamo pure.

Con. Ballate, e noi beveremo.

Cir. *(si mette a sedere, lascia cader le stampelle e suona un minuè, D. Ferdinando, e Aspasia ballano.)*

SCENA IV.

D. Fabio, e detti.

Fab. Amici, il generale ha intimato un consiglio di guerra. Sono già ragunati nelle sue tende tutti gli ufficiali dello stato maggiore, e vuole che tutta l'altra ufficialità stia sull' armi.

Ferd. Sapete di che si dee trattar nel consiglio?

Fab. Trattasi di deliberare l'assalto generale della piazza nemica. *(odesi il tamburo)* Andiamo. *(parte.*

Con. All'assalto, all'assalto. *(corre via saltando.*

Cir. All'assalto all'assalto. *(saltando colla sedia.*

Ferd. Al cimento. *(parte.*

Faust. Alla gloria. *(parte.*

Cir. Ehi favoritemi le mie stampelle. *(ad Aspasia.*

Asp. Eh, via don Cirillo. Voi siete esente dalle fatiche. Riposatevi, chè ne avete bisogno.

Cir. Datemi le mie stampelle. *(con sdegno.*

Asp. Non vi voglio dar niente. *(parte.*

Cir. Maledettissima. Sì, voglio andare al foco, al cimento, alle cannonate. *(saltando colla sedia parte.*

SCENA V.

Altra camera nella casa suddetta.

Polidoro solo.

Poh! Gran bella cosa è la guerra! Io ne dirò sempre bene, e non vi è pericolo, che mi esca un voto dal cuore per desiderare la pace. Direbbe alcuno se mi sentisse, tu prieghi pel tuo mestiere, come la moglie di quel carnefice pregava il cielo, che si aumentassero le faccende di suo marito. E bene, chi è colui nel mondo, che non desideri prima d'ogni altra cosa, il proprio vantaggio? Le liti danno da vivere agli avvocati, le malattie ai medici, e chi è quel medico, o quell' avvocato che vorrebbe tutti gli uomini sani, e tutte le famiglie tranquille? Se non vi fossero guerre non vi sarebbero commissarj di guerra; e chi è colui, che potendo mettere da parte centomila scudi in quattro, o cinque anni di guerra, volesse per carità verso il prossimo desiderare la pace? Esclamano contro la guerra coloro, che vedono desolate le loro campagne, non quelli che per provvedere l'armata vendono a caro

prezzo il loro grano, ed il loro vino. Si lamentano della guerra i mercanti, che soffrono il danno dell'interrotto commercio; non quelli che servono al bisogno delle milizie, e guadagnano su i generi o sul danaro il venti o il trenta per cento. Piangono per la guerra quelle famiglie che perdono per disgrazia il padre, il figlio, il parente; non quelle che se li vedono tornare a casa ricchi di gloria, e carichi di bottino. Si lamentano della guerra talvolta i soldati, e gli uffiziali ancora, mancando loro il bisogno; non si lamenta già un commissario come son io, che nuota nell'abbondanza; che lucra sulle vendite, e nelle provviste, e che col crogiuolo della sua testa fa che coli nelle sue tasche l'oro e l'argento di tutta quanta un'armata.

SCENA VI.

Orsolina, e detto.

Ors. Serva, signor Commissario.

Polid. Oh, garbata Orsolina; che fate qui a quest'ora?

Ors. Vengo a rendervi conto del guadagno di questa notte.

Polid. Benissimo.

Ors. Ecco la lista di quello che si è venduto, sessanta fiaschi di vino di Chianti; trenta bottiglie di Borgogna; sedici bocce di rosolio; ventidue libbre di acquavite gagliarda; quaranta libbre di tabacco da fumo ed una cassa di pippe.

Polid. Benissimo.

Ors. Vi ho portato i danari del capitale che voi mi avete per grazia vostra prestato, e circa al guadagno, alla vostra cortesia mi rimetto.

Polid. Quanto ci avete voi guadagnato?

Ors. Son donna leale, e sono pronta a dirvi la verità. Sul vino ci ho guadagnato il doppio. Sui rosolini il terzo, e sulle altre cose due terzi.

Polid. Benissimo. Siete voi di quelle che dicono male della guerra?

Ors. Per me ne dico tutti i beni del mondo. Io era una povera lavandaja. Son venuta al campo con mio marito per vivandiera. Sono rimasta vedova, voi mi avete assistito, e col mio ingegno, e colla vostra assistenza, spero, tornando a casa, di poter vivere da signora.

Polid. Benissimo.

Ors. Volete rincontrare il danaro che vi ho portato?

Polid. No, gioja mia, tenetelo, custoditelo, aumentatelo. Volete dell'altro vino? ve ne darò. Volete dell' altra roba? vi provvederò. Guadagnate; fatevi ricca. Mi piacete: vi voglio bene, amo le persone di spirito; stimo chi sa far il molto col poco. Ho fatto così ancor io, e terminata la guerra, se mi risolvo di prender moglie . . . Basta credetemi che vi voglio bene.

Ors. Oh, signore, vorreste che una povera lavandaja si lusingasse di divenir commissaria?

Polid. Che lavandaja? Siete ora una mercantessa. I denari fanno dimenticare il passato. Sentite in confidenza, chi credete che fossi io prima di essere commissario? Ve lo dirò fra voi e me in segretezza per animarvi a sperare, per levarvi ogni scrupolo della vostra condizione passata. Io era un povero tamburino. Sono passato a far il garzone di un vivandiere. mi avvanzai dieci scudi; ho comprato un asino, ed ho trafficato all'armata. Ho fatto dopo il condottiere di muli, poi son passato a magazzeniere de'grani. Mi sono poscia interessato nei forni. Di là sbalzai ad essere provvisioniere. Andò bene il guadagno, mi regolai con prudenza, mi feci ben volere dai generali; ho saputo spendere con giudizio, ho regalato a tempo, e sono finalmente arrivato al grado di commissario di guerra. Ah! cosa dite?

Ors Dirò come dite voi. Benissimo.

Polid. Il più bel matrimonio di questo mondo è quando si marita col danaro il danaro.

Ors. Ma io non posso avere ricchezze.

Polid. Se non ne avete, ne potete fare. Stimo più u-

na donna, che in un giorno sappia guadagnare un paolo, di una che abbia uno scudo al giorno di entrata. Le rendite sono soggette a disgrazie. L' industria si sa difendere in ogni tempo. Parlo bene?

Ors. Voi parlate da quell' uomo che siete. In avvenire cercherò di moltiplicare il guadagno. Farò che mi frutti bene il danaro che mi lasciate. Alzerò nella mia bottega due o tre banche di Faraone; m' interesserò nelle banche, e guadagnerò nelle carte e nel giuoco. Comprerò delle scatole, e degli orologi dai giuocatori. Presterò qualche danaro senza pericolo; e colla speranza di profittare. Tutte cose, che in un' armata fanno arricchire prestissimo. Non è egli vero?

Polid. Benissimo.

Ors. E vi renderò conto di tutto quello ch' io faccio.

Polid. Benissimo.

Ors. E quando sarà terminata la guerra...

Polid. Vedo colà due sergenti che aspettano. Orsolina mia, a rivederci. (*in atto di partire*.

Ors. Non vi scordate di me.

Polid. Non vi è dubbio. (*come sopra*.

Ors. Credetemi, che anch' io ho dell' amore per voi.

Polid. Benissimo. (*come sopra*.

Ors. E sarete contento di me.

Polid. Benissimo. (*parte*.

SCENA VII.

Orsolina, poi Aspasia.

Ors. Questa per dire la verità, sarebbe per me una gran sorte, che avessi tutto ad un tratto a divenire illustrissima. Chi sa? mi par di essere su la buona strada. Oh benedetta la guerra! alla guerra soltanto si possono vedere di questi balzi impetuosi della fortuna. Ma ecco la figliuola del Commissario; conviene ch' io studj di guadagnarmi l' animo di costei, per non avere un nemico in casa.

sp. Cosa volete qui? che cercate? Chi domandate?
rs. Cercava di lei, illustrissima signora.
sp. Sì, buona giovane, in che cosa posso servirvi?
rs. Ho bisogno della dilei protezione.
sp. Comandate.
rs. Tengo, com'ella sa, una piccola bottega aperta. Guadagno qualche cosetta; sono perciò invidiata, sono perseguitata. È vero, che ha qualche bontà per me l'illustrissimo signor commissario, ma desidero ancora il patrocinio di vossignoria illustrissima.
sp. Poverina! che cosa vendete nella vostra bottega?
rs. Un poco di tutto. Vini, acquavite, rosolini sono i maggiori miei capitali; ma tengo ancora delle galanterie. Osservi quest'astuccio quant' è bellino.
sp. Bello, bello davvero.
rs. È d' Inghilterra.
sp. Si vede. Mi piace infinitamente.
rs. Vosignoria illustrissima è di buon gusto.
sp. Non ho mai veduto un'astuccio, che più di questo mi vada a genio.
rs. (Capisco, se n' è innamorata. Ma la voglio far un poco penare.)
sp. (Se vuole la mia protezione me lo dovrebbe donare.)
rs. Vede quante belle cose vi sono dentro? (*lo apre.*
sp. È veramente maraviglioso. Quanto costa?
rs. Chi lo vuole val sei zecchini.
sp. Sei zecchini! non vi vergognate chiedere sei zecchini di quest'astuccio? è bello, lo avrei comprato, ma non merita questo prezzo. Ora capisco di che temete. Vendete la roba al doppio di quel che costa; e vorreste ch'io proteggessi un usuraja, una fraudolente? Lo dirò io stessa a mio padre, vi farò chiudere la bottega, vi farò scacciar dall'armata. Le robe si hanno da vendere a giusto prezzo. Vogliamo il giusto, ed io non proteggerò un' ingiustizia.
rs. Perdoni illustrissima signora; ho detto che chi lo

vuole val sei zecchini, ma non ho già pensato che la lo volesse comprare. S'ella lo comanda: si servi.

Asp. Ed a che prezzo?

Ors. Mi basta l'onore della di lei protezione.

Asp. Oh, questo poi...

Ors. Senta, signora. Glielo dico con sincerità. Li vendo sei zecchini; ma mi costano molto meno. Si degni di riceverlo in dono, e lasci il pensiero a me di ricattarmi con qualcun'altro.

Asp Povera donna! Chi paga e chi non paga. Quanti verranno a prendere la roba vostra, prometteranno pagarla, e vi gabberanno. Siete poi compatibile, se alterate il prezzo cogli altri.

Ors. Così diceva ancor io. Per ciò mi raccomando a vosignoria illustrissima.

Asp. Sì, cara, non dubitate, che sarò sempre per voi.

Ors. Mi raccomandi all'illustrissimo signor padre.

Asp. Lo farò di buon cuore. Ehi, se vi viene qualche cosa di bello, fatemela un po' vedere.

Ors. Sarà servita. (Sono una donna generosissima.) *(parte.*

SCENA VIII.

D. Aspasia, poi Florida.

Asp. Quando posso, mi piace di far del bene. Questa povera donna s'ingegna, e si vede poverina che è di buon cuore.

Flor. Ah, donn'Aspasia, soccorretemi per carità.

Asp. Che avete, donna Florida, che vi vedo così agitata?

Flor. Non lo sapete, che ora si tien consiglio di guerra?

Asp. Che importa a me del consiglio di guerra? All'armata ne fanno continuamente, ed io non ho nemmeno curiosità di domandare di che si tratta.

Flor. Ah, si tratta presentemente dell'ultimo destino della mia patria, e della vita forse anco del povero mio genitore.

Asp. Avreste piacere che la piazza si difendesse, che nostri perdessero, e che fossero tagliati a pezzi?

Flor. Non ho l'animo così crudele. Vorrei la pace; non l'eccidio delle persone.

Asp. Poverina! il vostro cuore è diviso. Mezzo l'avete quì, e mezzo nella fortezza.

Flor. Voi mi rimproverate l'amore per don Faustino. È vero, amo questo giovane cavaliere. La divisa ch'ei porta di mio nemico dovrebbe far ch'io l'odiassi, ma le adorabili sue qualità mi hanno penetrato ad onta d'ogni difesa. Conto per mia fortuna che il genitore vostro, commissario di guerra, prendendo in casa mia il suo quartiere, mi abbia resa men dura la carcere colla vostra amabile compagnia. Col mezzo vostro s'introdusse qui don Faustino. I suoi begli occhi, le sue dolci parole, la compassione che mi mostrò de' miei casi, in dieci giorni mi hanno assoggettata ad amarlo. Mi lusingava il crudele, non so se per deridermi, o per consolarmi, che la pace vicina avrebbe troncato il filo de' miei timori; e rivedendo libero il padre, avrei potuto sperare un amico alla patria nel mio più tenero amante. Ma oh Dio! tutto al contrario. La guerra più che mai inferocisce; la piazza è battuta, la breccia è aperta, e trattasi ora di volerla prendere per assalto. Tremo al pericolo di mio padre: tremo, ve lo confesso, per quello ancor dell' amante; e il cuore combattuto da due passioni prova in se stesso i fieri colpi delle due armate nemiche, o chiunque vinca, e chiunque perda mi rende orribile niente meno, e la perdita e la vittoria.

Asp. Davvero vi compatisco. Non siete avvezza all' armata, e perciò siete ancor suscettibile di ogni apprensione. Io che sono assuefatta da qualche tempo alla guerra, ho indurito il cuore per modo, che più non sento passione alcuna. Saranno morti in battaglia più di cento uffiziali, che spasimavano per amor mio. Su le prime mi dispiaceva la perdita di qualcheduno, o-

ra tanta specie mi fa sentir a dire il tale è restato morto, come se mi dicessero che ha perduto al giuoco. Infatti la guerra non è altro che un giuoco della fortuna. Salvo la direzione dei comandanti, e l' intrepidezza dei subalterni, in guerra viva la morte è un caso. Le cannonate, le archibusate non si misurano; tocca a chi tocca. Può vivere il più poltrone, e può morire il più valoroso. Per questo, quando tratto con gli uffiziali, che hanno da andar a combattere, mi par di trattare con delle ombre; onde senza aver passion per vermno, li tratto tutti egualmente; li lascio andare a combattere senza pena. Mi rallegro con chi ritorna, mi scordo di chi ci resta, scherzo coi vivi, e non mi rammarico degli estinti.

Flor. Felice voi, che ammaestrata dall' uso, ed ajutata da un' ottimo temperamento, sapete trattare con indifferenza le cose più melanconiche e serie. Non so per altro, come sapreste esimervi dal cordoglio, se vedeste in pericolo vostro padre.

Asp. Veramente in questo caso non mi sono trovata mai, mentre noi andiamo alla guerra con tutto il nostro comodo, senza arrischiar la pelle. Ma se mio padre fosse soldato, e morisse in battaglia, mi spiacerebbe assai meno di quello mi dorrebbe s' ei morisse di malattia sul suo letto. Finalmente una volta sola si muore, e gli spasimi di un ammalato li credo più dolorosi degli incomodi di un soldato; e veder uno morire a poco a poco reca maggior rammarico, che sentir a dire egli è morto.

Flor. Si conosce, che la conversazion de' militari vi ha insegnato a pensare diversamente. Così non parlereste se non aveste seguitata l' armata. Ed è vero verissimo, che l' educazione contribuisce non poco a formar la mente, ed il cuore. Sono anch' io figliuola di un capitan valoroso. Don Egidio mio padre, nacque cadetto di sua famiglia, ed impiegossi nel militare. Morto il di lui fratello, rimase solo, fù obbligato a

legarsi con una moglie, ma non per questo rinunziar volle all'esercizio dell'armi. Io fui l'unico frutto delle sue nozze, e fino all'età presente educata fui in un ritiro. Invasa questa provincia dalle vostr'armi, fatto il mio genitore Castellano della fortezza, pensò ad allontanarmi dal pericolo di un assedio, e mentre in questa casa medesima si disponeva per altra parte il mio accompagnamento, giunse improvisa la vanguardia del vostro esercito. Mi lasciò sul momento l'intrepido genitore, addio mi disse partendo, e andò a chiudersi alla difesa di quella piazza, che è al suo valore raccomandata. Vedete dunque, che tutto nuovo mi giunge ciò che alla guerra appartiene; e più di tutto mi sta nell'animo il pericolo di mio padre, e vedendolo avvicinarsi, tremo a ragione, e non ho l'intrepidezza che voi vantate, nè posso averla, e permettetemi, ch'io lo dica, una figlia non dee sentirla: poichè a fronte dei vostri eroici divisamenti, la natura si scuote, l'amor ragiona, il sangue opera, e ogni dovere a tremare, ed a rammaricarsi consiglia.

Asp. Io vorrei pure colle mie ragioni divertire dal vostro animo la tristezza. Ma vedo, che non mi riesce.. Oh via, donna Florida, grazie al cielo, se io non vaglio per consolarvi, viene ora chi potrà farlo meglio di me.

Flor. E chi viene?

Asp. Don Faustino.

Flor. Voglia il cielo ch'ei mi consoli con qualche lieta notizia. Oh, mi recasse don Faustino il lieto annunzio di pace!

SCENA IX.

Don Faustino, e dette.

Faust. Eccomi a voi, adorata mia donna Florida.

Flor. È terminato il consiglio di guerra?

Faust. Sì, è terminato.

Asp. Fate ancor noi partecipi di qualche nuova.

Faust. Sì, ecco la determinazione del pien consiglio. Si darà l'assalto alla piazza, si salirà per la breccia, e quando non si arrenda il presidio, sarà prigioniero di guerra.

Asp. Bella nuova per donna Florida!

Flor. Ah ingrato! ah crudele, e con tanta indifferenza venite a recarmi in faccia una nuova per il cuor mio sì funesta?

Faust. Come! non desiderate voi stessa il termine della presente campagna? Fin che dura l'assedio, lusingarvene non potete. Decida una giornata, e del valore, e della fortuna delle armi. Figuratevi di veder vostro padre sul margine della breccia colla spada in mano ad animare il presidio a respingere gli assalitori. Figuratevi veder me stesso degli aggressori alla testa col brando nella destra, con una scala nella sinistra, scendere nella fossa, appoggiare la scala ai muri, salir per le rovine della fortezza, e fra la grandine delle palle nemiche, giungere a fronte dei difensori, ed incontrandomi nel castellano...

Flor. Ah barbaro, ricordatevi, che il castellano è mio padre.

Faust. Sì, donna Florida, amo, e rispetto quel genitore che diede alla luce il più bell' idolo de' miei pensieri. Bramo conoscerlo, bramo di baciargli la mano, e di gettarmi a' suoi piedi, e domandargli la cara figlia in isposa. Ma fin che siamo nel campo, fino che ei ci disputa la vittoria, fin che dura all'ostinata difesa della sua piazza, lo considero mio nemico, bramo di soggiogarlo, e farei lo stesso, s'ei fosse padre di me medesimo. Un uffiziale onorato giura al suo sovrano una fedeltà illimitata, spogliasi d'ogni altro affetto a fronte della sua gloria, e preferisce ad ogni altro bene di questa vita l'onore, il merito, e la vittoria.

Asp. Sentite? Con questi discorsi tutto dì nell'orecchie, non volete che anch'io divenga un'eroina per forza? (*a Florida.*

Flor. Con queste immagini di fortezza, di fedeltà, d'onore, perchè venite a presentarvi ad un infelice? Vi compiacete del mio dolore? venite apposta per insultarmi?

Faust. No, cara, vengo a darvi un addio, che sarà forse l'ultimo ch'io vi reco.

Flor. Oimè! temete dunque voi stesso di mai più rivedermi?

Asp. Non volete ch'ei tema? Mi par di sì. Ha d'andare all'assalto di una fortezza, e ora non si usano più elmi, scudi e petti di ferro. Ha da stare snello, così come lo vedete, sotto una tempesta di schioppettate, e si ha da rampicare su i muri, e sopra di lui scaricheranno pietre, ferri ed artiglierie, e se lo colgono, schiavo signor alfiere, non si trovano più nemmeno le di lui ossa.

Flor. Ah tacete, per carità. Mi dipingete il suo pericolo con sì neri colori, e avete cuore di accompagnarli col riso?

Asp. Non lo sapete? sono avvezzata; è forza dell'educazione.

Faust. Donna Florida, accompagnatemi almeno in questi ultimi estremi con uno sguardo pietoso.

Flor. Andate, barbaro, andate; e se v'incontrate col mio genitore, scordatevi ch'io gli son figlia.

Faust. È scritto in cielo il destino delle nostre armi. Possiamo essere vincitori, restar possiamo perdenti. Io posso vincere, e incontro con indifferenza il mio fato più assai di quello sdegno che mi minacciano gli occhi vostri. Deh, donna Florida, amatemi, compatitemi, conservatemi quella bontà con cui soffriste gli affetti miei; giuro, s'io sopravvivo di amarvi sempre, di essere tutto vostro, di rendervi, per quanto io posso, felice.

Flor. (Ahimè! che fiero incanto al mio cuore!)

Asp. (Eccolo lì: colla morte intorno vuol far ancora l'innamorato.)

Faust. Ditemi una dolce parola che mi consoli. Andrò più intrepido alla battaglia, coll'onesta immagine dell'amor vostro; e il punto in cui vi parlo d'amore può assicurarvi della purità del mio foco.

SCENA X.

Caporale, e detti.

Capor. Presto, signor alfiere. Tutti sono sull'armi, e il primo segno dell'assalto è già dato.

Faust. Donna Florida, addio. Permettetemi ch'io vi consegni il mio orologio, la mia tabacchiera, gli anelli, il mio danaro; se vivo, siatene depositaria; se muojo disponetene come vi pare. Amatemi, s'io ne son degno, e sia di me quel che destinano i cieli. *(parte col caporale.*

Flor. Oimè, fermatelo. *(ad Aspasia.*

Asp. Non vi è pericolo che si arresti. Il tamburo ha l'abilità di far scordare ai soldati tutte le altre cose di questo mondo.

Flor. E perchè ha egli lasciato qui questi arredi?

Asp. Perchè se muore ne disponiate voi a vostro piacere.

Flor. Ah no, non fia mai vero, ch'io soffra la vista di questi oggetti così lugubri e funesti. Pur troppo sento nell'anima il fier dolore, senza che oggetti nuovi me lo risveglino. Povero don Faustino, infelice mio padre, ahi, sventurata me più di tutti! *(parte.*

Asp. S'ella non vuol questi mobili, li prenderò io. Ne sarò io la depositaria: e se muore l'alfiere, accetterò io in vece di donna Florida il benefizio del militare suo testamento. *(parte.*

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Campagna.

Varj soldati con capretti, galline, capponi, vino ec.

1. *Sold.* Sospeso l'assalto della fortezza, ecco qui, sono andato a dar l'assalto a un pollajo.
2. *Sold.* Ed io ho fatto prigioniero questo capretto.
3. *Sold.* Ed io ho cavato sangue a una botte.
1. *Sold.* Manco male, che il nemico ha esposto bandiera bianca.
2. *Sold.* Se non capitolava la resa, avremmo tagliato a pezzi il presidio.
3. *Sold.* Meglio per noi; così almeno nell'armistizio se la godiamo un poco.
1. *Sold.* Andiamo a far legna, a cucinare, a mangiare. *(parte.*

Tutti. Sì, andiamo. *(partono.*

SCENA II.

Lisetta contadina con un cesto di roba, inseguita da due soldati.

Lis. Via, lasciatemi stare. Lasciatemi andare per la mia strada.

4. *Sold.* Venite con noi che starete allegra.

Lis. Che impertinenza è questa? Sono una fanciulla onerata.

5. *Sold.* Che cosa avete in quel cesto?

Lis. Lasciate stare il mio cesto.
4. *Sold*. Se avete roba da vendere compreremo.
Lis. Non ho niente; non vi voglio vender niente.
5. *Sold*. Credete che non vogliamo pagare? questi sono danari, e vendeteci quello che avete.
Lis. Ecco qui; hò del formaggio, delle uova, e delle frutta.
4. *Sold*. Quanto volete di questo formaggio?
Lis. Tre paoli.
5. *Sold*. E queste ova per quanto le date?
Lis. Ne do sei per un paolo.
4. *Sold*. Di questo formaggio vi voglio dare quattro bajocchi.
Lis. Datemi il mio formaggio.
5. *Sold*. Quattro bajocchi di quel formaggio? Avresti intenzione d'ingannare questa buona ragazza?
4. *Sold*. Cosa c'entri tu con i fatti miei?
5. *Sold*. C'entro, perchè so, che sei un birbante.
4. *Sold*. A me birbante? eh corponone!
(mette mano alla bajonetta.
5. *Sold*. Eh sanguenone! *(mette mano ancor egli alla bajonetta, fingono volersi dare, e scappano portando via le ova, e il formaggio.*
Lis. Le mie uova, il mio formaggio. Poverina me! mi hanno rubato la roba mia. Cosa dirà mia madre? Poverina me! Poverina me! *(piangendo.*

SCENA III.

Il conte Claudio con alcuni soldati, e detta.

Con. Fanciulla, che cosa è stato?
Lis. Mi hanno rubato le ova: mi hanno rubato il formaggio. *(piangendo.*
Con. E chi sono stati i bricconi?
Lis. Due soldati.
Con. E dove sono?

Lis. Eccoli lì, que' due che vanno saltando. Hanno finto di volersi dare, ed ora ridono d'avermi gabbata. Mia madre mi griderà, poverina! *(piangendo.*

Con. Presto, inseguiteli, ed arrestateli. *(ai soldati)* Il generale ha pubblicato il bando, pena la vita, che niuno ardisca nell'armistizio di usurpare nemmeno una spilla. Conduceteli al Profosso, e saranno come meritano, castigati. *(ai soldati che partono.*

Lis. Ma io, poverina, non avrò più le mie uova, ed il mio formaggio. *(piangendo.*

Con. Via, acchetatevi, quanto vale la roba, che vi hanno preso?

Lis. Quattro paoli. *(piangendo.*

Con. E per quattro paoli piangete?

Lis. Piango, perchè mia madre mi griderà.

Con. Via, perchè la mamma non gridi, perchè più non piangiate, eccovi i quattro paoli.

Lis. Sono poi veramente quattro paoli?

Con. Credete ch' io vi voglia ingannare?

Lis. Per dirvi la verità, ho paura, mi fido poco.

Con. Sono uffiziale, son galantuomo.

Lis. Sì, vi credo, ma li voglio contare.

Con. Soddisfatevi pure. E bene; sono giusti?

Lis. E non mi volete dar niente per la paura che ho avuto?

Con. Oh, questo poi è un altro discorso. Vi è restato niente da vendere?

Lis. Mi sono restate queste poche frutta.

Con. Quanto ne volete?

Lis. Tre paoli.

Con. Bene; vi darò tre paoli.

Lis. Eccoli qui.

Con. Sì, ma portatele al mio quartiere.

Lis. Marameo! *(espressione caricata per dir di no.*

Con. Cosa vorreste dire?

Lis. Non ci vado io al quartiere di un uffiziale.

Con. E per qual ragione?

Lis. Non vorrei, che mi succedesse quello che è su-
ceduto a mia madre.

Con. E che cosa è accaduto a vostra madre?

Lis. Non lo so, non ci penso, e non ci voglio venire

Con. Quand' è così, tenetevi le vostre frutta.

Lis. Voglio i tre paoli.

Con. Non vi voglio dar niente.

Lis. Guardate che bel tratto! Mi promette tre paoli,
non mi vuole dar niente. *(piangendo*

Con. (Costei fa l' innocente, ma la credo furba, co
il demonio.)

Lis. Mi avete detto di darmi tre paoli delle mie fru-
ta; intendo di averle vendute; eccole qui, se non m
le volete pagar non importa.

(piangendo getta il cesto colle frutta per terra.

Con. Io non ricuso di darvi tre paoli, e sei, e dieci
e quanto volete, ma vorrei che foste più buona.

Lis. Io non sono cattiva. *(rasserenandosi*

Con. Che nome avete?

Lis. Lisetta.

Con. Avete madre?

Lis. Signor sì.

Con. Padre?

Lis. Poverino! mio padre è morto, ed è stata causa l
guerra che è morto. Ha tanto faticato a far legna pe
voi altri uffiziali, che è morto; e mi dovreste dar
qualche cosa per mio padre che è morto.

(piangendo

Con. Via vi darò tutto quel che volete; ma fatemi l
finezza di tralasciar di piangere.

Lis. Che cosa mi darete se io non piango?

Con. Vi darò uno scudo.

Lis. E se rido?

Con. Uno zecchino.

Lis. Via dunque, datemi lo zecchinetto. *(ridendo*

Con. Venite al quartiere.

Lis. Ecco qui, non si può credere a voi altri bugiardi

on. Lisetta . *(accostandosi .*
is. Lasciatemi stare .
on. Eccovi un bel zecchino.
is. Per me? *(ridendo .*
on. Per voi .
is. Me lo date? *(ridendo .*
on. Se verrete al quartiere .
is. Maledetto sia quel quartiere .

SCENA IV.

Don Cirillo saltando, e cantando, a detti.

Cir. Viva la guerra, viva l' amore.
Che bel contento prova il mio cuore,
Quando si trova con gioventù;
Quando combatte tipete tu .
(cantando , e saltando .
Conte, mi rallegro, bravo: così mi piace . Che non si perda il tempo: o combattere, o far all' amore .
Con. Don Cirillo, questa giovane mi fa disperare .
Cir. E perchè ?
Con. Perchè ora piange e ora ride. Vorrebbe che le dessi de' denari, e non vuol venire al quartiere.
Cir. Non vuol venire al quartiere? non vuol venire al quartiere? e che sì, che io la faccio venire al quartiere ? *(saltando .*
Lis. E che no, che non mi fate venir al quartiere?
(saltando , e caricando come lui.
Cir. Mi burli, fraschetta?
(minacciandola con una stampella .
Lis. Via, lasciatemi stare .
(piangendo ed accostandosi al conte .
Con. Lasciatela stare, poverina. Non la fate piangere.
Cir. Non le credete; la conosco; è maliziosa, è un diavolo . *(saltando .*
Lis. Che vi stracini . *(caricandolo .*

Cir. Or ora, corpo di bacco!
Con. Venite qui; non le badate. *(a Lisetta.*
Lis. A proposito; dove avete messo il zecchino?
Con. In tasca.
Lis. Bella carità! me lo promette, e mi burla. *(piangendo.*
Con. Ma non piangete.
Cir. Non le credete.
Lis. Finalmente sono una fanciulla; senza mia madre al vostro quartiere io non ci posso venire. Se dicessi a mia madre, che mi avete dato un zecchino, potrebbe darsi che mi conducesse. *(mostrando di tenersi di piangere.*
Cir. Che tu sia maledetta! Sentite? La sa più lunga di noi. Vi vorrebbe mangiar lo zecchino.
Lis. Questo stroppio mi fa venire la rabbia. *(piangendo forte.*
Con. Orsù per uno zecchino non voglio disgustare una bella ragazza. Voglio darvelo, e vedrò se mi burlerete.
Cir. Non voglio che glie lo diate. *(corre nel mezzo fra Lisetta, ed il conte.*
Lis. Voi, che cosa c'entrate? *(a Cirillo.*
Con. Lasciatemi gettare un zecchino. *(stende la mano per darla a Lisetta.*
Cir. Signor no. *(vuol impedire, che non le dia il zecchino,*
Lis. Il diavolo che vi porti. *(dà una spinta a Cirillo lo getta in terra, prende il zecchino, e corre via.*

SCENA V.

D. Cirillo, ed il Conte.

Cir. Ajuto. Ajutatemi. *(al conte che lo solleva.)* Oimè sono rovinato.
Con. Ve la siete ben meritata.
Cir. Glie l'avete dato il zecchino?

on. Glie l'ho dato sicuro.

ir. Sì, per farmi dispetto; ma non avete, nè testa, nè prudenza, nè civiltà.

on. A me questo?

ir. Sì, a voi. Io ho avuto amicizia colle più belle ragazze di questo mondo, e non ho mai speso un quattrino, e voi buttate via il danaro così? sfolido, scimunito, minchione.

on. Don Cirillo, parlate meglio.

ir. E al giorno d'oggi, stroppio così, come sono, son padrone di farmi correr dietro tutte le donne ch' io voglio; e parerebbe di ridere a farvici stare, bertuccione, vigliacco.

on. Siete un temerario, un impertinente.

ir. A me temerario? a me temerario? (*saltando*.

on. A voi, e se non foste nello stato in cui siete v' insegnerei a parlare.

ir. Non ho paura di voi, e cospetto di bacco, mi voglio battere...

on. Non mi vo' mettere con uno stroppio.

ir. Se ho stroppia la gamba, non ho stroppia la mano; ci batteremo colla pistola.

on. Bene, ad altro tempo ci rivedremo. (*parte*.

ir. Crede forse di farmi paura? Ho fatto ventisette duelli, e son soldato d'onore, e don Cirillo anche senza una gamba, sempre sarà don Cirillo.

E viva la guerra e viva l'amore ec.

(*cantando, e saltando parte*.

SCENA VI.

Camera in casa del commissario.

Donna Florida, e D. Aspasia.

Asp. Donna Florida, mi rallegro con voi.

Flor. Sì, cara amica, sono consolatissima. Il cielo ha

secondato i miei voti. Terminato è per ora il pericolo di mio padre, e non mi sento più al cuore l'acerba pena, che mi teneva angustiata.

Asp. Il motivo della vostra consolazione deriva soltanto dalla salvezza di vostro padre? non v'interessa punto la salute di don Faustino?

Flor. No, mi sovviene con qual baldanza era disposto a contribuire all'eccidio del mio genitore. M' intenerì alcun poco, allorchè lo vidi incamminarsi alla perdita della vita, ma ora, ch' egli è fuor di pericolo, rifletto soltanto alla crudeltà, con cui mi venne a ostentare in faccia il suo coraggio, la sua virtù, o piuttosto il suo fanatico desiderio di gloria.

Asp. Se aveste pratica del militare, non parlereste così. Gli ufficiali vanno alla battaglia come si va al festino, alle nozze; e dicono per proverbio: o un bel vincere, o un bel morire.

Flor. Sì, ne son persuasa; ma in faccia mia, non doveva mostrarsi indifferente a tal segno. Doveva almeno dissimulare.

Asp. Don Faustino è sincero. Dovreste anzi aver di lui maggiore stima, per una sì bella sincerità.

Flor. L'amor che avete per la milizia, vi fa essere avvocata de' militari. Io non penso come voi pensate. Don Faustino ha un esterno amabile, ma chiude in seno un animo che è feroce. L'amai non conoscendolo, ora mi fa spavento l'amarlo, e temer posso, che la ferocia de' suoi pensieri, renda barbaro l'amore istesso, e possa un giorno ricompensare la mia tenerezza con aspri modi, e con militare fierezza.

Asp. Può essere, se lo ricevete, che non parliate così

Flor. Può essere, ma non lo credo.

Asp. Io so di certo, ch'egli vi ama davvero.

Flor. Guardate la bella prova d'amore. Si è egli curato di venir subito a rivedermi?

Asp. Convien sapere, se ha potuto ancor liberarsi dall' obbligo delle sue funzioni.

Flor. Eh, dite piuttosto ch' ei di me non si cura.

Asp. A quel ch'io sento voi avete un estrema curiosità di vederlo.

Flor. Sì, è vero. Ho curiosità di vedere, se pena, se si rammarica, per non aver riportata quella vittoria che dovea costarmi le lagrime, e fors' anco la vita.

Asp. Eccolo, eccolo, potrete or soddisfarvi. Addio donna Florida.

Flor. Dove andate?

Asp. Ho un affare di premura. E poi hò piacere di lasciarvi in libertà. Non vorrei che per soggezione di me voleste sostenere la massima concepita. Ci rivedremo fra poco, e mi lusingo di ritrovarvi cangiata. Oh, amica, amore sa far delle cose belle! (*parte.*

Florid. Amore può far tuttò, ma non potrà mai persuadermi ad amare un oggetto, che preferisce il pericolo alla tranquillità, e che rinunziò alle tenerezze di un cuore amante, per là barbara compiacenza di una sanguinosa vittoria.

SCENA VII.

Donna Floridà, e D. Faustino.

Faust. Ah, donna Florida, eccomi a voi dinanzi, eccomi pieno di giubilo e di contento nel rivedervi lieta e felice! Il cielo ha secondato i miei voti. Siete libera dallo spavento, non vi vedrò più in aria mesta e piangente. Libero sarà vostro padre. La tregua è certa, la pace è vicina; il suono lugubre in liete armonie si converte. Le spade pendono oziose al fianco; son cessati i pericoli, le ostilità, le carnificine. Respirate, mia cara, colla dolce lusinga di presto abbracciare il valoroso eroe vostro padre; e se qualche scintilla d' amore per me provate, consolatevi di rivedermi, e vivo, e sano, fuor di necessità di combattere, non più vostro nemico, ma vostro servo, e permette-

temi il dirlo, vostro fedele, svisceratissimo amante.
(sempre con aria di allegria.

Flor. (Questa inaspettata sua contentezza mi sorprende, mi ammutolisce.)

Faust. Ma come? sì mal rispondete al sincero giubbilo del mio cuore? non vale la felicità che vi si presenta a rasserenare l'afflitto animo vostro?

Flor. Don Faustino, compatitemi, non vi capisco.

Faust. E d'onde nasce la difficoltà di capirmi?

Flor. Non siete voi quello, che poco fa, ilare, animoso e contento, si disponeva a combattere, ad assalire la piazza, e ad affrontarsi col medesimo mio genitore?

Faust. Sì, son quel desso.

Flor. Ed ora, come potete voi ostentare la stessa ilarità, ed allegrezza in un'evento affatto contrario? come vi può esser cara la pace, se eravate per la battaglia anelante, e come compiacervi potete di essere amico con quegli stessi, di cui desideraste poc'anzi la perdita, l'esterminio, la morte?

Faust. S'io fossi più filosofo, che soldato rendervi potrei ragione del modo, con cui in un medesimo cuore per due contrarie ragioni può succedere l'una all'altra allegrezza. Alcuni principj di naturale filosofia sono per altro comuni a tutti, onde permettetemi ch'io vi dica, che i piaceri, ed i dispiaceri vengono da noi concepiti, secondo la disposizione dell'animo e questa ora è mossa dall'affetto, or dal dovere, ed ora dalla necessità. Quindi avviene, che lasciandosi l'uomo regolar dall'affetto, concepisce e desidera un bene; poi riflettendo al dovere ne brama un'altro, e la necessità talvolta dell'animo intieramente dispone. Ogn'una di queste cause moventi è capace di occupar tutto l'uomo, ed è assai meglio abbandonarsi ad una immagine sola, che soffrire l'interna pugna delle irresolute passioni. Capite ora perchè fui lieto nell'adempimento del mio ministero, perchè or son lieto nel contentamento della inclinazione che mi conduce

va alla gloria: gradite or la letizia, che al vostro più mi conduce. *(inginocchiandosi.*

Flor. Sì, adorabile cavaliere. Ammiro il vostro talento applaudisco al vostro valore, e mi compiaccio dell'amor vostro. Compatite, se dubitai vanamente della sincerità de' vostri teneri affetti, ed attribuite l'inganno a corta mente, e ad inesperienza di mondo.

Faust. Anzi la dubbietà ragionevole del vostro cuore giustifica la premura che di me avete, e lungi dal lamentarmene vi ringrazio, o mia cara, di una sì segnalata bontà.

Flor. Ma quando poss'io sperare di rivedere il mio genitore?

Faust. Ciò non so dirvi precisamente. Spedito fu don Ferdinando dal generale a interpellare la sua intenzione. Se trovasi in necessità di doversi arrendere, si proporranno i capitoli della resa, e quanto prima potrete essere consolata.

Flor. Speriamo, che sia terminata la guerra?

Faust. Sì, certo; si hanno fondamenti per credere, che non sia lontana la pace.

Flor. Deh, non ritardi quel momento per me felice, in cui possa gettarmi a piedi del caro mio genitore, e chiedergli in dono la permission di potervi amare.

Faust. E s'egli ve lo negasse, lascereste per ciò d'amarmi?

Flor. So quanto amore ha per me, e mi lusingo a ragione della sua pietosa condiscendenza.

Faust. Ma se mai l'avversione concepita contro di noi, che componiamo un'armata nemica, lo stimolasse a negarvi la grazia, che fareste voi in simil caso?

Flor. Morirei di dolore; ma prendendo l'esempio dalla vostra istessa virtù, anteporrei il dovere all'amore, e studierei di obbedire al padre con quella stessa costanza, con cui sareste voi disposto ad assalirlo sulle mura nemiche.

Faust. Sì donna Florida, con tai sentimenti più che

mai mi piacete. È troppo vile quella passione, che può soffrire il rossore, ed è l'amor virtuoso la vera consolazione delle anime delicate.

Flor. Il mio cuore per altro desidera trovar il padre a' suoi desiderj secondo.

Faust. Non cede l'animo mio alle premure del vostro, e vo' cogl' interni voti sollecitando il mio bene.

Flor. Or più che, mai desidero di rivedere il padre.

Faust. Or più che mai desidero la conclusione della pace.

SCENA VIII.

Don Polidoro, e detti.

Polid. Signor alfiere, l'ha saputa la novità?

Faust. Si è forse dichiarata la pace?

Polid. Che pace? che pace? Guerra; guerra; e vorrei io viver tanto quanto durerà questa guerra.

Flor. Ma che novità siete voi venuto a recarci?

Polid. La novità è questa. D. Egidio vostro padre il castellano della fortezza assediata, ha esposto bandiera bianca, per volersi arrendere, e capitolare; ma vuol pretendere tutti gli onori militari possibili; vuol bandiere spiegate, tamburo battente, carri coperti; e cento altre cose, e il nostro generale non glie ne vuole accordar nessuna; e non se ne farà altro, e si tornerà a battere la fortezza, e si darà l'assalto alla piazza, e si prenderà a discrezione, e si darà il saccheggio, e si darà il saccheggio: *(con allegria.*

Flor. Ah, don Faustino, tornerete voi a lasciarmi? Tornerete voi al cimento? Vi esporrete di nuovo all'azzardo d'infierire contro il povero mio genitore?

Faust. Donna Florida, non so che dire. Voi conoscete il mio cuore; noti vi sono i miei sentimenti. Approvaste voi stessa, e virtù chiamaste il modo mio di pensare; vogliono i fati, che l'onor mio non esiga il sagrifizio della mia passione.

Flor. Eccomi nuovamente precipitata nel cupo seno delle sventure.

Faust. Deh, non vi affliggete cotanto, e non cercate d'indebolire la mia costanza.

Polid. Signor alfiere.

Faust. Che cosa volete?

(*a Don Polidoro con alterezza.*

Polid. Perdoni. È vero, che Marte, e Venere sono stati amici; ma si ricordi bene, che Marte fu colto in rete, e gli si fecero le fischiate.

Faust. Che vorreste dire per ciò? Parlate meglio di me; pensate meglio di un cavaliere, e di un uffiziale d'onore: amo una dama, che merita di essere amata, nè dubito, che l'amor mio possa esser deriso, poichè la virtù non abbandona il mio cuore. Son conosciuto all'armata. È cognito il mio valore; ho dato prove del mio coraggio, nè mi può essere rimproverata l'onesta fiamma, che nel mio seno coltivo. Voi arditamente parlaste, e saprei ben'anco mortificarvi, se non rispettassi il tempo, e il luogo in cui siamo. Io venni a combattere per la gloria, voi siete al campo per l'interesse; la varietà de' nostri principj, e dell'esser nostro fa sì, che voi conoscete male il vostro dovere, e che io per mio decoro vi risparmi ora quella mercede che meritate. Ma se avrete più ardire di frammischiarvi in cosa, che mi appartenga, troncherò gli argini alla sofferenza, e saprò farvene amaramente pentire.

Polid. Benissimo.

Faust. Donna Florida, permettete ch'io parta. Lasciate ch'io vada a rilevar con più fondamento ciò, che a noi ha recato una voce sospetta. Non vi abbandonate intieramente al dolore; sperate, sì sperate nel cielo, confidatevi nella clemenza dei numi, ed assicuratevi dell'amor mio. (*parte.*

Flor. Speranze infide! Funesto amore! Peripezie dolorose! Nacqui sotto un'astro infelice: ho da penar fin ch'io viva; ed un momento di bene mi viene con suc-

cessive amarezze ricompensato. Miserabile vita! crudel destino! Immutabile condizion del mio fato!

(piangendo parte.

Polid. Benissimo. Ella vorrebbe la pace, ed io vorrei che continuasse la guerra. Così vanno tutte le cose di questo mondo; chi ne desidera una, chi ne desidera un' altra. Per esempio quel contadino vuol seminare, vorrebbe che la pioggia gl' inumidisse il terreno; quell' altro vuol battere il grano, vorrebbe che fosse sole. Un marinaro, che vuol andar in Levante brama il botino, un' altro vuol andar in Ponente brama lo scirocco. Una donna, che ha degli abiti per comparire, vorrebbe sempre bel tempo. I commedianti vorrebbero, che tutto il mondo andasse al teatro, i giuocatori al ridotto, i suonatori al ballo. In somma disse bene colui, che disse:

Varj sono degli uomini i capricci
A chi piace la torta, a chi i pasticci. *(parte.*

SCENA IX.

Campo di battaglia con veduta della fortezza assediata con bandiera bianca, e la breccia aperta.

Il campo è intieramente ingombrato come siegue. Un manzo scorticato, ed aperto attaccato a' legni. Un carro con una botte di vino. Una, o due some, con frutti, erbaggi ec. Una tavola con soldati, che mangiano e bevono, e soldati, paesani, e donne, che ballano. Soldati, che vendono, e comprano, altri che cavano il vino dalla botte ec.

Don Cirillo, un ajutante con un trombetta, e soldati.

Tromb. (Suona. *) Tutti si fermano ad ascoltare.*

Ajut. D' ordine di sua eccellenza il signor general co-

mandante, si sbarazzi immediatamente il campo per dar luogo all'erezion delle tende.

Cir. Animo, presto, sbarazzate il campo. Per qual motivo vuole il generale che si ergano qui le tende? *(all' ajutante.*

Ajut. Deve abboccarsi col comandante della fortezza assediata, per trattar di capitolazione, e vuol riceverlo qui, a vista di tutto l'esercito.

Cir. E il comandante nemico verrà qui in persona a trattare?

Ajut. Così è, così hanno stabilito di fare. Ma che si fa? non si obbedisce al comando? Soldati fate voi sbarazzare. *(a' suoi soldati; e parte con D. Cirillo.*

Suonano i tamburi; i soldati dell'ajutante si avanzano per far eseguire. Portano via ogni cosa con confusione e rumore: si rovescia la tavola, cadono le some, i paesani gridano, e i soldati bastonano. Liberato il campo, al suono dei tamburi vengono altri soldati a piantare il padiglione del generale con due sedili.

SCENA X.

D. Sigismondo, il conte Claudio, D. Faustino, D. Ferdinando, D. Fabio, e soldati.

Vengono al suono di trombe, e tamburi. D. Sigismondo si ferma al suo padiglione, gli altri uffiziali prendono posto all'intorno alla testa delle milizie.

SCENA XI.

Dalla fortezza, a suono di tamburo scende D. Egidio con seguito di alcuni uffiziali, quali restano indietro, e D. Egidio si avanza al padiglione, dove è ricevuto da D. Sigismondo, che lo fa sedere alla dritta, sedendo anch' egli alla sinistra.

Sigism. Don Egidio, lasciate prima di tutto ch'io mi congratuli con esso voi della valorosa difesa che fatta avete sin'ora della piazza al vostro merito raccomandata, e che mi congratuli insieme col vostro sovrano, che può vantarsi d'avere in voi uno dei più poderosi capitani de' nostri tempi. Dieci giorni continui ci avete defatigati sotto una piazza, che doverà arrendersi all'avvicinarsi delle nostr'armi, nè figurar mi poteva, che all'aprire della nostra trincea, aveste cuor di risponderci colla scarsa batteria del castello, e molto meno tentare disordinarci colle sortite, e resistere al fuoco delle nostre batterie duplicate. Al primo aspetto parve la vostra difesa soverchio ardire, immeritevole di ascoltare verun patto nell'occasion della resa, ma rispondendo l'esimio vostro valore all'apparato di guerra, con cui v'incominciaste a difendere, lodo il coraggio, mi compiaccio di vincere un buon soldato; nè ricuso con voi di capitolare. Riflettete per altro alla qualità della piazza, allo stato in cui vi trovate, all'inimico che avete a fronte, e moderate le vostre pretese, se volete trovare in noi quell'umanità che ci alletta, e quella condiscendenza che ad un esercito vittorioso, all'onorato suo condottiere conviene.

Egid. Grate mi sono, don Sigismondo, le laudi vostre, quantunque io sappia non meritarle, poichè chi serve al suo principe non fa che il proprio dovere, servendolo con fedeltà e con zelo. Permettetemi però che io vi dica, che mal conoscete la piazza, cui attac-

caste, e che merita da voi maggiore stima, e miglior concetto. Ella era talmente fortificata, che senza un formale assedio non si poteva sperare di soggiogarla, e i suoi magazzini provveduti di viveri, e di munizioni non posero mai in verun'angustia il presidio. Non parlovi del coraggio de' suoi difensori. Li conoscete per prova, e sapete esser quelli, che disputatovi a palmo a palmo il terreno, soverchiati dal numero seppero senza disordine ritirarsi, e in quelle mura costretti furono a ricovrarsi. Ditelo voi, valoroso condottiere d'eserciti, qual' è a' dì nostri quella fortezza, che senza un campo volante resister possa più lungamente al tormento della formidabile artiglieria? Non mancò verun di noi al proprio dovere. Ci provaste nelle sortite, intrepidi ci vedeste all'azzardo, disposti a sagrificare la vita, per la difesa comune. Vi riescì finalmente lacerare le nostre mura, e aperta e dilatata la breccia, siamo a quel punto, in cui qualunque capitano onorato può chieder tregua, e può capitolare la resa. Per me, vi accerto, che trovavami assai disposto a continuar la difesa, e la mia spada, unita a quelle de' miei valorosi compagni, non vi avrebbe lasciato sì di leggieri salir le mura, e penetrar nel recinto. Ma dubitai, che fossevi nel presidio chi amasse meglio una cession vantaggiosa, anzi che una pertinace difesa. La mia carica, il mio dovere vuole, che io possa rendere giusto conto dell' ardire, e della prudenza, perciò seguitando le leggi, ed il costume degli assediati, esposi candida insegna, vi chiesi tregua, e vi esibisco la resa.

Sigism. La triegua vi fù accordata. La resa non si ricusa accettarla. Ma a qual patto intendereste voi d' accordarla?

Egid. A buoni patti di guerra.

Sigism. Tutti i patti non convengono ad ogni piazza.

Egid. Merita la mia quegli onori, che alle frontiere si accordano; ed io non credo nè col mio nome, nè colla mia difesa averla punto discreditata.

Sigism. Accorderò al vostro nome, ed al vostro valore quello che non accorderei al merito della fortezza.

Egid. Nulla per me vi chiedo. Pretendo che onorate si veggano le insegne del mio sovrano.

Sigism. Su via, don Egidio, spiegatevi, a quali patti intendereste voi di capitolare la resa?

Egid. Eccoli qui sommariamente distesi. *(mostra un foglio, e legge.)* Primo. Che debba uscire il presidio armato, con sei cariche per ciaschedun soldato, colle bandiere spiegate, e coi tamburi battenti. Secondo: quattro carri coperti, oltre il libero asporto degli equipaggi.

Sigism. Sospendete di maggiormante inoltrarvi. La piazza è ridotta agli estremi; nè può pretendere una capitolazione sì vantaggiosa. Il presidio dovrebbe arrendersi a discrezione. In grazia vostra gli si concede l'uscita, ma senz'armi, e senza bandiere, e dei carri coperti non ne parlate.

Egid. No, non ho l'animo così vile per cedere in una maniera sì vergognosa. O accordatemi quegli onori che mi convengono, o mi difenderò sino all'ultimo sangue.

Sigism. L'esercito è già disposto all'assalto, ed impazienti siam tutti di segnalare il nostro coraggio.

Egid. Nè manca in noi il valore e l'intrepidezza.

Sigism. Proviamoci adunque, e poichè vi ostinate a difendervi, preparatevi al destino de' disperati.

Egid. Signore, voi, ed io facciamo il nostro dovere. Ma se in mezzo all'onorato impegno delle nostre armi può aver luogo la cortesia, ardisco chiedervi per me una grazia.

Sigis. Chiedete pure. Son nemico delle vostr'armi, non della vostra persona.

Egid. Ecco; disposto già mi vedete ritornar per la stessa strada alla combattuta fortezza. Rimesso colà dentro il mio piede, tornate pure alle ostilità, ed usi ognun di noi il diritto, ed il poter della guerra; ma

pria ch'io torni fra quelle mura, permettetemi, che per brevi momenti possa rivedere la mia figliuola.

Sigis. Con quanto fervore vi ho saputo negare la capitolazione, con altrettanto piacere vi accordo questa piccola compiacenza. Andate su la vostra parola.

Egid. Grazie alla vostra bontà. Ehi là, tornate al castello. Dite che a momenti colà mi aspettino; e in pena della vita, niuno ardisca di muoversi senza mia commissione.

(a' suoi uffiziali, quali tornano nella fortezza.

Sigis. Amico, preparatevi alla difesa. Noi verremo con animo di soggiogarvi.

Egid. Ed io vi aspetterò con intrepidezza.

Sigis. Guardatevi dalle nostre spade.

Egid. I miei colpi non saranno meno risoluti dei vostri.

Sigis. Addio, don Egidio.

Egid. Addio, Sigismondo. *(s' abbracciano, e si baciano.*

Al suono delle trombe partono tutti. Poi allo strepito del tamburo, escono soldati, paesani, e donne a ballare, ed altri a mangiare, a bere, a vendere ec.

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa del commissario.

Donna Florida sola.

Dacchè son nata, per quante disgrazie, per quante agitazioni d'animo abbia sofferte, mai più trovata mi sono nell'impazienza che presentemente mi affligge. Mio padre è al campo, e non mi è lecito di vederlo. Trattasi, o della resa o di un estremo cimento: e non v'è alcuno che mi ragguagli di ciò che passa, di ciò che possa sperarsi. Un punto può decidere di me stessa, e questo punto mi è incognito, e son fra mille timori. Se tornano alle ostilità, alle rovine, il mio genitore è in pericolo, e non è salva di don Faustino la vita. E se la resa si compie, chi mi assicura, che il genitore medesimo alle mie nozze acconsenta? E chi mi accerta, che il giovane militare che mi ama, risolva tutto ad un tratto lasciar l'impiego, abbandonare le insegne, e preferir la mia mano all'idolo della gloria? Fra il turbamento de' miei pensieri, non so s'io meglio desideri, o un'incerta speranza o un disinganno penoso. Sono due stati per me infelici, nè saprei sceglierne alcuno senza tremare. Ciò che potrebbe rendermi consolata sarebbe il lieto suono di pace, l'assenso del padre, la docilità dello sposo. Ma oh Dio! Sono immagini troppo incerte, sono lusinghe troppo lontane; ed il mio cuore è sì afflitto, che pria di giungere alla certezza del mio destino, abbandonarmi pavento alla più fiera, alla più dolorosa disperazione. *(siede confusa.*

SCENA II.

D. Faustino, e detta.

Faust. (Eccola qui, dolente al solito, e lacrimosa! Oh cieli! ella mi ha fatto perdere quella ilarità, quella indifferenza, con cui soleva reggermi a fronte di qualunque destino.)

Flor. Venisse alcuno almeno per informarmi. *(s' alza)* Chi è di là? ...

(scopre D. Faustino, e rimane confusa.

Faust. Signora, se chiedete un servo, eccolo ad obbedirvi.

Flor. Voi qui! Senza dirmelo? senza parlare? qual novella recate? qual fu l'esito dell'abboccamento sul campo? ... Ah no, non mel dite; dall'insolita mestizia del vostro volto comprendo il mio infelice destino. Vuol guerra il mio genitore, e guerra piace al generale nemico; e voi forse sotto i finti colori di una simulata mestizia, applaudite alle stragi, e vi disponete con giubbilo alla battaglia. Via, non fate forza a voi stesso. Trionfi la vostra virtù. Usate liberamente quella barbara filosofia che vi fa essere lieto tanto coll'amor della figlia, quanto colla morte del padre; e se vi offende la mia tristezza, allontanatevi da quest' oggetto infelice. Seguite gli stimoli della vostra gloria, e risparmiatemi il crudo affanno di sentirmi vantare in faccia il vostro barbaro ed inumano coraggio.

Faust. Calmate, o cara, gli sdegni vostri; non m'ingiuriate, ch' io non lo merito. Pur troppo le vostre lagrime e i vostri amari trasporti hanno avvilito la mia costanza, e più non riconosco me stesso. So, che vi amo ma so altresì, che un uomo vile e codardo; degno non può essere dell'amor vostro. Ma ho un inimico a fronte che interessa le vostre cure, e non posso essere valoroso senza comparirvi crudele. Deside-

te voi, donna Florida, del mio destino. Piace a voi ch'io mi tolga la spada dal fianco, che la depositi a piedi del generale, che sottoscriva io medesimo il mio disonore, la mia viltà, e che mi esponga alle mormorazioni del campo, e senza poter rispondere agl'insultanti, soffrir io deggia i rimproveri, gli scherni, le derisioni? Mirate meglio lo stato mio; riflettete a quell' onorato carattere che mi fregia; compatite le dolorose mie circostanze, e se l'impegno in cui sono non può meritare l'affetto vostro, sia degno almeno il mio cuore di pietà, di perdono. Sì, cara, da voi lo spero, e a vostri piedi con tenerezza e con fiducia lo chiedo.

(s'inginocchia.

Flor. Oh Dei! alzatevi.

Faust. Perdonatemi.

Flor. Alzatevi per carità.

SCENA III.

D. Egidio, e detti.

Egid. Olà, che fate voi ai piedi di mia figliuola?

Faust. (*s'alza confuso*.

Flor. Oh, adorato mio genitore.

Egid. Tacete. Rendami conto quest'uffiziale nemico con qual animo gettossi a piedi di una mia figlia.

Faust. Signore, per darle l'ultimo addio.

Egid. E dove siete voi incamminato?

Faust Ad assalire le vostre mura, a combattere contro i vostri soldati e contro di voi medesimo, se la sorte vi presenterà alla mia spada.

Egid. Qual grado è il vostro?

Faust. D'alfiere.

Egid. Che pretendete voi da mia figlia?

Faust. Il cuore, e la mano. Il primo lo chiesi, e l'ho ottenuto da amore, l'altra sperai averla dalla vostra bontà.

Flor. Deh, caro padre... *(a Egidio.*

Egid. Tacete. Con voi non parlo. *(a Florida)* Siete voi cavaliere? *(a Faustino.*

Faust. Sì, tal sono. È cognito all'armata il mio nome.

Egid. Chi siete?

Faust. Don Faustino Papiri, duca d'Alba, signor di Conchiglia.

Egid. Conosco il vostro casato.

Flor. Se conosceste le adorabili sue qualità...

Egid. Tacete. *(a Florida)* Amate la figlia, e avete cuor di combattere contro il padre?

Faust. Un capitan valoroso sa meglio di me i doveri di buon soldato: amore non mi comanda a fronte della mia gloria.

Egid. Così parlano i valorosi. Siete degno della mia stima, siete degno del sangue mio.

Flor. (Oh cieli, secondate le disposizioni dell'animo del mio buon genitore.)

Faust. Signore, se tanta bontà vi anima in favor mio, promettetemi la vostra figlia in isposa.

Egid. Sì, l'averete.

Flor. Quando? *(a Egidio con impazienza.*

Egid. Tacete. *(a Florida.)* Lo stato in cui ci troviamo non ci permette parlar più oltre di ciò. Fate il vostro dovere, assalite le nostre mura: sarò io stesso spettatore del vostro coraggio. Se il destino vi fa soccombere, la morte scioglie ogni nodo; s'io muojo e voi vivete, valetevi della mia parola per conseguire mia figlia: s'ambi viviamo, terminata la guerra, dalle mie mani l'avrete. Dissi quanto basta ad un cavaliere, che per mio genero accetto; da questo punto noi ritorniamo nemici.

Flor. Oh cieli! quai funeste nozze son queste? ah padre mio pietosissimo, non mi fate morire di spasimo, di dolore.

Egid. Qualunque pena; che voi provate è dovuta alla vostra imprudenza. Acconsento alle vostre nozze ma

non do lode alla vostra condotta. Una donzella nobile, una figlia di don Egidio, una prigioniera de' miei nemici non doveva aprir il cuore agli affetti, mentre sudava il padre fra l'armi. La fortuna di aver incontrato in un amante nobile e valoroso non è vostro merito; e vi poteva lusingare un affetto indegno, come vi allettò una fiamma non indegna del sangue nostro.

Flor. Deh scusate, signore, la debolezza, l'incontro...

Egid. Non chiedo scuse; voglio obbedienza.

Flor. Comandatemi.

Egid. Venite meco.

Flor. Dove?

Egid. Al castello.

Flor. Fra l'armi?

Egid. Sì, fra l'armi.

Flor. Esposta mi volete ai pericoli?

Egid. Maggiori saranno quelli di vostro padre e del vostro sposo. Seguitemi.

Faust. Signore, abbiate riguardo al sesso, all'etade, alla complessione. *(a Egidio.*

Egid. Il sesso, l'età, la complessione di donna Florida ha d'uopo di migliore custodia. Provvedo in tal modo al mio decoro, e alla vostra quiete. Se avete animo da cavaliere qual siete, non vi lagnate delle mie giuste, delle mie oneste deliberazioni. *(a Faustino)* E voi seguitemi senza dimora. *(a D. Florida.*

Faust. E come vi sarà permesso condur la figlia in castello?

Egid. Non ci pensate. Mandai a chiedere al generale l'assenso.

Faust. Non so che dire. Siete arbitro del di lei dovere.

Flor. Mi abbandonate al mio crudele destino? *(a Faustino.*

Faust. Obbedite ai comandi del padre.

Egid. Non fate ch'io pratichi la violenza. *(a Florida.*

Flor. Ah no, signore, sono pronta a obbedirvi.

Egid. Amico, il cielo vi benedica.
(abbraccia Faustino, e parte.

Flor. Ah, don Faustino.

Faust. Ah, donna Florida.

Flor. Il cuor mi dice, che non ci rivedremo mai più.

Faust. Sperate, o cara...

Flor. Vengo, signore, vengo. *(verso la scena)* Addio.
(a Faustino, e parte.

SCENA IV.

Don Faustino, poi donna Aspasia.

Faust. Come mai si può vivere fra tanti affanni? Oh cieli, come potrò io salir quelle mura, se mi palpita il cuore, se il piè vacilla, se mi trema la mano!

Asp. Signor alfiere, appunto di voi cercava.

Faust. Deh, lasciatemi in pace.

Asp. Voleva dirvi, che quel che lasciaste in mano di donna Florida fu da me custodito.

Faust. Non m'inquietate per carità.

Asp. Non volete la scatola, l'orologio, gli anelli?

Faust. (Ora conosco qual sia la forza d'amore.)

Asp. Non gli volete?

Faust. (No; non è possibile ch'io resista.)

Asp. No? avete detto di no? se non gli volete li terrò io; ma ripigliate almeno il vostro danaro.

Faust. (Sì, il mio dovere mi sprona.)

Asp. Sì? Eccolo. *(gli vuol dare la borsa.*

Faust. Ma lasciatemi, non mi stancate, non mi fate uscir di me stesso. *(a Aspasia.*

Asp. Se non volete, lasciate stare; ma che dirà donna Florida?

Faust. Ah! Dov'è donna Florida?

Asp. Dov'è donna Florida?

Faust. Non è partita col padre?

Asp. Col padre?

Faust. Non lo vedeste il di lei genitore?
Asp. Dove?
Faust. Qui, in questa stanza.
Asp. Ditemi, don Faustino, ci sarebbe pericolo che l' amore vi rivoltasse il cervello?
Faust. Ma dove foste fin' ora?
Asp. Sono stata alla bottega di certa Orsolina a provvedere dei nastri.
Faust. Non lo sapete dunque quel ch' è accaduto?
Asp. Non so nulla; raccontatemi.
Faust. Venuto è qui, non so come, il padre di donna Florida.
Asp. Oh capperi!
Faust. Ha scoperto gli amori nostri.
Asp Eh! cosa mi dite!
Faust. Ed ha condotto seco la figlia.
Asp. Oh che caso! Oh che disgrazia! Oh che grand'accidente!
Faust. Donna Aspasia, non so se mi deridiate.
Asp. Non rido, signore, ma in verità non posso poi nemmen piangere.
Faust. Ah, sì avete l' animo avvezzo alle crudeltà.
Asp. Sì, credo di essere più guerriera di voi.

SCENA V.

Il conte Claudio, e detti.

Con. Povero don Faustino; me ne dispiace. *(scherzando.*
Asp. Lo sapete anche voi? *(al conte.*
Con. Sì, ho veduto passar donna Florida con suo padre, mesta, afflitta, grondante di lagrime, che faceva pietà.
Faust. Ah, con qual barbara compiacenza venite, o conte, ad inasprirmi la piaga?
Con. Capperi! siete cotto davvero.
Asp. È cotto, biscotto, arso, inaridito.

Con. Chi vi ha insegnato a innamorarvi come una bestia?
Faust. Lasciatemi stare. *(al conte passeggiando*.
Asp. Il signor alfiere vorrebbe combattere sotto un'altra insegna..
Faust. Contentatevi di tacere.
(ad Aspasia passeggiando.
Con. Andiamo, andiamo, che il fumo de' cannoni farà svanire i fumi d'amore.
Faust. A suo tempo farò il mio dovere. *(come sopra*.
Asp. Se va a combattere avrà paura di offendere la sua bella.
Faust. Ma non mi tormentate.
(con sdegno ad Aspasia.
Con. Voi farete ridere la brigata.
Faust. (Non posso più.) *(passeggiando*.
Asp. Scommetto che gli fanno le pasquinate.
Faust. Perderò la pazienza. *(ad Aspasia con sdegno*.
Asp. Alla larga.

SCENA VI.

D.Cirillo, e detti.

Cir. Animo, fratelli, coraggio. I guastatori lavorano, gli artiglieri son pronti, le scale son preparate Si raccoglie l'esercito, ed a momenti si darà l'assalto.
Asp. Zitto D.Cirillo, chè fate morire questo povero uffizialetto.
Cir. Ehi, l'ho veduta l'amica. *(a Faustino*.
Faust. Voi non dovete entrare ne' fatti miei. Ci siete entrato altre volte, ed a suo tempo me ne farò render conto.
Cir. Si, quando volete. Pistola, e non ho paura. Uno, e un due. Mi ricorderò anche di voi, signor conte.
Con. Si, quando volete. Ora voglio che siamo amici, e che confortiamo d'accordo questo povero appassionato.
Faust. Non provocate la mia sofferenza.

Cir. Che diavolo volete che dica di voi l'armata? Siete innamorato? buon viaggio. Non vi saranno altre donne al mondo? Noi altri militari ne ritroviamo per tutto.

L'amore del soldà
Non dura neanche un'ora
Per tutto dove và
Si trova una signora larà
Lara lara lara lan là.

(*cantando, e saltuzzando.*

Faust. Questa è un' impertinenza. (*a Cirillo.*

(*suona il tamburo.*

Con. All'assalto, all'assalto. (*corre via.*

Faust. Alla morte, alla morte. (*corre via.*

Cir. Alla guerra, alla guerra. (*saltando via.*

SCENA VII.

Donna Aspasia, poi D. Polidoro.

Asp. Buon viaggio, buon viaggio.

Polid. Che cosa è stato?

Asp. L'armistizio è finito presto, per quel ch'io sento. La piazza non si vuol rendere; converrà, che la prendano per assalto.

Polid. Eh, la guerra non vuol finir per adesso.

(*con allegria.*

Asp. Io per altro dopo questa campagna, vorrei, che si andasse a quartier d'inverno.

Polid. A quartier d'inverno? a quartier d'inverno? Si ha da combattere colle nevi, col ghiaccio. Si hanno da vedere i soldati induriti dal gelo, le sentinelle hanno da diventar di cristallo. Gli uffiziali si provvederanno di buone pelliccie, ed io ne ho fatto una tale provvista, che sporo di guadagnarvi più di mille zecchini.

Asp. Tutto va bene; ma io ho sempre da far questa vita?

Polid. E che cosa vorreste fare?

Asp. Maritarmi.

Polid. Benissimo. E chi vorreste voi per marito?

Asp. Un uffiziale.

Polid. Per restar vedova dopo tre giorni?

Asp. Benissimo.

Polid. Figliuola mia, non vi consiglio di prendere un uffiziale.

Asp. E perchè?

Polid. Perchè gli uffiziali sono per lo più cadetti delle famiglie; ne hanno pochi da spendere, e sono avvezzi a scialare. Sono poi delicatissimi nel punto d'onore. Lasciano trattare, conversare le loro mogli per paura d'essere criticati di gelosia; ma niente niente che vedano che loro dispiaccia, in una mano la spada, e nell'altra il bastone. La spada per infilzare monsieur; il bastone per complimentare madama.

Asp. Oh, madama in quel caso saprebbe rispondere alle galanterie di monsieur. Sono avvezza all'armata e non mi lascierei soverchiare. Avete capito?

Polid. Benissimo.

Asp. Il benissimo è così fatto, che io mi vo' maritare, che mi avete a preparare la dote, e che se mai per avventura, per caso, per accidente, aveste la bontà di dirmi di no, ho dei protettori all'armata che vi faranno dire di sì. Serva, signor padre. *(parte.*

Polid. La riverisco. Oh, l'ho fatta grossa io a condur costei all'armata! Merito peggio. Ecco la mia cara Orsolina. Questa è donna di garbo, brava, economa, industriosa, e le voglio tutto il mio bene.

SCENA VIII.

Orsolina, e detto.

Ors. Ah, signor commissario.

Polid. Che cosa c'è?

Ors. Sono precipitata.

Polid. Che cosa è stato?

Ors. Dopo che si pubblicò l'armistizio, ho aperto due banche di faraone, ci ho messo sopra tutto quello che aveva, sperando di guadagnare moltissimo. Sono venuti a mettere quattro uffiziali, e in un momento hanno sbancato i due tavolini, e sono rimasta senza un quattrino.

Polid. E i miei danari?

Ors. Il diavolo se li è portati.

Polid. Andate al diavolo ancora voi.

Ors. Via, ci vuol pazienza. Se ora è andata male, un'altra volta anderà bene. Vi ricordate quello che mi avete promesso?

Polid. Vi dico chiaro, netto, rotondo, che non ne vo' più sapere.

Ors. Ed io vi dico chiaro, netto, rotondo, che se non mi manterrete quello che mi avete promesso, andrò dal generale, gli scoprirò tutti i monopolj che fate, il danaro ad usura ai venti e al trenta per cento; che nel pane della milizia ci framischiate segala, veccia e lupini; che in vece di mandare a far le legna nei boschi, per risparmiar le vetture, fate devastar le campagne, tagliar le viti e gli alberi e i pali che le sostengono; che proteggete i malviventi all'armata, che siete interessato nei giuochi, nelle bettole, nei festini; sì signore, e se questo è poco, ho una giuntarella segreta, con cui mi darò l'onor di servirla. La riverisco divotamente. *(parte.*

Polid. L'elogio non è cattivo; la minaccia è calzante; lo spirito è ben disposto, è donna, ha bisogno, le ho promesso, le ho fatte delle confidenze. Sa tutti i fatti miei; può rovinarmi, bisognerà ch'io pensi a quietarla. Benissimo. *(parte.*

SCENA IX.

Luogo remoto, o sia bosco corto.

D. Ferdinando, un ajutante, un caporale, soldati, e tamburo.

Ferd. Sì, è un torto, che mi vien fatto. *(all' ajutaute.*

Ajut. Di che cosa vi lamentate?

Ferd. Mentre gli altri vanno all'assalto, perchè destinarmi a presidiar questo sito? Non ho io valore che basta per quell'impresa? Non ho dato bastanti prove del mio coraggio? Don Faustino è alfiere dopo di me, perchè dar a lui la gloria di ritrovarsi all' assalto, e spedir me a questo posto avanzato?

Ajut. Scusatemi, mi pare sia più decoroso il comandare a un picchetto, di quel che sia andare in truppa a scalar le mura di una fortezza.

Ferd. No: colà vi è maggior onore, dov' è maggiore il pericolo. Don Faustino non mi doveva esser preferito.

Ajut. E pure so che il generale fa stima di voi, e giudico certamente, che dandovi questa commissione abbia inteso di darvi un posto d' onore.

Ferd. Del generale non mi lamento.

Ajut. Di chi dunque?

Ferd. Di don Faustino, che maneggiandosi per essere fra gli assalitori, ha inteso di soverchiarmi.

Ajut. Io credo tutto al contrario. Don Faustino ama donna Florida, e donna Florida è stata condotta da suo padre in fortezza Pensate ora con qual piacere può andargli incontro colla spada alla mano.

Ferd. È vero quel che mi dite?

Ajut. Verissimo.

(s' ode suonare un cornettone da posta.

Ferd. D' onde viene questo suono?

Ajut. Da quella parte.
Ferd. È un uomo a cavallo.
Ajut. E corre a carriera aperta.
Ferd. Caporale, riconoscete quell' uomo.
Capor. (s' avanza.)

SCENA X.

Un corriere a cavallo di galoppo, e detti.

Capor. Chi va lì?
Corr. Corriere.
Capor. Dove andate?
Corr. Al campo.
Capor. Chi domandate?
Corr. Ho un dispaccio per il generale.
Capor. Ha sentito? *(a Ferdinando*
Ferd. Fatelo accompagnare da due soldati.
Capor. A voi: accompagnatelo al quartier generale. *(a due soldati*
Ferd. Che nuove portate? *(al corriere*
Corr. La pace.
Ferd. È fatta la pace?
Corr. È fatta la pace.
Ferd. Presto, che salgano due soldati a cavallo, e lo accompagnino velocemente al quartiere.
Capor. Subito. Fermatevi voi. Andate voi altri. *(partono altri due soldati*
Ferd. Sollecitate la corsa. *(al corriere*
Corr. Son cascato due volte. Non ho più fiato. *(parte*
Ajut. Avete piacere che sia seguita la pace?
Ferd. Ho piacere, che D. Faustino non possa vantarmi in faccia il merito di un assalto. Ritiriamoci nel fortino ad aspettare i comandi del generale. *(parte*
Ajut. L' invidia regna per tutto, ma all' armata poi si attacca come la pece. *(parte con soldati*

SCENA XI.

Campo di battaglia con batteria di cannoni. Fortezza senza bandiera bianca.

Don Faustino, il conte, don Fabio, soldati, in atto di dar l'assalto alle mura. Soldati su la fortezza che si difendono al suono di tamburi.

Il suono delle trombe, fa cessare i tamburi, e s'odono voci per il campo che gridano: *pace pace.*

Gli assalitori abbandonano il posto, si ritirano al campo si mettono in ordinanza ec.

SCENA XII.

D. Sigismondo, e detti.

Sigism. Amici, ecco il dispaccio regio, ecco la pubblicazion della pace. Lodo il vostro coraggio, ne darò parte al sovrano, e sperar potete la ricompensa al vostro merito ed al vostro valore dovuta.

Faust. (Il cielo ha secondato i miei voti.)

Sigis. Don Fabio sia vostra cura far ritirare i feriti, e sotterrare gli estinti.

Fab. Saranno eseguiti gli ordini vostri. *(parte.*

Sigis. A voi D. Faustino do l'onorevole incarico di recar i capitoli della pace al difensor valoroso della fortezza. *(gli dà un foglio.*

Faust. (Oh comando per me felice! oh momento che mi ricolma di giubbilo e di contentezza.)

(corre verso la fortezza. Fa cenno col fazzoletto. Gli calano i ponti sopra la breccia, suonano sul castello le trombe, ed egli entra.

SCENA XIII.

D. Cirillo, D. Polidoro, e detti.

Cir. La pace. La pace; e viva la pace. *(saltando.*
Polid. Signor tenente è fatta la pace? *(al conte.*
Con. Domandatelo al generale.
Polid. Eccellenza, perdoni, è seguita la pace?
(a Sigismondo.
Sigism. Sì; la pace è conclusa.
Polid. Benissimo. *(con un poco di dispiacere.*
Sigism. Questo è il dispaccio che ha recato al campo la novità; ma nel dispaccio medesimo ve n'è un'altra che risguarda voi solamente.
Polid. Benissimo. *(confuso.*
Sigism. Mi viene ordine dalla corte di rimuovere la vostra persona dal posto di commissario, sostituendone un'altra.
Polid Benissimo. *(con gran dispiacere.*
Sigism. E di più vi è una piccola giuntarella.
Polid. (Povero me!)
Sigism. Dovete render conto della vostra amministrazione; e resterete sotto sequestro sino a tanto, che siano i vostri conti appurati.
Polid. (rimane mortificato, e si ritira un poco.)
Cir. Benissimo.
Con. (Questa volta gli faranno scontar le usure.)

SCENA XIV.

Orsolina, e detti.

Orsol. E bene, signor commissario, che cosa mi dite? Mi confermate quello che mi avete detto?)
(piano a Polidoro.
Polid. (Sì, vi ho mandato al diavolo, e vi ritorno a mandare.)

rsol. Parlerò al generale. Signore, sappia, che D. Polidoro . . . *(a Sigismondo.*

gism. Don Polidoro è licenziato dall' armata; e voi, che siete a parte de' suoi interessi, partirete seco dal campo.

rsol. Pazienza. Don Polidoro sentite? Converrà ch' io torni a fare la lavandaja.

olid. Benissimo; ed io il mulattiere.

rsol. Benissimo. *(parte.*

SCENA XV.

Donna Aspasia, e detti.

Asp. Ah, eccellenza, mi è stato detto l' accidente di mio padre. Io non dirò, se sia giusta o ingiusta la sua disgrazia; so bene, ch' io resto una miserabile, e che non so qual' abbia da essere il mio destino. *(a Sigismondo.*

igism. So che ci siete, ed ho pensato già a provedervi. Maritatevi, e dai beni di vostro padre, farò io che si estragga la dote.

olid. Ma, signor generale....

igism. Tacete.

olid Benissimo. *(parte*

Asp. Ringrazio la carità di V. eccellenza. Voglia il cielo, che presto mi si presenti qualche partito.

Cir. Eccomi; son qua io. *(a Aspasia.*

Asp. Grazie. Non mi comoda uno stroppiato.

SCENA XVI.

D. Ferdinando, caporale, e detti.

Ferd. Eccomi, ai comandi di vostra eccellenza. *(a Sigismondo.*

Sigism. D. Ferdinando, so, che di me vi siete doluto.

Ferd. Signore, vi chiedo scusa ...

Sigis. Compatisco l'intolleranza del vostro spirito. Il posto che vi aveva affidato era onorifico bastantemente; ma il desiderio di segnalarvi nell'assalto della fortezza vi ha fatto credere diversamente. Dono l'imprudenza all'ardor della gloria. Ma in avvenire rispettate meglio gli ordini di chi comanda, e fatevi merito coll'obbedire.

Ferd. Signore, confesso il mio torto, e do lode alla vostra bontà. Ma perdonatemi, come mai giungeste a sapere questo mio importuno risentimento?

Sigism. Al campo non mancano esploratori; ed io ne sono assai provveduto.

Capor. (Se non vi fosse qualche incerto, cosa si può avanzare colla paga di caporale?) (*da se.*

Si sentono suonar le trombe sul castello, e poi si vede scendere ec.

SCENA ULTIMA.

D. Egidio, D. Florida, D. Faustino, soldati ec.

Rispondono le trombe del campo, poi i tamburi.

Egid. Signore, godo di nuovamente vedervi, e potervi essere amico. (*a Sigismondo.*

Sigis. Ammiro sempre più il vostro coraggio, e mi è cara la vostra amicizia. (*a Egidio.*

Egid. Vi presento mia figlia.

Sigis. Mi congratulo seco lei di un genitore sì valoroso.

Egid. E vi presento in essa, quando l'autorità vostra il consenta, la sposa di don Faustino.

Faust. Signore, spero, che mi renderete giustizia per la parte del mio coraggio e del mio dovere. Una maggior prova ne sia aver intrepido assalite codeste mura, dove chiudevasi l'amor mio: quel cuore medesimo, che affrontò coraggioso i perigli di Marte non ha po-

tutto difendersi dal seduttore Cupido, e se con gloria ho terminato la guerra, spero non poter esser rimproverato, se mi abbandono alla mia passione.

Sigis. Sì, gli amori onesti non sono indegni di un'eroe militare. La sposa che vi eleggeste è figlia di un prode guerriero che onora le vostre nozze, ed io volentieri colla mia autorità vi concorro.

Faust. Grazie alla vostra bontà.

Flor. Ringrazio anch'io l'amorosa condiscendenza di un generale pio, valoroso e cortese. Chiedo perdono al padre d'aver arbitrato senza di lui del mio cuore, e impegno alla loro presenza al mio caro sposo la mano.

Cir. Viva l'amore, viva la pace. (*saltando*.

Faust. Don Cirillo, siamo amici o nemici?

Cir. Amici, amici; con voi, col conte, con tutto il mondo: viva la pace; viva l'amore.

Con. Caro don Faustino, mi rallegro con voi; a quartier d'inverno mi permetterete, ch'io sia della vostra partita.

Faust. Sì, della mia, ma non di quella di mia consorte.

Flor. Nè io voglio più trattar militari.

Asp. Donna Florida, mi consolo, saremo amiche.

Faust. A proposito. Favorite poi di rendermi le cose mie. (*a Aspasia*.

Asp. Sì, sì, ve le renderò, (credeva se le foste dimenticate.)

Sigis. Andiamo al quartiere. Colà, sposi felici, si concluderanno le vostre nozze.

Flor. Sì andiamo pure, giacchè per grazia del cielo, trionfa la pace ed è terminata la guerra. Signori miei benignissimi che con tanta bontà soffriste la rappresentazion della guerra, deggio pria ringraziarvi umilmente di tutto cuore, indi vi ho da fare una scusa. L'autore di questa commedia si è scordata una piccola cosa. Si è scordato di dire di qual nazione fossero i combattenti, e il nome della piazza battuta. Noi commedianti non possiamo dirlo senza suo ordine; ma dirò

bensì, che poco più, poco meno tutte le nazioni d'Europa guerreggiano ad una maniera, e sono tutte forti, valorose, intrepide e gloriose; ed auguriamo a tutti la pace, siccome a voi, umanissimi spettatori, preghiamo dal cielo la continuazione di quella tranquillità, che è frutto di sapere, di prudenza e di perfetta moderazione.

Fine della commedia.

IL TUTORE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia
nel Carnovale dell' Anno 1751.

PERSONAGGI

PANTALONE de' Bisognosi, tutore di ROSAURA.

OTTAVIO, zio di ROSAURA, e contutore di PANTALONE, uomo dato alla poltroneria.

ROSAURA, nipote di OTTAVIO, e figlia di BEATRICE di lui sorella.

BEATRICE, vedova madre di ROSAURA, sorella di OTTAVIO, donna vana e ambiziosa.

LELIO, figlio di PANTALONE, discolo.

FLORINDO, cittadino Veronese, amante di ROSAURA.

CORALLINA, cameriera di BEATRICE.

BRIGHELLA }
ARLECCHINO } servi in casa di OTTAVIO.

Un altro servo d'OTTAVIO.

TIRITOFOLO, amico di PANTALONE.

Servitori che non parlano.

Uomini che non parlano.

Due gondolieri che non parlano.

La scena si rappresenta in Venezia.

IL TUTORE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera di Rosaura.

Rosaura, e Corallina che lavorano.

Coral. Questa tela è molto fina, non vi è dubbio che ella vi scortichi le carni.

Ros. Il signor Pantalone mi vuol bene, me l'ha comprata di genio.

Coral. Certamente è una bella fortuna per voi che siete senza padre, aver un tutore tanto amoroso.

Ros. Mi ama, come se fossi la sua figliuola.

Coral. All'incontro, il signor Ottavio vostro zio, che dovrebbe avere per voi maggior premura, non ci pensa. È un poltrone, ozioso, che non farebbe mai nulla.

Ros. E pur mio padre lo ha lasciato tutore unitamente al signor Pantalone.

Coral. Ed egli lascia far tutto a lui. Se aspettate che vostro zio vi mariti, volete aspettare un pezzo.

Ros. Io farò tutto quello che mi dirà il signor Pantalone.

Coral. Oh, che buona ragazza! In verità siete una cosa rara. Non parete mai figlia di vostra madre. Ella è stata una testolina bizzarra. Povero suo marito! L'ha fatto morir disperato.

Ros. Mi dicono, ch'io somiglio a mio padre.

Coral. Sì, era buono, ma un poco troppo. Faceva più a modo degli altri che a modo suo.

Ros. E anch'io faccio così.

Coral. Fate così sempre?
Ros. Sempre. -
Coral. Quand' è così, starà meglio con voi chi saprà meglio chiedere. *(ridendo.*
Ros. Io non ti capisco.

SCENA II.

Beatrice mascherata, e dette.

Beat. Rosaura, volete venire con me?
Ros. Dove, signora?
Beat. A spasso.
Ros. A spasso?
Beat. Sì, un poco in maschera. Faremo una passeggiata per la merceria, andremo a bere un caffè, e poi torneremo a casa.
Ros. A quest' ora? Io voleva terminar questa manica.
Beat. Eh, la finirete poi. Ho da fare una spesa in merceria, e col beneficio della maschera voglio andare da me.
Coral. (Che bel comodo è la maschera!)
Beat. Via, andiamo, che vi pagherò un bel goliè.
Coral. (Ora scommetto, che dice di sì.)
Ros. Un goliè? Di quali?
Beat. Di quelli coi fiori d'argento, all'ultima moda.
Ros. Oh vengo, vengo.
Coral. (Se l'ho detto io!)
Beat. Corallina?
Coral. Signora.
Beat. Va' a prendere il tabarro, la bautta ed il cappello.
Coral. Sì signora. (Oh che buona madre!)
(s' alza, e parte.
Ros. Ho da venire così?
Beat. Sì, state benissimo; col tabarro ogni cosa serve. Che maschera comoda è questa! Che bella libertà!
Ros. Ehi! signora madre, il goliè lo voglio color di rosa.

Beat. Sì, sì, color di rosa. Ci stai bene nel color di rosa, ti fa parer più bella.

Ros. Ma poi venghiamo a casa subito.

Beat. Perchè subito?

Ros. Mi preme finire la manica che ho principiato.

Beat. Se non la finirai oggi, la finirai domani. Senti, voglio che andiamo a fare una burla al signor Florindo.

Ros. Al signor Florindo? Come?

Beat. Voglio che andiamo al caffè dove pratica, che gli facciamo delle insolenze, e lo facciamo strologare chi siamo senza scoprirci.

Ros. Oh bella! Ci conoscerà.

Beat. Oibò, non ha pratica nel conoscer le maschere. Io sì, quando ho veduto una maschera una volta, la conosco in cento.

Ros. Bene, verrò dove volete.

Beat. Oh, se trovassimo quel pazzo di Lelio! vorrei, che lo facessimo disperare.

Ros. Oh bella!

SCENA III.

Corallina con tabarro, bautta, cappello e maschera, e dette.

Coral. Ecco da mascherare la signorina.

Beat. Via, presto, mettile il tabarro.

Coral. Subito. (Oh, la signora madre la farà una donnina di garbo!) (*mette il tabarro a Rosaura.*

SCENA IV.

Pantalone di dentro, e dette.

Pant. Chi è qua? Se pol vegnir?

Ros. Oh! leva il tabarro. (*a Corallina.*

Beat. Eh via, pazza. Venga, signor Pantalone.
Pant. (*esce*) Servitor obbligatissimo.
Ros. Serva sua.
Pant. Cossa vol dir? Cusì a bon ora in maschera?
Beat. Andiamo a far delle spese.
Pant. Spese necessarie?
Beat. Necessarissime.
Pant. Per siora Rosaura?
Beat. Anco per lei.
Pant. Se a siora Rosaura ghe bisogna qualcossa, son qu a soddisfarla mi in tutto quel che xe giusto.
Beat. Oh sì, che vi verremo a seccar per ogni piccol cosa.
Pant. Seccarme? No, la veda. El mio obbligo xe de ser virla.
Coral. Caro signor Pantalone, noi altre donne abbiam bisogno di certe cose che gli uomini non l'hanno d sapere.
Pant. Vu, siora, no ve ne impazzè dove che no v tocca.
Coral. Oh, per non impacciarmi anderò via. (Vecchio fa atidioso!) (*parte*

SCENA V.

Pantalone, Beatrice e Rosaura.

Pant. Siora Beatrice, circa le spesette capricciose ch volesse far siora Rosaura, poco più, poco manco la seria correr; ma no me par necessario, che la vaga el in persona.
Beat. Oh, signor sì, è necessario. Vogliamo veder noi vogliamo soddisfarci.
Pant. Ben; se fa vegnir el mercante a casa. Cossa diseli siora Rosaura?
Ros. Per me son contentissima.
Pant. Sentela? Ela la xe contenta. Via, da mare sav

a prudente, la ghe daga sto bon esempio, la resta in casa, e la se lassa servir.

Ros. (Sarà meglio, ch'io mi metta a finir la mia manica. (*va a cucire.*

Beat. Signor Pantalone carissimo, mio marito è morto, e non ho altri che mi comandino. In casa mia voglio fare a mio modo, e non ho bisogno di esser corretta.

Pant. Benissimo ela fazza quel che la vol, mi no ghe penso. Ma sta putta la xe stada raccomandada a mi da so pare. Mi son el so tutor, e mi ho da invigilar per i so interessi, per el so credito, e per la so educazion.

Beat. Circa agl'interessi ve l'accordo, per il resto tocca a me che sono sua madre.

Pant. Cara siora Beatrice, no la me fazza parlar.

Beat. Che vorreste dire?

Pant La compatissa, za nissun ne sente. (*la tira in disparte*) Ghe toccherave a ela, se la ghavesse un poco più de prudenza.

Beat. Io dunque sono imprudente? Viva il cielo! Mio marito non mi ha mai detto tanto.

Pant. Sarìa stà meggio che el ghe l'avesse dito.

Beat. Come sarìa stato meglio?

Pant. Se el ghe l'avesse dito, la s'averave corretto.

Beat. Mi meraviglio di voi. (*forte.*

Pant. Vedela? Se la gh'avesse prudenza, no l'alzerave la vose. Ela se fa più mal de quel che ghe posso far mi.

Beat. Ma . . . in che mi potete voi condannare?

Pant. Cara ela . . . in cento cosse. Qua se ammette zoventù in casa senza riguardo che ghe xe una putta; qua se tien conversazion, e se gha gusto che la putta ghe sia. Se vede, e se tase; e mi so cossa che se vede, e mi so cossa che se tase. La putta xe de bona indole; la xe modesta, e un poco rustega, e questo per ela xe ben: che per altro so siora mare ghe darave dei bei esempj . . . basta, lassemo andar. Ma la diga, cara ela, cossa xe sto andar in maschera da tutte le ore? Anca la mattina in maschera? Do donne sole, le se petta

su el so tabariello, e via. Che concetto ha da formar la zente de ela? Vorla far delle spese? O se manda, o se fa vegnir a casa, o se se fa compagnar; no se va sole. Le donne sole no le sta ben, no le par bon. I omeni, co i vede le donne sole, i dise, che le va a cercar compagnia. I zira, i tenta, i se esibisse, i la incozza, e poi la venze; e tante de ste patrone, che va fora de casa con una maschera indifferente, le torna a casa con una maschera de poca reputazion.

Beat. Obbligatissima della sua seccatura. Rosaura, andiamo.

Ros. Che dite, signor Pantalone? vado o non vado? *(s' alza.*

Pant. Che premura ghaveu d'andar?

Ros. Mi vuol comprare un goliè...

Pant. Un goliè? de che sorte?

Beat. (Oh, che uomo fastidioso! Vuol saper tutto.)

Ros. Un goliè color di rosa coi fiori d'argento.

Pant. Via, ancuo dopo disnar ve lo porterò mi.

Ros. Oh, quand'è così, signora madre, non vengo altrimenti, vado a terminar la mia manica. *(siede.*

Beat. Come? Così obbedisci la madre?

Ros. Ma se...

Pant. Orsù, qua mo no posso taser. Se tratta de massima, se tratta de una falsa educazion. Coss'è sto confonder el debito dell'obbedienza con quello della modestia? I fioi i ha da obbedir so pare e so mare, co i ghe comanda cosse lecite, cosse bone. Se i genitori xe matti, poveri quei fioli che per malizia o per semplicità li obbedisse. La se vol menare in maschera, la se vol viziar a un cattivo costume: e perchè, consegiada dal suo tutor, la resiste, se dirà che la disobedisse so mare? Sì, in ste cosse mi ve fazzo coraggio a farlo, e in fazza del cielo e in fazza del mondo sostegnirò, che la vostra no xe disubbidienza, ma prudenza e virtù, che a lungo viazo farà vergognar chi no cognosse el debito d'una mare, chi no distingue el pericolo d'una fia. *(a Rosaura.*

Beat. Orsù, andate a fare il pedante in casa vostra.
Pant. Vengo qua, e pàrlo, e me scaldo, perchè gho debito de invigilar su sta putta.
Beat. Voi non siete il solo tutore di Rosaura; vi è il signor Ottavio mio fratello e suo zio ch' è tutore testamentario tanto quanto siete voi.
Pant. Xe vero; ma el xe un omo che no gh' abbada, che lassa correr, che lassa far. E se lassasse far a elo, tutte le cosse le anderia a precipizio.
Beat. Mio fratello non è un balordo.
Pant. L' è un omo de garbo, ma nol vol far gnente.
Beat. Che cosa ha da fare?
Pant. L' ha da far quello che fazzo anca mi.
Beat. Voi non siete buono ad altrò, che ad infastidir le persone.
Pant. Oh, vorla che ghe la diga? Con ela no voggio più aver da far. La venero e la rispetto, ma la me farave perder la pazienza. Siora Rosaura xe sotto la mia tutela, penserò mi a logarla, sin che la se marida.
Beat. Come? fareste a me questa ingiuria? Mi levereste la mia figliuola? Giuro al cielo! La mia figliuola...
Pant. Le putte no le se mena in maschera tutto el zorno.
Beat. A me un affronto simile?
Pant. Alle fie se ghe dà dei boni esempj.
Beat. Oh cielo! levarmi la mia figliuola! Rosaura, andereste da me lontana?
Ros. Oh, io fo la mia manica, e non so altro.
Beat. Giuro al cielo! Ve ne pentireste. (*a Pantalone.*
Pant. (Canta, canta.)
Beat. Parlerò, ricorrerò, anderò alla giustizia.

SCENA VI.

Corallina e detti.

Coral. Signora, è venuto il signor Florindo per riverirla.

Beat. Vengo. Oh questa non me la fate certo.
(si leva il cappello, e lo dà a Corallina.
Pant. (Canta, canta.)
Beat. Io l'ho fatta, io l'ho da custodire.
(dà la bautta a Corallina.
Pant. (Sì, una buona custodia!)
Beat. Il signor tutore se ne prende più di quello che gli conviene. *(si leva il tabarro, e lo dà a Corallina; cava uno specchio, e s'accomoda il toppè.*
Pant. (Vardè la fantolina!)
Beat. Rosaura, andiamo.
(Rosaura s'alza, e lascia il lavoro.
Pant. Tolè! vien zente, e subito alla putta: andiamo.
Beat. Quando ci sono io, ci può essere ancora ella.
Pant. Se la me permette, gho da dir do parole, e po la lasso vegnir. *(a Beatrice.*
Beat. Via, parlate, spicciatela.
Pant. Ben, ghe parlerò anca in so presenza. La diga, cara siora Rosaura...
Coral. Signora, il signor Florindo aspetta. *(a Beatrice.*
Beat. Rosaura, prendetevi la vostra seccatura, e poi venite. *(parte.*

SCENA VII.

Pantalone, Rosaura e Corallina.

Ros. (In verità ci anderei volentieri.)
Coral. (Povera ragazza! si sente morire a non poter andar ancor ella.) *(pone la roba sul tavolino.*
Pant. Siora Rosaura, gho da far una proposizion, ma vorria, che ghe fusse anca so sior zio, perchè anca lu el xe tutor come mi; e siben che poco el se ne incura, gho a caro, che in certe cosse el ghe sia. Corallina, cara fia, andè a chiamar sior Ottavio, e diseghe, che son qua che l'aspetto.
Coral. Oh, il signor Ottavio sarà ancora a letto.
Pant. Xe de botto mezzo zorno; e po son sta da elo co

son vegnù qua. El giera in letto, l'ho fatto desmissiar, el m'ha dito, che el se vestiva, el sarà vestio; diseghe, che el favorissa de vegnir qua.

Coral. Vado; ma non credete ch'egli venga sì presto.

Pant. Ghe vol tanto a vestirse?

Coral. Per lui vi vogliono delle ore, non la finisce mai. Tira fuori un braccio, sente aria, lo torna a cacciar sotto. Poi s'alza a sedere sul letto, e sta mezz'ora ad affibbiarsi il giubbone. Si mette la veste da camera, e poi sta lì a guardare i quadri, a contare i travicelli, a contar i vetri delle finestre, a scherzar col gatto, e perde un'ora di tempo senza far niente. Si mette una calzetta, e poi prende il tabacco. Se ne mette un'altra, e poi fischiando suona un'arietta. Un quarto d'ora vi mette fra lo scendere dal letto, e mettersi i calzoni. Poi si getta sulla poltrona, prende la pipa, e sta lì sino all'ora del pranzo; e questa è la vita che suol far tutte le mattine.

Pant. El xe un omo de garbo, i fatti soi i anderà pulito. Figureve, che bon tutor! Feme sto servizio, diseghe, se el pol, che el vegna qua; se no, vegnirò mi da elo.

Coral. Oh, così va bene! Se egli non verrà da voi, voi anderete da lui. *(parte.*

SCENA VIII.

Pantalone e Rosaura.

Pant. Diseme, cara siora Rosaura, aveu più gusto a star sola o a star in compagnia?

Ros Oh, io sto più volentieri in compagnia.

Pant. Se ve mettesse in un liogo, dove ghe xe delle altre putte, anderessi volentiera?

Ros. Si signore, volentierissimo.

Pant. Se zoga, se se diverte.

Ros. Oh! giuocherò, mi divertirò.

Pant. Ma alle so ore se leze, se laora, se fa del ben.
Ros. Lavorerò, leggerò, farò del bene.
Pant. No ve mancherà el vostro bisogno.
Ros. Benissimo.
Pant. I ve vorrà ben, i ve farà mille finezze.
Ros. Davvero?
Pant. Sì, cara fia, gh'andereu volentiera?
Ros. Volentierissimo.
Pant. (La xe una pasta de marzapan.) No ve dispiaserà andar via de casa vostra?
Ros. Signor no.
Pant. Ve rincrescerà lassar vostra siora mare?
Ros. Un poco.
Pant. La ve vegnirà a trovar; la vederè.
Ros. Sì? avrò piacere.
Pant. Vegnirò a trovarve anca mi.
Ros. Avrò piacere.
Pant. Vegnirà a trovarve le vostre amighe.
Ros. Verrà anche il signor Florindo?
Pant. Sior Florindo? Cossa gh'intra sior Florindo?
Ros. Dicevo . . . perchè viene qui.
Pant. Omeni no ghe n'ha da vegnir.
Ros. Oh! non importa. Mi divertirò colle donne.
Pant. Che premura gh'aveu de sto sior Florindo?
Ros. Niente.
Pant. (No la vorave metter in malizia.) Le putte sta colle putte, e i omeni coi omeni.
Ros. La signora madre sta sempre cogli uomini, e mai colle donne.
Pant. (Ecco qua, le fie tol suso quel che ghe insegna la mare.) Se vostra siora mare tratta coi omeni, la xe stada maridada, e la lo pol far.
Ros. Oh! è vero, è vero. Io starò colle ragazze.
Pant. Oh! sto caro sior Ottavio no se vede.

SCENA IX.

Corallina e detti.

ant. E cusì? vienlo o non vienlo?
oral. Ho fatto una fatica terribile a levarlo dalla sua poltrona. Ora viene.
ant. Mo una gran poltroneria!
oral. (Signora Rosaura, venite con me, chè la signora madre vi aspetta.) *(piano a Rosaura.*
os. Vengo.
ant. Coss' è? Dove andeu?
os. Vado...
oral. È venuta la sarta che le ha da provar un busto.
os. È venuta la sarta? *(a Corallina.*
oral. Sì, la sarta, andiamo. (Oh, che gnocchetta!)
os. Ma che busto mi ha da provare? *(a Corallina.*
oral. Il busto color di rosa, colla guarnizione: (col diavolino che vi porti.) *(piano a Rosaura.*
os. Andiamo. Io non so nulla.
ant. Come? No la sa gnente! Chi ghe lo fa sto busto?
oral. Sua madre, sua madre. Sì, sua madre.
(parte conducendo Rosaura.
ant. Basta, no me fido gnanca de sta cameriera. La tirerò via de qua, la metterò in liogo seguro.... Oh, manco mal, xe qua el sior Ottavio... Via bel bello, senza pressa.

SCENA X.

Ottavio in veste da camera, berretta e pianelle a passo a passo, e detto.

Ottav. Oh, non voglio che il signor Pantalone s'incomodi; son qua io. Quattro passi più, quattro passi meno, non m'importa. Non guardo a incomodarmi, quando si tratta del signor Pantalone.

Pant. Caro sior Ottavio, me despiase del vostro destu bo; sarave vegnù mi, ma siccome avemo da parl cola putta...

Ottav. Ma perchè stiamo in piedi? Sediamo. Ehi? (*chiam*

Pant. Via, se no ghe xe nissun, n' importa, tiolemos una carega, e sentemose.

(*prende la sedia per se*

Ottav. Ehi? (*chiama*

Pant. Aveu bisogno de guente?

Ottav. Ho bisogno della sedia. Io non voglio durar questa fatica.

Pant. Se no volè far vu, farò mi. (*gli dà una sedi* Comodeve.

Ottav. Vi ringrazio.

Pant. Sior Ottavio caro, nu semo colleghi nella tutel de vostra nezza. Vorave, che se fessimo onor, e ch arrecordandose dell' impegno che avemo tolto...

Ottav. Ehi? (*chiama*

Pant. Cosa ve bisogna?

Ottav. Su questa seggiola io non ci posso stare.

SCENA XI.

Un servitore e detti.

Servit. Signore, ha chiamato?

Ottav. Fatemi portare la mia poltrona.

Servit. Sì signore. (*parte.*

Pant. Caro sior Ottavio, ve piase molto i vostri comodi.

Ottav. Oh, io sì veh! Voglio goder più che posso; e non ho altro bene, e non godo altro, che la mia comodità. Questa sedia dura mi ammacca, con riverenza, il di dietro.

Pant. No so cossa dir, tutto xe un avvezzarse. Ma tornemo al nostro proposito. Sta putta, come che diseva, xe granda e vistosa. In casa pratica della zoventù...

Ottav. (*si va dimenando sulla seggiola.*

Pant. Coss' è? cossa gh'aveu?

Ottav. Ma se su questa seggiola non ci posso stare.

Pant. Ma cossa ghe xe? dei chiodi, dei spini?

Ottav. Via, via, parlate. Vi scaldate per poco. Io non vado mai in collera.

Pant. Alle curte; sta putta in casa non sta ben.

Ottav. Vi è sua madre. (*dimenandosi*.

Pant. So mare tien conversazion.

Ottav. Conversazione di chi?

Pant. Oh bella! No savè chi pratica in sta casa?

Ottav. Io non ci abbado. Sento gente andare innanzi e indietro, ma non m' incomodo dalla mia poltrona per vedere chi sia.

Pant. Compare, sè un bell' omo.

Ottav. Mio cognato è morto, ed io son vivo.

Pant. Per cossa mo credeu che el sia morto?

Ottav. Perchè si levava dal letto a buon' ora, perchè andava qualche volta in collera, perchè si prendeva di quei fastidj che non mi voglio prender io.

Pant. Ma vostro cugnà v' ha lassà tutor del so sangue in mia compagnia, e bisogna pensarghe.

Ottav. Oh, ci penseremo. Ecco la mia poltrona. (*due servitori portano una poltrona, e partono. Ottavio siede.*) Ora parlate, chè vi ascolto con comodo. (*si va accomodando ora da una parte, ora dall' altra.*

Pant. Manco mal. Mi crederia necessario de metter sta putta in t' un retiro fin che ghe vien occasion de maridarse. Cossa diseu?

Ottav. Sì, mettiamola.

Pant. Gho anca dà qualche motivo, e par che la sia contenta.

Ottav. Buono. (*prende il tabacco con flemma.*

Pant. Bisogna che pensemo tra de nu, dove che l' avemo da metter.

Ottav. Ci penseremo. (*dà il tabacco a Pantalone.*

Pant. Grazie, no ghe ne togo.

Ottav. Io quando non prendo tabacco, dormo.

Pant. Mo caro vu, se no farè del moto, creperè.

Ottav. Mio cognato che faceva del moto, è crepato prima di me. Voi fate del moto?

Pant. E come!

Ottav. Creperete avanti di me.

Pant. Orsù, lassemo ste freddure, e parlemo sul sodo. Ghaveu gnente vu in vista per logar sta putta?

Ottav. Io? Non so nemmeno chi stia di qua e di là della mia casa.

Pant. Donca troverò mì.

Ottav. Sì, trovate voi.

Pant. Cossa credeu, che se possa dar all' anno?

Ottav. Io non so far conti.

Pant. No savè far conti? Mo chi spende in casa vostra?

Ottav. Brighella.

Pant. E chi ghe rivede i conti?

Ottav. Mia sorella.

Pant. E tra la sorella e el servitor i ve manderà in rovina.

Ottav. Eh, che non mi voglio ammalare per queste cose.

Pant. (Manco mal, che la roba de sta pupilla la manizo mi.) Orsù, za che vu no volè intrigarve, farò mi. La metterò in t' un liogo, dove che la starà ben; la sarà ben trattada, e se spenderà poco, e saremo seguri, che la gh' averà un' ottima educazion.

Ottav. (*si va addormentando*.

Pant. Penseremo po a maridarla. Me xe sta fatto qualche ricerca; ma no trovo gnente a proposito. Intanto xe necessario, che anca vu dè l' assenso per metter sta putta in retiro, e per passarghe la so dozzena, e quello che bisogna. Ah! Cossa diseu? Ve par che parla ben? Oh siestu maladetto! El dorme. Sior Ottavio?

Ottav. Chi è? (*si sveglia con flemma*.

Pant. Aveu sentio cossa che ho dito?

Ottav. Niente affatto.

Pant. Donca cossa faremio?

Ottav. Quello che fate voi è ben fatto.

Pant. Orsù, deme el testamento de vostro cugnà, acciò possa servirmene, e farò mi quel che poderò senza disturbarve.
Ottav. L'ho io il testamento di mio cognato?
Pant Sior sì. L'altro zorno ve l'ho lassà, acciocchè considerè quel conto del fidecommisso per la lite che s'ha da far.
Ottav. Io non me ne ricordo.
Pant. L'averè letto pulito!
Ottav. Quando leggo due righe, mi vien sonno.
Pant. Donca vegnimelo a dar, e distrighemose.
Ottav. Io non so dove sia.
Pant. L'averè messo in tel vostro burò.
Ottav. Bene, prendetelo.
Pant. No volè vegnir a darmelo?
Ottav. Sto tanto bene, non m'incomodate.
Pant. Oh caro! Via, la chiave, e lo torò mi.
Ottav. È aperto.
Pant. El burò averto?
Ottav. Sì, aperto, io non serro mai.
Pant. Dove tegniù i vostri bezzi?
Ottav. Tutti in tasca.
Pant. E nò se fa conti?
Ottav. Mai conti.
Pant. Co no ghe ne xe più, i conti xe fatti.
Ottav. Così per l'appunto.
Pant. Bravo! Vago a tor el testamento. *(s'alza.*
Ottav. Sì, andate.
Pant. E no savè gnente chi pratica da vostra sorella?
Ottav. Io no.
Pant. Lassè far?
Ottav. Ci pensi ella. *(si va addormentando.*
Pant. Ve par mo, che un omo civil, come che sè vu, abbia da far sta vita cusì poltrona, senza abbadar alla casa; senza saver chi va e chi vien? Tolè, el s'indormenza. Zocco, tangaro maledetto.
(gridando parte.

Ottav. O cara questa poltrona! Si sta pur bene! Ma parm che sarebbe ora d'andare a pranzo. Ehi, chi è di l

SCENA XII.

Brighella, Arlecchino e detto, poi un altro servitore.

Arlec. Sior.
Brigh. Cossa comandela?
Ottav. Si mangia o non si mangia?
Arlec. Presto, el patron vol magnar.
Brigh. El cogo ha messo su adesso la manestra. Da qu a mezz'oretta l'anderà in tavola.
Ottav. Non la finite mai.
Arlec. L'è quel che digo anca mì, non se magna mai
Ottav. Arlecchino, come stai d'appetito?
Arlec. Benissimo per servirla.
Brigh. Volela intanto, che demo una rivista a sto conti rello? *(gli mostra un foglio*
Ottav. Andate da mia sorella. Che minestra c'è?
Brigh. Risi.
Ottav. Ah! Arlecchino, ti piace il riso?
Arlec. Me piase; no tanto come la polenta, ma poc manco.
Ottav. Oh, buona eh quella polentina?
Arlec. Oh cara!
Ottav. Che nuoti nel butirro!
Arlec. Oh vita mia!
Ottav. Carica di formaggio!
Arlec. Ah, che non posso più!
Ottav. Ah, ah, ah, Arlecchino va in deliquio per la polenta. *(ride*
Brigh. Sior patron, ghe vol dei denari.
Ottav. *(ride)* Arlecchino, te ne voglio far mangiar un pentola piena.
Arlec. Oh, magari!

igh. Ala inteso che ghe vol denari?

tav. Sì, ho inteso. Ti piacciono i capponi? (ad Arlecchino.

lec. Corpo del diavolo! I capponi? Oh, benedetti!

tav. Voglio, che ne mangiamo uno tanto fatto, metà per uno, metà per uno. Mezzo tu, mezzo io. A te gli ossi, a me la carne. (ride.

lec. M' alo tolto per un can o per un gatto?

tav. (ride.

igh. Me favorissela sti denari?

ttav. Ehi Brighella, un cappone; mezzo a lui, mezzo a me: io la carne, Arlecchino l'ossa. (ride forte.

rlec. (Eh, se sarò minchion, me danno.)

righ. Ma la favorissa de veder la poliza.

ttav. Non mi romper il capo. Ehi, Arlecchino, ti piacciono le torte?

rlec. Sior sì.

ttav. Te ne voglio dar una cotta al sole. (ride) Cotta al sole.

righ. Volela veder...

ttav. Cotta al sole. (ridendo.

righ. (Oh, che freddure da ragazzo, da scempio, da babuin!)

Ottav. Cotta al sole. (ad Arlecchino.

Arlec. Cotta al sole, cotta al sole. (burlandolo.

Ottav. Asinaccio, mi burli?

Arlec. Coss' è sto asinaccio? Sangue de mi!

Ottav. Zitto, non andar in collera. Non mi far alterare per amor del cielo. Brighella che cosa vuoi?

Brigh. O che la veda sto conto delle spese o che la me daga dei denari, e tireremo avanti.

Ottav. Eccoti una doppia, e tiriamo innanzi. Cotta al sole. (ride.

Arlec. No se burla i poveri servitori.

Ottav. Zitto; un cappone, mezzo tu e mezzo io. (ride.

Brigh. Caro sior, la se perde con quel martuffo?

Ottav. Mi diverto assai. Arlecchino mi fa ridere. Sei mio buffone, non è vero?

Arlec. Mì buffon? Me maraveio dei fatti vostrì.
Ottav. Zitto, non mi far agitare.
Servit. Quando comanda, è in tavola.
Ottav. Oh buono, buono. Andiamo, alzatemi. Cotta al sole, cotta al sole. *(partono*

SCENA XIII.

Camera di Beatrice.

Beatrice e Florindo.

Beat. Caro signor Florindo, voi siete pieno di buone grazie.
Flor. Voi siete la stessa bontà, e perciò mi soffrite.
Beat. Di grazia, accomodatevi un poco.
Flor. L'ora è tarda, signora, non vorrei esservi di soverchio incomodo. (Non si vede la signora Rosaura.)
Beat. Per me è presto. Io non pranzo, che due o tre ore dopo il mezzo giorno. Mio fratello vuol mangiare presto, e mangia solo, in questa casa ognuno la fa a suo modo.
Flor. Così va benissimo, uno non dà soggezione all'altro. La signora Rosaura pranzerà con voi?
Beat. Oh, sì sa! Ella è la mia compagnia.
Flor. Sarà alla tavoletta la signora Rosaura, sarà ad assettarsi.
Beat. Oh! È assettata ch'è un pezzo. Ella s'alza due o tre ore prima di me.
Flor. Si vede, che è una giovane di garbo.
Beat. Non dico perchè sia mia figlia, ma vi assicuro, è una gioja.
Flor : egna figlia di una sì degna madre.
Beat. Siete troppo obbligante. *(gli fa una riverenza*
Flor. (Se Rosaura non si vede, io me ne posso andare.)
Beat. Via, accomodatevi, sedete.
Flor. In verità, è tardi. *(guarda l'orologio)* A casa [illegible]

Beat. Mezz'ora non incomoda. Tenetemi un poco di compagnia.
Flor. Verrò dopo pranzo...
Beat. Aspettate; non volete nemmeno dare il buon giorno a Rosaura? Ehi, Corallina?

SCENA XIV.

Corallina e detti.

Coral. Signora.
Beat. Di' a Rosaura, che venga qui subito. Il signor Florindo la vuol salutare.
Coral. Sì signora. (Ma! Se vuol mantenere la conversazione, ci vuol l'ajuto della figliuola.) *(parte.*
Beat. Caro signor Florindo, non abbiate tanta fretta di partire.
Flor. Quando si tratta di compiacervi, resterò. *(siede.*
Beat. Oh, così mi piace. Siete un uomo adorabile. *(siede.*
Flor. (guarda verso la scena.)
Beat. Che cosa guardate?
Flor. Guardavo... Mi pareva di veder qualcheduno.
Beat. Badate a me. Come state di cicisbee?
Flor. Oh, io non ne ho certamente.
Beat. Eh! Sa il cielo quante ne avete.
Flor. No davvero, e vi dirò la ragione. Sono in disposizione di prender moglie, e non voglio perdere il credito.
Beat. Via, da bravo; quando si mangiano questi confetti?
Flor. Se non trovo nessuna che mi voglia.
Beat. Non trovate nessuna! Eh furbetto!
Flor. Ma è così; io non la trovo.
Beat. Eh, se fosse vero che non l'aveste trovata...
Flor. Da uomo d'onore, non l'ho trovata.
Beat. Sentite... Su tal proposito si potrebbe discorrere; (Questo sarebbe un negozietto per me.)

Flor. (Se parlasse di sua figlia, ci aggiusteremmo presto.)
Beat. Per esempio, che cosa vi gradirebbe?
Flor. Circa a che, signora?
Beat. Che so io. A dote, a condizione, a età.
Flor. Ecco la signora Rosaura.

SCENA XV.

Rosaura e detti.

Ros. Che mi comanda?
Beat. Oh, siete venuta a sturbarci.
Ros. Bene, signora, io torno via. *(in atto di partire.*
Flor. Non signora, non partite, giacchè per grazia della vostra signora madre ho l'onore di riverirvi.
Ros. Obbligatissima Le son serva.
Beat. Avete finita la vostra manica?
Ros. Signora no.
Beat. Potete andare a finirla.
Ros. Anderò. Serva sua.
Flor. Orsù, io vedo che a quest'ora la mia visita è a lor signore d'incomodo. *(s'alza)* Partirò per lasciarle in libertà.
Beat. Fermatevi; ho da parlarvi.
Flor. Ma se per me fate partire la signora Rosaura, io non voglio certamente commettere questa mala creanza. Ho troppo rispetto per chi dipende da voi. (S'ella non resta, io parto.)
Beat. Via, quand'è così, Rosaura, restate.
Ros. Obbedisco.
Flor. Favorite, accomodatevi. *(offre la sua sedia a Ros.*
Beat. No, no, qui dovete star voi. *(a Florindo.*
Flor. Come comandate. Ecco, signora, un altra seggiola. *(va a prender una sedia, la dà a Rosaura che siede, e Florindo resta nel mezzo.*
Ros. (Che giovine compito! Mi piace tanto.)

Beat. Signor Florindo, tornando al nostro proposito; di che condizione vorreste che fosse la vostra sposa?
Flor. Dirò, signora...
Ros. Si fa sposo il signor Florindo?
Flor. Mi farei sposo, se trovassi chi mi volesse.
Ros. Eh, troverà.
Beat. Oh, troverà, troverà. Badate a me. M'immagino la vorrete di condizione eguale alla vostra.
Flor. Sì signora, io non voglio nè alzarmi, nè abbassarmi.
Beat. Bravissimo.
Flor. Ma se non la trovo. *(verso Rosaura.*
Ros. Chi cerca trova.
Beat. Eh, badate a me. Circa la dote? *(a Florindo.*
Ros. Mia madre ha avuto dodici mila ducati di dote, non è vero? *(a Beatrice.*
Beat. Bisogna vedere come anderà la lite del fidecommisso. Della mia dote sono padrona io. Sentite, io ho avuto otto mila ducati. Ma che! Ho sempre maneggiato io; ho il morto, e nessun lo sa. *(piano a Florindo.*
Flor. La dote, come dicevo, non è il primo oggetto delle mie ricerche. Mi premerebbe trovare una sposa che mi volesse bene, che fosse di mio genio. *(verso Rosaura.*
Ros. Eh, la troverà.
Beat. Oh, se la troverà! Ascoltatemi. *(a Florindo.)* Ragazza non la vorrete.
Flor. Oh ragazza! Come ragazza? Vi sono delle ragazze grandi, e delle ragazze piccole.
Beat. Voglio dire... (Non vorrei...) Per esempio, di che età la vorreste?
Flor. Eh, che so io? Così... *(verso Rosaura.*

SCENA XVI.

Corallina e detti.

Coral. Signora, il signor Lelio Bisognosi.
Beat. Oh, venga, venga. Metti una sedia.
Coral. Subito. *(vuol metter la sedia presso Beatrice.*
Beat. No, no, mettila da quell'altra parte.
Coral. Vicino alla signorina?
Beat. Sì.
Flor. (Questa mi dispiace. Lelio è un impertinente.)
Coral. (Ho inteso; è una madre discreta: vuol far le parti giuste colla figliuola. Uno per una.) *(parte.*
Ros. Signora madre, io me ne potrei andare.
Beat. Eh via, restate, scioccherella.

SCENA XVII.

Lelio e detti.

Lel. Servitor umilissimo di lor signore; amico, vi riverisco.
Flor. *(lo saluta.*
Ros. Serva.
Beat. Viva il signor Lelio, favorite, sedete.
Lel. Son ben fortunato a ritrovar questa sedia vacante vicino a questa bella fanciulla.
Beat. L'ho fatta metter io quella sedia.
Lel. Oh, molto tenuto alle grazie della signora Beatrice. (Questo sarebbe un buon bocconcino per me; quattordici mila ducati di dote.)
Beat. Signor Florindo, tiratevi in qua. *(si scosta un poco.)* Torniamo al nostro discorso.
Flor. (Questo signor Lelio, non vorrei... basta...)
Lel. Signora Rosaura, quando vi fate sposa?
Ros. Non trovo nessuno che mi voglia.

Flor. Eh, troverà.
Lel. Eh, troverà, troverà.
Beat. Sì, sì, troverà. Venite qui, parlate con me. *(a Florindo.*
Flor. Ma devo voltar la schiena alla signora Rosaura?
Beat. Eh, non abbiate questi riguardi. Ella parla col signor Lelio.
Flor. (Questo è quel ch'io non vorrei.)
Lel. (Oh, se mio padre volesse, potrebbe far la mia fortuna!)

SCENA XVIII.

Pantalone e detti.

Pant. Con grazia, se pol vegnir. *(di dentro.*
Beat. Questo vecchio mi secca.
Lel. (Ecco, se mi vede qui, è capace di sgridarmi.) *(s'alza.*
Pant. Patrone riverite. *(le donne s'alzano, e lo salutano)* Sior Florindo, servitor suo. Oe, qua ti xe, bona lana? *(a Lelio.*
Lel. Son venuto a riverire la signora Beatrice.
Pant. E a st'ora ti vien a far visite? Mi xe un'ora, che ho disnà, e ho disnà solo, perchè el sior fio no s'ha degnà de favorirme.
Lel. Oh, vi dirò...
Pant. Zitto, zitto, che po la discorreremo. Ale disnà ele, patrone?
Beat. No signore, è ancora presto.
Pant. Xe ancora presto? *(verso Rosaura.*
Ros. Ella dice che è presto, ma io mangerei.
Pant. Anca sior Florindo xe de quei che va tardi?
Flor. Non sono de' più solleciti, ma l'ora veramente è passata. Signore mie, con loro permissione. Padroni, vi sono schiavo. (Mi spiegherò col signor Pantalone.)
Beat. Ricordatevi, che non abbiamo terminato il nostro discorso.

Flor. Lo finiremo poi.
Beat. Dopo pranzo?
Flor. Sì signora, verrò dopo pranzo. *(parte.*

SCENA XIX.

Pantalone, Beatrice, Rosaura e Lelio.

Pant. (Conversazion seguro, e la putta in mezzo? Ho paura, che la se ne serva per osel da rechiamo.)
Lel. Signore mie, vi leverò l'incomodo.
Pant. Fermeve, sior, chè v'ho da parlar.
Lel. Benissimo. (Egli è il suo tutore, se me la desse, oh la bella cosa!)
Pant. Siora Rosaura, l'avviso qua in presenza de so siora mare, che ho trovà el liogo da metterla, che la xe aspettada, e che quanto prima vegnirà la mia gondola a levarla, e la meneremo dove che l'ha d'andar.
Ros. Benissimo . . . Anderò dove mi condurranno.
Pant. Cossa disela, siora Beatrice? ghala gnente in contrario?
Beat. (È meglio ch'io la lasci andare.) Che cosa dice mio fratello?
Pant. Lu xe contento.
Beat. Bene, se egli si contenta, sono contenta ancor io.
Pant. Manco mal, cusì faremo le cosse d'amor e d'accordo.
Ros. Signora madre, mi verrete a vedere?
Beat. Sì, sì, verrò.
Ros. Condurrete il signor Florindo?
Beat. Via, via, fraschetta, va'a finir la tua manica. *(parte.*
Ros. E non si parla di mangiare.
Pant. Vederè, fia mia, che sarè tutta contenta.
Ros. Oh! io mi contento di tutto.
Pant. Brava, sieu benedetta. Se seguiterè cusì, a sto mondo sarè felice. Beato quello che ve toccherà. No

ve dubitè, fia mia, siè bona, e el cielo ve assisterà. A so tempo ve farò novizza se vorrè, e stè certa, che averzirò ben i occhi, e no ve darò nè un spuzzetta, (a) nè un scavezzacollo, ma un putto sodo, che ve possa mantegnir da par vostro, e che ve voggia ben.

Ros. Grazie, signor Pantalone. (Oh, se mi desse il signor Florindo, lo prenderei tanto volentieri!) *(parte.*

SCENA XX.

Pantalone e Lelio.

Pant. Sior fio, son qua da ela.

Lel. Eccomi a' vostri comandi. (Bisogna imbonirlo.)

Pant. Voleu pensar a muar vita, o voleu, che mi pensa a farve muar paese?

Lel. Signor padre, vi domando perdono dei dispiaceri che finora vi ho dato. Conosco che ho fatto male. Ne sono pentito, e mi vedrete intieramente cangiato.

Pant. Distu dasseuno, o xelo un dei to soliti proponimenti?

Lel. Dico davvero, e lo vedrete.

Pant. El cielo voggia che ti dighi la verità, e che ti pensi una volta al fin: che co son morto mi, ti pol deventar miserabile. Intrae ghe ne xe poche, bezzi no ghe n'ho, e se ghe n'avesse, i fenisse presto. Ti no ti sa far gnente, se no ti ghaverà giudizio, ti sarà un pitocco.

Lel. Pur troppo dite la verità. Conosco anch'io, che la fortuna non mi ha finora molto assistito, e che dall'industria mia poco posso sperare. Voi, signor padre, potreste farmi felice.

Pant. Come? In che maniera?

Lel. Dandomi per moglie la signora Rosaura.

(a) *Un zerbinotto.*

Pant. Siora Rosaura?

Lel. Sì, ha quattordici mila ducati di dote. Sarebbe la nostra fortuna.

Pant. Tocco de desgrazià! adesso capisso la rason, perchè tì vien via facendo la gatta morta; *sono pentito vi domando perdono, mi vedrete cangiato*. Tì vorressi che te dasse sta putta per muggier, no miga per el so muso, ma per i quatordese mille ducati, per magnarghe la dota, per destruzerla in pochi zorni, e po' lassarla una miserabile e desperada. Con che cuor, con che coscienza, con che stomego me la vienstu a domandar? Credistu, che no sappia el to proceder, le to belle virtù? A più de sie putte tì ha promesso, e tì le ha tutte impiantae, e a tutte, furbazzo, tì gha magnà qualcossa. Te piase le sgualdrinelle, e tì ghe n'ha una per tutti i cantoni. So tutto, tocco d'infame; so i segreti che passa tra ti, e mio compare chirurgo. Son to pare, xe vero, e son tutor de Rosaura, e poderia, se volesse, tirarme la dota in casa, e dartela per mugier. Ma son un omo d'onor, no voi precipitar una putta, per meggiorar la mia casa, per contentar un mio fio, un fio scavezzo, un fio relassà. Tì zioghi, tì va all'osteria, tì fa el bulo, tì è pien de donne; tì porti via quel che tì pol a to pare: tì gha diese vizj, un più bello dell'altro, e tì me domandi Rosaura per mugier? E tì me dà da intender, che da un momento all'altro ti t'ha cambià? No te credo, no te ascolto; mua vita, e crederò; tendi al sodo, e te abbaderò. Ma se ti seguiti sta carriera, no solo no te voi maridar, ma te scazzarò, te manderò in levante, te saverò castigar: e tì imparerà a to spese, che la fortuna no v'è per i baroni; che el cielo no assiste, no provede a chi gha massime indegne, a chi deturpa el so sangue e la propria reputazion. *(parte.*

Lel. Ah! mio padre mi vuol rovinare del tutto. Egli potrebbe con questo matrimonio rimettermi, e non lo vuole; e mi vuol vedere precipitato. Perdere quattor-

dici mila ducati di dote? Questa è una perfidia, è una vendetta che fa mio padre contro di me. Ma, giuro al cielo, non sono un balordo. Troverò io la maniera d'averla senza di lui. O col mezzo della madre, o con qualche inganno, giuro, che l'avrò; e se mi riesce d'averla senz'opera di mio padre, io vorrò maneggiare la dote, e si pentirà di non avermi accordata una sì giusta, una sì onesta soddisfazione.

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Beatrice.

Beatrice e Rosaura.

Ros. Signora madre, che cosa avete che siete malinconica? A tavola non avete mangiato niente.
Beat. Lasciami stare. Ho qualche cosa per il capo.
Ros. Siete in collera?
Beat. (Ha detto di ritornare Florindo.)
Ros. Siete in collera con me?
Beat. Eh, frascherie! (Se avrà premura, ritornerà.)
Ros. S'io vado in ritiro, verrete spesso a trovarmi?
Beat. Senti, ti lascio andare, perchè ho qualche cos'altro da pensare: del resto, il signor Pantalone non mi leverebbe la mia figliuola.
Ros. Se non volete ch'io vada, resterò.
Beat. No, va' pure, ma assicurati che poco ci starai.
Ros. Perchè poco?
Beat. Se prendo marito, ti voglio con me, caschi il mondo.
Ros. Oh mamma mia! Volete maritarvi?
Beat. Può essere di sì.
Ros. Fate presto, fate presto. Oh che gusto! Avrò il mio pappà.
Beat. E poi subito mariterò ancora te.
Ros. Anche me?
Beat. Sì; avrai piacere di essere sposa?
Ros. Signora sì.
Beat. E voglio io maritarti. Il signor tutore vada a comandare al suo figliuolo. Quattordici mila ducati di dote non s'hanno a gettar via malamente.

Ros. Signora madre?
Beat. Che cosa vuoi?
Ros. Mi darete il signor Florindo?
Beat. Che Florindo? Che parli tu di Florindo? Egli non è per te. Florindo è giovine serio, sostenuto; non vuole una fraschetta; vuole una donna posata, una donna di garbo. Guardate, che pretensioni!
Ros. Io non dico altro.
Beat. Il signor Florindo? Fa' ch' io non ti senta più nominarlo.
Ros. Non dubitate, non lo nomino più.
Beat. Guardate la graziosa! Tutti quelli che vede, gli vorrebbe per se.
Ros. Tutti no, quello solo...
Beat. Zitto lì.
Ros. Non parlo.

SCENA II.

Corallina e dette.

Coral. Signora, è qui il signor Lelio.
Beat. Venga, è padrone.
Coral. (Oh, ella non dice mai di no.) (*parte*.
Ros. Partirò, signora.
Beat. No, restate.
Ros. Ma non vorrei...
Beat. Fate buona cera al signor Lelio.
Ros. Signora sì.

SCENA III.

Lelio, Corallina e dette.

Lel. M' inchino a lor signore.
Beat. Serva, signor Lelio.
Ros. La riverisco. (*sostenuta*.
Lel. Signora Rosaura, che cosa vi ho fatto, che mi guardate sì bruscamente?

Beat. Via, senza creanza, trattatelo con civiltà.
Ros. Mi perdoni. Serva umilissima. Come sta? Sta bene? Posso servirla? Mi comandi.
Lel Oh, compitissima!
Ros. (Basta?) *(piano a Beatrice.*
Beat. (Che scioccherella?)
Coral. (Che buona ragazza per far tutto quello che vogliono! Una per casa ce ne vorrebbe.)
Lel. Signore mie, vengo a riverirvi per ordine di mio padre. Egli si ritrova presentemente da quelle signore, colle quali ha destinato di mettere in educazione la signora Rosaura. Esse bramano di vederla e conoscerla prima di formare il contratto, e mio padre ha promesso di dar loro questa soddisfazione. Non ha potuto venire in persona a prendere ed accompagnare la signora Rosaura, onde ha mandato me colla gondola a pregarla di venir meco.
Beat. Con voi la fanciulla?
Lel. Oh, signora, non dicesi che venga sola. Si spera, che l'accompagnerà la sua genitrice.
Beat. Io verrei... ma... aspetto visite... non mi conviene partir di casa.
Coral. (Capperi! premono le visite! Più tosto senza pane, che senza conversazione.)
Lel. Signora, se vi è d'incomodo, non è necessario che l'accompagniate voi stessa. Credo, che per ogni onesto riguardo potrà bastare la cameriera.
Coral. Ma io dalle bocche strette ci vado mal volentieri.
Lel. Se la padrona comanderà, bisognerà andarvi.
Beat. Voi, Rosaura, che cosa dite?
Ros. Per me, mettetemi allesso, mettetemi arrosto son qui.
Beat. Dov'è la gondola? *(a Lelio.*
Lel. Alla vostra riva.
Beat. Che gondola è?
Lel. La gondola di casa nostra.
Beat. Non so, non vorrei errare.
Lel. Ma che risolviamo? Dovrò dire a mio padre, che

la signora Rosaura non ha voluto venire, o che voi non avete voluto che ella venga?

Beat. Aspettate. Corallina, va' dal signor Ottavio mio fratello, digli quello che ha detto il signor Lelio, e se crede ben fatto, che vada Rosaura, e che tu l'accompagni.

Coral. Sì signora. (Prego il cielo ch'egli dica di no.) *(parte.*

SCENA IV.

Beatrice, Rosaura e Lelio.

Beat. Ma voi, che cosa dite? *(a Rosaura.*

Ros. Io resto, se volete: io vado, se comandate.

Lel. La signora Rosaura è buona assai.

Beat Oh, è una pasta di zucchero!

Lel. Mi consolo infinitamente con voi. *(a Rosaura.)* Siete adorabile. Il cielo vi ha colmato di cose buone.

Beat. Via, rispondetegli.

Ros. Grazie.

Beat. Oh, che bel garbo!

Ros. Gli rendo infinitissime grazie. Se posso servirla, mi comandi. *(con una riverenza.*

Lel. È veramente tutta compita.

Beat. Ha poco spirito; ma si farà.

Lel. Nel luogo ov'io la conduco, avrà occasione di farsi spiritosa e prudente.

SCENA V.

Corallina e detti.

Beat. E bene, che cosa ha detto?

Coral. Già ve lo potete immaginare. Ha detto di sì.

Beat. Come di sì?

Coral. Che vada, e che io l'accompagni.

Beat. Bene, se volete andare, andate. *(a Rosaura.*

Ros. Anderò.
Lel. Sollecitiamo, perchè ci aspettano.
Ros. Son pronta.
Lel. Lasciate ch' io vi serva. *(le offre la mano*
Ros. Aspettate, ch'io mi vada a mettere lo zendale.
Lel. Ma frattanto... *(come sopra*
Ros. Obbligatissima. *(gli dà la mano*
Beat. Via, un poco di disinvoltura, un poco di brio.
Lel. Oh, imparerà.
Ros. Imparerò, imparerò. *(parte con Lelio*
Coral. (Se vuole imparar bene, non ha da partirsi di questa casa.) *(da se*
Beat. E tu non vai?
Coral. Vado.
Beat. Presto, non gli lasciar soli.
Coral. (Non ci abbada la madre, figurarsi se ci voglio abbadar io!)
Beat. Veramente non è mal fatto, ch' ella stia un poco lontana sin tanto che abbia fatta scoperta dell' inclinazione di Florindo. Oggi lo farò parlare, sentirò il suo sentimento. Se ha dell' inclinazione per me, come spero, non voglio che Rosaura mi sturbi; se poi avrà premura di lei... Non so... penserò quello che devrò fare.

SCENA VI.

Brighella e detta.

Brigh. Con permission de vusustrissima.
Beat. Che cosa vuoi, Brighella?
Brigh. Son stà dal padron...
Beat. Dimmi, è partita Rosaura con Corallina?
Brigh. Sì signora. Le ho viste montar in barca col sior Lelio. Anzi per dirghela, me son un poco maravegià, che la lassa andar do putte con quel zovenotto.
Beat. È figlio del signor Pantalone, è figlio del tutore.
Brigh. Ma el gha poco bon nome per la città.

Beat. L' ha mandato suo padre.
Brigh. Lo sala de seguro, che l'abbia mandà suo padre? Mi so, che tra padre e fiol ghe passa poco bona corrispondenza.
Beat. Tu mi metti in confusione. Sono partiti?
Brigh. Oh, a st' ora i sarà fora del rio.
Beat. Ho mandato a chiedere a mio fratello il di lui parere.
Brigh. Appunto son stà dal so sior fradello per far sti conti, e no ghè rimedio che el li voja far. Mi son un omo onorato, ho gusto de far conosser la mia pontualità, onde se la se contentasse, la pregheria de farmeli ela i conti.
Beat. (Mi sta sul cuore Rosaura.)
Brigh. Comandela farme sta grazia?
Beat. Da' qui, vediamoli. Che conti sono?
Brigh. La spesa quotidiana de un mese.
Beat. È troppo lunga questa faccenda. (Povera me, se Rosaura fosse ingannata!)
Brigh. Se la comanda, lezerò mi.
Beat. Orsù, mi preme, che andiate subito a vedere di Rosaura.
Brigh. Dove?
Beat. Fatevi dire da Ottavio il luogo dov' ella deve essere andata. Presto, non perdete tempo.
Brigh. Ma la nota?
Beat. La nota la vedremo poi.
Brigh. La guarda: ho avudo 30. zecchini; ho speso 687. lire, resto creditor de lire 27.
Beat. Via, andate, chè vi saranno bonificate.
Brigh. Volela, che strazzemo el conto?
Beat. Sì, stracciatelo.
Brigh. Son creditor de 27. lire. *(straccia la nota.*
Beat. Andate, e tornate presto.
Brigh. Vado subito. (Oh che bella cossa! Che conti! Che dolce spender! Che grazioso magnar!)
Beat. (Per bacco! Costui mi mette in agitazione. Ma finalmente ho chiesto consiglio a mio fratello.)

Brigh. Signora...
Beat. Non andate?
Brigh. L'è qua el sior Pantalon de' Bisognosi.
Beat. Venga, venga, e voi aspettate in sala.
Brigh. (Ma el conto l'è strazzà.) *(parte.*
Beat. Il signor Pantalone? Mi mette in maggior sospetto.

SCENA VII.

Pantalone e detta.

Pant. Son qua...
Beat. Le avete vedute?
Pant. Chi?
Beat. Rosaura, e Corallina?
Pant. Mi no.
Beat. No?
Pant. No seguro.
Beat. Perchè non le avete aspettàte?
Pant. Dove?
Beat. Da quelle signore.
Pant. Da qualle signore?
Beat. Oh, me infelice! Ah signor Pantalone, vostro figlio mi ha assassinata.
Pant. Come? Coss'alo fatto?
Beat. Oimè... È venuto in nome vostro... È venuto colla gondola... Ha detto che voi aspettate mia figlia... E l'ha condotta via colla serva. *(con affanno.*
Pant. (Ah, tocco de desgrazià!) Zitto, no la se affanni. El le averà condotte al retiro.
Beat. Le avete voi mandate a pigliare?
Pant. Siora sì, mi le ho mandae a tor.
Beat. Oimè, respiro.
Pant. (Oh poveretto mi! Quel sassin l'ha menada via. Ma bisogna, che veda de coverzer e de remediar.)
Beat. Perchè non mi avete detto alla prima, che l'avete mandata a prendere?

Pant. Perchè; no credeva, che la fosse gnancora andada.
Beat. È andata; e voi perchè non l'avete aspettata?
Pant. Quanto sarà, che la xe andada?
Beat. Un quarto d'ora.
Pant. Con chi xela?
Beat. Con Corallina.
Pant. E la lassa andar do putte de quella sorte con un tocco de zovenastro?
Beat. È venuto per parte vostra.
Pant Perchè no xela andada ela co so fia? (*alterato*.
Beat. Ma che? Vi è qualche pericolo?
Pant. Pericolo o no pericolo, la mare no ha da lassar andar in sta maniera la fia. La xe colla cameriera? Le cameriere, se sa, che le se l'intende colle patrone. Xe vegnù mio fio? El xe un zovene, e dei zoveni no se fida. (Oh, bestia matta senza cervello!)
Beat. Ho fatto chieder consiglio a mio fratello.
Pant. L'ha tolto conseggio da un omo de garbo!
Beat. Ma voi mi ponete in dubbj grandi. Non vorrei... Signor Pantalone, andate subito; se vostro figliuolo avrà ardire d'ingannarmi, giuro al cielo me la pagherà.
Pant. Zitto. No sarà gnente. La putta sarà là, che la m'aspetterà. Digo solamente per la bona regola. Cossa dirà quelle bone creature, co le vederà do putte con un zovenotto? Giudizio, siora Beatrice, giudizio. Vago subito. (Oh, poveretto mi! Dove sarali? Dove anderali? Ah infame! Ah traditor! Cossa averali fatto?)
(*parte*.
Beat. Manco male, che non vi sono inganni; ma se non fosse vero, che il signor Pantalone avesse mandata a prendere mia figlia, e che Lelio me l'avesse rapita, misera me! Che mai sarebbe? È vero, dovevo andar io. Ma aspetto il signor Florindo. Che vuol dire che ancor non viene? L'ora è tarda. Sono impaziente di rivederlo. Voglio andare ad attenderlo alla finestra.
(*parte*.

SCENA VIII.

Camera di Ottavio, letto disfatto, tavola piccola apparecchiata.

Ottavio sulla poltrona presso la tavola, che beve, e Arlecchino.

Arlec. Sior padron, elo contento che disparecchia?
Ottav. Eh, vi è tempo, sparecchierai.
Arlec. Le son tre ore in ponto che vossignoria la xe a tavola.
Ottav. A tavola non s' invecchia.
Arlec. Volela intanto che ghe fazza el letto?
Ottav. Or ora voglio andare a riposare un poco. Lo farai questa sera.
Arlec. Per mi manco fadiga, e più sanità.
Ottav. Sì, dici bene; meno che si fatica si sta più sani.
Arlec. Ma no vorria, che i disesse che son un poltron, che no voi far guente.
Ottav. A me basta, che tu abbadi in cucina, che ajuti al cuoco, acciò la mattina si sbrighi presto, che sii attento a portarmi la mattina la zuppa al letto, ad apparecchiar la tavola, e a far camminare la mia poltrona; queste sono cose che mi premono, alle quali voglio che tu abbadi con attenzione, con diligenza. Mi hai capito? (*beve.*
Arlec. Sior sì, ho capido.
Ottav. Oh, non voglio bever altro.
Arlec. Volela che porta via?
Ottav. No lascia lì; spingi avanti questa poltrona.
Arlec. (Oh, anca da menar la cariola!)
(*fa correre avanti la poltrona.*
Ottav. Oh, così un poco di moto fa bene. Vammi a prender la mia pipa.
Arlec. Sior sì. L'aspetta che disparecchia.

Ottav. Eh, non importa. La tavola apparecchiata non dà fastidio a nessuno. Va' a prender la pipa.
Arlec. Vado, sior sì. (Oh, che poltron!) (*parte.*
Ottav. Bel gusto! Mangiare, bere, dormire, fumare, star a sedere, e non far niente! E non far niente!

SCENA IX.

Pantalone e detto.

Pant. Sior Ottavio, ve reverisso. (*affannato.*
Ottav. Servo, signor Pantalone. Che c'è, chè vi vedo affannato?
Pant. Gho premura de parlarve; ma che nissun senta.
Ottav. Oh, siete qui sempre colla vostra premura. Voi morirete presto.
Pant. Eh, compare, se tratta de onor. Lassè che serra sta porta.
Ottav. No, non la serrate.
Pant. Perchè?
Ottav. Perchè aspetto la pipa.
Pant. Eh, altro che pipa. (*vuol chiuder l'uscio.*
Ottav. Lasciatela aperta. Di che avete paura?
Pant. Via, quel che volè. Sappiè, sior Ottavio caro, che vostra nezza xe stada menada via.
Ottav. Oh!
Pant. E no se sa dove che la sia.
Ottav. Oh!
Pant. Quella cara vostra sorella l'ha lassada andar colla cameriera.
Ottav. Oh!
Pant. E per scusarse, la dise, che vu ghavè dà conseggio.

SCENA X.

Arlecchino colla pipa, e detti.

Ottav. Da'qua la mia pipa. (*si mette a fumare*

Pant. Via, sior; andè via, che avemo da descorrer. (*ad Arlecchino*

Arlec. Discorrè pur; cossa m' importa a mi?

Pant. Ma vu no ghavè da esser.

Arlec. Fe conto, che no ghe sia.

Pant. Sior Ottavio, fe andar via costù.

Ottav. Oh!.

Pant. Orsù: za che vedo che no v'importa, che no ghavè fin de reputazion, vago via . . .

Ottav. Aspettate, siate un poco flemmatico, siete troppo furioso, morirete presto.

Pant. Co volè che parla, no voi costù presente.

Ottav. Va'via. (*ad Arlecchino*

Arlec. Ho da desparecchiar.

Ottav. Va' via.

Arlec. Ho da far-el letto.

Ottav. Va'via.

Pant. E co sta flemma ghel dise?

Ottav. Non voglio alterarmi.

Pant. Me deu licenza che el manda via mi?

Ottav. Sì, fate voi.

Pant. Va'via, va' via, va' via. (*a calci lo caccia via*

Ottav. (*ride*) Bravo! ma io non l'avrei fatto.

Pant. No? perchè?

Ottav. Per paura di slogarmi una gamba. (*segue a fumare*

Pant. Sior Ottavio, qua bisogna remediarghe. Sappiè, e lo digo colle lagreme ai occhi, che Lelio mio fio ha fatto sta iniquità.

Ottav. Oh! (*fumando*

Pant. Spero, che no ghe sarà gnente de mal, perchè ghe xe la cameriera, e po no ghe daremo tempo. Ho man-

dà subito i mii barcaroli a veder, a cercar, e ho mandà altre quattro persone, acciò i me sappia dir da che banda i xe andai, dove che i se pol trovar; ma bisogna, che anca nu se demo le man intorno. Presto, sior Ottavio, vestive, andemo fora de casa.

Ottav. Aspettate ch' io finisca di fumar questa pipa.

Pant. Eh, che no ghe xe tempo da perder. Animo, destrigheve, vestive.

Ottav. Avete la gondola?

Pant. Sì ben, gho la gondola. Caro vu andemo.

Ottav. Che cosa dice mia sorella?

Pant. A ela no gho dito gnente che mio fio ha fatto la baronada. Ve prego, caro amico, anca vu, se podemo, salvemo la reputazion della putta, e la vita de quel povero desgrazià. Mo via, destrigheve per carità.

Ottav. Ecco, la pipa è finita, sarete contento.

Pant. Sia ringrazià el cielo. Via, vestive.

Ottav. Ehi? (*chiama.*

Pant. Via, voleu che ve agiuta mì?

Ottav. Oibò. Ehi? (*chiama.*

SCENA XI.

Brighella e detti.

Brigh. Signor.

Ottav. Mi voglio vestire.

Brigh. (Oh, che miracolo!) Volela lavarse le man?

Ottav. Eh, non importa.

Brigh. (L'è do mesi che nol se le lava.)

Ottav. Dov' è Arlecchino?

Brigh. L' è andà via brontolando, e no so dove el sia.

Ottav. Tu solo non mi potrai vestire.

Pant. Mo via, destrigheve. Cossa ghe vol a vestirve? Ve agiuterò anca mì.

Brigh. Mi no gho pratica. La perdona; dove tienla le scarpe?

Ottav. Saranno sotto il letto.
Pant. Presto, caro vu che preme. *(a Brighell*
Brigh. *(porta scarpe vecchie affibbiate.)* Ele queste!
Ottav. Sì, queste.
Brigh. Come s' ha da far a metterle?
Ottav. Oh, io non le tiro mai su le scarpe, patisco i calli. *(si mette le scarpe a piant*
Pant. Cusì faremo più presto.
Brigh. Volela la velada?
Pant. Oibò; metteve su el tabarro.
Ottav. Sì, dite bene. Il tabarro:
Brigh. Dov' elo?
Ottav. Sarà sul letto.
Brigh. El tabarro per coverta. *(lo va a prendere*
Pant. Via, leveve suso.
Ottav. Aspettate. *(Brighella viene col tabarro.)* Dammi mano. *(a Brighella*
Brigh. Son qua.
Ottav. Anche voi. *(a Pantalone*
Pant. Oh che pazienza!
(Ottavio si leva, e gli mettono il tabarro
Brigh. Volela la perucca?
Ottav. Quanto mi spiace levarmi la mia berretta! Sì, dammi la parrucca.
Ottav. Dov' ela?
Brigh. Io non lo so.
Pant. Tolè, adesso no se troverà la perucca.
Ottav. Aspetta... credo sia caduta dietro la seggetta.
Brigh. A profumarse. *(la va a prendere.*
Ottav. È tanto che non l' adopero! *(a Pantalone.*
Pant. (Debotto no posso più. Ma se vago via mi, costù no se parte più de casa.)
Brigh. Ho trovà la perucca.
(porta la parrucca tutta arruffata.
Ottav. Oh! Bravo!
Brigh. Volela, che ghe daga una petenada?
Ottav. Eh, non importa.

Pant. Destrighemose. *(con furia.*
Ottav. Siete un uomo molto furioso.
Pant. E vu molto flemmatico. *(intanto Brighella gli leva la berretta, e gli mette la parrucca.*
Brigh. El cappello dov'elo?
Ottav. È lì fra il capezzale ed il muro.
Brigh. Una bella cappelliera!
Ottav. Ma guarda bene che dentro vi sono delle mele.
Brigh. Dove volela che le metta?
Ottav. Sotto il capezzale. La mattina mi diverto. *(a Pantalone.*
Pant. Oh che pazienza!
Brigh. La toga el cappello. *(gli dà un cappello straccio.*
Pant. Oh, andemio?
Ottav. La mia scatola. *(a Brighella.*
Brigh. Dov'ela?
Ottav. Sulla poltrona.
Brigh. La toga. *(gli dà la scatola.*
Pant. Andemo.
Ottav. Il fazzoletto. *(a Brighella.*
Pant. Oh poveretto mi!
Brigh. Dov'elo?
Ottav. L'ho qui, l'ho qui. *(se lo trova in seno.*
Pant. Xela fenia? Andemio?
Ottav. Non andate in collera: poco più, poco meno, son qui; quanto ci ho messo a vestirmi? Un mezzo quarto d'ora.
Pant. Sia ringrazià el cielo; andemo una volta.
Brigh. Signori, ghe uno, che domanda el sior Pantalon.
Pant. Chi xelo?
Brigh. Mi no lo cognosso.
Pant. Felo vegnir avanti.
Brigh. Subito.
Pant. Chi mai pol esser questo? Chi sa, che nol sia qualcun che me porta la niova d'aver trovà vostra nezza?
Ottav. Può essere. *(siede sulla poltrona.*

SCENA XII.

Tiritofolo e detti.

Tirit. Signor Pantalone, gli ho ritrovati.

Pant. Oe, el li ha trovai. *(ad Ottavio.)* Dove? *(a Tiritofolo*

Tirit. A Castello.

Pant. Oe, a Castello i xe. *(ad Ottavio.*

Ottav. Ih! In capo al mondo.

Pant. In gondola femo presto.

Ottav. Ho paura dell'aria. Ditemi, è scirocco?

Pant. Conteme, come i aveu trovai? *(a Tiritofolo.*

Tirit. Ho preso una gondola, son andato a sorte cercandoli, e gli ho veduti smontare.

Pant. In casa de chi xeli?

Tirit. Sono ...

Pant. Andemo, andemo, che me conterè per strada. Presto, sior Ottavio, andemo.

Ottav. Oh! Stavo tanto bene! Ajutatemi.

Pant. Via, tolè; andemo subito. Più che se tarda, più cresce el pericolo.

Ottav. Son qui.

Pant. Mo via, con quella vostra maladetta flemma.

Ottav. Mi cadono i calzoni.

Pant. Eh, andeve a far ziradonar, sior omo de stucco. So dove che i xe. I troverò mì. Andemo, compare Tiritofolo, andemo. *(parte con Tiritofolo.*

Ottav. *(torna a sedere.)* Che uomo furioso è quel Pantalone! Sa dove sono, gli ha trovati; poco più, poco meno, non vi era tanta fretta. Ehi? Chi è di là

SCENA XIII.

Beatrice, Ottavio, e poi un servitore.

Beat. Chiamate?
Ottav. Sì, dove sono coloro?
Beat. Io non lo so. Che ha il signor Pantalone, che l'ho veduto andar via riscaldato?
Ottav. È matto.
Beat. Avete gridato insieme?
Ottav. Oh, io non grido mai.
Beat. E voi che fate col tabarro ed il cappello?
Ottav. Voleva appunto che me lo cavassero.
Beat. Ma perchè ve lo siete messo?
Ottav. Avevo d'andare con Pantalone.
Beat. A far che?
Ottav. A far che eh? A cercar di quella bricconcella di vostra figlia.
Beat. Come? non è ella da quelle giovani, ove deve esser collocata?
Ottav. Sì, collocata! Lelio ve l'ha ficcata.
Beat. Oh cielo! Che dite? Lelio m'ha ingannata? Suo padre non l'ha mandata a prendere? Oimè! Che sarà mai?
Ottav. Orsù, non venite qui colle vostre smanie a farmi serrar il cuore.
Beat. Ah Ottavio! Ah fratello mio, siamo rovinati! (*piange.*
Ottav. Via, non piangete. L'hanno ritrovata.
Beat. L'hanno ritrovata?
Ottav. Sì. L'hanno ritrovata a Castello.
Beat. Oh cielo! Dove? Insegnatemi dove. Anderò a ricercarla.
Ottav. Non v'infuriate, è andato il signor Pantalone.
Beat. E voi perchè non ci siete andato?
Ottav. Perchè mi cascano i calzoni.

Beat. Eh, uomo da poco, senza riputazione!

Ottav. Io?

Beat. Sì, voi; ho mandato a chiedere il vostro parere per disimpegnarmi con Lelio, e voi avete detto che vada.

Ottav. Bisognava mettermi in sospetto, che Lelio mi potesse ingannare, e allora avrei detto di no.

Beat. Siete un pazzo.

Ottav. Ehi, avete fatto crepare vostro marito, ma con me non fate niente.

Beat. Povera la mia figliuola! Che cosa sarà di lei?

Ottav. Che cosa volete che sia? Niente.

Servit. Signora, è il signor Florindo che vorrebbe riverirla. *(a Beatrice, e parte.*

Beat. Vengo. *(parte.*

Ottav. Eh! quando si tratta di visite, mia sorella è lesta come un gatto. Non si ricorda più di sua figliuola. Oh, io anderò a riposare un poco.

(si avvia verso il letto

SCENA XIV.

Camera di Beatrice.

Beatrice, e Florindo.

Beat. Oh bravo! Siete stato uomo di parola.

Flor. Quando prometto, non manco.

Beat. Sediamo.

Flor. Mi sono presa la libertà di portarvi quattro dolci del mio paese.

Beat. Oh, obbligatissima! Troppo compito.

Flor. Dov' è la signora Rosaura? Vorrei aver l'onore di darne quattro anche a lei.

Beat. Glieli darò io, quando tornerà. Non è in casa.

Flor. Non è in casa? È andata a spasso?

Beat. È andata a fare una visita.

Flor. Senza di voi?
Beat. È colla cameriera.
Flor. Signora, perdonatemi, faccio per istruirmi del costume. Al mio paese non si usa mandar le ragazze a far visite colla cameriera.
Beat. Oh, nemmeno qui. Ma è andata col suo tutore.
Flor. Col signor Ottavio?
Beat. No; col signor Pantalone.
Flor. Il signor Pantalone l'ho ritrovato in gondola con un altr'uomo, ora che venivo qui. Con lui non vi eran donne.
Beat. Sì, erano in un'altra gondola; ma ora sono tutti insieme. Orsù, parliamo d'altro. Questa mattina eravate di buon umore, e avete detto delle cose che mi hanno dato piacere.
Flor. (Ho paura, che la signora Beatrice me la voglia nascondere. Sarà in casa, e non vorrà ch'io la veda.)
Beat. Ecco, e poi diranno di noi altre donne, che siamo volubili, stamane eravate di un umore, oggi siete di un altro.
Flor. Ho mangiato malissimo.
Beat. Perchè?
Flor. Non lo so nemmen'io.
Beat. Sarete innamorato.
Flor. Chi sa? Può anche essere di sì.
Beat. Vi conosco dagli occhi.
Flor. Ah, in amore non ho mai avuto fortuna!
Beat. Non direte sempre così.
Flor. Chi sa? Ho paura di sì.
Beat. Se vi confidaste con me, forse, forse vi trovereste contento.
Flor. Oh, signora mia, non mi devo prender con voi questa libertà.
Beat. Oh bella! Se io vi dico di farlo, non dovete aver riguardi. Già nessuno ci sente, la cosa resta fra voi e me.
Flor. Signora... Voi avete una figliuola da marito.

Beat. È vero. Questo vuol dire, che mi sono maritata assai giovine.

Flor. Favoritemi in grazia, volete maritare la signora Rosaura?

Beat. A questo per ora io non penso. Il suo tutore la vuol mettere in un ritiro finchè le capiti una buona occasione. Rosaura è assai ragazza, per lei vi è tempo.

Flor. (L' ho detto. Questa non è la strada; convien che io parli col signor Pantalone.)

Beat. Ora che questa figliuola sarà in ritiro, sarò sola, senza imbarazzi. Mi parrà di essere un'altra volta fanciulla.

Flor. Signora Beatrice, se mi date licenza, vi leverò l'incomodo. *(s'alza.*

Beat. Volete partir sì presto?

Flor. Deggio andare alla piazza; un amico mi aspetta.

Beat. Un amico o un'amica?

Flor. Vi assicuro che non ho amiche.

Beat. Certo, certo?

Flor. Certissimo..

Beat. In nessun luogo?

Flor. In nessun luogo.

Beat. Nemmeno in questa casa?

Flor. Qui poi... ho delle padrone ch' io venero.

Beat. Siete divenuto rosso.

Flor. Sarà per rispetto.

Beat. Sedete un poco, non partite sì presto.

Flor. Permettetemi, tornerò questa sera.

Beat. Via, v'aspetto; ma non mancate.

Flor. (Questa sera vedrò l'idolo mio.) Servo divoto.

Beat. Addio, Florindo.

Flor. (Che buona suocera sarebbe questa per me!) *(parte.*

SCENA XV.

Beatrice sola.

Che buon marito per me sarebbe Florindo! Tornerà questa sera; non è senza mistero la sua frequenza. Ma che sarà di Rosaura? Ah, figliuola mia, dove sei? Misera me! Se non la trovano, se non la riconducono a casa, son disperata. Non ho altro che quest'unica figlia. Quanti stenti, quante fatiche vi vorranno prima che come questa io n'abbia un'altra! *(parte.*

SCENA XVI.

Camera nella casa trovata da Lelio a Castello.

Lelio e Corallina.

Coral. Ditemi un poco, signor Lelio, che casa è questa dove noi siamo? Alla padroncina, che è semplice, potete dare ad intendere tutto quel che volete; ma io non credo sì facilmente. Dove sono queste signore del ritiro? Dove sono le fanciulle in educazione? Dov'è il signor Pantalone che ci aspettava?

Lel. Corallina mia, ho fatto trattenere Rosaura nell'altra camera colla padrona di questa casa, per aver libertà di parlar con voi che siete una giovine di proposito, che avete più discernimento della vostra padrona.

Coral. Parlate pure. (Mi aspetto qualche bella scena.)

Lel. In poche parole. Questa è una casa di persone mie dipendenti. Casa onorata, di povera, ma onesta gente. Io sono invaghito della signora Rosaura, la desidero per moglie.

Coral. Oh, poter del mondo! Che azione è questa? che tradimento infame! Che inganno! Che iniquità! Così

si assassinano due povere donne? Quella povera innocente precipitata per sempre, ed io infamata col titolo di mezzana?

Lel. Zitto . . .

Coral. Che zitto? Siete un traditore, siete un indegno. Non mi sarei mai figurata un caso simile. Nessuno può intaccare in ben minima parte la mia riputazione.

Lel. Ma zitto . . .

Coral. Voglio dir l'animo mio. Voglio che ci mettiate in libertà. Voglio condur via la padrona. Voglio tornare a casa, dir tutto a vostro padre, per farvi gastigar come meritate.

Lel. Non vi riuscirà di farlo. Siete nelle mie mani.

Coral. Credete voi di farmi paura? Giuro al cielo, non mi conoscete bene. Cane senza legge, senza riputazione! Bella cosa eh? condur via una povera ragazza innocente?

Lel. Ma io la voglio sposare.

Coral. Perchè non dirlo a vostro padre?

Lel. Gliel'ho detto, e me l'ha negata.

Coral. Se ve l'ha negata, saprà che non la meritate; siete un discolo, un vagabondo.

Lel. Via, Corallina, ascoltatemi, chè sarà meglio per voi.

Coral. Non voglio ascoltar niente. Lasciatemi andare, o solleverò il vicinato.

Lel. Corallina, questi sono zecchini, ascoltatemi.

Coral. Via, che cosa mi volete dire? *(si va calmando.*

Lel. Io sono innamorato della signora Rosaura.

Coral. Bene, e così?

Lel. Un giovine che ama una ragazza per isposarla, commette alcun mancamento?

Coral. Che spropositi! Signor no.

Lel. Se il padre nega al figlio una sposa senza ragione, il figlio non ha motivo di andar in collera?

Coral. Amore . . . certamente . . . scalda il sangue.

Lel. Quanti hanno fatto delle pazzie per amore?

Coral. Ah! Ne ho fatte anch'io qualcheduna.

Lel. Deh, Corallina, compatitemi.

Coral. Vi compatisco, ma queste non sono azioni da farsi. Condur via una ragazza con inganno? Con tradimento? E metter in pericolo la mia riputazione? Oh, questa non ve la perdono.

Lel. Corallina mia, compatitemi. Tenete questi dieci zecchini, godeteli per amor mio, ed abbiate compassione di me.

Coral. Oh, amore fa far le gran cose!

Lel. Via, teneteli.

Coral. Che sì, che gli avete tolti a vostro padre?
(*gli prende*.

Lel. Egli non me ne dà, ed io me ne piglio. Cara Corallina, pare a te, ch'io non sia degno della signora Rosaura?

Coral. Io non dico questo. Siete di egual condizione.

Lel. È vero, che ho goduto il mondo sinora; ma i giovani col matrimonio si assodano.

Coral. Sì, abbiamo degli esempj, che molti si sono assodati.

Lel. Venghiamo al fatto.

Coral. Oh, qui sta il punto.

Lel. Io era innamorato della signora Rosaura; mio padre mi mette in disperazione d'averla; che cosa doveva io fare?

Coral. Ah! basta, è fatta: bisogna rimediarci.

Lel. Se io la sposo è rimediato ad ogni cosa.

Coral. Avete detto nulla alla signora Rosaura?

Lel. No, non ho avuto coraggio. Cara Corallina, diglielo tu.

Coral. Sapete ch'ella vi voglia bene?

Lel. Veramente io non lo so.

Coral. E v'innamorate solo da voi?

Lel. Così è, sono innamorato.

Coral. Di lei, o de' quattordici mila ducati?

Lel. E se buscassi i quattordici mila ducati, credi tu che non ve ne sarebbe un migliajo per Corallina?

Coral. Un migliajo?

Lel. Sì, un migliajo.

Coral. Vi prendo in parola.

Lel. Ma Rosaura sarà poi mia?

Coral. Lasciate fare a me.

Lel. Come farai?

Coral. Niente, con una somma facilità. La signora Rosaura dice presto di sì. Con quattro delle mie parole ve la faccio sposare su due piedi.

Lel. Mi raccomando.

Coral. Mandatela qui, e non dubitate.

Lel. (Mai più ho speso il mio denaro sì bene! quattordici mila ducati; e quando Rosaura è maritata, la tutela è finita.) *(parte.*

Coral Finalmente io posso sempre dire di essere stata tradita. La padrona mi ha obbligato a l accompagnar la figliuola Chi ha da sognare, che un uomo che rapisce una ragazza, si vaglia di me per persuaderla? Dirò, che ho gridato in vano, e niuno mi viene a guardare in tasca.

SCENA XVII.

Rosaura e detta.

Ros. E ancora non si vedono queste signore. Io non so che cosa mi dica. Direi degli spropositi.

Coral. Oh, che belle cose che si sentono al giorno d'oggi!

Ros. Il signor Pantalone dov' è?

Coral. Il signor Pantalone verrà.

Ros. Ma intanto, che cosa facciamo qui? Era meglio ch' io stessi a casa a terminar la manica.

Coral. Eh, signora Rosaura, il vostro tutore ve ne vuol fare una brutta.

Ros. Oimè! Il signor Pantalone?

Coral. Sì, quel signor Pantalone che pare il ritratto dell' onoratezza. Vi vuol mettere in un luogo, dove

sarete trattata male, e non uscirete più fuori in tempo di vostra vita.

Ros. E perchè mi vuol fare questa brutta cosa?

Coral. Oh bella! Per mangiarvi la dote.

Ros. E mia madre?

Coral. Vostra madre è d'accordo.

Ros. Tutti contro di me?

Coral. Tutti contro di voi, e quel giovine dabbene del signor Lelio mi ha confidato ogni cosa.

Ros. Il cielo di ciò lo remuneri. Cara Corallina, ajutami per carità.

Coral. Or ora deve venire il signor Pantalone, s'apre una porta nell'entrata di questa casa, vi caccia dentro, e non vedrete più nè la madre, nè i parenti, nè gli amici, nè la vostra Corallina che vi vuol tanto bene. *(fingendo di piangere.*

Ros. Povera me! Che cosa ho fatto al signor Pantalone? Che cosa ho fatto alla mia signora madre? *(piange.*

Coral. Povera ragazza!

Ros. Corallina, ajutami.

Coral. Eh, se voleste far a mio modo, gli vorrei far restare con tanto di naso.

Ros. Insegnami che cosa ho da fare. Io farò tutto quello che mi dirai.

Coral. Maritatevi.

Ros. Con chi?

Coral. Col signor Lelio.

Ros. Bisognerà vedere s'ei mi vorrà.

Coral. Se glielo dirò io, lo farà.

Ros. E poi?...

Coral. Qui vi vuole risoluzione. O dentro, o fuori.

Ros. Come! Non ti capisco.

Coral. O sepolta fra queste mura, o sposa del signor Lelio.

Ros. Sepolta? Oh, piuttosto sposa.

Coral. Volete ch'io lo chiami?

Ros. Ah... Se si potesse...

Coral. Che cosa?
Ros. Se si trovasse il signor Florindo ...
Coral. Qui non c'è altro rimedio. Di qui non si esce: o il signor Lelio o nessuno; o sposa o dentro.
Ros. Te l'ho detto, piuttosto sposa.
Coral. Lo chiamo?
Ros. Sì; ma parla tu; non mi far vergognare.
Coral. Eh, in due parole ci spicciamo. Signor Lelio? *(chiama*.

SCENA XVIII.

Lelio e dette.

Lel. (Bravissima, ho sentito tutto.) *(piano a Corallina*.
Coral. Signor Lelio, giacchè avete avuto la carità di scoprirci ogni cosa, se vi sentite di sóccorrere questa povera sfortunata, e sposarla, ella è pronta a darvi la mano.
Lel. Non so che dire; sarò fortunato, se potrò assicurare la sua e la mia felicità.
Ros. *(piange*.
Coral. Via, rispondetegli.
Lel. La compatisco, è confusa, si rasserenerà.
Coral. Lo volete per vostro sposo? *(Rosaura piange*. Dite sì o no.
Ros. Sì. *(mestamente*.
Coral. E voi, signor Lelio, volete per vostra sposa la signora Rosaura?
Lel. Sì certamente.
Coral. Via, datevi la mano.
Lel. Eccola, mia cara.

SCENA XIX.

Pantalone, Tiritofolo, uomini e dette.

Pant. Alto, alto.
Coral. Ah, signor Pantalone! ajutateci, siamo tradite, siamo assassinate.
Lel. Come!...
Pan. Tasi là. Omeni, compagnele in barca. Adesso vegno anca mi. Andè in barca, putte, poverazze! andè là, care, andè là.
Lel. (Ah, se tardava un momento!)
Ros. Signor Pantalone, vi prego, per carità...
Pant. Sì, fia mia, sì, andè là, parleremo.
Ros. Mi volete mettere in quel ritiro?...
Pant. Sì, ve metterò dove che volè.
Ros. Ma per carità...
Pant. Andè là, no me fe andar in collera.
Ros. Povera me! Ora vado a seppellirmi per sempre! *(parte.*
Coral. Ecco lì, vostro figlio l'ha fatta bella. Povera la signora Rosaura! Se io non fossi stata coraggiosa e onorata...
Lel. Eh, non le credete...
Pant. Tasi, furbazzo.
Coral. (Oh, son sicura, che crederà a me più che a lui.) *(parte.*

SCENA XX.

Pantalone e Lelio.

Pant. Tocco d'infame! Tocco de desgrazià! Sastù per cossa, che son restà indrio? Per cossa che me son fermà in sta camera? Ti crederà per criarte, per manazzarte, per rimproverarte delle to iniquità. No, sto mestier l'ho fatto abbastanza, son stuffo de farlo, e

in do parole me sbrigo. Questa xe l'ultima volta, che tì vedi to pare. Va, che el cielo te benediga. Arrecordete de quel che tì m'ha fatto passar. S'el cielo te darà desgrazie, se tì patirà, se tì pianzerà, arrecordete de to pare, e di': adesso sconto le lagreme, e i patimenti che gho fatto soffrir. No te voi più rimproverar, no te voi più dir gnente; el xe fià buttà via, el xe tempo perso. I groppi xe vegnui al pettene, e no ghe più remedio. Adesso tì dirà in tel to cuor: cossa sarà de mì? Gnente, a quel che ti meriti, ma tanto che basterà a castigarte. Menar via una putta? Sassinar una mia pupilla? Ah, questo me passa el cuor! Fio indegno, fio desgrazià! Vame lontan dai occhi, come te mando lontan dal cuor. Ah, volesse el cielo, che te podesse alontanar anca dalla memoria! Ma pur troppo tì sarà fin che vivo el mio tormento, el mio rossor, la mia desperazion, la mia morte.

(piange.

Lel. Ah, caro padre...

Pant. Via furbazzo; indegno de nominar el nome de pare. *(parte.*

Lel. Oh me infelice! Che cosa sarà di me? Anderò lontano da mio padre? Dove? Come? Mille timori mi assalgono. Oh donne! oh donne! E quell' indegna di Corallina mi ha mangiati i denari, e poi ancora m'insulta? Ah, ch' io son disperato. Vadasi incontro ad ogni avverso destino.

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Strada con canale e casa, ove abita Rosaura. Gondola che arriva, da dove sbarcano.

Pantalone, Rosaura e Corallina.

Pant. Andè là, fia, andè da vostra siora mare. *(a Rosaura)* E vu altri andeve a ligar al campo. (a) *(ai barcaruoli, e si ferma a parlare con uno di essi. Gondola via.*

Ros. Siamo a casa? *(a Corallina.*

Coral. Sì: non vedete?

Ros. Sia ringraziato il cielo. Temevo andare in quel brutto luogo.

Coral. Non ve l'ha detto in gondola il signor Pantalone, che vi conduceva a casa?

Ros. Non gli credevo. *(entra in casa.*

Coral. (Sin' ora è andata bene. Non so quel che succederà poi.) *(entra in casa.*

Pant. Andemo a sentir se siora Beatrice sa gnente. *(vuol entrare.*

SCENA II.

Florindo e Pantalone.

Flor. Signor Pantalone, lo riverisco divotamente.

Pant. Servitor umilissimo.

Flor. Vorrei pregarvi d'una grazia.

(a) *Piazzetta.*

Pant. La comandi. In cossa possio servirla?

Flor. Voi siete il tutore della signora Rosaura.

Pant. Per servirla.

Flor. Perdonate, se a troppo mi avanzo. Sareste voi in disposizione di maritarla?

Pant. Perchè no? Volesse el cielo, che ghe capitasse una bona fortuna. La putta xe in un'età discretá. De bontà no ghe xe forsi la so compagna. La gha de dota quatordese mille ducati; la xe de bon parentà; chi la tolesse no faria cattivo negozio. (Magari, che el la volesse elo! So chi l'è, ghe la daria con tanto de cuor.)

Flor. (Qui bisogna farsi coraggio.) Signor Pantalone, io sono uno che non ha amici di confidenza, perchè vivo a me stesso, e poco pratico. Le cose mie le faccio da me, quando posso, onde mi prendo l'ardire di chiedervi io stesso la signora Rosaura in consorte.

Pant. (Oh cielo, te ringrazio!)

Flor. Potete voi compromettervi della di lei volontà?

Pant. No la diga altro, caro sior Florindo. So chi la xe, son informà della so nascita, e del stato della so casa. Ho cognossù so sior pare, e so sior barba, *(a)* zentilomeni veronesi de tutta stima e de tutta bontà. Accetto con tutto el contento la richiesta che la me fa de sta putta, e quà, su do piè, da galantuomo, da omo de onor ghe prometto, che la sarà so muggier.

Flor. Potete voi compromettervi della di lei volontà?

Pant. Me posso compromettere, so quel che digo, cognosso la bontà della putta; e po, el merito de sior Florindo xe una bona lettera de raccomandazion.

Flor. Voi mi consolate. Credetemi, ch'io l'amo teneramente.

Pant. La senta, per ogni bon riguardo anderò a dirlo alla putta, e ghe lo dirò anca a so siora mare...

Flor. E se la madre non volesse?

(a) *Zio.*

Pant. Oh, circa la mare me ne rido. Che lo dirò per rispetto, ma co xe contenta la putta, fazzo conto che sia fatto tutto.

Flor. E suo zio?

Pant. El lo saverà, el fa tutto quel che digo mi. Ma la senta, sior Florindo, la s' arrecorda ben, che semo omeni, e no semo putelli; se la putta se contenta, no trovemo radeghi *(a)*, no se pentimo.

Flor. Sono un uomo d' onore, non son capace di male azioni.

Pant. Me dala parola?

Flor. Vi do parola.

Pant. Vago subito.

SCENA III.

Lelio e detti.

Lel. Ah, signor padre...

Pant. Via, tocco de desgrazià, via galiotto, baron, no me vegnir più davanti. Ma senti, furbazzo, per poco ancora ti spasizzerà su ste piere.

(entra in casa di Rosaura.

Flor. Signor Lelio, convien credere che abbiate fatto qualche cosa di brutto a vostro padre, poichè vi scaccia sì bruscamente.

Lel. Mi odia, non mi può vedere.

Flor. Ma diavolo! Dirvi galeotto, disgraziato, sono cose che fanno inorridire.

Lel. Ecco i titoli con cui mi onora.

Flor. Avete inteso, che ha detto, che per poco passeggerete ancor queste pietre?

Lel. Certamente io dubito ch' ei mi voglia far catturare.

Flor. Ma che mai gli avete fatto?

(a) *Imbroglj.*

Lel. Niente; non vuol compatire la gioventù.

Flor. Via; posso io accomodare queste dissensioni?

Lel. Caro signor Florindo, volete voi adoprarvi per me! Vi sarò eternamente tenuto.

Flor. Vostro padre ha della bontà per me. Confidatemi il motivo del suo dispiacere, e lasciatemi operare.

Lel. Vi dirò. Io sono innamorato della signora Rosaura.

Flor. (Buono!) E così? Fin qui non vi è male.

Lel. Ho svelato l'amor mio a mio padre, e l'ho pregato di darla a me per consorte.

Flor. Ed egli che cosa ha detto?

Lel. Me l'ha barbaramente negata.

Flor. (Pantalone è un uomo savio e dabbene.) Ma che avete fatto che vaglia a disgustarlo?

Lel. Ecco in che consiste il mio gran delitto. Non sapevo come fare a parlar colla signora Rosaura, per rilevar dalla sua bocca, se potevo sperare ch'ella fosse di me contenta, fissando poscia in me stesso, che se la fanciulla mi voleva, il tutore non l'avrebbe potuto impedire.

Flor. Ebbene, che è accaduto? (Mi pone in un'estrema curiosità.)

Lel. Ecco in che consiste la mia gran colpa. Col pretesto, che mio padre volesse farla vedere a certe signore, sono andato io a prendere in una gondola la signora Rosaura, e unita alla sua cameriera l'ho condotta in una casa a Castello.

Flor. (Oimè! Che sento!)

Lel. Ditemi, è questo un delitto sì grande, che meriti l'indignazione di mio padre?

Flor. (Rosaura è stata in balìa di Lelio?)

Lel. Mio padre è venuto, mi ha ritrovato a discorrere colla ragazza, ha messo sossopra il vicinato; e chi sente lui, pare ch'io abbia assassinato mezzo mondo.

Flor. (Ah, l'onor mio vuole ch'io mi disimpegni!)

Lel. Eccovi tutta l'istoria. Caro amico, parlate voi a mio padre; ditegli, che finalmente Rosaura non è una

principessa; che non doveva negarmela, e il suo sangue ha da prevalere alla sua tutela.

Flor. (Ci penserò, non voglio, che la passione mi acciechi.)

Lel. Che cosa mi rispondete?

Flor. Che vostro padre a ragion vi maltratta; che l'ardir vostro merita esser punito, e che da me non isperiate soccorso. *(parte.*

SCENA IV.

Lelio solo.

Or sì che ho trovato un buon mediatore. Sta a vedere, che Florindo ha qualche pretensione sopra la signora Rosaura; se così fosse, l'avrei fatta bella. Ah, se potessi parlare colla signora Beatrice! Con tutto quel che le ho fatto, spererei guadagnarla. Ella è portata per la gioventù; quantunque in casa vi sia mio padre, credo meglio arrischiarmi, e ritentare la mia fortuna. *(entra in casa.*

SCENA V.

Camera

Beatrice e Corallina.

Beat. Vien qui, Corallina, sin tanto che Rosaura si spoglia, narrami come la cosa è andata.

Coral. Oh, che imbroglio! Non vi voleva altri che io a uscirne con onore.

Beat. Lelio dunque è innamorato di Rosaura?

Coral. O di lei o della dote.

Beat. Indegno! Temerario! Far un'azione simile ad una casa onorata? Che cosa ha detto a Rosaura?

Coral. Ha principiato a dirle delle parole, a farle degli scherzetti.

Beat. Ed ella?

Coral. Ed ella... Lo sapete com' è fatta; s'accomoda facilmente. Ma io! subito: tacete, bassi quegli occhi, giù quelle mani. Oh, se non era io!

Beat. Manco male; tu sei una giovine di garbo. Le ha parlato di matrimonio?

Coral. E come!

Beat. E Rosaura che diceva?

Coral. Oh, ella dice presto di sì.

Beat. Sfacciatella!

Coral. Ma io! Zitto lì! Non si parla di queste cose; l'ha da saper la signora madre. Basta, ho gridato tanto, che mi sono infiammata il sangue.

Beat. E a Lelio non hai detto nulla?

Coral. Se ho detto? Se ho detto? Vorrei che mi aveste sentita. Gli volevo fino metter le mani sul viso. Volete sentire che cosa ha fatto quel temerario?

Beat. Indegno! Che ha fatto?

Coral. Una cosa che mi fa venire i rossori sul viso.

Beat. Oimè! Che cosa è stato?

Coral. Ha avuto l'ardire di offerirmi dei denari. A una donna della mia sorta?

Beat. Petulante! E tu?

Coral. Ed io, figuratevi, gliene ho dette tante. A me denari? Non farei una mala azione per cento mila zecchini.

Beat. Brava Corallina! conservati sempre così.

Coral. Oh sì, signora, denari io non ne prendo. (Se sono pochi.)

Beat. Ecco Rosaura.

Coral. Poverina! Consolatela; è mortificata.

Beat. Sì, la compatisco, è innocentissima.

SCENA VI.

Rosaura e dette.

os. Serva signora madre.
eat. Vien qui, la mia figliuola, lascia ch'io ti dia un bacio. Poverina! Hai passato un gran pericolo.
os. Avete saputo che cosa mi volevano fare?
eat. Sì, l'ho saputo, manco male, che vi era con te Corallina.
os. Oh, se non era Corallina, povera me!
oral. Sentite? Se non era io! *(a Beatrice.*
eat. Vedi? Impara, non bisogna fidarsi degli uomini. *(a Rosaura.*
os. Io non avrei mai creduto, che un uomo dabbene mi volesse assassinare.
eat. Ma il cielo ti ha assistita.
os. Corallina mi ha illuminato. Se non era ella!
oral. Se non era io!
eat. Per l'avvenire ti saprai regolare.
os. Oh, non esco più di questa casa.
eat. Il signor Pantalone ti metterà in un buon ritiro.
os. Oh, il signor Pantalone non mi corbella.
eat. Perchè?
os. Oh, non me la fa più.
eat. Egli non ne ha colpa.
os. Sì, sì, non ne ha colpa! Se non era Corallina, so io dove mi metteva.
oral. Basta; la cosa è andata bene, non ne parliamo più.
os. Io sto bene dove sono, colla mia cara mamma.
eat. Ma in ritiro dovete andare.
os. Signora madre, siete d'accordo anche voi col signor Pantalone?
Beat. Certamente, passiamo di concerto.
Ros. Ah! me l'ha detto Corallina.

Coral. Oh, io non fallo mai! (L'equivoco non può esser più bello.)

Beat. Dunque non vorreste andare in ritiro?

Ros Signora no.

Beat. Ma perchè?

Ros. Perchè... sarò maltrattata... Mi chiuderanno fra quattro mura... Non vedrò più nessuno... *(piange.*

Beat. Eh via...

Coral. Oh, vi dirò, signora mia. Il signor Lelio ha dette certe cose che l'hanno intimorita. Non è vero? *(a Rosaura.*

Ros. Signora sì.

Coral. Ed egli la voleva sposare. Non è vero?

Ros. Signora sì.

Beat. Bene bene; la discorreremo.

SCENA VII.

Pantalone e dette.

Pant. Patrone riverite, siora Rosaura, con so bona grazia, ho da dir un non so che a so siora mare, la favorissa de retirarse per un pochetto.

Ros. Ah, caro signor Pantalone, per carità...

Pant. Cossa vorla?

Ros. Non mi assassinate.

Pant. Mi sassinarla?

Ros. Là dentro non ci voglio andare.

Pant. Dove dentro?

Ros. In quel brutto ritiro.

Pant. No, no, no ve dubitè.

Ros. Più tosto...

Pant. Più tosto cossa?

Ros. Mi mariterò. *(parte.*

Pant. El ripiego no xe cattivo. Corallina andè via.

Coral. Si potrebbe dirlo con un poco di grazia.

Pant. Via, destrigheve.

ral. Andate là, che avete un bel figlio! Se non era
o! *(parte.*

SCENA VIII.

Pantalone e Beatrice.

nt. Siora Beatrice, gh' ho da parlar.
at. Che dite eh? Di quello scellerato di vostro figlio?
nt. Cossa vorla che diga? Son mortificà, son confuso. Ma quel furbazzo el ghaverà quel che el merita.
at. Il suo castigo non gioverà alla riputazione della mia figliuola.
nt. Siora Beatrice, el cielo ha provisto. Zà un quarto d'ora siora Rosaura me xe stada domandada per muggier.
at. Se si saprà l'accidente occorso, non la vorranno più.
ant. Chi me l'ha domandada no sa gnente. Stassera el la sposa, l'è forestier; sti quattro zorni che el sta a Venezia nol se lassa solo. El mena via la muggier, no se ne parla mai più. Finalmente cossa xe stà? Chiaccole, e no altro.
eat. Sì, in grazia di Corallina.
ant. Son stà dal sior Ottavio. A st'ora l'ho trovà in letto despoggià co fa un porcello; gho dito tutto, e l'è contentissimo, anzi adesso el se veste, e el vien da ela a discorrer de sto negozio.
eat. Ma chi è questo forestiero che vuol mia figlia?
ant. El sior Florindo Aretusi.
eat. Florindo?
ant. Giusto elo.
eat. Io dubito che prendiate sbaglio.
Pant. Che sbaglio hojo da prender?
Beat. Vi ha chiesto veramente Rosaura?
Pant. Mì no gho fie. Chi m'avevelo da domandar?
Beat. Poteva parlarvi di qualche altra persona.

Pant. E mi ghe digo, che a mi, come tutor de sior Rosaura, el me l'ha domandada per muggier.

Beat. Perchè non dirlo a me?

Pant. Mi no so gnente; el me l'ha dito a mi.

Beat. È un asino, non ha creanza, non gli voglio dar la mia figliuola...

Pant. La me perdona. L'occasion xe bona, el partio me piase, sior Ottavio xe contento, bisogna che la se contenta anca ela.

Beat. Corallina? *(chiama*

SCENA IX.

Corallina e detti.

Coral. Signora.

Beat. Di' a mio fratello che venga qui subito.

Coral. Sì signora. *(parte*

Beat. Ma vi ha specificato il nome di Rosaura?

Pant. Mo se ghe digo de sì. E po' a mi, de chi diavolo me avevelo da parlar?

Beat. (Maledetto!) Ebbene, viene mio fratello? *(a Corallina che ritorna*

Coral. Ha detto che si veste.

Beat. Quando è vestito, venga subito.

Coral. Oh, vi è tempo. *(parte*

Pant. Intanto che sior Ottavio se veste, anderò a scriver una lettera, se la me permette.

Beat. Sì, sì, andate.

Pant. (Voi andar a dir do parole a siora Rosaura avanti, che ghe parla so mare.) *(parte*

Beat. Bravo signor Florindo, bravo! Villanaccio! Parla con me, e non mi dice niente? Mi porta i dolci. Accarezza la madre per fare all'amore colla figliuola! No, non vo' che tu l'abbia. Pantalone può dire... Ma non vorrei, che questo vecchio, col pretesto del-

la lettera, svolgesse Rosaura. Voglio andar a vedere: passerò di qua in quest'altra camera, e ascolterò.

(apre un uscio, da dove esce.

SCENA X.

Lelio e detta.

Lel. Deh, signora mia...
Beat. Come! Indegno, temerario! Che fate qui?
Lel. Zitto per pietà.
Beat. Siete venuto per rapirmi nuovamente la mia figliuola?
Lel. No signora, son qui per giustificarmi.
Beat. Chiamerò vostro padre.
Lel. *(s' inginocchia, e le tiene le vesti.)* Ah, per pietà, per carità!
Beat. Siete un assassino.
Lel. Sono un amante della vostra figliuola.
Beat. Se volevate la mia figliuola, perchè non chiederla a me?
Lel. Volevo assicurarmi prima dell' amor suo.
Beat. Siete un mentitore. Chiamerò vostro padre.
Lel. Non fate strepito per l' onore di vostra figlia.
Beat. Ah, che per causa vostra la mia povera figlia è pregiudicata! Pur troppo si saprà, pur troppo le genti parlano. Ah scellerato! Che cosa avete voi fatto alla mia figlia?
Lel. Niente, signora mia; le ho parlato, e non altro.
Beat. Per cagione di quella buona ragazza di Corallina; per altro...
Lel. Certamente, Corallina è una ragazza buonissima, si è contentata di dieci zecchini per farmi porger la mano.
Beat. Come? Corallina ha avuto dieci zecchini?
Lel. Sì, signora, ve lo giuro sull' onor mio.
Beat. Corallina? *(chiama.*

SCENA XI.

Corallina e detti:

Coral. Signora... (*vede Lelio.*) Uh! (*corre via*
Lel. Vedete? Fugge per vergogna.
Beat. Ah disgraziata! Ora crederò che sia innocente Rosaura? Ora crederò alla vostra modestia! Ora mi fiderò che non sia assassinata?
Lel. Signora, ve lo giuro.
Beat. Siete un perfido.
Lel. Credetemi.
Beat. Mi avete tradita.
Lel. Uditemi, signora mia. Tant' è vero, ch' io sono innocente verso la vostra figliuola, che potrei senza scrupolo sposarmi con voi.
Beat. Sposarvi con me? (*placidamente*
Lel. Sì signora, ve lo protesto.
Beat. Siete un discolo, uno scapestrato. Per altro, questa sarebbe la via per rendere la riputazione a mia figlia.
Lel. Deh, signora mia...
Beat. Ecco vostro padre.
Lel. Lasciatemi nascondere. (Anco questa ha otto o dieci mila ducati.) (*entra nella stanza di prima*
Beat. Indegno! Sposarmi! Basta...

SCENA XII.

Pantalone e detta.

Pant. E cussì? Sto sior Ottavio no s'ha gnancora visto.
Beat. Avete terminata la lettera?
Pant. Siora sì.
Beat. E Rosaura l'avete veduta?
Pant. L'ho vista.

Beat. Le avete detto nulla del signor Florindo?
Pant. Gho dito qualcossa.
Beat. Già me l'immaginavo. Mi piace il pretesto della lettera.
Pant. Qualcossa bisognava che ghe disesse.
Beat. Ebbène, che cosa ha ella detto?
Pant. Gho proposto sior Florindo per mario, e ela ha fatto bocchin, e la dito de sì.
Beat. Ma vi ho da essere ancora io.
Pant. Seguro, che la ghe sarà.

SCENA XIII.

Brighella e detti.

Brigh. Sior Pantalon, l'è domandà.
Pant. Chi me vol?
Brigh. Il sior Florindo Aretusi.
Pant. Diseghe, che el resta servido. Se contentela? *(a Beatrice.*
Beat. Sì, venga, ho piacere di vederlo. (Gli darò gusto.)
Pant. Felo vegnir, e po'andè da sior Ottavio, e diseghe, che l'aspettemo.
Brigh. La sarà servida. *(parte.*
Pant. Un partio meggio de questo, mì no saveria dove andarlo a cercar.
Beat. Sì, buono! *(con ironia.*
Pant. Cossa ghe trovela de mal?
Beat. Niente. (Florindo non ha creanza; chi non istima la madre, non merita la figliuola.)
Pant. El xe vegnù a tempo, no se lo lassemo scampar.

SCENA XIV.

Brighella e detti, poi Florindo.

Brigh. Sior Florindo vorria parlarghe da solo a solo. El l'aspetta in sala. *(a Pantalone.*
Pant. Diseghe che el vegna qua, che el me fazza sta finezza. Sior Ottavio vienlo?
Brigh. L'ha dito ch'el se veste. *(parte.*
Pant. No sta tanto a vestirse una novizza. *(a)*
Beat. (Che caro Lelio! Sposarmi!)
Flor. Servitor umilissimo di lor signori.
Pant. La favorissa, la vegna avanti.
Beat. (Ah briccone!) *(sospirando nel veder Florindo.*
Flor. Io non ardiva avanzarmi; tanto più, che vi è qui la signora Beatrice.
Beat. Le do soggezione, padron mio?
Pant. Za siora Beatrice sa tutto. La xe mare amorosa, e la xe contenta...
Beat. Mi maraviglio di voi, non è vero, non sono contenta; e mia figlia non gliela voglio dare.
Pant. Se no la ghe la vol dar ela, ghe la darò mi, e ghe la darà sior Ottavio. Oe, chi è de là?

SCENA XV.

Arlecchino e detti.

Arlec. Sior.
Pant. Diseghe a sior Ottavio, che el se destriga, che el vegna subito.
Arlec. Sior sì. *(parte, e poi ritorna.*
Beat. No, non gliela voglio dare.

(a) *Una sposa.*

Flor. Signora, non vi riscaldate; io son qui venuto...
Pant. Mì son el so tutor. A mi me tocca maridarla, el testamento parla chiaro, me tocca a mi. E cusì vienlo? *(ad Arlecchino che torna.*
Arlec. El se veste.
Pant. El se veste?
Arlec. El se veste. *(parte.*
Pant. El s' averà po' vestiò.
Beat. Che caro signor Florindo!
Flor. Signora mia, torno a dirvi, non vi riscaldate. Son venuto per dir al signor Pantalone, e dico a voi nello stesso tempo, che in quanto a me la signora Rosaura resta nella sua libertà.
Beat. Non ve l' ho detto, signor Pantalone? Avete preso sbaglio.
Pant. Come, patron? No m'ala domandà a mi siora Rosaura per muggier?
Flor. È verissimo.
Pant. E adesso cossa me disela?
Flor. Dico, che vi ringrazio di avermela accordata, ma non sono in grado di maritarmi.
Beat. (È pentito del torto che mi faceva.)
Pant. Me maraveggio. S' arrecordela d' averme promesso in parola d' onor? S' arrecordela, che gho dito che no semo putei, che la parola xe corsa?
Flor. Sì signore, di tutto mi ricordo; ma ho dei motivi per ritirarmi da un tal impegno.
Beat. (Mi pareva impossibile.)
Pant. E la farà, che le parole de siora Beatrice ghe fazza mancar al so dover? Una mare xe da rispettar, xe vero, ma in sto caso la sa cossa che gho dito. I tutori dispone... Chi è de là?

SCENA XVI.

Brighella e detti.

Brigh. Sior.
Pant. Mo via, sto sior Ottavio per amor del cielo.
Brigh Subito. *(parte, poi ritorna.*
Flor. Signore, venero la signora Beatrice; ma ho dei motivi più forti per essermi di ciò pentito.
Pant. Che motivi? La diga.
Flor. Ho dei riguardi a parlare.
Beat. Eh via parlate. Non abbiate soggezione.
Flor. Dunque dirò...
Pant. Xelo qua? *(a Brighella che torna.*
Brigh. El se veste. *(parte.*
Pant. (Oh, sielo maledetto col sarà vestio!) E cusì? *(a Florindo.*
Flor. Dirò, giacchè mi obbligate a parlare, non essere di mio decoro sposare una giovine che con inganno è stata dalla propria casa involata.
Pant. (Oh Dio! Come lo salo?)
Beat. (Ah, non è pentito per causa mia!)
Pant. Caro sior Florindo, chi v'ha contà ste fandonie?
Flor. Vostro figlio medesimo.
Pant. Ah infame! Ah desgrazià! Quando? come?
Flor. Si raccomandò a me medesimo, perchè io fossi presso di voi mediatore del suo perdono. Mi raccontò l'avventura; ed oltre a quanto mi ha detto, ho motivo di dubitare assai più.
Pant. No, sior Florindo, ve l'assicuro mì, Rosaura xe onesta, Rosaura xe innocente.
Flor. Questa è una sicurtà che voi non mi potete fare.
Beat. Ecco, signor Pantalone, per causa di vostro figlio Rosaura è precipitata.
Pant. Ah, che sempre più cresse la mia collera contra de quel desgrazià! Sì l'accuserò mì alla giustizia;

farò che el sia castigà. Povera putta! Ah! Sior Florindo, no l'abbandonè.

Flor. Sa il cielo quanto l'amo; ma l'onor mio lo preferisco all'amore.

SCENA XVII.

Lelio e detti.

Lel. Signor Florindo...

Pant. Ah infame! Ah scellerato! Qua ti xe?

Lel. Ascoltatemi, signor padre, ascoltatemi signor Florindo. Io non son reo, che di un semplice tentativo. La signora Rosaura è innocente; e per prova della verità, e per risarcimento di qualunque menoma macchia possa io avere inferita al decoro di questa onesta fanciulla, son pronto a dar la mano di sposo alla signora Beatrice.

Pant. (Oh, che galiotto!)

Flor. Non niego, che ciò non potesse contribuire alla riputazione della figliuola.

Pant. (In tun caso simile bisogna rischiar tutto.) Cossa dise siora Beatrice?

Beat. Ah! Voi mi vorreste far fare un gran sagrifizio...

Pant. Chi è de là?

SCENA XVIII.

Arlecchino e detti.

Arlec. Sior?

Pant. Subito, subito, che vegna sior Ottavio.

Arlec. Subito. *(parte, poi ritorna.*

Pant. Siora Beatrice, qua se tratta d'onor, se tratta del so sangue, e se tratta del mio. Mi son offeso da un fio; ma considerando, che l'ha falà per amor, son pronto a desmentegarme ogni cossa. (Eh furbazzo, ti

me n'ha fatto de belle! Basta.) (*piano a Lelio.*) Lelio, che giera innamorà de siora Rosaura, per salvarghe l'onor, el se esebisse, el fa el sacrifizio de sposar la mare...

Beat. E lo chiamate un sagrifizio?

Pant. Basta, voggio dir... El pensa de meggiorar! Tocca a ela a coronar l'opera, salvar el decoro della so casa, d'una so fia, d'ela medesima, e consolar tanta zente con una sola parola.

Arlec. Son qua. (*ritornando.*

Pant. Cossa dise sior Ottavio?

Arlec. El se veste.

Pant. Diseghe da parte mia, che el se fazza vestir dal diavolo.

Arlec. La sarà servida. (*parte.*

Pant. E cusì, siora Beatrice?

Beat. Ah, è tanto grande l'amore che ho per la mia figliuola, che per lei son pronta a sagrificarmi. Signor Lelio?

Lel. Signora.

Beat. Vi sposerò.

Pant. Cossa dise sior Florindo?

Flor. Che se la signora Beatrice viene sposata dal signor Lelio, io non ho difficoltà a dar la mano alla signora Rosaura.

Pant. Presto, dov'è siora Rosaura.

SCENA XIX.

Rosaura e detti.

Ros. Eccomi, eccomi.

Pant. Vegnì qua, fia mia. Sior Florindo ve desidera per muggier, come che za v'ho dito. Seu contenta?

Ros. Signor sì.

Pant. Vela là, la fa bocchin, e la dise de sì. Via, sior Florindo, la ghe daga la man.

Flor. Così subito?

Pant. O la ghe daga la man, o la metto in ritiro.

Ros. Ah no, per amor del cielo! No, in quel ritiro, per carità.

Pant. Ma cossa crédeu, che el sia sto ritiro?

Ros. Mi ha detto Corallina, che è così brutto, che starò male, che sarò sepolta. Oh cielo! tremo tutta.

Pant. Corallina l'ha dito? Oh, desgraziada!

Lel. Sì signore, quella buona ragazza che mi ha mangiato dieci zecchini.

Pant. Ah sassina! Dove xela Corallina?

Ros. Signore, non è più in casa. Ha presa la sua roba, e se n'è andata.

Pant. Per cossa?

Ros. Ha detto, che se ne andava por causa mia.

Beat. Si è trovata scoperta, ed è fuggita.

Pant. Bon viazo. Via, sior Florindo, tanto fa, concludemo. Vela quà la so cara sposa.

Flor. (Oh cielo!) E il signor Ottavio?

Pant. El se veste.

Flor. Via, le darò la mano. Ma prima la dia vostro figlio alla signora Beatrice.

Lel. Per me son pronto. (Non vi voleva altro per rimediare ai miei disordini.)

Beat. Ah Rosaura! guarda se ti voglio bene.

Ros. Che cosa fate, signora madre?

Beat. Io mi marito per te.

Ros. Ed io mi mariterò per voi.

Beat. (Florindo ingrato!)

Lel. Signora, ecco la mano.

Pant. (Un orbo che ha trovà un ferro da cavallo.) Sior Florindo, a ela.

Flor. Sì. Eccovi, Rosaura, la mano.

Pant. Via, anca vu. *(a Rosaura.*

Ros. Eccola.

Pant. Brava! I matrimonj xe fatti. Sia ringrazià el cielo. Lelio, po' la discorreremo.

SCENA ULTIMA.

Ottavio, Brighella, Arlecchino e detti.

Ottav. Eccomi, eccomi. Ho fatto presto?
Pant. Bravo!
Arlec. El s' ha vestido.
Pant. Sior Ottavio, xe fatto tutto.
Ottav. Sì? Ho gusto. Posso tornare al letto.
Pant. Aspettè, sior porco. Compatime, me fe rabbia.
Ottav. Eh, dite pure; io non l'ho per male.
Pant. Sior Florindo ha sposà siora Rosaura.
Ottav. Oh!
Pant. E mio fio ha sposà vostra sorella.
Ottav. Oh!
Pant. E vu resterè solo.
Ottav. Non me n' importa niente.
Pant. Bravo, evviva la flemma!
Flor. Signor Pantalone, giacchè avete tanto amore per la signora Rosaura, vi prego, dovendo io andare alla patria mia, compiacervi di seguitar il maneggio dei di lei beni.
Pant. Volentiera, con tutto el cuor.
Lel. Caro padre, vi supplico rimettermi nell'amor vostro, ed or che sono ammogliato, non mi abbandonate colla vostra direzione.
Pant. Sì, se ti ghaverà giudizio, te sarò pare amoroso, sarò to economo, te farò el fattor.
Ottav. Oh, se voleste fare questo benefizio anche a me!
Pant. Siben. Vu ghe n' avè bisogno più dei altri. Lo farò volentiera. Manizzerò mi la vostra robba. Ve mantignerò, e non penserè a gnente.
Ottav. Oh, cielo ti ringrazio.
Brigh. Sior padron, (*ad Ottavio*) ghe domande la mia buona licenza, no gho più voja de servir. Vago a cavarme la livrea. (*parte.*

ttav. Ehi? la mia doppia.

ant. Costù sa come che el stà. El gha paura de mi.

rlec. E a mi chi me darà da magnar?

ant. Mì te ne darò.

rlec. E mì magnerò.

ttav. Signora sorella, siete maritata?

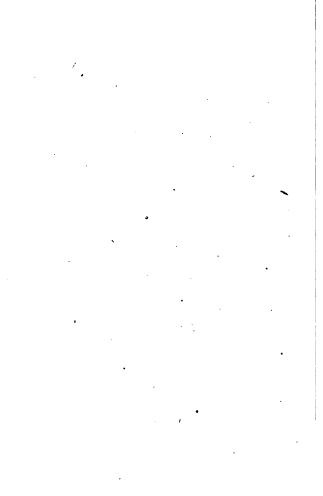
eat. Per far bene a Rosaura.

ttav. (*ride*) E voi nipote?

os. Per far bene a me.

ttav. (*ride.*) Andiamo a cena.

ant. Orsù, andemo a far le scritture de dota. Finalmente tutto xe giustà, tutto xe fenio. Lelio, spero, che col matrimonio tì muerà vita. Te perdono tutto. Siora Rosaura xe ben logada, e ho adempio al mio debito, e ho superà tutto, e ho sempre osservà quella giustizia, quell'attenzion, quella fedeltà, quella onoratezza che xe necessaria di un omo onesto che ha tolto l'impegno d'esser, e che deve essere un bon tutor.

Fine della commedia.

L' ADULATORE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Mantova
nella Primavera dell' Anno 1750.

PERSONAGGI.

Don Sancio, governatore di Gaeta.

Donna Luigia, di lui consorte.

Donna Isabella, loro figliuola.

Don Sigismondo, segretario adulatore.

Donna Elvira, moglie di don Filiberto che non si vede.

Donna Aspasia, moglie di don Ormondo, assente.

Il conte Ercole romano, ospite del governatore.

Pantalone de'Bisognosi, mercante veneziano.

Brighella, decano della famiglia bassa del governatore.

Arlecchino, buffone del governatore.

Colombina, cameriera della governatrice.

Un cuoco genovese.

Uno staffiere bolognese.

Uno staffiere fiorentino.

Uno staffiere veneziano.

Un paggio.

Un gabelliere.

Il bargello. Tutti parlano.

La scena stabile rappresenta una camera nobile con varie porte nel palazzo del governatore.

L' ADULATORE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

D. Sancio a sedere, D. Sigismondo in piedi.

Sigis. Eccellenza, ho formato il dispaccio per la corte. Comanda di sentirlo?

Sanc. È lungo questo dispaccio?

Sigis. Mi sono ristretto più che ho potuto. Ecco qui due facciate di lettera.

Sanc. Per ora ho poca volontà di sentirlo.

Sigis. Compatisco infinitamente vostra eccellenza; un cavaliere nato fra le ricchezze, allevato fra gli agj, pieno di magnifiche idee, soffre mal volentieri gl' incomodi. (Tutto ciò vuol dire, ch' egli è poltrone.)

Sanc. Scrivete al segretario di stato, che mi duole il capo; e con un complimento disimpegnatemi dallo scrivere di proprio pugno.

Sigis. A me preme l'onore di vostra eccellenza quanto la mia propria vita. Se mi fa l'onore di riportarsi alla mia insufficienza nel formare i dispaccj, ho piacere, che di quel poco ch' io so, si faccia ella merito.

Sanc. Se vi ordino i dispaccj, non è perchè non abbia io la facilità di dettarli, ma per sollevarmi da questo peso. Per altro so il mio mestiere, e la corte fa stima delle mie lettere.

Sigis. (Appena sa scrivere.) Eccellenza sì; so quanto si esalti alla corte, e per tutto il mondo lo stile bellissimo, terso e conciso de' di lei fogli. Io, dacchè ho l' onore di servirla in qualità di segretario, con-

fesso aver appreso quello che per l'avanti non era a mia cognizione.

Sanc. Lasciatemi sentire il dispaccio.

Sigis. Obbedisco. *(legge.*

Sacra Real Maestà.

Da che la clemenza della M. V. mi ha destinato al governo di questa città, si è sempre aumentato in me lo zelo ardentissimo di secondare le magnanime idee del mio adorato Sovrano nell' esaudire le preci de' suoi fedelissimi sudditi. Bramano questi instituire una fiera in questa città da farsi due volte l' anno: ed hanno già disegnato il luogo spazioso e commodo per le botteghe e per i magazzini, facendo essi costare, che da ciò ne risulterà un profitto riguardevole alla città, e un utile grandioso alle regie finanze. Mi hanno presentato l' ingiunto memoriale, ch' io fedelmente trasmetto al trono della M. V. dalla di cui clemenza attendesi il favorevol rescritto per consolar questi popoli intenti a migliorar la condizione del loro paese, e aumentare il real patrimonio...

Sanc. Fermatevi un poco. Io di quest' affare, non ne sono informato.

Sigis. Quest' è l' affare, per cui, giorni sono, vennero i deputati della città per informare V. E., ed ella, che in cose più gravi e serie impiegava il suo tempo, ha comandato a me di sentirli, e raccogliere l' istanze loro.

Sanc. Mi pare, ch' essi venissero una mattina, in cui col mio credenziere stava disegnando un deser.

Sigis. Gran delicatezza ha V. E. nel disegno! In verità tutti restano maravigliati.

Sanc. In ogni pranzo che io do, sempre vedono un deser nuovo. I pezzi sono i medesimi; ma disponendoli diversamente, formano ogni volta una cosa nuova.

Sigis. Ingegni grandi, talenti felici!

Sanc. Ditemi; quant' è che non avete veduto D. Aspasia?

Jeri sera andai alla conversazione in sua casa.
V' ha detto nulla di me?
s. Poverina! Non faceva che sospirare.
c. Sospirare? Perchè?
s. Vostra eccellenza se lo può immaginare.
c. Sospirava forse per me?
s. E chi è quella donna, che dopo aver trattato una olta o due con vostra eccellenza, non abbia da soirare?
c. Voi mi adulate.
s. Perdoni, aborrisco l'adulazione, come il peccato ù orribile sulla terra. Il marito di D. Aspasia è anra presso la corte per impetrare da sua maestà di por venire colla sua compagnia a quartiere d' inverno Gaeta.
c. Come lo sapete?
s. Evvi la lettera del segretario di stato.
c. Io non l' ho letta. Che cosa dice?
is. Egli ne dà parte a vostra eccellenza, e siccome sa alla corte, che D. Ormondo marito di D. Aspasia eva un' inimicizia crudele col duca Anselmo, chiede er informazione, se siano riconciliati, e se può tersi, che il ritorno di D. Ormondo alla patria possa iprodurre de' nuovi scandali.
c. Mi pare, che queste due famiglie sieno da quale tempo pacificate.
is. È verissimo.
c. Dunque D. Ormondo verrà a Gaeta.
is. Piace a lei ch' egli venga?
c. Se ho da dire il vero, non lo desidero molto.
is. Ebbene, si vaglia della sua autorità. Risponda gretario di stato, che la quiete di questa città esi he D. Ormondo ne stia lontano. Con due righe d ormazione contraria al memoriale di D. Ormond atto tutto.
c. Fatele, ed io le sottoscriverò.
is. Sarà ubbidita. (Giovami tenerlo occupato mori di D. Aspasia per maneggiarlo a mio modo

Sanc. Ditemi, e voi come ve la passate con D. Elvira?
Sigis. Qualche momento che mi avanza, l'impiego volentieri nell'onesta conversazione di quella onoratissima dama.
Sanc. Mi dicono, che suo marito sia molto geloso.
Sigis. Lodo infinitamente D. Filiberto. Egli è un cavaliere onorato, e tutto fa ombra alla delicatezza del suo decoro.
Sanc. Mi pare però, ch'egli non abbia gran piacere, che voi serviate la di lui moglie.
Sigis. Oh! la mi perdoni. Siamo amicissimi. Anzi, vorrei pregare vostra eccellenza di una grazia in favor del mio caro amico.
Sanc. Dite pure, per voi farò tutto.
Sigis. L'affare contenuto in questo dispaccio preme sommamente alla città di Gaeta. Vi vuole a Napoli una persona che agisca, e informi con del calore; onde bramerei, ch'ella appoggiasse un tal carico a D. Filiberto, e gli ordinasse portarsi immediatamente alla corte, e là dimorasse sino alla consumazione di un tal affare.
Sanc. Bene, stendete il decreto, ch'io lo sottoscriverò.
Sigis. Vostra eccellenza è sempre facile, è sempre clemente, quando si tratta di beneficare.
Sanc. Ditemi sinceramente, è tutta amicizia quella che vi sprona ad allontanare da Gaeta D. Filiberto, o vi è un poco di speranza di migliorar la vostra sorte con D. Elvira?
Sigis. Oh! Signore, le mie mire non sono di tal carattere.
Sanc Parliamoci schietto. Nè meno io vedrei volentieri il ritorno di D. Ormondo.
Sigis. Vostra eccellenza non è capace di preferire il proprio piacere al pubblico bene.
Sanc. Ma la lontananza di D. Ormondo mi giova.
Sigis. Che giovi a lei, è un accidente, che non decide; ma giova moltissimo alla quiete della città, che col-

la di lui assenza si mette al sicuro dai torbidi che produrrebbe la di lui presenza.

Sanc. Caro D. Sigismondo, voi mi consolate. Con qualche rimorso m'induceva io a procurare l'allontanamento di D. Ormondo; ma poichè voi mi assicurate, che il farlo sia un atto di equità e di giustizia, pongo in quiete l'animo mio, e riposo sopra il vostro consiglio.

Sigis. Bella docilità, bella chiarezza di spirito che apprende tutto con facilità, e discerne a prima vista il vero, il bene, la ragione ed il giusto!

Sanc. Potrei parlare con D. Aspasia?

Sigis. La faremo venire a corte. La inviti a pranzo.

Sanc. Mia moglie che dirà?

Sigis. Ella non è dominata dallo spirito della gelosia, ma da quello dell'ambizione.

Sanc. La sua passione è l'invidia.

Sigis. Un marito saggio, come vostra eccellenza, saprà correggerla.

Sanc. Non prendo cura della pazzia di una donna.

Sigis. Fa benissimo.. Pensi ognuno per se.

Sanc. Qualche volta per altro mi fa venire la rabbia.

Sigis. Il marito alla fin fine comanda.

Sanc. Ma per goder la mia quiete dissimulo, e lascio correre.

Sigis. Oh, bel naturale! Oh, bel temperamento! Lasciar correre. Invidio una sì bella virtù.

Sanc. Quello che più mi pesa, è Isabella mia figlia. Ella cresce negli anni, e mi converrà collocarla.

Sigis. Certamente. Le figlie nubili non istanno bene alla corte. Giacchè il conte Ercole la desidera, può liberarsene.

Sanc. Ma io non vorrei incomodarmi nel darle la dote.

Sigis. Sarebbe bella che vostra eccellenza avesse da incomodarsi per la figlia! Pensi a godere il mondo, chè per la figlia non mancherà tempo.

Sanc. Ma, caro segretario, ella è alquanto semplice, non vorrei mi pericolasse.

Sigis. Oh! quand'è così, maritarla.

Sanc. La mariterei volentieri; ma non mi trovo in istato di scorporare da' miei effetti la dote.

Sigis. Per amor del cielo non incomodi la sua casa. Vede in che impegno si trova. Governatore d' una città, pieno di credito, avvezzo a trattarsi...

Sanc. Ecco mia moglie. Non la posso soffrire.

Sigis. Per dirla è un poco odiosetta.

Sanc. Voglio andar via.

Sigis. Vada; si liberi da una seccatura.

Sanc. Ma no, voglio trattarla con disinvoltura.

Sigis. Bravissimo! Felici quelli che sanno dissimulare. Io non sarei capace. Il mio difetto è questo; quello che ho in cuore, ho in bocca.

Sanc. Qualche volta bisogna fingere. Voi non sapete vivere.

Sigis. È verissimo, io non so vivere. Vostra eccellenza ne sa assai più di me.

SCENA II.

D. Luigia e detti.

Luig. Signor marito, signor governatore, per quel ch' io vedo, siamo venuti a Gaeta per farci burlare.

Sanc. Perchè dite questo?

Luig. In questa città capitano frequentemente de' nobili napoletani col tiro a sei, e voi mi fate andare col tiro a quattro.

Sanc. Quelli, che hanno il tiro a sei, sono principi e duchi.

Luig. Il governatore deve essere da più di loro.

Sanc. Io non mi voglio rovinare per complimento.

Luig. Mandatemi a casa. Qui senza il tiro a sei non ci voglio stare.

Sanc. Segretario, dite la vostra opinione.

Luig. Sì, dite voi che siete un uomo di garbo.

Sigis. Perdonino, di queste cose non me ne intendo. (Tenga forte, dica di no.) *(piano a D. Sancio.*

Sanc. Orsù, non vi è bisogno d'altri discorsi. D. Luigia, andiamo. Lasciate, che il Segretario vada a finire le sue incumbenze.

Luig. Voglio, ch'egli risponda per me a questa lettera di premura. *(dà una lettera aperta al segretario.*

Sanc. Risponderà poi; lasciatelo andare.

Luig. La voglio adesso. *(alterata.*

Sanc. Se seguirete a dire questa parola, voglio, a Napoli vi rimanderò con poco vostro piacere. *(parte.*

SCENA III.

D. Luigia e D. Sigismondo.

Luig. Che dite, segretario, dell' indiscretezza di mio marito?

Sigis. In verità io mi sentiva agghiacciar il sangue.

Luig. L'altre vanno col tiro a sei, ed io anderò col tiro a quattro?

Sigis. Sarebbe una mostruosità.

Luig. Una dama della mia sorte?

Sigis. Una delle prime famiglie d'Italia.

Luig. Una governatrice?

Sigis. Ha da comparire con più pompa assai dell'altre.

Luig. Il tiro a sei lo voglio assolutamente.

Sigis. È giusto: l'avrà.

Luig. Ditemi, con sessanta doppie troveremo due cavalli da accompagnare i quattro della mia carrozza?

Sigis. Gli troveremo.

Luig. Mi fareste voi il piacere di provvedermeli? Non mi fido d'altri, che di voi.

Sigis. Grazie a vostra eccellenza della confidenza che ha di me. La servirò con tutta l'attenzione.

Luig. Per dirvela, è venuto l'altr'jeri il cassiere della comunità; ha portate sessanta doppie, mio marito

non c'era, l'ho prese io, e me ne voglio servire.
Sigis. Fa benissimo. Finalmente le impiega per onor proprio, e per onor della casa.
Luig. Manco male, che voi, che siete un uomo savio, me l'approvate.
Sigis. L'approvo, è verissimo; ma per amor del cielo, avverta, non dica nulla al padrone, perchè se mi prende in sospetto, ch'io sia del di lei partito, non avrò più la libertà di servirla.
Luig. Dite bene, non lo saprà. Ecco le sessanta doppie, vi prego trovarmi presto questi due cavalli.
Sigis. Sarà immediatamente servita. Ma favorisca in grazia, come va l'affare del conte colla signora Isabella?
Luig. Guardate che pazzia si è posta in capo quel caro conte. Trovandosi egli di passaggio in Gaeta, e trattato da mio marito per una raccomandazione di Napoli, si è perdutamente innamorato di me. Vede ch'io son maritata, vede, che dalla mia onestà non può sperar cosa alcuna, ed egli ha risoluto voler per moglie Isabella mia figlia.
Sigis. Segno, ch'egli ama in vostra eccellenza la nobiltà del sangue, la virtù, la bontà; tutte cose che avrà ella comunicate alla figlia.
Luig. Ma vi pare, ch'io possa avere una figlia da marito?
Sigis. Questo è quello che mi ha fatto maravigliare, quando ho sentito parlare di questo matrimonio. Come mai, diceva fra me medesimo, la mia padrona può avere una figlia da marito?
Luig. È vero, ch'io mi sono maritata di undici anni e mezzo, ma non sono altro che dieci anni che ho marito.
Sigis. (E la sua figlia ne ha diciotto.)
Luig. Sarà un bel matrimonio ridicolo.
Sigis. Io giuoco, che da vostra eccellenza alla signora Isabella non distingueranno chi sia la sposa.

Luig. Tutti dicono che siamo sorelle.

Sigis. Ed io, sia detto con tutto il rispetto, se fossi un cavaliere, e avessi a scegliere fra loro due, mi attaccherei più volentieri alla madre.

Luig. Oh, che caro segretario! Isabella non ha giudizio, e pure quando sente parlare di matrimonio si consola tutta.

Sigis. Di quell'età?

Luig. Ora nascono colla malizia in corpo.

Sigis. Ma non è maraviglia, se si è maritata tanto bambina anche la madre.

Luig. Don Sigismondo, siete amico voi del conte Ercole?

Sigis. Sì signora, egli mi ha fatte delle confidenze.

Luig. È ricco?

Sigis. Moltissimo.

Luig. Mi pare anche disinvolto e grazioso.

Sigis. Egli è romano, ed ha tutto il brillante di quel paese.

Luig. Peccato, ch'egli si perda con quella scimunita d'Isabella!

Sigis. Ma se vostra eccellenza è tanto rigorosa e severa, che nulla vuol avere di condiscendenza per lui, credo lo faccia per una specie di disperazione.

Luig. Sentite, faccio a voi una confidenza che non la farei ad altra persona di questo mondo. Il conte è una persona ch'io stimo e venero infinitamente; sono donna onorata; ma tutto quello che può sperarsi da una moglie nobile ed onestissima, forse forse l'avrà egli da me.

Sigis. Perdoni la mia ignoranza; sono all'oscuro affatto di questa bellissima specie di condiscendenza. Un cavaliere che ama, non so che cosa possa sperare da un'onestissima moglie.

Luig. Non importa che voi lo sappiate. Fra il conte e me c'intendiamo perfettamente.

Sigis. Dice bene; questi arcani non sono accessibili alla gente bassa.

Luig. Bastami che voi, D. Sigismondo, troviate il modo di fargliela gentilmente sapere.
Sigis. Lo farò con tutto lo spirito, con tutta la cautela.
Luig. Non fate sinistro concetto di me, poichè vi assicuro, che i miei sentimenti sono onestissimi.
Sigis. Di ciò ne sono più che certo. Ella ama onestissimamente il signor contino.
Luig. No; non è l'amore che m'induca a procurarmi l'acquisto del cuor del conte; ma il mio decoro non soffre vedermi ancor preferita la figlia. Può credere alcuno, ch' ella sia in un'età da far ritirar la madre dal bel mondo, ed io troppo presto altrui cedendo il mio luogo, tradirei me stessa, calpestando il più bel fiore dell' età mia. D. Sigismondo, m'avete inteso. (*parte*.
Sigis. Bel carattere è questo! Invidiosa sino della propria figlia. Le madri amano i loro figliuoli sin tanto che questi non recano danno alla loro ambizione; e il piacere che provano nel vedere i figli de' loro figli, vien loro fieramente amareggiato da quel brutto nome di nonna. Ma si lasci la governatrice co' suoi catarri, e pensiamo a noi. Eccomi in una carriera che mi promette la mia fortuna, scortato dalla dolcissima adulazione. Questo è il miglior narcotico per assonnare gli spiriti più vigilanti. Eccomi, con questa ingegnosa politica, fatto padrone del cuore del governatore, secondando la sua pigrizia; e di quello della di lui moglie, adulando la di lei invidiosa ambizione. Queste imprese sono a buon porto; non mi resta, per esser felice, che superare l'ostinata avversione di D. Elvira, la quale troppo innamorata di suo marito, non soffre le mie adorazioni. Ma la staccherò dal suo fianco, la ridurrò in necessità di aver bisogno di me, e otterrò forse dall' artifiziosa simulazione quello che sperare non posso dall' amore, dalla servitù, e dal denaro medesimo, il quale suol essere per lo più la chiave facile per ispalancare ogni porta. (*parte*.

SCENA IV.

D. Isabella e Colombina con uno specchietto in mano.

Col. In verità, signora padroncina, che questa scuffia vi sta assai bene.
Isab. È vero? Sto bene?
Col. Benissimo; e non potète star meglio. Io in materia di far le scuffie, ho una mano tanto buona, che incontro l'aria di tutti i visi.
Isab. Mi voglio un poco vedere.
Col. Ecco lo specchio, guardatevi.
Isab. Uh, sto tanto bene! Tieni, Colombina, ùn bacino.
Col. Quando vi farete sposa, ve ne farò una ancora più bella.
Isab. Io sposa?
Col. Certo, che vi farete sposa.
Isab. Quando?
Col. Presto.
Isab. Domani?
Col. Oh! domani, è poi troppo presto.
Isab. Dopo domani?
Col. Che credete? che il maritarsi sia come il mangiare una zuppa?
Isab. Eh! lo so che cosa vuol dir maritarsi.
Col. Sì? che cosa vuol dire?
Isab. Vuol dire, prender marito.
Col. Brava! siete spiritosa.
Isab. So anche qualche cos' altro, ma non te lo voglio dire.
Col. Voi ne sapete più di me.
Isab. E come! So ... Ma senti, non lo dir a nessuno.
Col. No, no, non parlerò.
Isab. So, che i matrimonj si fanno anche tra uomo e donna.

Col. Anche?

Isab. Ma io con un uomo mi vergognerei.

Col. E pure vi è il signor conte Ercole ch'è innamorato morto di voi.

Isab. Di me?

Col. Sì, di voi.

Isab. Poverino!

Col. Vi piace?

Isab. È tanto carino!

Col. Lo prenderéste per marito?

Isab. Un uomo? Ho paura di no.

Col. Povera semplice che siete!

Isab. Io semplice? Semplice è stata mia madre.

Col. Perchè causa?

Isab. Perchè ha preso un uomo, e ho sentito dir tante volte, che per causa sua è quasi morta.

Col. Chi ve l'ha detto?

Isab. La balia.

Col. Ecco la vostra signora madre.

Isab. Zitto, non ci facciamo sentir parlare di queste cose.

SCENA V.

D. Luigia e dette.

Luig. Che si fa qui?

Isab. Guardi, signora madre, come sto bene con questa scuffia.

Luig. Chi ve l'ha fatta?

Isab. Colombina.

Col. Sì signora, io l'ho fatta; non istà bene?

Luig. Per lei è troppo grande. Lascia vedere, me la voglio provar io.

Col. L'ho da levar di testa alla signorina?

Luig. Gran cosa! Signora sì.

Isab. No, cara signora madre.

Luig. Sì, cara signora figlia. Animo, la voglio vedere.

Col. Via, bisogna obbedire.
Isab. (Ho tanta rabbia!)
Luig. Via, signorina, vi fate pregare?
Isab. (La stracccrei in mille pezzi.)
Col. Lasciate fare a me. *(leva la scuffia ad Isabella.)* Eccola, eccellenza. (Di tutto s'innamora, ha invidia di tutto.)
Isab. (Quando sarò maritata, non mi caverà la scuffia.)
Luig. *(osserva la scuffia che ha in mano.*
Isab. Signora madre, la mia scuffia.
Luig. Andate via.
Isab. Ho da andar senza scuffia?
Luig. Colombina, dammi una scuffia da notte.
Col. La servo. *(va a prenderla in camera.*
Isab. (Se non fosse mia madre, gliela strapperei di mano.)
Col. Eccola. *(dà la scuffia da notte a D Luigia.*
Luig. Tenete, mettetevi questa. *(la dà ad Isabella.*
Isab. Una scuffia da notte?
Luig. Questa è bella e buona per voi.
Isab. Per me? Grazie. *(la getta via e parte.*

SCENA VI.

D. Luigia e Colombina.

Luig. Impertinente, sfacciatella! Presto, fammela venir qui.
Col. Cara signora padrona, convien compatirla; le piaceva tanto quella scuffia, le stava tanto bene! Poverina! Le ha dato un dolor tanto grande.
Luig. Voglio essere obbedita.
Col. Un'altra volta non farà così.
Luig. L'hai fatta tu questa scuffia?
Col. Eccellenza sì. Che dice? Non è ben fatta?
Luig. Mi pare antica.
Col. In verità è all'ultima moda.
Luig. Queste ale non mi piacciono.

Col. E pure si usano.

Luig. Oibò, che brutta scuffia! Non mi piace.

Col. Se non le piaceva, poteva lasciarla a quella povera ragazza.

Luig. Tu non sei buona da nulla.

Col. Pazienza. (Ho una rabbia che la scannerei.)

Luig. Tieni questa scuffia.

Col. La tengo.

Luig. Dove hai ritrovati quei fiori?

Col. Mi sono stati donati.

Luig. Chi te li ha dati?

Col. Il buffone.

Luig. Arlecchino? Il buffone te li ha dati? Fraschetta! Fai forse all'amore?

Col. Io non faccio all'amore. Mi ha usata questa finezza, perchè qualche volta do dei punti al suo abito buffonesco.

Luig. Dammi quei fiori; li voglio io.

Col. Non sono fiori da pari sua. (Ha invidia anche di questi fiori!)

Luig. Dammeli, chè li voglio.

Col. Eccoli, si serva. (Maledetta!)

Luig. Tutta fiori la signora graziosa!

Col. (Non ci starei, se mi desse due doppie al mese.)

Luig. Il conte dove si trova?

Col. Io l' ho veduto nel salotto, che beveva la cioccolata col padrone.

Luig. Va' a vedere dov' è, e s' egli è solo, digli che gli voglio parlare.

Col. La servo. (Poveri i miei fiori! Vuol tutto per lei, tutto per lei.)

Luig. Oibò! Questi fiori puzzano. Non li voglio.

(li getta in terra.

SCENA VII.

Arlecchino e detta.

Arlecchino entra senza parlare, e va bel bello dove sono i fiori, li guarda con attenzione, e sospira.

Luig. Chi ti ha insegnato le creanze? Vieni, e non ti cavi il cappello?

Arlec. (senza parlare prende i fiori, li osserva, e sospira.

Luig. Ti spiace vedere strapazzati quei fiori che tu hai donati alla tua favorita?

Arlec. (sospirando, e piangendo torna a buttar i fiori in terra con un' esclamazione.

Luig. Possibile, che quei fiori ti facciano piangere e sospirare?

Arlec. No pianzo per quei fiori, no sospirò per lori.

Luig. Dunque perchè fai tante smanie?

Arlec. Pianzo per vu, sospiro per causa vostra.

Luig. Per me? Spiegati, per qual cagione?

Arlec. Quella povera rosa stamattina a buon'ora l' era bella, fresca e odorosa; adesso l' è flappa *(a)*, pelada, strapazzada. Pianzo perchè un zorno l'istesso sarà anca de vussignoria. *(parte.*

Luig. Temerario, briccone! Ehi, chi è di là?

SCENA VIII.

Brighella e detta.

Brigh. Eccellenza: cosa comandela?

Luig. Presto, fa' che si arresti il buffone, e fagli dar delle bastonate.

(a) *Passa.*

Brigh. Per che causa eccellenza?

Luig. Perchè mi ha perso il rispetto.

Brigh. La perdona, no sala che l'è un buffon? No se sa, che i buffoni i perde el rispetto anca a chi ghe dà da magnar? El patron lo protegge, e nol se pol bastonar.

Luig. Mio marito è pazzo a mantener quel briccone.

Brigh. No l'è solo. Ghe ne dei altri che stipendia della zente apposta per sentirse a strapazzar.

Luig. Ed io avrò da soffrirlo?

Brigh. Eccolo qua che el torna.

Luig. Ardisce ancor comparirmi dinanzi?

SCENA IX.

Arlecchino con un nerbo, e detti.

Arlecchino fa una riverenza alla governatrice, poi presenta il nerbo a Brighella senza parlare.

Brigh. Coss'ojo da far de sto nervo?

Arlec. Bastonarme mi.

Luig. Sa il suo merito quel briccone.

Brigh. Bastonarve? Perchè?

Arlec. Perchè ho dito una baronada. Ho paragonà la patrona a una rosa fiappa e pelada. El paragon no va ben. Le rose anca fiappe le sa da bon; le donne anca fresche le manda cattivo odor. *(parte.*

Luig. Ah, non posso più tollerarlo.

Brigh. No la vada in collera. La sa, che l'è un buffon.

Luig. Costui vuol esser la rovina di questa famiglia.

Brigh. Eh, eccellenza, nol vol esser lu la rovina de sta corte, ma un altro.

Luig. E chi dunque?

Brigh. Se no gh'avesse paura de precipitarme, lo diria volentiera.

Luig. Parla, e non temere.

Brigh. Son servitor antigo de casa; e succeda quel che sa succeder, no posso taser, e no devo taser. Per i patroni son pronto a sagrificar anca el sangue. La persona che tende alla rovina de sta fameja, l'è il sior D. Sigismondo.

Luig. Come! Un uomo di quella sorte? Un uomo che fa tanto per noi? Così umile, così rispettoso, così interessato per i nostri vantaggi?

Brigh. L'è un adulator, l'è un omo finto; so mi quel che digo.

Luig. Va via, sei una mala lingua.

Brigh. Col tempo e la paja se matura le nespole. Pol' esser che un zorno la se recorda de ste mie parole.

Luig. Sai cosa ha di male D. Sigismondo? È un uomo economo. Suggerisce qualche volta le buone regole, e voi altri servitori non lo potete vedere.

Brigh. El suggerisce l'economia per i altri, per ingrassarse lu solo. L'è do mesi, che no tiremo salario, nè cibarie, e me vien dito, che sto sior economo abbia avudo l'ordene de pagarne.

Luig. Orsù, basta così. Da un altro servitore non avrei sofferto tanto.

Brigh. Son trent' anni che servo in sta casa, e me recordo quando el padron ha sposà vostra eccellenza vint' anni fa...

Luig. Vent'anni sono? Pezzo d'asino, dov' hai la testa?

Brigh. Mo quanto sarà, eccellenza?

Luig. Undici, dodici anni al più.

Brigh. Se l'illustrissima siora Isabella la ghe n' ha disdotto.

Luig. Sei una bestia: non è vero.

Brigh. Se l'ha lattada mia mujer.

Luig. Animo, basta così.

Brigh. La perdoni... (Ecco qua; chi vuol aver fortuna, bisogna adular. Se anca mi la savesse burlar, saria el so caro Brighella.) *(parte.*

Luig. Già questi servitori antichi di casa vogliono sempre sapere più dei padroni.

SCENA X.

Colombina e detta.

Col. Eccellenza, or ora il signor conte verrà.
Luig. Benissimo, non occorr'altro.
Col. (I miei fiori! Oh, poveri miei fiori!)
(vedendoli per terra.
Luig. Tira avanti due sedie.
Col. La servo.
(nel mettere l'ultima sedia, s'abbassa per prenderli.
Luig. Lascia lì.
Col. *(col piede della sedia li pesta rabbiosamente.*
Luig. Che cosa fai?
Col. Questa sedia non vuole star ritta. *(come sopra.*
Luig. Eh, rabbiosetta veh!
Col. (Possano diventar tanti diavoli che le saltino per il guardinfante.) *(parte.*
Luig. Non so, se D. Sigismondo avrà ancora parlato col conte a tenore del mio discorso. Basta, mi conterrò diversamente con lui, e s'egli ha della soggezione a dichiararsi per me, gli farò coraggio. Eccolo, che viene.

SCENA XI.

Il conte Ercole e detta.

Conte Faccio umilissima riverenza alla signora governatrice.
Luig. Serva, signor conte.
Conte Avete riposato bene, signora, la scorsa notte?
Luig. Un poco inquieta.
Conte Che vuol dire? Avete qualche cosa che vi disturba?

Luig. Da tre mesi in qua non trovo più la mia solita pace.

Conte Tre mesi son per l'appunto, ch'io sono ospite in vostra casa. Non vorrei, che la vostra inquietezza provenisse per mia cagione.

Luig. Conte, accomodatevi.

Conte Obbedisco.

Luig. (Vorrei ch'ei m'intendesse senza parlare.)

Conte Signora D. Luigia, che risposta mi date intorno alla signora D. Isabella?

Luig. Avete voi parlato con D. Sigismondo?

Conte Da jeri in qua non l'ho veduto.

Luig. Mi rincresce.

Conte Aveva egli a dirmi qualche cosa per parte vostra?

Luig. Per l'appunto.

Conte Che bisogno c'è di parlar per interprete? Signora, se avete a dirmi cosa di qualche rimarco, ditemela da voi stessa.

Luig. Vi dirà il segretario quello ch'io dir non oso.

Conte Evvi qualche difficoltà?

Luig. Se quei sentimenti che ho da voi raccolti sono sinceri, tutto anderà a seconda de' vostri desiri.

Conte Tant'è vero, che io parlo sinceramente, che ho già preparato l'anello.

Luig. Per darlo a chi?

Conte Alla signora donna Isabella.

Luig. Alla signora donna Isabella?

Conte Per l'appunto, alla mia sposa.

Luig. Alla vostra sposa?

Conte Signora, voi mi parlate con una frase, che non intendo.

Luig. Sarà magnifico quest'anello.

Conte Eccolo. L'ho portato da Roma. Vi sono dei diamanti più grandi, ma forse non ve ne saranno dei più perfetti.

Luig. Favorite.

Conte Osservate. *(le dà l'anello.*

Luig. Veramente è assai bello. *(se lo pone in dito)* Si accomoda al mio dito perfettamente.

Conte Spero starà egualmente bene in dito alla signora donna Isabella.

Luig. Isabella è ancora troppo ragazza.

Conte È vero, è ragazza; ma è in un' età giustissima per farsi sposa.

Luig. Credetemi, è ancor troppo presto. Che potete sperare da una che non sa distinguere il ben dal male?

Conte Spero, ch'ella intenda il bene senza conoscere il male.

Luig. Conte, amate voi veramente Isabella?

Conte L'amo con tutto il cuore.

Luig. Parlatemi sinceramente; perchè l'amate?

Conte Perchè è vezzosa, perchè è bella, perchè è savia, perchè è vostra figlia.

Luig. L'amate perchè è mia figlia?

Conte Così è; voi l'avete adornata di tutti quei pregj, di tutte quelle virtù, che la rendono amabile.

Luig. (Non m'ingannai; egli si è prima innamorato della madre, e poi della figlia.)

Conte Ella ha sortito da voi la nobiltà di quel sangue..

Luig. Il sangue poche volte innamora. Ditemi, Isabella, vi pare che mi somigli?

Conte Moltissimo. Ella è il vostro ritratto.

Luig. Chi apprezza il ritratto farà conto dell' originale.

Conte Parmi, signora, avervi dati in ogni tempo dei contrassegni del mio rispetto.

SCENA XII.

D. Sigismondo e detti.

Sigis. Eccellenza, posso venire? *(di dentro.*

Luig. Sì, venite, venite.

Sigis. Con permissione di vostra eccellenza. *(esca.*

Luig. Perchè non venite a dirittura?

Sigis. So il mio dovere.
Luig. Per voi non vi è portiera.
Sigis. Grazie alla bontà di vostra eccellenza.
Conte Riverisco il signor segretario.
Sigis. Servitor umilissimo di vosignoria illustrissima.
Conte Sta bene?
Sigis. Ai comandi di vosignoria illustrissima.
Luig. Volete nulla? *(a Sigismondo.*
Sigis. Eccola servita della risposta della lettera che mi ha onorato di comandarmi.
Luig. (Dite: avete detto nulla al conte?) *(piano a Sigismondo.*
Sigis. (In verità non ho avuto campo di servirla) *(piano a Luigia.*
Luig. (Ditegli ora qualche cosa; frattanto leggerò questa lettera.) Conte, permettetemi, ch' io legga questo foglio che devo sottoscrivere.
Conte Prendete il vostro comodo.
Luig. (Operate da vostro pari. Fategli animo, acciò si dichiari per me, ma non avventurate il mio decoro e la mia onestà.) *(piano a Sigismondo.*
Sigis. (So come devo contenermi.)
Luig. (Vedete quest' anello? Me l' ha dato il conte.) *(come sopra.*
Sigis. (Vostra eccellenza meriterebbe tutte le gioje del mondo, poichè è la gioja più preziosa del nostro secolo.)
Luig. (Via, non mi burlate.) *(legge la lettera piano.*
Sigis. (Signor conte, frattanto che la padrona legge quel foglio, mi permette, che possa dirgli due paroline?
Conte (Volentieri, eccomi da voi.)
Sigis. (Mi dica in grazia; ma perdoni, se troppo mi avanzo ...)
Conte (Parlate liberamente.)
Sigis. (Ama ella veramente la signora Isabella?)
Conte (L'amo quanto me stesso.)
Sigis. L' ama per pura inclinazione, oppure per una specie d' impegno?)

Conte (L' amo perchè mi piace, perchè mi pare amabile; e niente mi sprona a farlo, fuorchè il desiderio di conseguirla in isposa.)
Sigis. (Eppure la signora D. Luigia si lusinga, che vostra signoria illustrissima...) (*ride*.
Conte (Che cosa?)
Sigis. (Fosse... innamorata di lei.)
Conte (Oh, questa è graziosa! Pare a voi, ch' io fossi capace d' una simile debolezza?)
Sigis. (So benissimo quanto sia grande la prudenza di vostra signoria illustrissima.)
Conte (Ch' io volessi tradire l' ospitalità? Insidiar l' onore di D. Sancio mio caro amico?)
Sigis. (Un cavaliere onorato non pensa così vilmente.)
Conte (E poi, che volessi preferire alla figlia la madre?)
Sigis. (Il signor conte non è di questo cattivo gusto.)
Conte (Voi che mi consigliereste di fare?)
Sigis. (Darò a vostra signoria illustrissima il consiglio più universale. Quando si compra, comprar giovine.)
Conte (Anch' io sono della stessa opinione.)
Sigis. (Però ella ha donato l' anello alla signora D. Luigia.)
Conte (Donato? Non è vero. Ora me lo renderà.)
Sigis. (Non faccia.)
Conte (Perchè l' ho da perdere?)
Sigis. (Non sa quel che dice il proverbio?)
Conte (Che dice?)
Sigis. (Chi vuol bene alla figlia, accarezzi la mamma.)
Conte (È una carezza che costa troppo.)
Sigis. (La politica vuol così.)
Conte (Non vorrei con questa politica perder Isabella.)
Sigis. (Si fidi di me.)
Conte (So, che siete un galantuomo.)
Sigis. (Son l' uomo più sincero di questo mondo.
Conte (Ma presto ne voglio uscire.)
Sigis. (Non ci pensi. Si lasci servire.)
(*s' accosta a D. Luigia*.

Conte (D. Luigia ha queste pazzie nel capo? Ora intendo gli enigmi de' suoi graziosi discorsi.)
Luig. (Va bene?) *(a D. Sigismondo.*
Sigis. (Benissimo.)
Luig. (Si è dichiarato?)
Sigis. (Apertamente.)
Luig. (Per me?)
Sigis. (Per vostra eccellenza.)
Luig. (Posso parlar liberamente?)
Sigis. Signor conte, la mia padrona non è niente disgustata per le dichiarazioni che mi ha fatte.
Luig. No, conte, anzi starò più cheta, or che vi siete spiegato.
Conte Io credeva essermi bastantemente spiegato alla prima.
Luig. Eppure io non vi aveva capito.
Conte O che non mi avete voluto capire.
Luig. Può anche darsi, furbetto, può anche darsi.
Sigis. Due ingegni così sublimi si devono facilmente intendere.
Luig. Guardate, D. Sigismondo, il bell' anello che mi ha regalato il conte.
Conte Quello era destinato...
Sigis. Era destinato per la signora D. Luigia, nè doveva passare in altre mani che nelle sue.
Conte Eppure...
Sigis. Eppure, quasi più... Basta, so io quel che dico.
Luig. Lo so ancor' io.
Conte Anch'io v'intendo.
Sigis. Ecco, tutti tre c'intendiamo.

SCENA XIII.

Brighella e detti.

Brigh. Eccellenza, l'è qua la signora D. Elvira, che desidera riverirla.

Luig. Vi è nessun cavaliere con lei? *(a Brighella.*

Brigh. Eccellenza sì. Gh' è el signor . . .

Luig. Ecco qui. Tutte hanno il cavaliere, che le serve, ed io non l' ho. Conte, tocca a voi.

Brigh. La senta, eccellenza. Con la siora D. Elvira no ghè miga nissun, se la m' intende. Gh' è sior D. Filiberto so consorte.

Luig. Vedete? I mariti delle altre vanno colle loro mogli; mio marito con me non viene mai; par che non mi possa vedere.

Sigis. (Ora per invidia le viene volontà anche di suo marito.)

Brigh. Sior D. Filiberto l' è partido, e la siora D. Elvira l' è restada sola, e la desidera udienza da vostra eccellenza.

Luig. Dille che passi.

Brigh. Manco mal. (La servitù de D. Elvira dirà, che mi gh' ho poca creanza.) *(parte.*

Conte Signora, con vostra buona licenza, vi leverò l' incomodo.

Luig. Perchè volete privarmi delle vostre grazie?

Conte Il signor governatore mi aspetta.

Luig. Non so, se l' attenzione che avete per lui, l' avreste per me.

Conte So la stima che devo a ciascheduno di voi. All' onore di rivedervi. *(in atto di partire.*

Luig. Conte, l' appartamento di mio marito resta di qua. Di là si va nella camera d' Isabella.

Conte Ecco la dama che arriva. Non anderò nè di qua, nè di là. *(parte per la porta di mezzo.*

SCENA XIV.

D. Luigia e D. Sigismondo.

Luig. Il conte veramente mi ama, non mi vuol dar gelosia.

Sigis. Con permissione. *(vuol partire.*
Luig. Perchè partite?
Sigis. Il mio dovere lo vuole.
Luig. Credo non vi dispiacerà vedere D. Elvira. Restate.
Sigis. Resterò per ubbidirvi, non già per altro.
Luig. Sì, sì, c' intendiamo.

SCENA XV.

D. Elvira e detti.

Elv. Serva umilissima.
Luig. D. Elvira, vi riverisco.
Sigis. Servitor ossequiosissimo della signora D. Elvira.
Elv. Serva sua. (Costui non lo posso vedere.)
Luig. Accomodatevi.
Elv. Per ubbidirvi. *(siedono.*
Luig. D. Sigismondo, sedete.
Sigis. Obbligatissimo alle grazie di vostra eccellenza. *(siede vicino a D. Elvira.*
Luig. D. Elvira, dove avete comprata quella bella stoffa? *(osservando il vestito di D. Elvira.*
Elv. A Napoli, mia signora.
Luig. Oh! quanto mi piace questa stoffa.
Sigis. (A lei piace l'abito, e a me la persona.)
Luig. Quanto l'avete pagata?
Elv. Io credo averla pagata sei ducati il braccio.
Luig. Come si potrebbe fare a trovarne della compagna?
Elv. Si può scrivere a Napoli. Se comandate, vi servirò.
Luig. Segretario, osservatelo, vi piace questo drappo?
Sigis. Mi piace infinitamente.
(osservando D. Elvira nel viso, più che nell' abito.
Luig. Vi pare, che a quel prezzo si possa prendere?
Sigis. Non vi è oro, che possa pagare la sua bellezza. *(come sopra.*

Luig. Siete voi di buon gusto?

Sigis. Così foss' io fortunato, come son di buon gusto.

Elv. (Costui mi fa l' appassionato, ed io l' aborrisco.)

Sigis. Permetta in grazia, che dia un'altra guardatina a quest' opera. *(a D. Elvira come sopra.*

Elv. Mi pare, che l' abbiate veduta abbastanza. Signora governatrice, sono venuta ad incomodarvi per supplicarvi di una grazia.

Luig. Dove posso, vi servirò. Chi vi ha così bene assettato il capo?

Elv. Il mio cameriere.

Luig. Di dov'è?

Elv. È francese.

Luig. Lavora a maraviglia. Mi fareste il piacere di mandarlo da me?

Elv. Sarete servita.

Luig. Segretario, osservate quel tuppè, può esser fatto meglio?

Sigis. È una cosa che incanta.

Elv. (Sono ormai stufa.) *(si volta un poco.*

Sigis. Signora, mi permetta.

Elv Queste sono osservazioni da donne.

Sigis. Eh! signora, quel ch'io vedo è cosa più per uomo, che per donna.

Elv. Come sarebbe a dire?

Sigis. M' intendo dire, che quel tuppè non è opera di donna, ma di un parrucchiere francese. (A suo tempo la discorreremo meglio.)

Elv. Signora, la grazia, di cui sono a pregarvi, è questa. A Napoli ho data la commissione, perchè mi provvedessero un finimento di pizzi all' ultima moda, che sarà in circa venti braccia. Fu consegnato l' involto ad un vetturino; i birri lo hanno ritrovato, e me l' hanno preso. Supplico la vostra bontà a intercedermi la grazia presso il signor governatore di poter riavere i miei pizzi.

Luig. Sono belli questi pizzi?

Elv. Devono essere de' più belli. Costano quattro zecchini il braccio.
Luig. Capperi! Quattro zecchini?
Elv. Così mi hanno mandato il conto. Ottanta zecchini senza il porto.
Luig. Ottanta zecchini in un fornimento di pizzi?
Elv. Erano ordinati per le mie nozze, e me gli hanno spediti ora. Posso sperare di esser favorita?
Luig. (Se sono belli, se sono alla moda, gli voglio per me assolutamente.) Pensava al modo più facile per riaverli. Segretario, che dite? gli avremo noi facilmente?
Sigis. Ci vuol essere qualche difficoltà. Sopra le gabelle il signor governatore non ha tutta l'autorità, poichè i finanzieri pagano un tanto alla camera, e i contrabandi diventano cosa loro.
Luig. In quanto a questo poi, quando mio marito comanda, lo hanno da ubbidire.
Sigis. Vostra eccellenza dice benissimo.
(con una riverenza.
Luig. Per facilitare, dirò che questi pizzi sono miei, che gli ho fatti venir io. Sarebbe bella, che io non potessi far venire liberamente tutto quello ch'io voglio senza dipendere dai gabellieri! Che dite, segretario?
Sigis. Vostra eccellenza non può dir meglio. (Ingiustizie a tutt'andare.)
Luig. (Non vedo l'ora di veder questi pizzi.) Attendetemi, D. Elvira, vado subito da mio marito, perchè dia l'ordine della restituzione.
Elv. Spiacemi il vostro incomodo. Speriamo, che il signor D. Sancio farà la grazia?
Luig. Oh! mio marito fa poi a modo mio.
Elv. Anche negli affari del governo?
Luig. In tutto. Grazie al cielo, ho un marito che non ha coraggio di dirmi di no. Egli comanda in apparenza, ed io comando in sostanza. *(parte.*

SCENA XVI.

D. Elvira e D. Sigismondo.

Elv. Che buona dama è questa signora governatrice!

Sigis. Non è dissimile il bel cuore di suo consorte, e l' uno e l' altra hanno della stima per la vostra nobilissima casa, e dell' amore particolare per il vostro degno consorte.

Elv. Mio marito non merita nulla, e nulla ha fatto per il signor governatore, che vaglia a lusingarmi della sua generosa parzialità.

Sigis. Eppure, senza ch' egli lo sappia, ha fatto a D. Filiberto un beneficio, una grazia tale, che agli altri darà motivo d' invidia.

Elv. Che mai ha fatto egli per mio consorte?

Sigis. Sapete voi, che ora si tratta di supplicare S. M. per la permissione delle due fiere?

Elv. Lo so benissimo.

Sigis. Il memoriale è disteso, il dispaccio è formato. Vi vuole alla corte una persona che agisca, e il padrone ha eletto D. Filiberto per un impiego sì degno, e sì decoroso.

Elv. Signor segretario, avete voi operato nulla in questo affare in favore di mio marito, acciò egli se ne vada alla corte?

Sigis. Siccome lo amo e lo venero infinitamente, non ho mancato di far per esso de' buoni ufficj presso del mio padrone.

Elv. Già me ne avvedo. Ma spero che mio marito ringrazierà il signor D. Sancio, e ne sarà dispensato.

SCENA XVII.

D. Luigia e detti.

Luig. La grazia è fatta. Ecco l'ordine per riavere i pizzi.
Elv. In verità sono consolatissima. Quando gli avremo?
Luig. Or ora manderò il maestro di casa con quest'ordine, e li daranno.
Elv. Quanto vi sono obbligata!
Luig. (Non vedo l'ora di vederli.)
Elv. Vi sarà alcuna spesa? Supplirò a tutto.
Luig. Non avete a spendere un soldo.
Sigis. Può essere che i gabellieri vògliano il dazio.
Luig. Che dazio? Quando comando io, è finita.
Sigis. Vostra eccellenza dice benissimo.
Elv. Ma quando li vedremo questi pizzi?
Luig. Aspettate. Chi è di là? Dove sono costoro? Non vi è nessuno?
Sigis. Comanda? la servirò io.
Luig. Isabella? Colombina? dove diavolo sono? *(chiama.*
Sigis. (Senta. Non vorrei, che la signora donna Isabella con Colombina ... basta, parlo col dovuto rispetto.) *(in disparte a D. Luigia.*
Luig. (Che fossero col conte?)
Sigis. (Chi sa? Si potrebbe dare.)
Luig. (Voglio andare a vedere.)
Sigis. (Eccellenza sì, vada, e se ne assicuri.)
Luig. (Se fosse vero!)
Sigis. (Vada subito, e con cautela.)
Luig. D. Elvira, attendetemi, che ora torno.
Elv. Vi seguirò, se vi contentate.
Luig. Trattenetevi. Vado in un luogo, dove mi conviene andar sola.
Elv. Signora, mi volete lasciar qui ...
Luig. D. Sigismondo vi terrà compagnia.

Elv. Ma io, signora...
Luig. Vengo subito, vengo subito. *(parte.*

SCENA XVIII.

Donna Elvira e D. Sigismondo.

Sigis. Che vuol dire, signora donna Elvira? ha tanta paura a restar sola con me?
Elv. Io non ho alcun timore; ma la convenienza lo richiederebbe...
Sigis. Sono un uomo onorato.
Elv. Per tale vi considero.
Sigis. Sono ammiratore del vostro merito.
Elv. Non ho merito alcuno che esiga da voi nè stima, nè ammirazione.
Sigis. E sono... *(con tenerezza.*
Elv D. Sigismondo, basta così.
Sigis. Permettetemi che dica una sola cosa, e poi ho finito. E sono un adoratore della vostra bellezza.
Elv. Se prima mi avete adulata, ora mi avete offesa.
Sigis. Le adorazioni di un cuor amante non offendono mai la persona amata. Voi non potete impedirmi ch'io vi ami. In vostro arbitrio solo sta il corrispondermi.
Elv. Questo non lo sperate giammai.
Sigis. Non potete nemmeno vietarmi ch'io lo speri.
Elv. Sì, ve le posso vietare. Una donna onorata fa disperar chi che sia di ottener cosa alcuna che pregiudichi al suo decoro.
Sigis. Aspettate. Io non voglio sperare, che voi mi amiate, ma voglio lusingarmi d'un'altra cosa.
Elv. E di che?
Sigis. Che voi lascerete tutti questi pregiudizj, che diverrete col tempo meno selvatica e un poco più compiacente.
Elv. Chi si lusinga di ciò, pensa temerariamente di me. *(alterata.*

Sigis. Vedete, se principiate a scaldarvi? Al fuoco dello sdegno succede spesse volte quel dell'amore.

Elv. D. Sigismondo, abbiate più rispetto per le dame onorate.

Sigis Mi pare di rispettarvi, qualora vi venero, vi stimo, e teneramente vi amo.

Elv. È qualche tempo, che mi andate importunando, ed io non l'ho fatto sapere a D. Filiberto, per non rovinarvi: guardatevi di non provocarmi più oltre.

Sigis. Io ho sempre sentito dire, che si odiano i nemici, non quelli che amano.

Elv. Chi mi ama, come voi, è mio nemico.

Sigis. Ma sapete voi come vi amo?

Elv. Già me l'immagino.

Sigis. Se vi figurate l'amor mio disonesto, siete più maliziosa di me. Vi amo onestissimamente, con un amore il più innocente, il più platonico che dar si possa.

Elv. Siccome adulate tutti, adulerete anche voi medesimo.

Sigis. Giuro sull'onor mio, che dico la verità.

Elv. Non ama il proprio onore chi tende insidie all'altrui.

Sigis. Giuro su questa bellissima mano...

Elv. Temerario! Non posso più tollerarvi. O cangiate stile con me o vi farò pentire dell'ardir vostro. Son dama, son moglie, sono onorata. Tre titoli che esigono da voi rispetto. Tre condizioni che vi faranno tremare. *(parte.*

Sigis. Tre ragioni che non mi spaventano niente affatto.

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

D. Sigismondo solo.

Dunque D. Elvira ha ottenuto dal governatore, che suo marito non parta? E D. Filiberto resterà in Gaeta per cagion della moglie, e questa moglie superba mi disprezzerà per cagion del marito? Fin che saranno uniti, non potrò mai sperar nulla. Se non mi riesce allontanare D. Filiberto co' benefizj, lo allontanerò colla forza. Se questa volta il governatore si è lasciato vincere dalle suppliche di una donna, nè io sono stato in tempo per riparare al disordine co' miei consiglj, arte non mi mancherà per macchinare e costringere il governatore medesimo a non ascoltare per la seconda volta questa mia adorata nemica.

SCENA II.

Brighella e detto.

Brigh. Signor segretario, ghe fazzo reverenza.

Sigis. Oh! Decano mio gentilissimo! Caro Brighella amatissimo, vi occorre nulla? Posso far nulla per voi? Dite, parlate, caro galant' uomo, uomo veramente dabbene.

Brigh. (Eh! forca, te cognosso!) Voleva pregarla d'una grazia.

Sigis. Son qui tutto per voi, per il mio caro messer Brighella. Sentite, fra tutti i servitori, voi siete il più abile, e il più fedele.

Brigh. De abilità no me vanto; ma in materia de fedel-

tà no la cedo a nissun. Son omo schietto e leal, e no posso adular.

Sigis. Oh bravo! Oh bella cosa la lealtà, la schiettezza di cuore!

Brigh. Ma al dì d'oggi chi è sincero non ha fortuna.

Sigis. Via, caro, via, dite cosa volete, perchè ho da far qualche cosa.

Brigh. Se la disturbo, vado via.

Sigis. No, anima mia, no, non mi disturbate. Per voi m'impiego volentieri. (Non lo posso soffrire.)

Brigh. Mi, come capo della fameja bassa de sta corte, la supplico in nome de tutti i servitori de recordar al padron, che son do mesi, che no se tira nè el salario, nè i denari per le cibarie, e che no savemo più come far.

Sigis. Poverini! Avete ragione. Fate una cosa, andate dal mastro di casa.

Brigh. Son andà, e l'ha dito, che lu no gh'ha denari, e che ela ha avudo l'ordene e i bezzi per pagarne.

Sigis. (Come diavolo l'ha saputo?) Io non ho avuto nulla. Ma per voi, se avete bisogno, ve li darò del mio. Per il mio caro messer Brighella farò tutto. Prendete tabacco? *(cava la scatola.*

Brigh. Quel che la comanda. Riceverò le so grazie. Bon, prezioso! *(prendendo tabacco.*

Sigis. Vi piace?

Brigh. El bon piase a tutti.

Sigis. Avete la tabacchiera?

Brigh. Una strazzetta de legno.

Sigis. Oibò, un uomo par vostro una tabacchiera di legno! Tenete questa.

Brigh. Ghe rendo grazie.

Sigis. Eh, prendete.

Brigh. La me perdona, nó la togo seguro.

Sigis. Quando non volete, pazienza. Ve la donava di cuore.

Brigh. (No bisogna tor regali, chi no vol esser obbligà a far de quelle cose che no s'ha da far.)

Sigis. Ditemi, vita mia, quanto avanzate voi di salario e panatica?

Brigh. Quel che avanzo mi, l'è unido con quel che avanza anca i altri. Ecco qua la nota. Semo in otto persone; in do mesi ne vien in tutti dusento ducati.

Sigis. Ma io perchè vi voglio veramente bene, voglio farvi una proposizione da vero amico. Prendete quello che si appartiene a voi, e non vi curate degli altri.

Brigh. Cossa volela che diga i mi camerada?

Sigis. Non vi è bisogno che diciate loro d'aver avuto denaro. La cosa passerà segretamente fra voi e me. Poi, quest'altro mese daremo a tutti qualche cosa.

Brigh. Mo mi, la me perdona ...

Sigis. Sì, caro, via, accettate l'offerta.

Brigh. Ma perchè no 'volela pagar tutti?

Sigis. A voi, che siete un uomo savio ed onesto, confiderò la verità. Il padrone adesso non ha denari, ma zitto, che non si sappia. Mi preme l'onore del mio padrone.

Brigh. L'onor del mio padron el me preme anca a mi, e me despiase, che el fazza sta cattiva figura presso la servitù, e la servitù parla per tutto, e la zente ride. Ma, za che la me dona tanta confidenza, la me permetta de dirghe una cossa con libertà, qua, che nissun ne sente.

Sigis. Dite pure.

Brigh. Tutti sa, che vossignoria ha avudo i denari da pagarne, e se mormora assae.

Sigis. Amico non è vero.

Brigh. Mi so tutto.

Sigis. Orsù, vi consiglio prendere il vostro denaro, e star cheto.

Brigh. Questo po no. Non vojo esser differenzià dai altri. Semo tutti camerada; o tutti, o nissun.

Sigis. Oh bene! Non l'avrete nemmeno voi.

Brigh. Che giustizia ela questa? Non avemo d'aver el nostro? Ricorrerò al padron.

Sigis. Sì, caro, ricorrete. Dite le vostre ragioni, a me non fate torto. *(lo accarezza.*
Brigh. Mi non ho bisogno di tante carezze; ho bisogno de' bezzi per mi, e per i mi compagni.
Sigis. Siate benedetto! Fate bene a procurare per tutti. Ammiro la vostra onoratezza.
Brigh. Quando saremo pagadi?
Sigis. Ricorrete al padrone.
Brigh. Me dala libertà che ricorra?
Sigis. Sì, caro Brighella, ricorrete. V' introdurrò io.
Brigh. (Bisogna, che i danari nol li abbia avudi.)
Sigis. Quando volete venire?
Brigh. Se la me conseja, anderò stassera.
Sigis. Sì, questa sera, vi farò io la scorta.
Brigh. Basta; se l'avesse offesa, ghe domando perdon.
Sigis. Caro amico, niente affatto. Vi compatisco. Comprendo il vostro zelo; vi lodo infinitamente.
Brigh. La me permetta... *(gli vuol baciar la mano.*
Sigis. Oh, non voglio assolutamente. Ecco un atto di buona amicizia. *(lo abbraccia.*
Brigh. Me raccomando alla so protezion.
Sigis. Disponete di me.
Brigh. Ghe fazzo umilissima riverenza.
Sigis. Addio, caro, addio.
Brigh. (Stassera scoverzirò la verità.) *(parte.*
Sigis. Briccone, me la pagherai; avanti sera sarai servito.

SCENA III.

Il paggio e detto.

Pag. Signore, vi è il signor Pantalone de' Bisognosi, che vorrebbe udienza dal padrone. Ella m' ha detto, che non faccia passar nessuno senza prima avvisarla, onde sono venuto a dirglielo per obbedirla.
Sigis. Caro paggino, avete fatto bene. Tenete, compratevi qualche galanteria. *(gli dà una moneta.*

Pag. Obbligatissimo alle sue grazie.

Sigis. Fatelo venir qui da me.

Pag. Subito la servo. (Io son un paggio di buon cuore; servo volentieri quelli che mi regalano.) (*parte*.

Sigis. Se questo ricco mercante ha bisogno di qualche cosa, ha da dipendere da me.

SCENA IV.

Pantalone e detto.

Pant. Servitor obbligatissimo, sior segretario.

Sigis. Oh! Amabilissimo signor Pantalone, onor de' mercanti, decoro di questa città, in che posso servirla?

Pant. La prego de farme la grazia de farme aver udienza da so eccellenza.

Sigis. Oggi, caro, non dà udienza; ma se vi occorre qualche cosa, comandate, vi servirò io.

Pant. Averia bisogno de presentarghe sto memorial.

Sigis. Oh! Volentieri, subito. Consegnatelo a me, glie lo porto immediatamente.

Pant. Ma averia piaser de dirghe qualche cosa a bocca.

Sigis. Quanto mi spiace non potervi consolare! Oggi non gli si può parlare, è giornata di posta.

Pant. Me rincresce che stassera va via le lettere, e me premeva de scriver qualcossa su sto proposito ai mi corrispondenti.

Sigis. Ditemi, di che si tratta?

Pant. Ghe dirò. La sa, che mi ho introdotto in sta città la fabbrica dei veludi, e la sa, che utile ho portà a sto paese. Adesso un capo mistro se m'ha voltà contra, el xe spaleggià da do mercanti, e el pretende de voler eriger un'altra fabrica. Mi, che gh'ho el merito d'esser sta el primo, domando el privilegio coll'esclusiva de ogn'altro: esibendome mi de crescer i laorieri, se ocore, a benefizio della città.

Sigis. L'istanza non può esser più giusta. Non dubitate, che sarete consolato. Date a me il memoriale.

Pant. Eccolo, me raccomando ala so protezion.
Sigis. Riescono veramente bene questi vostri velluti?
Pant. I riesce perfettamente.
Sigis. Non li ho mai considerati esattamente. Fate una cosa, mandatemene una pezza del più bello, acciò lo possa far vedere al signor governatore, per animarlo a farvi la grazia.
Pant. (Ho inteso, el me vol magnar una pezza de veludo.) La sarà servida. Adessadesso la manderò; ma me raccomando.
Sigis. Non ci pensate, lasciate fare a me.
Pant. Vago subito al negozio, e la mando. (Tanto fa; quel che s' ha da far, farlo subito.)
Sigis. Ehi? dite: come si chiama questo capo maestro, che vi si vuol ribellare?
Pant. Menego Tarocchi.
Sigis. Non occorr'altro.
Pant. La prego...
Sigis. Sarete servito. Mandate subito il velluto.
Pant. Subito. (Per farme servizio, ghe preme sta lettera de raccomandazion.) *(parte.*
Sigis. Manderò a chiamare questo Menico Tarocchi, e se le sue proposizioni saranno vantaggiose, non l'abbandonerò. Bisogna ascoltar tutti, far del bene a tutti, aumentare, quando si può, il regio patrimonio, ed anche nello stesso tempo i proprj onesti profitti.

SCENA V.

Il paggio e detto.

Pag. Un'altra persona vuol udienza dal padrone.
Sigis. E chi è?
Pag. La signora D. Aspasia.
Sigis. (Viene costei ora a disturbare gli affari miei. Se il padrone la riceve, s'incanta, e non mi abbada più.) Fate una cosa, paggino, ditele, che sua eccellenza ha un poco da fare, e che aspetti.

Pag. Sarà servita.
Sigis. Via, andate.
Pag. Non mi dona nulla?
Sigis. Ogni volta vi ho da regalare?
Pag. Se per l' ambasciata d'un uomo vecchio mi ha dato due carlini, per l' ambasciata d' una bella giovine mi dovrebbe dare uno zecchino.
Sigis. Bravo paggino, bravo! Siete grazioso, spiritoso. Vi farete, vi farete.
Pag. A portar ambasciate, e a prender regali s'impara presto. *(parte.*
Sigis. Prima che passi D. Aspasia, voglio discorrere col padrone, e fargli fare tre o quattro cose che mi premono infinitamente; poi, voglio vedere io D. Aspasia avanti di lui, per avvertirla d'alcune cose. Già ella è del mio carattere, e facilmente fra di noi c'intendiamo. *(va per andar dal governatore, e l' incontra.*

SCENA VI.

D. Sancio e detto.

Sanc. Dove andate?
Sigis. Veniva a ritrovare vostra eccellenza.
Sanc. Ho mandato a invitare a pranzo D. Aspasia.
Sigis. Ella quanto prima verrà; così ha mandato a rispondere. Frattanto, se vostra eccellenza mi permette, vorrei proporle alcune cose utili per la sua famiglia, e necessarie per il governo.
Sanc. Dite, ma brevemente; a me piace lo stile laconico.
Sigis. Beati quelli che hanno l'intelletto pronto come vostra eccellenza! Ella intende subito, e con due parole si fa capire.
Sanc. Due parole delle mie vagliono per cento d' un altro.
Sigis. È verissimo. Giuoco io, che a tre cose essen-

ziali che ora gli proporrò, vostra eccellenza risponde, risolve, e provvede con tre parole.

Sanc. Io non parlo superfluamente.

Sigis. È necessario riformare la servitù. Tutta gente viziosa, e di poco spirito.

Sanc. Licenziatela.

Sigis. Specialmente Brighella è un uomo ormai troppo vecchio, reso inabile, e non buono a nulla.

Sanc. Fate ch' ei se ne vada.

Sigis. Verrà a ricorrere da vostra eccellenza, dirà che è antico di casa, che ha servito tanti anni.

Sanc. Non l'ascolterò.

Sigis. Ecco con tre parole accomodato un affare. Ora ne proporrò un altro. Pantalone de' Bisognosi vorrebbe un privilegio per lavorare egli solo i velluti.

Sanc. Se è giusto, farlo.

Sigis. Vi è un altro che si esibisce introdurre un'altra fabbrica a benefizio de' poveri lavoranti.

Sanc. Se è giusto, ammetterlo.

Sigis. Se vostra eccellenza dà a me l'arbitrio, procurerò di esaminar la materia, e informerò la corte per la pura giustizia.

Sanc. Fate voi.

Sigis. Bravissimo! Queste sono cose facili; ma ora devo esporre a vostra eccellenza una cosa di massima conseguenza.

Sanc. Tutte le cose per me sono eguali.

Sigis. Bella mente! Bella mente! Il signor D. Filiberto non vuole andare alla corte.

Sanc. Lasci stare.

Sigis. Ma io ho scoperto il perchè.

Sanc. Perchè la moglie novella lo desidera a lei vicino.

Sigis. Eccellenza, non è per questo. Egli fa il contrabbandiere. Introduce merci forestiere in questa città; negozia in pregiudizio della camera e de' finanzieri, e colla protezione che gode della padrona, si fa adito a mille frodi, a mille cose illecite e scandalose.

Sanc. Credo, che ciò sia vero. Anche poco fa è venuta mia moglie a pregarmi per far restituire a D. Elvira venti braccia di pizzo, arrestatole dai birri per ordine de' finanzieri.

Sigis Io, eccellenza, parlo sempre colla verità sulle labbra. Ma i pizzi è il meno. Il tabacco, il sale, l'acquavite, sono cose che rovinano le finanze.

Sanc. In queste imprese vi ho anch' io il mio diritto. Costui mi defrauda.

Sigis. È un contrafacente pubblico, e abituato.

Sanc. D. Sigismondo, che cosa abbiamo da fare?

Sigis. Gastigarlo.

Sanc. Senza processarlo?

Sigis Formeremo il processo; ma bisogna assicurarsi della persona.

Sanc. Fate voi.

Sigis. Mi dà la facoltà di procedere, e di ordinare?

Sanc. Sì, fate voi . . .

Sigis. Parmi sentir gente, permetta, ch'io veda chi è.

Sanc. Sì, fate quel che v'aggrada.

Sigis. (Ora è tempo di divertirlo con D. Aspasia per non dargli campo di pensare sugli ordini dati. *(parte.*

Sanc. Che uomo illibato e sincero è questo D. Sigismondo! È tutto infervorato per me, e quello ch' io stimo, senza interesse, e senza mai domandarmi nulla.

SCENA VII.

Donna Aspasia e detto.

Sanc. Ben venuta la signora D. Aspasia.

Asp. Signor D. Sancio, sono venuta a ricever le vostre grazie.

Sanc. Chi vi vuol vedere bisogna pregarvi. Sedete.

Asp. E voi non favorite più di venirmi a ritrovare come facevate una volta. *(siedono.*

Sanc. Oggi siete venuta da me; un'altra volta verrò io da voi.

Asp. (Non me ne importa un fico .)
Sanc. Avete veduta mia moglie?
Asp. Le ho fatta far l'ambasciata, e mi ha fatto rispondere, che era impedita, e che frattanto venissi da voi, che poi sarebbe anch'ella venuta a vederci.
Sanc. Oh! D. Luigia poi è di buonissimo cuore.
Asp. Ella è una donna che sa il viver del mondo.
Sanc. Ditemi, avete avuto lettere da vostro marito?
Asp. Sì signore, stamattina ho ricevuta una sua lettera.
Sanc. Che cosa vi scrive?
Asp. Per dirvi la verità, mi sono scordata di aprirla.
Sanc. Per quel che io sento, vi preme assai di vostro marito.
Asp. È militare; oggi quà, domani là. Sono tanto avvezza a stare senza di lui, che non mi ricordo nemmeno d'averlo.
Sanc. Vorrebbe venire in Gaeta a quartier d'inverno.
Asp. Lo so, mi è stato detto.
Sanc. Che dite? Lo facciamo venire, o non lo facciamo venire?
Asp. Faccia quel che vuole; per me è l'istesso.
Sanc. Sta a me a farlo venire o a farlo restare a Napoli.
Asp. Sentite; se ha da venire con dei denari, bene; se no, se ne può stare dov'è.
Sanc. Vi occorre nulla? Avete bisogno di nulla?
Asp. Io son una che taccio, e fo come posso, per non incomodare gli amici. Per altro, lo sapete ... basta, non dico altro.
Sanc. Se vi occorre, comandate.
Asp. Vi ringrazio. La stima che ho per voi non è interessata. Se amo la vostra conversazione, è perchè siete veramente adorabile.
Sanc. Voi mi consolate, cara D. Aspasia.
Asp. Sono unicamente a pregarvi della vostra protezione in un affare di mia somma premura.
Sanc. Comandate, disponete di me.
Asp. Sappiate, signore, che sono due anni, che non si

paga la pigione di casa. Il padrone di essa ha fatto tutti gli atti di giustizia contro di me, e se non pago dentro domani, sono soggetta a un affronto.

Sanc. Quanto importa l'affitto?

Asp. Cento doppie.

Sanc. (Il colpo è un poco grosso.) E che pensate di fare?

Asp. Voi potreste acquietar il padrone.

Sanc. Sì, sì, gli parlerò. Lo farò aspettare.

Asp. Ma poi si dirà, che voi fate delle ingiustizie per causa mia.

Sanc. Lo farò con buona maniera.

Asp. No, no, per salvare il vostro decoro, e la mia riputazione, manderò a vendere tutto quello che io potrò, per pagar il debito.

Sanc. Questo non è conveniente.

Asp. Come volete che io faccia?

Sanc. Aspettate . . . più tosto . . .

Asp. Anzi non voglio perder tempo. Voglio andar adesso a far chiamare un rigattiere . . .

Sanc. Fermatevi. Gli si potrebbe dar la metà.

Asp. Questo poi no. Ho promesso in parola d'onore di pagar tutto.

Sanc. Mandiamolo a chiamare; sentiamo un poco.

Asp. Vi dico, che non voglio perder la mia riputazione.

Sanc. Dunque?

Asp. Dunque vender tutto a rotta di collo.

Sanc. Aspettate. Ehi, chi è di là?

SCENA VIII.

Arlecchino vestito con sotto il suo abito, poi con una livrea in un braccio, una giubba civile nell' altro braccio, dinanzi un grembiale da cucina, una parrucca arruffata, una frusta in mano, stivali in piedi, e detti.

Arlec. Cossa comandela?

Sanc. Oh buffone! Non cercava di te. Che razza di vestitura è quella che tu hai?

Arlec. Una vestitura a proposito del tempo che corre. Questo l' è l' abito da camerier; questa è la livrea da staffier. Questa l' è la perucca da mastro di casa; questo l' è grembial da cogo; questa l' è la scuria da carrozzier; e questi i è i stivali da cavalcante.

Sanc. Perchè tutta questa roba intorno di te?

Arlec. Perchè el carissimo sior segretario ha licenzià tutta sta zente; no ghe sarà altri servitori che mi, e mi me parecchio a far ogni cossa.

Sanc. Che ne dite? È grazioso costui?

Asp. Sì, è grazioso, ma il tempo passa, e il mio creditore non dorme.

Sanc. A proposito. Senti, Arlecchino...

Arlec. Aspettè, sior padron, che me manca el mejo.
(vuol partire.

Sanc. Senti, vien qui.

Arlec. Vengo subito. *(parte.*

Sanc. Voleva mandar a domandare il segretario per il vostro interesse.

Asp. È vero, che avete licenziata la vostra servitù?

Sanc. Sì, D. Sigismondo la vuol mutare.

SCENA IX.

Arlecchino e detti.

Arlec. Son qua con quel che mancava.
Sanc. Qualche altro sproposito. Che cosa hai?
Arlec. Cognossì questi? (*gli mostra un pajo d' occhiali.*
Sanc. Quello è un pajo d' occhiali.
Arlec. Cognossì questo? (*gli mostra un laccio.*
Sanc. Che pazzo! Quello è un laccio.
Arlec. Questi per vu; e questo per el boja.
Sanc. Spiegati. Che intendi di dire?
Arlec. Questi per vu, acciò imparè mejo a cognosser el vostro segretario. Questo per el boja, acciocchè el lo possa impiccar.
Asp. (*ride.*
Arlec. Ridè? gho una cossa anca per vu. (*a D. Aspasia.*
Asp. E per me che cosa hai?
Arlec. Una piccola galanteria a proposito. (*cava una castagna.*) Eccola.
Asp. Questa è una castagna.
Arlec. ,, La donna è fatta come la castagna.
,, Bella de fora, e dentro la magagna.
Asp. Temerario!
Sanc. Compatitelo. È buffone.
Asp. Le sue buffonerie non sono a proposito per il mio caso.
Sanc. Va', trova il segretario, e digli che venga da me.
Arlec. Come comandela, che vada? Da camerier, da staffier, da cogo, da carozzier, o da mistro de casa?
Sanc. Va, come vuoi; ma sbrigati.
Arlec. Se vado da camerier, me metterò spada in centura, perrucca spolverizzada, e la camisa coi maneghetti del patron. Se anderò da staffiere, prima de far

l' ambassada, dirò mal dei mi patroni colla servitù. Se anderò da cogo, me porterò el mio boccaletto con mi; se anderò da carrozzier, darò urtoni, e spentoni senza discrezion; e se anderò de mistro de casa, anderò con un seguito de tutti quei botteghieri, che ghe tien terzo a robbar. Ma se avesse d' andar da segretario, vorria andar con una zirandola in man.

Sanc. Perchè con una girandola?

Arlec. Perchè el vostro Segretario se serve de vu, giusto come de una zirandola da putei. *(parte.*

SCENA X.

D. Sancio e Donna Aspasia.

Sanc. Tutti l' hanno con quel povero segretario.

Asp. Ah, pazienza!

Sanc. Che cosa avete?

Asp. Quando penso alle mie disgrazie, mi vien da piangere.

Sanc. (Povera donna, mi fa pietà!)

Asp. Bisogna pagare.

Sanc. Via, pagherò.

Asp. Cento doppie non sono un soldo.

Sanc. Pazienza, pagherò io.

Asp. Ma se si saprà, che le date voi, povera me! Sarò la favola della città.

Sanc. Non si saprà, poichè il denaro lo darò a voi.

Asp. Oimè! Mi fate respirare.

Sanc. Andiamo a pranzo, e poi si farà tutto.

Asp. Voi a pranzo ci state quasi fino a sera. Vorrei mangiar con un poco di quiete. Caro il mio bel D. Sancio, compatitemi, se vi do quest'incomodo.

Sanc. Ehi. Chi è di là?

SCENA XI.

D. Luigia e detti.

Luig. Chiamate quanto volete, nessuno risponderà.
Sanc. Perchè?
Luig. La casa è tutta in romore, tutti i servitori sono in disperazione. D. Sigismondo gli ha licenziati, ed essi congiurano contro di lui, e lo vogliono morto.
Sanc. Bricconi! Gli farò tutti impiccare. Non vi è nemmeno il paggio?
Luig. Il paggio, tutto intimorito, è corso nella mia camera, e non vuole uscire.
Sanc. D. Sigismondo dov'è?
Luig. È fuori di casa...
Sanc. E il conte?
Luig. Il conte, il conte, quel caro signor conte...
Sanc. Che vi è di nuovo?
Luig. Dubito ch' ei faccia all'amore con Isabella.
Sanc. Sì, egli me l' ha chiesta in isposa.
Luig. È troppo giovane, non è ancor da marito.
Sanc. Oh bella! Ha diciott'anni, e non è da marito?
Luig. Come diciott' anni?
Sanc. Signora sì. Quanti anni sono che siete mia moglie?
Luig. Compatitemi, D. Aspasia, non ho fatto il mio debito, perchè aveva la testa stordita da quei poveri servitori, non per mancanza di stima.
Asp. So quanto sia grande la vostra bontà.
Luig. Credetemi, che vi voglio bene.
Asp. Compatite, se sono venuta ad incomodarvi. D. Sancio ha voluto così.
Luig. Avete fatto benissimo, anzi vi prego di venir più spesso. Mio marito va poco fuori di casa, ho piacere, che abbia un poco di compagnia.
Sanc. Mia moglie è poi caritatevole.
Asp. Fino che ci vengo io, sapete chi sono, ma guardatevi da certe amiche...

Luig. Come sarebbe a dire?
Asp. Non fo per dir male; ma quella D. Elvira ... basta, m' intendete.
Luig. Vi è qualche cosa di nuovo?
Asp. Tutta la città mormora. Suo marito fa contrabbandi a tutt' andare, e dicesi, che voi li proteggete. (Bisogna, ch' io faccia per D. Sigismondo, s' egli ha da fare per me.)
Sanc. Signor sì, e voi mi siete venuta a tentare per il rilascio de' pizzi.
Luig. Io non credeva, che lo facesse per professione,
Sanc. D. Filiberto avrà finito di far contrabbandi
Asp. Perchè?
Sanc. Il perchè lo so io.
Luig. Amica, che bello spillone avete in capo!
Asp. È una bagattella che costa poco.
Luig. È tanto ben legato, che fa una figura prodigiosa. Lasciatemelo un poco vedere.
Asp. Volentieri. Eccolo.
Sanc. Il vostro, che non vi piace, che non avete mai voluto portare, è meglio mille volte di questo.
(a D. Luigia.
Luig. Eh, non sapete quel che vi dite. Questo è magnifico; muojo di volontà di averne un compagno,
Asp. Se comandate siete padrona.
Luig. Quanto vi costa?
Asp. Che importa ciò? Tenetelo.
Luig. No, no, quanto vi costa? così, per curiosità.
Asp. Solamente tre zecchini.
Luig. Datele tre zecchini.
(se lo pone in capo, parlando a D. Sancio.
Asp. Non voglio assolutamente.
Sanc. Ora l' aggiusterò io. *(parte.*
Luig. E quell' andriè chi ve l' ha fatta?
Asp. Il sarto romano.
Luig. Che bel colore! Che bella guarnizione! Quanto mi piace! Ne voglio uno ancor io.

SCENA XII.

D. Sancio con uno spillone e dette.

Sanc. Ecco qui. Questo è lo spillone, che non piace a mia moglie. Ella ha avuto quello di D. Aspasia, e D. Aspasia si tenga questo.
Luig. Lasciate vedere. *(lo prende di mano a D. Sancio.* Signor no: lo voglio io. Datele tre zecchini.
Sanc. (Quant'è invidiosa!)
Asp. (Ed io perderò lo spillone. Ma se mi dà le cento doppie, non importa.)
Sanç. D. Aspasia, vi darò i tre zecchini.
Luig. Dateglieli subito.
Sanc. Venite: se volete, ve li do adesso.
Luig. Presto, D. Aspasia, avanti ch' ei si penta.
Asp. (Non mi premono i tre zecchini, ma le cento doppie.) Voi non venite, D. Luigia? *(si alza*
Luig. Andate che vi seguo.
Sanc. Favorite. *(le dà di braccio.*
Asp. (Che uomo caricato! Mi fa venire il vomito.)
Sanc. Oggi mi pare d'esser tutto contento.
Asp. (Se mi dà le cento doppie, vado via subito.) *(parte con D. Sancio*
Luig. Ehi Colombina? Colombina, dico, dove sei?

SCENA XIII.

D. Isabella e detta.

Isab. Colombina non c'è, signora.
Luig. E dov'è andata?
Isab. Non lo so. È andata giù.
Luig. Sarà andata anch'ella a pettegoleggiare coi servitori.
Isab. Serva sua. *(in atto di partire.*

Luig. Fermatevi. (*Isabella si ferma.*) Tenete questo spillone; portatelo sulla tavoletta, e tornate qui.

Isab. Signora sì. Oh, come mi starebbe bene!
(*se l'accosta al tuppè.*

Luig. Animo.

Isab. Me lo lasci provare.

Luig. Signora no.

Isab. La prego.

Luig. Via impertinente.

Isab. (*tremando parte.*

Luig. Grand'ambizione ha colei! Se niente, niente la lasciassi fare, mi prenderebbe la mano.
(*D. Isabella ritorna.*

Luig. Venite qui. (*D. Isabella s'accosta*) Tiratemi giù questo guanto.

Isab. (Vuol, che le faccia da cameriera.)

Luig. Via, presto.

Isab. Ma se non so fare.

Luig. Uh sguajataccia!

SCENA XIV.

Il conte Ercole e dette.

Conte Perdonate, signora, se vengo avanti così arditamente. Non vi è un cane in anticamera. Tutti i servitori sono in tumulto.

Luig. Non vi è nemmeno la mia cameriera. Via, tirate giù. (*a D. Isabella.*

Conte Signora, se comandate, lo farò io.

Luig. Obbligata, l'ha da far Isabella. Ignorantaccia! nemmeno è buona a cavar un guanto. Presto, quest'altro.

Conte (Questa poi non la posso soffrire.)

Luig. Tanto vi vuole, scimunita, sciocca!

Conte (E di più la maltratta.)

Isab. Sono stretti, stretti.

Luig. Sono stretti, stretti? vi vuol giudizio. Ma tu non ne hai, e non ne avrai.

Conte (Or ora mi scappa la pazienza.)
Luig. (Pare, che ci patisca il signor conte.) Prendi, porta via questi guanti, e portami lo specchio.
Isab. (Oh, pazienza, pazienza!) *(parte.*

SCENA XV.

D. Luigia, e il conte Ercole, poi D. Isabella ritorna collo specchio.

Conte Ma, cara signora D. Luigia, compatitemi, se a troppo mi avanzo: non mi par carità trattare così una figlia.
Luig. Voi non sapete, come si allevino i figliuoli. Questa è una cosa, che tocca a me.
Conte Io per altro so, che le persone civili non trattano così le loro figliuole.
Luig. Che vuol dire, signor conte, che vi riscaldate tanto? Siete voi forse di lei innamorato?
Conte Quante volte ve l'ho da dire? Non sapete che la desidero per consorte?
Luig. Questo sin'ora l'ho creduto un pretesto.
Conte No, signora, disingannatevi. Per voi ho tutta la stima, tutta la venerazione; per la signora Isabella ho tutto l'affetto.
Luig. Benissimo. Ho piacer di saperlo. *(sdegnata.*
Isab. Ecco lo specchio.
Luig. Lascia vedere. *(glielo leva con dispetto.*
Conte (Or ora le dico qualche bestialità.)
Luig. Vammi a prendere il coltellino.
Isab. (Oh son pure stufa!)
Luig. Via, ciompa, sbrigati.
Isab. (Mi fa svergognare dal signor conte.) *(parte.*
Conte Signora, dopo essermi io dichiarato di voler vostra figlia, gli strapazzi che a lei fate, sono offese che fate a me.
Luig. Garbato signor conte! *(D. Isabella ritorna.*

Isab. Ecco il coltellino. *(Lo dà a D. Luigia, ella lo lascia cadere, e dà uno schiaffo ad Isabella, la quale coprendosi il volto col grembiale, singhiozzando parte.*

Conte A me quest'affronto?

Luig. Voi come ci entrate?

Conte C'entro, perchè deve esser mia moglie.

Luig. Prima che Isabella sia vostra moglie, la voglio strozzare colle mie mani. *(parte.*

SCENA XVI.

Il conte Ercole, e poi D. Sigismondo.

Conte Ecco quel che fa la maledetta invidia. Vorrebbe essere sola vagheggiata e servita, e le spiace, che la gioventù della figlia le usurpi gli adoratori. Ma giuro al cielo, Isabella sarà mia moglie a suo dispetto. D. Sancio a me l'ha promessa, e se non mi manterrà la parola, me ne renderà conto.

Sigis. Signor conte, che vuol dire, che mi pare turbato?

Conte D. Luigia mi ha fatto un affronto, ne voglio risarcimento.

Sigis. A un cavaliere della sua sorta un affronto? Femmina senza cervello! Che le ha fatto, illustrissimo signore, che mai le ha fatto?

Conte Ha dato uno schiaffo alla figlia in presenza mia.

Sigis. A quella, che deve esser moglie di vosignoria illustrissima?

Conte Che ne dite eh? Si può far peggio?

Sigis. Che donne! Che donne! Ed ella se la passa così con questa disinvoltura?

Conte Penserò al modo di vendicarmi.

Sigis. Il modo è facile. Prender la figlia segretamente, condurla via, sposarla, e rifarsi della insolenza. (Così faccio risparmiar la dote al padrone.)

Conte Il consiglio non mi dispiace. Caro amico, come potremmo fare?

Sigis. Lasci fare a me. Si lasci servire da me.

Conte Mi fido di voi.

Sigis. Ne vedrà gli effetti.

Conte (Questo è un bravo segretario. Fa un poco di tutto.) *(parte*

Sigis. È necessario andar di concerto colla cameriera Colombina? *(alla porta*

SCENA XVII.

D. Isabella sulla porta e detto.

Isab. Colombina non c'è.

Sigis. Oh! Signora Isabella, una parola.

Isab. No, no, che se viene mia madre, povera me!

Sigis. Presto presto mi sbrigo. Il sig. conte vi riverisce.

Isab. Grazie.

Sigis. Ei vi vorrebbe parlare.

Isab. Quando?

Sigis. Questa sera verrò io a prendervi, e verrete con me; ma zitto, che la signora madre non lo sappia.

Isab. Oh! io ho paura di lei.

Sigis Che paura? Il signor padre è contento, e quando è contento il padre...

SCENA XVIII.

D. Luigia in disparte veduta da D. Sigismondo, ma non da Isabella.

Sigis Questo non è luogo per voi. Andate nella vostra camera, ubbidite la signora madre, e mai più non parlate di maritarvi.

Isab. (Il segretario è impazzato.) *(parte.*

Luig. Che! Ha detto forse colei di voler marito?

Sigis. Oh, signora, voi qui? Nulla, nulla, non ha detto nulla.

Luig. Ma perchè l'avete voi rimproverata?

Sigis. In verità io scherzava, io non ho detto nulla.

Luig. Voi siete un gran buon uomo. La volete coprire, ma io so, che è una sfacciatella.

Sigis. Povera ragazza! qualche volta va compatita.

Luig. Tutto soffrirò, ma che non parli di prender marito.

Sigis. Mi date l'autorità, signora, di farle una correzione da padre?

Luig. Sì, mi farete piacere.

Sigis. Basta così, sarete servita.

Luig. Il conte me la pagherà.

Sigis. Che mai le ha fatto, signora?

Luig. Si è dichiarato per Isabella.

Sigis. Come! Così manca a me di parola! Dopo l'espressioni, che m'ha fatte per voi? Me ne renderà conto.

Luig. Mortificatelo quell'incivile.

Sigis. Lasciate fare a me, che resterete contenta.

SCENA XIX.

D. Elvira e detti.

Elv. Con permissione: si può passare? (*di dentro.*

Luig. Chi è di là? Non c'è nessuno?

Elv Compatitemi, non c'è nessuno. (*esce.*

Luig. Se venite per i pizzi...

Elv. Eh signora mia, non vengo per i pizzi, vengo per il povero mio marito, e darei per esso non solo le venti braccia di pizzo, ma tutto quello, che ho a questo mondo.

Luig. Che cosa gli è succeduto di male?

Elv. Egli è in carcere, e non so il perchè.

Sigis Oh cieli! Che sento! Vostro marito in carcere?

Elv. D. Sigismondo, fingete voi di non saperlo?

Sigis. Io non so nulla. Stupisco altamente di questa terribile novità.

Elv. L'ordine chi l'ha dato della sua carcerazione?

Sigis. Io non so nulla.

Elv. Anderò io dal signor governatore; saprà egli dirmi la cagione di un tal insulto.

Sigis. Anderò io, signora, io anderò per voi.

Elv. No, non v'incomodate. D. Luigia, per carità, vi supplico, vi scongiuro colle lagrime agli occhi, impetratemi dal vostro consorte almeno di potergli parlare.

Luig. Volentieri lo farò.

Sigis. Signora, sua eccellenza è impedito.

Luig. O impedito, o non impedito, quando io voglio, non vi sono impedimenti.

Sigis. Bel cuore magnanimo, e generoso della mia padrona! vada, vada, parli per D. Elvira. (Che già non farà nulla senza di me.)

Luig. (Guardate come piangente ancora è bianca, e rossa; ed io quando ho qualche passione, subito impallidisco. Ho invidia a questi buoni temperamenti.) Ora vado, e vi servo. *(parte.*

SCENA XX.

D. Elvira, e D. Sigismondo.

Sigis. Cara D. Elvira, da che mai ha avuto origine la disgrazia di D. Filiberto?

Elv. Dubito, che voi la sappiate molto meglio di me.

Sigis. Io? V'ingannate. Se l'avessi saputa prima, l'avrei impedita: se la sapessi adesso, m'impiegherei per la sua libertà.

Elv. Qui nessuno ci sente. L'amor vostro, e le mie ripulse hanno fatta la rovina di D. Filiberto.

Sigis. L'amore non può mai precipitare un amico. Se poi lo avessero fatto le vostre ripulse, la cagione del di lui male sareste voi, e non io.

lv. Dunque vi dichiarate per autore della sua prigionia.
igis. Voi non m'inteudete. Non dico questo, e non posso dirlo.
lv. Mio marito non ha commesso delitto alcuno.
igis. Siete voi sicura di ciò?
lv: Ne son sicurissima.
igis. Se è innocente, sarà più facile la sua libertà.
lv. Così spero.
igis. Ma anche gl'innocenti hanno bisogno di chi s'impieghi per loro.
lv. Io non ricorro ad altri, che a quello, che mi ha da far giustizia.
igis. Io posso qualche cosa presso di sua eccellenza.
lv. Pur troppo lo so.
igis. Parlerò io, se vi piace, in favore di D.Filiberto.
lv. Fatelo, se l'onore vi suggerisce di farlo.
igis. Ma se io farò questo per voi, voi farete nulla per me?
lv. Nulla, nulla. Andatemi lontano dagli occhi. Non ho bisogno di voi.
igis. Ecco il padrone, egli vi consolerà.
lv. Così spero.

SCENA XXI.

D.Sancio e detti.

inc. Che cosa volete da me?
v. Ah signore! il povero D. Filiberto è carcerato d'ordine vostro. Che mai ha egli fatto? Perchè trattarlo sì crudelmente? Stamattina lo accoglieste come amico, e poche ore dopo lo fate arrestar dai birri, lo fate porre prigione? Ditemi almeno il perchè.
nc. Perchè è un contrabbandiere, che ruba ai finanzieri, e pregiudica alla cassa regia.
v. Quando mai mio marito ha fatto simili soverchierie?
inc. Quando? Non vi ricordate dei pizzi?

Elv. Una cosa per uso nostro non è di gran conseguenza.
Sanc. E il sale, e il tabacco, e l'acquavite?
Elv. Queste sono calunnie. Mio marito è un cavaliere, che vive del suo, e non va in traccia di tali profitti.
Sanc. Se saranno calunnie, si scolperà.
Elv. E intanto dovrà egli star carcerato?
Sanc. Intanto . . . Non so poi. Dite voi, segretario.
Sigis. Le leggi parlano chiaro.
Sanc. Oh bene, operate dunque voi a tenor delle leggi, fate voi quello che credete ben fatto, ch'io vi do tutta la facoltà, ed approverò quello, che avrete voi risoluto. Siete contenta di ciò? *(ad Elvira.*
Elv. Ah no, signore, non sono contenta.
Sanc. Se non siete contenta, non so che farvi. Ehi? *(chiama)* In tavola. *(parte.*

SCENA XXII.

D. Elvira, e D. Sigismondo.

Elv. Così mi ascolta? Così mi lascia?
Sigis. Vi lascia nelle mie mani. Vi lascia nelle mani di un vostro amico. Che volete di più?
Elv. Via, se mi siete amico, se amico siete di mio marito, ora è tempo di usar con noi gli effetti della vostra amicizia.
Sigis. La mia amicizia è stata sempre sollecita, costante, e leale, ma sfortunata. Ho protestato di non esser amico, che degli amici.
Elv. D.Filiberto non è mai stato vostro nemico.
Sigis. E voi, D.Elvira, confessate la verità, come vi sentite rispetto a me?
Elv. Ora non si tratta di me, si tratta di mio marito.
Sigis. Ma chi è, che prega per lui?
Elv. Una moglie afflitta, una moglie onorata.
Sigis. Questa moglie onorata, che mi prega, è mia amica, o mia nemica?

Elv. D. Sigismondo, il signor governatore vi ha imposto di far giustizia.

Sigis. Chiedete grazia, o chiedete giustizia?

Elv. Chiedo giustizia.

Sigis. Bene, si farà.

Elv. Quando uscirà di carcere il mio marito?

Sigis. Per far giustizia, bisogna far esaminare la causa.

Elv. E frattanto dovrà star carcerato?

Sigis. Le leggi così prescrivono.

Elv. Deh per pietà, valetevi dell'arbitrio concessovi, fatelo scarcerare. S'egli è reo, pagherà cogli effetti, pagherà colla vita istessa.

Sigis. Questa, che ora mi chiedete, non è giustizia, ma grazia.

Elv. Dunque ve lo chiedo per grazia.

Sigis. Le grazie non si fanno ai nemici.

Elv. Nemica io non vi sono.

Sigis. Lode al cielo, che avete detto una volta, che non mi siete nemica.

Elv. Non mi tormentate d'avvantaggio per carità.

Sigis. Quando mi siete amica, avanti sera vi mando a casa il consorte.

Elv. Che siate benedetto! Voi mi ritornate da morte a vita.

Sigis. Ma come mi assicurate della vostra amicizia?

Elv. Qual dubbio potete averne?

Sigis. Le mie passate sfortune mi hanno insegnato a dubitare di tutto.

Elv. Che potete voi temer da una donna?

Sigis. Nient'altro, che di essere sonoramente burlato.

Elv. Il mio caso non ha bisogno di scherzi.

Sigis. E il mio ha bisogno di compassione.

Elv. Oh cieli! Non posso più. D. Sigismondo, voi mi trattate troppo barbaramente.

Sigis. Una delle mie parole può consolar voi, e una delle vostre può consolare ancor me.

Elv. Orsù v'intendo. L'amore, la passione, il dolore mi hanno lusingata soverchiamente di potere sperare

da voi grazia, giustizia, discrezione, onestà. Siete un' anima indegna, siete un perfido adulatore, e siccome credo opera vostra la carcerazione di D. Filiberto, così spero in vano vederlo per vostro mezzo ritornato alla luce. So con qual prezzo mi vendereste la vostra buona amicizia, ma sappiate, che più di mio marito, più della mia vita medesima, amo l'onor mio, quell'onore che voi non conoscete, quell'onore, che voi insidiate; ma spero vivamente nella bontà del cielo, che l' innocenza sarà conosciuta, che le mie lagrime saranno esaudite, e che voi sarete giustamente punito. *(parte.*

Sigis. Servitor umilissimo alla signora onorata. Si gonfi del suo bel fregio, ma intanto suo marito stia dentro. Ora mi ha irritato più che mai, e si pentirà degl'insulti, che mi ha scaricati in faccia. Non mi sono alterato punto alle sue impertinenze, perchè chi minaccia difficilmente si vendica. Il mio sdegno è un fuoco, che sempre arde sotto le ceneri dell'indifferenza, ma scoppia poi a suo tempo; e tanto più rovina, quanto è men preveduto. Politica, che confesso a me stesso essere inventata dal diavolo, ma mi ha giovato fin' ora; ci ho preso gusto, e non mi trovo in istato di abbandonarla.

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Brighella, un cuoco genovese, uno staffiere bolognese, uno staffiere fiorentino, uno staffiere veneziano. Tutti senza la livrea.

Brigh. Qua, fradelli, qua. Retiremose in sta camera fin a tanto, che i patroni se tratien a tavola. Discorremola tra de nu, e consolemose insieme in mezzo alle nostre desgrazie. Cossa diseu de quel can, de quel sassin del segretario? El n' ha magnà el salario de do mesi, e perchè son andà mi a nome de tutti a domandarghe el nostro sangue, el n' ha messo in desgrazia del patron, e el n'ha cazzà via quanti semo. I è vint' anni, che mi servo sta casa, e no gh'è mai stà esempio, che el mio patron se lamenta de mi, e adesso per causa de sto adulator, de st'omo finto e maligno, me tocca andar via? Se avesse volsudo secondar le so iniquità, e tenirghe man a robar, el m'ha offerto, oltre el mio salario, anca dei regali, ma son un galantomo, son un servitor onorato, vojo ben ai mi camerada, e non ho volsudo tradir voi altri, per far del ben a mi solo. Me caverò la livrea, come avì fatto voi altri tre, la rinunzierò colle lagreme ai occhi, ma la rinunzierò onorata, come mel' ho messa, colla gloria d'esser stà sempre un servitor fedel, un bon amigo, un omo sincero, e disinteressà.

Staf. bol. Per mi a son un' om disprà. (*a*) Nsò dov' m'andar. Stassira l'aspett ch'al vigna for dcà, e a i dagh una schiuptà in tla schina, e po a vagh a Bulogna.

(a) *Parla col dialetto bolognese.*

Brigh. No, caro amigo, no fe. El cielo ve provederà. Se lo mazzè, in vece de remediar alle vostre desgrazie, sarè intrigà più che mai, e se i ve chiapa, poveretto vu.

Staf. bol. Chi m' liva 'l pan, m' liva la veta, e chi m'liva la veta a mi, s'a poss', a i la vui livar a lu.

Staf. fior. Badate a mene, lasciate ire: il monello si scopriraę a poco a poco. Senza che ci facciamo scorgere, aspettiamolo al paretajo.

Brigh. Bravo fiorentino! Salvar la panza per i fighi.

Staf. fior. Anch'io mi sapre'ricattare; ma i'penso ai me' figghioli, e non voglio, che la giustizia mi mangi quelle quattro crazie, che mi sono avanzato.

Staf. bol. Mi mo an n'ho un bagaron, *(a)* perchè a son Lumbard, e ai Lumbard i pias magnar ben; e vu alter Fiorentin fe banchett, quando magnè *la fritata d' una copia d' ova*.

Staf. fior. Siete pure stucchevole.

Brigh. Via, fradeli, no ve alterè tra de voi altri. Pensemo al modo de remediar.

Cuoco gen. E zuo a e die dee me mâen! *(b)* O voggio mi giustà pe e feste sto sio segretajo. So zeneise, chi, e tanto basta.

Brigh. Cossa penseressi de far, sior cogo?

Cuoco gen Ninte: avelenao, e no atro.

Brigh. Guente altro, che velenarlo? Una bagatela!

Cuoco gen. Se o fusse un omo da pao me, ghe daè una cotelà, co o cotelin da o manego gianco; ma za, che no ghe pozzo dà una feja, con un poco de venin o mandio all' atro mondo.

Brigh. E po?

Cuoco gen. E dopo andiò a Zena. Con quattro parpaggioe *(c)* m'imbarco, e me ne vago.

(a) *Moneta, che vale mezzo bajocco*.

(b) *Eh giuro alle dita delle mie mani!* Dialetto genovese.

(c) *Moneta piccola genovese*.

Staf. ven. Via, che cade! Lassemo andar ste cosse. Co se serra una porta, se ghe ne averze un'altra. I paroni no i sposa i servitori, nè i servitori i sposa i paroni. Chi xe omo de abilità trova da servir per tutto.

Cuoco gen. O che cao sio venezian! Lasseve cavà i (a) coggi, e no di ninte.

Staf. ven Compare caro, i veneziani i gh' ha spirito, e i gh' ha coraggio, quanto possa aver chi se sia, ma saveu quando? Quando da muso a muso i xe provocai. Da drio le spale no i se sa vendicar; e stoccae mute no i ghe ne dà.

Brigh. Bravo: el dis la verità. Sicchè donca, fioì, cossa pensemio de far?

Staf. bol. Per me za a l' ho dett. Stassira all' aspett, e s' al vin fora, tonfta, (*e fa l' attò di sparar l' archibugio.*) Av salud. (*parte.*

Brigh. Bisognerà veder de impedir sto desordene. No vojo, che sto pover' omo, orbà dalla colera, el se precipita.

Staf. fior. I vado a pigghiare e' me' cenci, e me ne vado dalla me' Menichina co' me' bambini. S' i' non troverò da servire, mi ribrezzerò alla meglio. Farò l' acquacedratajo. (*parte.*

Brigh. Questo l'è un omo, che ha giudizio. Un mestier, o l'altro, purchè se viva, tutto ghe comoda.

Cuoco gen. Bondì a vusignria.

Brigh. Dove andeu, sior cogo?

Cuoco gen. Vago in cosinna, a dà recatto a me roba pre andamene.

Brigh. No credo za, che abbiado intenzion de far quel che avè dito col segretario.

Cuoco gen. No, no aggie puja (b); pe' mi gho perdonoo. (O voggio fa moj, se creesse, che m' avessan da rostì in to forno.) (*parte.*

S 2

(a) *Occhi.*

(a) *Non abbiate timore.*

Brigh. E pur è vero; con tutto el mal, che m'ha fatto, no gh'hò cuor de sentir a manazzar la so vita.

Staf. ven. Perchè sè un galantomo, perchè sè de bon cuor anca vu, come che son anca mi.

Brigh. Ecco el patron.

Staf. ven. No se femo veder insieme.

Brigh. Andè via, e lasseme parlar a mi.

Staf. ven. Pe pulito, arecordeve de mi; arecordeve, che semo squasi patrioti. Pugna per patria, e traditor chi fugge. *(parte.*

SCENA II.

Brighella, poi D. Sancio.

Brigh. Sfazzadon, cazzete avanti. Vint'anni son, che lo servo; spero, che nol me cazzerà via coi calzi.

Sanc. Che cosa vuoi tu qui?

Brigh. Ah, eccellenza, son qua ai so piedi, a dimandarghe perdon.

Sanc. Quello, che fa D. Sigismondo, è ben fatto. Non voglio altri fastidj.

Brigh. Quel che la comanda; anderò via, no la supplico de tenirme, ma solamente, che la me ascolta per carità.

Sanc. Via, sbrigati, cosa vuoi?

Brigh. Son vint'anni, che son al servizio...

Sanc. Se fossero anche trenta, non sei buono, non fai più per me.

Brigh. Chi ghe l'ha dito, eccellenza, che no son più bon?

Sanc. A te non devo render questi conti. Sei licenziato, vattene.

Brigh. Anderò, pazienza, anderò. Ma za che ho d'andar, almanco per carità la fazza, che i me daga el mio salario, che avanzo.

Sanc. Come? Avanzi salario? Di quanto tempo?

Brigh. De do mesi, eccellenza, ma no solamente mi, ma tutta la servitù. E avemo d'andar via senza quel che s'avemo guadagnà colle nostre fadighe?

Sanc. Non posso crederlo. Io il denaro l'ho dato, e voi sarete stati pagati.

Brigh. Ghe zuro da omo d'onor, che no semo stadi pagadi. In vint'anni che la servo, pol' ela mai dir, che gh'abbia dito una busia? Che gh'abbia mai robbà gnente?

Sanc. Ma come va la cosa? Il denaro l'ho dato al segretario.

Brigh. Do mesi l'è, che no avemo un soldo, e perchè son andà mi a nome de tutti dal sior segretario el n'ha perseguità, el n'ha fatto licenziar, el n'ha cazzà via.

Sanc. Eccolo, ch'egli viene. Sentirò da lui.

Brigh. Son qua a sostenir in fazza sua...

Sanc. Va in sala, e aspetta, che ti farò chiamare.

Brigh. Eccellenza, se el parla lu...

Sanc. Va'via.

Brigh. (Ho inteso. No femo gnente.)

SCENA III.

D. Sancio e D. Sigismondo.

Sigis. (Brighella ha parlato col governatore.)

Sanc. D. Sigismondo, venite qui.

Sigis. Eccomi ai comandi di vostra eccellenza.
(*gli bacia la veste.*

Sanc. Asserisce Brighella, che i servitori non hanno avuto il salario di due mesi.

Sigis. È verissimo. Sono due mesi, che non l'ho dato.

Sanc. Ma perchè?

Sigis. Dirò, eccellenza: so, che non ne hanno bisogno. Chi ruba nelle spese, chi ruba in cucina, chi ruba dalla credenza, chi tien mano a'contrabbandi, chi fa qual-

che cosa di peggio. Tutti hanno denari, e quanti ne hanno, ne spendono, e fanno patire le loro famiglie. Per questo io ritengo loro qualche volta il salario, o per darlo alle loro mogli, o per far che lo impieghino in qualche cosa di loro profitto. Ora, che sono licenziati, si vedrà quel, che avanzano, e saranno saldati.

Sanc. Fate male, si lamentano, che non si dà loro il salario.

Sigis. Basta, che lo vogliano, io lo do subito; ogni volta, che me lo dimandano, non li fo ritardare un momento.

Sanc. Dicono, che lo hanno dimandato, e l'avete loro negato.

Sigis. Oh cielo! Chi dice questo?

Sanc. L'ha detto in questo punto Brighella.

Sigis. Vostra eccellenza mi faccia una grazia; chiami Brighella.

Sanc. Volete, ch'io lo faccia venire al confronto con voi? Non è vostro decoro.

Sigis. Abbia la bontà di farlo venire per una cosa sola.

Sanc. Lo farò, se così v'aggrada. Ehi. Brighella?

SCENA IV.

Brighella e detti.

Brigh. Son qua a ricever i comandi di vostra eccellenza.

Sigis. Caro, il mio caro messer Brighella, voi, che siete l'uomo più schietto, e più sincero di questo mondo, dite una cosa, per la verità, al nostro padrone. Questa mattina non vi ho io esibito il vostro salario?

Brigh. L'è vero, ma mi per altro...

Sigis. Ma voi non l'avete voluto, non è egli vero?

Brigh. L'è vero, perchè quando...

Sigis. Sente, eccellenza? Io offerisco a costoro il salario, lo ricusano, non lo vogliono, e poi vengono a dolersi, che non l'hanno avuto.

Brigh. Mo no l'ho volesto, perchè . . .
Sigis. Per me, non mi occorre altro; mi basta, che vostra eccellenza abbia rilevata la verità, ch'io sono un uomo d'onore, e che costoro, credendo ch'io sia la cagione del loro male, mi tendono questa sorta d'insidie.
Brigh. Se l'averà la bontà de lassarme parlar . . .
Sigis. Eccellenza, io non devo star a fronte d'uno staffiere: se mi permette, l'ascolti pure, ch'io me n'anderò.
Sanc. Va' via, bugiardo. *(a Brighella.*
Brigh. In sta maniera no se pol saver . . .
Sanc. Vattene, non replicare.
Brigh. Per carità . . .
Sanc. Indegno! ti farò morire in una prigione. Calunnie s' inventano contro un uomo di questa sorta?
Brigh. El cielo, el cielo farà cognosser la verità. *(parte.*

SCENA V.

D. Sancio e D. Sigismondo.

Sigis. Dopo che son al mondo non ho provato un dolore simile a questo. Quando m'intaccano nell'onore, nella sincerità, nella verità, mi sento morire.
Sanc. Sì, D. Sigismondo, tutti gli uomini di merito sono invidiati.
Sigis. S'io non avessi un padrone di mente, e di spirito, come vostra eccellenza, sarei precipitato. Sappia, eccellenza, che un certo Menico Tarocchi desidera la permissione di poter erigere in Gaeta una fabbrica di velluti; e per l'incomodo, che avrà vostra eccellenza di sottoscrivere il decreto, ha promesso un picciolo regaletto di cento doppie.
Sanc. Avete steso il decreto?
Sigis. Eccellenza no, perchè prima ho voluto sentire il di lei sentimento.

Sanc. In questa sorta di cose fate voi.

Sigis. Vi è un certo Pantalone de' Bisognosi, che si o porrebbe, come attuale fabbricatore, ma egli no può impedire, che vostra eccellenza benefichi un a tro.

Sanc. Certamente, non lo può impedire. Andate a ste dere il decreto, e frattanto fate venire il nuovo fa bricatore.

Sigis. Vostra eccellenza resta qui?

Sanc. Sì, qui v'attendo.

Sigis. Comanda vedere il memoriale?

Sanc. No, a voi mi riporto. Mi basta la sottoscrizione

Sigis. Quando l'ho steso, lo porto a sottoscrivere.

Sanc. Sì, e se dormissi, svegliatemi.

Sigis. Vado immediatamente a servirla. (*parte*

SCENA VI.

D. Sancio, poi il conte Ercole.

Sanc. Queste cento doppie le donerò a D. Aspasia.

Conte Signore, appunto desiderava parlarvi.

Sanc. Eccomi ad ascoltarvi.

Conte L'affare, di cui dobbiamo trattare, è di qualch conseguenza.

Sanc. Mi rincresce, se la cosa è difficile, che non v sia il segretario.

Conte In questo il segretario non c'entra. Voi solo a vete a decidere.

Sanc. Dite pure, io solo deciderò.

Conte Son tre mesi, ch'io godo le vostre grazie in Gaeta.

Sanc. Io sono il favorito da voi.

Conte Sapete quanta stima fo di voi, e di tutta la vostra casa.

Sanc. Effetto della vostra bontà.

Conte Sapete, che vi ho supplicato concedermi in con-

sorte la signora D. Isabella, e spero che sarete in grado di mantenermi la parola che mi avete data.

anc. Io non soglio mancare alla mia parola.

onte Quand'è così, posso sperare di concludere quanto prima le nozze.

anc. A mia figlia non ne ho ancora parlato. S'ella è qui nell'appartamento di sua madre, sentirò il di lei sentimento; poichè non ho altra figlia, e desidero di compiacerla.

Conte Vi lodo infinitamente, ma spero non sarà ella alle mie nozze contraria.

Sanc. Due parole mi bastano. Isabella? (*alla porta.*

SCENA VII.

D. Isabella e detti.

Isab. Che mi comanda, signor padre?

Sanc. Dimmi, hai tu piacere di farti sposa?

Isab. Io di queste cose non me ne intendo.

Sanc. Vedi là il signor conte?

Isab. Lo vedo.

Sanc. Lo accetteresti per tuo marito?

Isab. Per marito?

Sanc. Sì per marito.

Isab. Vengo subito. (*in atto di partire.*

Sanc. Dove vai?

Isab. Vengo subito. (*entra in camera.*

Conte E così, ha ella detto di no?

Sanc. Ha detto, vengo subito. Vediamo se torna. Sentite, amico, mia figlia è una cosa rara al dì d'oggi. Ella è innocente come una colomba.

Conte Questo è quello che infinitamente mi piace.

SCENA VIII.

D. Isabella, Colombina e detti.

Isab. Signor padre, ecco qui Colombina. Risponderà ella per me.

Sanc. Hai da maritarti tu, e non Colombina.

Col. Signore, compatisca la sua semplicità. Ella non ha coraggio: dica a me ciò, che le vuol proporre, e vedrà, che risponderà a dovere.

Sanc. Io le propongo il conte per suo marito.

Col. Avete sentito? *(ad Isabella.*

Isab. Sì.

Col Che cosa dite?

Isab. *(ride.*

Col. Lo volete?

Isab. Sì.

Col. Signore, ella è disposta a far il voler di suo padre.

Sanc. Già me l'immagino. Avete sentito? *(al conte.*

Conte Io son contentissimo.

Sanc. Ora è necessario far venire sua madre. Non è giusto, che si sposi la figlia, senza ch'ella lo sappia.

Isab. (Se viene mia madre, non ne facciamo altro.)

Col. Voi dite bene, ma la signora D. Luigia è tanto nemica di sua figlia, che si opporrà, e non vorrà che si sposi. *(a D. Sancio*

Isab. Signor padre, è invidiosa.

Sanc. Invidiosa di che?

Isab. Vorrebbe esser ella la sposa.

Sanc. Come! Vorrebbe esser ella la sposa?

Isab. Ha detto tante volte: se crepa mio marito, voglio prendere un giovinetto.

Sanc. Povera bambina! Può esser, che succeda il contrario. Orsù, Colombina, va' a chiamare D. Luigia, e dille, che venga qui, senza spiegarle per qual motivo.

Col Vado subito.

Isab. Presto, presto.
Col. (Capperi! l'innocentina va per le furie.) *(parte.*

SCENA IX.

D. Sancio, il conte Ercole, e D. Isabella.

Conte Signora Isabella, finalmente sarete mia sposa.
Isab. Questa sera ho da venire?
Conte Dove?
Isab. A trovarvi.
Conte Verrò io a ritrovar voi.
Sanc. Che diamine dici? Tu vorresti andare a ritrovare il conte?
Isab. Me l'ha detto il segretario.
Sanc. Che cosa t'ha detto il segretario?
Isab. Che questa sera anderò segretamente a parlare al signor conte.
Sanc. Ma dove?
Isab. Verrà a prendermi, e mi condurrà, ma che mia madre non lo sappia.
Sanc. Come va la faccenda?
Conte Vi dirò, signore: vedendo il segretario, che D. Luigia maltrattava la figlia, e prevedendo, ch'ella si sarebbe opposta alle di lei nozze, mi ha fatta la proposizione di farmi avere furtivamente la signora D. Isabella. Ma io sono un uomo d'onore, ci ho pensato sopra con serietà, ed ho concepito essere questa un'azione indegna di me, onde più tosto sono venuto io stesso a dirvi l'ultimo mio sentimento.
Sanc. Questo mio segretario mi comincia a render cattivo odore.

SCENA X.

D. Luigia, Colombina e detti.

Luig. Signori miei, che vogliono? Che si fa qui con Isabella?
Sanc. Senza che ve lo dica, m'immagino, che appresso a poco ve ne avvedrete.
Luig. Si sposa forse al signor conte?
Sanc. Sì signora, e prima di farlo, vi si usa il dovuto rispetto.
Luig. Mi chiedete l'assenso per farlo, e me ne date notizia dopo fatto?
Sanc. Come vi piacerebbe che si facesse?
Luig. Isabella è ancor troppo giovane, e non voglio che si mariti per ora.
Isab. (Uh, povera me!)
Conte Signora D. Luigia, vi supplico d'acquietarvi. Ormai la cosa è fatta; ci siamo dati la fede, sarà mia sposa, e da qui a pochi giorni partirà meco per Roma.
Luig. Io non voglio assolutamente.
Sanc. Ed io voglio; e sono il padrone io.
Luig. (Ho una rabbia che mi sento crepare.)

SCENA XI.

Il paggio e detti.

Pag. Eccellenza, il signor Pantalone de' Bisognosi desidera udienza.
Sanc. Venga. È padrone.
Pag. Eccellenza sì. (Ho buscato mezzo scudo.) *(parte.*
Sanc. Che avete, D. Luigia, che parete una furia?
Isab. (Ha invidia di me.)

SCENA XII.

Pantalone e detti.

Pant. Eccellenza, la perdona, se vegno a darghe sto incomodo. Mi son Pantalon dei Bisognosi mercante venezian, servitor de vostra eccellenza.

Sanc. Vi conosco.

Pant. Mi ho introdotto in sta città la fabrica dei veludi

Sanc. So tutto, e so, che un certo Tarocchi ne vuole introdurre un' altra.

Pant. Per questo vegno da vostra eccellenza.

Sanc. Voi non lo potete impedire.

Pant. El sior segretario m' ha assicurà, che vostra eccellenza me farà la grazia.

Sanc. Il segretario mi ha parlato in favor del Tarocchi.

Pant. Nol gh' ha dà el mio memorial?

Sanc. Non l' ho veduto.

Pant. E la pezza del veludo l'ala vista?

Sanc. No certamente.

Pant. Ho mandà al sior segretario una pezza di veludo, che lu istesso m' ha domandà, per farla veder a vostra eccellenza.

Sanc. Io vi replico, che non l' ho veduta.

Pant. Donca el sior segretario cusì el m' inganna? Cusì el me tradisce? El me cava dale man una pezza de veludo, el me promette de farme aver la grazia, e po l' opera a favor del mio avversario! Vostra eccellenza xe un cavalier giusto, spero, che no la me abandonerà. Son qua ai so piè a domandarghe giustizia. Mi son quelo, che ha beneficà sto paese coll' introduzion dei veludi, e me par d'aver el merito d' esser preferio. Vorla, che in Gaeta ghe sia un' altra fabrica per impiegar la povera zente? son qua mi, la farò mi: me basta, che la me conceda el privilegio, vita che vivo, che nissun possa far laorar altri, che mi. Circa

ala pezza de veludo, se el sior segretario me l'ha magnada, bon pro ghe fazza; pol esser, che el se arecorda de mi sul'ora dela digestion.

Sanc. Signor Pantalone, non so che dire; senza il segretario non posso risolvere.

Conte Signore, con vostra buona grazia, mi pare che questo galantuomo abbia ragione, e che il vostro segretario sia un bel birbone. (*a D. Sancio*.

Sanc. A poco a poco vado scoprendo quello che non credeva. Signor Pantalone, ne parleremo.

Pant. Me racomando ala so bontà, ala so giustizia.

Conte Ditemi, signor Pantalone, avete delle belle stoffe?

Pant. Ghe ne ho de superbe.

Luig. Se avete delle belle stoffe, mandatele a me, che le voglio vedere.

Pant. M'immagino, che le servirà per la sposa, per quel che se sente a dir.

Luig. Signor no; hanno da servire per me.

Isab. (Oh, che invidia!)

Pant. Per la novizza gh'ho una bela galanteria.

Conte Lasciate vedere.

Luig. Sì, sì, vediamola.

Pant. La varda. Un zoggieleto de diamanti, e rubini, che averà valesto più de cento zecchini. I me l'ha dà in pegno per trenta, e adesso i lo vol vender.

Conte Quanto ne vogliono?

Pant. Manco de cinquanta zecchini no i lo pol dar.

Conte Che dite, signora Isabella, vi piace?

Isab. E come mi piace!

Luig. Lasciatelo vedere a me.

Pant. Cossa disela? Porlo esser meggio ligà? Quei diamanti tutti uguali con quela bel'acqua; el fa una figura spaventosa.

Luig. Aspettate, che ora vengo. Avvertite, non lo date senza di me.

Pant. No la dubita gnente. L'aspeto.

Luig (Subito colei se n'è invogliata.) (*parte*.

Conte Signor Pantalone, non si potrebbe avere con 40. zecchini?

Pant. No ghe xe caso. Ghe zuro da omo d'onor, che a farlo far l'ha costà più de cento.

Sanc. Veramente è assai bello. Conte, non ve lo lasciate fuggire.

Conte Quand' è così, per cinquanta zecchini lo prendo io.

Luig. Signor no. Per cinquanta zecchini lo prendo io.

(*D. Luigia ritorna con una borsa.*

Sanc. Io non voglio spendere questi denari.

Luig. Se non li volete spender voi, li spenderò io. Eccovi cinquanta zecchini.

Pant. E mi ghe dago el zoggielo.

Isab. (Pazienza!) (*piange.*

Conte Che avete, cara, che avete?

Isab. Niente. (*piange.*

Conte Via, mio tesoro, ve ne comprerò uno più bello.

Luig. Che è questo mio tesoro? Che domestichezze sono codeste?

Conte È mia sposa.

Luig. Ancora non è tale. In faccia mia mi avete a portar rispetto.

SCENA XIII.

Il paggio e detti:

Pag. Eccellenza, sono qui i gabellieri, ed il bargello, che domandano udienza.

Sanc. Sono annojato. Il segretario non c'è; che tornino.

Pag. La cosa è di gran premura. Vi è con essi D. Elvira.

Sanc. Qualche supplica per suo marito. Se vi fosse il segretario... Via, che passino.

Pag. (Altri due scudi.) (*parte.*

Conte Signore, guardatevi dal segretario, ch' è un uomo finto.

Sanc. Ah, temo pur troppo, che diciate la verità. I ser-

vitori esclamano, perchè ha loro trattenuti i salarj. Si è appropriata una pezza di velluto, che dovea venire nelle mie mani. Ha ingannato il povero Pantalone de' Bisognosi; ha tentato sedurmi la propria mia figliuola. Comincio a crederlo un impostore, un ribaldo.

Conte Guardatevi, signore, ch'egli può essere la vostra rovina. Voi presso la corte sarete responsabile delle sue ingiustizie.

Sanc. Sì, è verissimo. Cercherò per tempo di ripararmi.

SCENA XIV.

D. Elvira, quattro gabellieri e detti.

Elv. Signore, eccomi a' vostri piedi. Il povero mio marito pena in carcere ingiustamente. A pretesto di processarlo, si tien ristretto tra' ferri, e il suo processo in due parole si forma. Egli è imputato di contrabbandi; ma chi l' accusa? V'è alcun gabelliere che lo quereli? Eccoli qui. Interrogateli. Niuno è inteso di questo fatto; niuno può lagnarsi di D. Filiberto; tutti sanno la sua onoratezza. Vi è nessuno, che, oltre i pizzi fatti venir per mio uso, possa imputargli una minima contravvenzione? Chi lo ha mai denunziato? Chi mai lo ha trovato mancante nel rispetto al Sovrano, e nel dar i diritti alla curia? Sapete qual è il delitto di D. Filiberto? Qual'è l'accusatore che lo querela? Il suo delitto è una moglie onorata, il suo accusatore è un ministro adulatore, lascivo. D. Sigismondo è di me invaghito. Cercò allontanar mio marito coll'apparente titolo di buon amico; non gli riuscì; diede mano alla calunnia, alla crudeltà. Spera di avermi, o colla forza, o colle lusinghe; ma il traditore s'inganna. Mio marito è innocente; ecco i testimonj della sua innocenza, quelli che se reo egli fosse, esser dovrebbero i suoi avversarj. O rilasciatelo dalle carceri, se credete giusto di farlo;

o io stessa anderò alla corte, mi farò intendere, domanderò al Sovrano quella ragione, quella giustizia, che mi viene negata da un suo ministro accecato da un perfido adulatore.

Sanc. Conte mio, in che imbarazzo mi trovo!

Conte Questo vostro segretario vi ha circondato con una serie d'iniquità.

Sanc. Voi altri, che siete i direttori delle gabelle, che cosa dite?

Gab. Il nostro decoro vuole, che informiamo la corte, non avere noi parte alcuna in questo fatto, e che rispetto a noi la carcerazione di D. Filiberto è una manifesta impostura. Io poi, che so tutta l'istoria di D. Sigismondo con D Elvira, farò sapere la verità.

Sanc. Questa macchina si può rovesciare addosso di me.

Conte Assolutamente vi può far perder il credito. Sapete quante volte per un cattivo ministro si sono precipitati degli onestissimi giusdicenti.

Sanc. Dite bene. Conosco anch'io, che D. Sigismondo è stato un mio traditore. Che mai mi consigliereste di fare?

Conte Vi consiglierei fare scarcerar subito D. Filiberto, e mettere in ferri D. Sigismondo.

Sanc. Ehi, chiamatemi il Bargello.

SCENA ULTIMA.

Il Bargello, e detti.

Barg. Eccomi qui ai comandi di vostra eccellenza.

Sanc. Scarcerate subito D. Filiberto, ed assicuratevi di D. Sigismondo,

Barg. Sarà ubbidita. Perdoni, eccellenza, se sapesse quante ingiustizie ha fatte fare D. Sigismondo!

Sanc. Davvero?

Barg. Io stesso, che per mia disgrazia vivo delle disgrazie degli altri, mi sentiva inorridire. *(parte.*

Sanc. Se ha fatto inorridire un birro, convien dire, ch' abbia fatte delle grandi ribalderie.

Elv. Signore, il cielo vi rimeriti della vostra pietà.

Sanc. È giusto. Vo', che sappia la corte, ch' io faccia giustizia.

Elv. Saprà tutto il mondo, che un ministro infedele vi ha ingannato. Volo ad abbracciare il povero mio consorte. Sarà egli a' vostri piedi. Io vi ringrazio intanto; prego il cielo che vi benedica, e lo prego di cuore, che voi difenda, e tutti gli eguali vostri da' perfidi adulatori, i quali colle loro menzogne rovinano spesse volte gli uomini più illibati, e più saggi.

(parte coi gabellieri.

Sanc. Confesso la verità. Mi vergogno d'avermi lasciato accecare da un adulatore sfacciato. Conosco la mia debolezza; temo i pericoli dell' avvenire, e risolvo di voler rinunziare il governo. Manderò a Napoli D. Sigismondo, legato, e processato, com' egli merita, e sarà dalla regia corte punito a misura de' suoi misfatti.

Conte La risoluzione è in tutto degna di voi.

Sanc. Voi, conte, nell' agitazioni, nelle quali mi trovo, datemi almeno la consolazione di vedere sposa mia figlia. Porgetele immediatamente la mano.

Conte Eccomi pronto, s' ella vi acconsente.

Isab. Non vorrei, che andasse in collera la signora madre.

Luig. Sposati pure, giacchè il cielo così destina. (Conte ingrato, stolido, sconoscente!)

Conte Porgetemi la cara mano. *(ad Isabella.*

Isab. Eccola. *(gli dà la mano.*

Conte. Ora son contento.

Isab. (Io giubbilo dall' allegrezza.)

Sanc. Dov' è Brighella? Dove sono i poveri servitori? Trovateli, li voglio pagare, li voglio rimettere.

Luig. Or toccherà a voi a pensare a provvedermi i due cavalli per il tiro a sei. *(a D. Sancio.*

Sanc. Perchè?

Luig. Perchè ho dato sessanta doppie al segretario, ed egli me le ha mangiate.

Sanc. Donde aveste la sessanta doppie?

Luig. Dal cassiere della comunità.

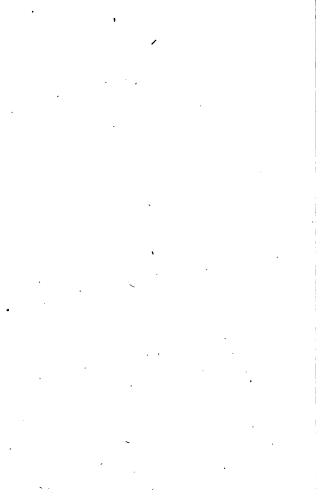
Sanc. Oh, me meschino! Sono assassinato da tutti.

Pant. Eccellenza, son qua, se la comanda, ecco le cento doppie....

Sanc. Signor Pantalone, tenete il vostro denaro, io non voglio altri impegni. Voglio rinunziare il governo, onde riserbatevi ad informare il mio successore.

Pant. Donca no la vol...

Sanc. È finita. Non ne voglio saper altro. Confesso, che non ho abilità per distinguere i buoni ministri dagli adulatori, onde è meglio che mi ritiri, e lasci fare a chi sa. Fissiamo sugli accidenti veduti, e concludiamo, che il peggiore scellerato del mondo è il perfido adulatore.

Fine della commedia.

LE
FEMMINE PUNTIGLIOSE
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Mantova
nella Primavera dell'Anno 1750.

PERSONAGGI

Donna Rosaura, moglie di

Don Florindo Aretusi, mercante siciliano.

La Contessa Beatrice.

Il conte Onofrio, suo marito.

La contessa Eleonora.

La contessa Clarice.

Il conte Ottavio.

Il conte Lelio.

Pantalone de' Bisognosi, mercante veneziàno.

Brighella, staffiere di donna Rosaura.

Arlecchino, servitore della medesima in figura di moro.

Un servitore della contessa Beatrice. } che parlano.

Un paggio della contesssa Eleonora. }

Tre cavalieri. }

Due dame. }

Un ballerino. }

Tre bravi. } che non parlano.

Servitori. }

Suonatori. }

La commedia si rappresenta in Palermo.

LE
FEMMINE PUNTIGLIOSE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Appartamento nella locanda, in cui sono alloggiati D. Florindo e donna Rosaura.

Donna Rosaura e D. Florindo.

Flor. Signora consorte carissima, credo che ce ne possiamo tornare al nostro paese, e se aveste aderito a quello, che io diceva, non saremmo nemmeno venuti a Palermo.

Ros. Che avrebbero mai detto di noi le donne del nostro rango, se dentro il primo anno del nostro matrimonio non fossimo venuti a far qualche sfarzo nella città capitale?

Flor. E che cosa diranno di noi, se torneremo alla patria, senza che una dama di questo paese siasi degnata di ammetterci alla sua conversazione?

Ros. Ciò basterebbe a farmi morir di rossore.

Flor. Penso, che sarebbe stato meglio, se in luogo di aspirare alla conversazione delle dame, ci fossimo contentati di quella delle mercantesse della nostra condizione.

Ros. Oh, questo poi no. Sono venuta a Palermo per acquistare qualche cosa di più. Per essere distinta a Castell'a Mare, basta ch'io possa dire: sono stata in Palermo alla conversazion delle dame.

Flor. Ma se questa conversazione non si può ottenere?

Ros. Il conte Lelio mi ha dato speranza, che forse forse si otterrà.

Flor. Il conte Lelio e molti altri cavalieri ci trattano, ci favoriscono, mostrano desiderio d'introdurci per tutto; ma so, che le dame non vogliono ammetterci assolutamente.

Ros. Eppure sono stata a casa di alcune, e mi hanno ricevuta..

Flor. Sì; in privato tutte ci faranno delle finezze; ma in pubblico non è possibile.

Ros. Mi ha promesso il conte Lelio, che la contessa Beatrice prenderà ella l'impegno d'introdurmi.

Flor. Questa dama non la conosco. Non le ho portato veruna lettera di raccomandazione.

Ros. La lettera di raccomandazione, che dovremo noi presentarle, sarà un piccolo regaletto di cento doppie.

Flor. Cento doppie? A che motivo?

Ros. Per gl'incomodi che si dovrà prendere per causa nostra.

Flor. E sarà tanto vile per vendere a denaro contante la sua protezione?

Ros. Il conte Lelio maneggia l'affare: io gliel'ho promesso, e son certa, che in questo non mi farete scorgere. Purchè ottenghiamo l'intento nostro, che importa a voi il sacrifizio di cento doppie?

Flor. Quando riesca la cosa bene, le sagrifico volentieri unicamente per compiacervi.

Ros. Anzi ho divisato donare al conte Lelio un orologio d'oro, per gratitudine dei buoni uffizj, che fa per noi.

Flor. Ed egli l'accetta?

Ros. Perchè volete che lo ricusi?

Flor. Per quel ch'io vedo, si vende la protezione come il panno e la seta.

Ros. Ci siamo, bisogna starci.

Flor. In otto giorni, che siamo qui, abbiamo speso più di trecento scudi, senza veder cosa alcuna.

Ros. Non voglio andare in nessun luogo, senza una dama che mi conduca.

SCENA II.

Brighella e detti.

Brigh. Signori...
Ros. Villanaccio. (*a Brighella con isdegno, gittandogli un fazzoletto in faccia.*
Brigh. Lustrissima...
Ros. Dammi quel fazzoletto.
Brigh. Lustrissima sì. Gh' è qua l' illustrissimo sior Pantalon che li vorria reverir.
Ros. Pantalone non è illustrissimo.
Brigh. La perdona, signora...
Ros. Asino!
Brigh. Illustrissima, la me compatissa.
Flor. Digli che passi.
Brigh. Signor sì... Illustrissima sì. (Non me posso avvezzar.) (*parte.*
Ros. Non voglio sentire le seccature di questo vecchio. Vado nella mia camera: se viene il conte Lelio, mandatelo da me.
Flor. Sarete servita.
Ros. Se questa dama ci favorisce, bisognerà trattarla.
Flor. Siamo forestieri, probabilmente sarà ella la prima a trattarci.
Ros. Basta, purchè si spunti, si ha da spendere senza riguardo. (*parte.*

SCENA III.

Don Florindo, poi Pantalone.

Flor. Bel negozio che ho fatto a prendere questa signora sposa! Ella mi ha dato una ricca dote; ma credo, che al terminar dell' anno sarà finita.

Pant. Sior don Florindo, mio patron riverito.

Flor. Buon giorno, il mio caro signor Pantalone.

Pant. Son vegnù a riverirla, e in tel medesimo tempo a dirghe, che ho recevesto la lettera d'avviso per pagarghe i mille zecchini a tenor della lettera di cambio, che gieri lu m' ha fatto presentar.

Flor. Non v' era bisogno, che per questo v' incomodaste; mentre jeri, anche prima della lettera d' avviso, avete con bontà accettata la mia cambiale.

Pant. Gh' ho tanta stima per la so degna persona, gh' ho tanto credito alla so dìta, che anca senza lettera de cambio l' averia servida, se la s' avesse degnà de comandarme.

Flor. Vi sono molto tenuto per la bontà che mi dimostrate.

Pant. La sarave bella! Semo stai tanto amici col sior Anselmo so barba, che gierimo, se pol dir, fradei. Quello el giera un omo! Quello ha fatto i bezzi! con mille ducati, che gh' ha dà so pare, in manco de dies' anni l' ha fatto un capital de cinquantamille.

Flor. Veramente a mio zio Anselmo ho tutta l' obbligazione.

Pant. Credo de sì, l'ha lassà tutto a ela, co l' è morto, el giera la prima dita de' sti paesi, e ela, la me permetta che ghe digà, se la seguiterà el bon ordene de so sior barba, la sarà un dei primi mercanti della Sicilia.

Flor. Io, caro signor Pantalone, sono in un grado di non aver più bisogno di far il mercante. Ho tanti capitali, ho tanti crediti, ho tanto denaro in cassa da poter vivere comodamente senza continuare la mercatura.

Pant. La me perdona, se m' avanzo troppo. Cossa gh' ala d' investio?

Flor. Oh, poco! A riserva d' un bel palazzo per villeggiare con tre o quattro campi tirati a giardino, non ho poi comprato ne terreni nè case.

Pant. La senta, e l'ascolta un omo vecchio, pratico delle cosse del mondo, e interessà per i so vantazi. I bezzi i se spende, e quando che in tel scrigno se cava e no se mette, presto se ghe vede el fin. La mercanzia la val poco in te le man de chi no seguita a negoziar, e i crediti i gh'ha la so gran tara, e no se scuode quando che se vol. Voggio mo dir, che continuando a negoziar la pol mantegnir, e aumentar i bezzi, e el capital; che lassando el negozio, la pensa almanco a investir, per non aver un zorno da suspirar. La xe zovene, la xe novizzo, probabilmente i l'averà dei fioi; a questi anca solamente previsti, semo obbligai a pensar. La fazza conto de ste parole, e la le receva da un omo, che per etae, per amor e per debito, se protesta d'esserghe come pare.

Fior. Caro il mio amatissimo signor Pantalone, voi siete pièno di bontà per me, vi ringrazio de' salutevoli documenti, e vi prometto di porli in pratica.

Pant. Quando la crede che mi ghe diga la verità, e che la sia persuasa de voler mantegnir in credito la so dita, mi la conseggio andar al so paese, tender ai so negozj, e seguitar le pratiche e le usanze e le corrispondenze de so sior barba.

Flor. Ho i miei ministri che agiscono in mia vece.

Pant. I ministri i xe bei e boni; ma col paron no gh'abada, le cosse no le va mai ben. Tutti cerca el proprio interesse, e pochi xe quei che s'impegna con zelo e con calor in favor dei so principali.

Flor. Quanto prima tornerò a Castell'a Mare; ma giacchè sono in Palermo, non è giusto, ch'io parta senza far vedere alla mia sposa le cose principali della città.

Pant. Se la comanda, mi la farò servir.

Flor. Vi vorrebbe qualche signora, che si prendesse l'incomodo di accompagnare mia moglie.

Pant. Gh'ho una nezza maridada in t'un dei primi mercanti. La gh'ha carrozza, la gh'ha staffieri, la la servirà ela.

Flor. Ma poi c' introdurrà in veruna conversazione?

Pant. M' impegno, che i ghe farà tre o quattro sontuose conversazion, e che la sarà trattada come una principessa.

Flor. Quando è così, riceveremo le vostre grazie.

Pant. Vago subito a avvisar mia nezza.

Flor. Trattenetevi un momento, tanto, che avvisi di ciò la mia sposa. Ehi, signora Rosaura? *(chiama.*

SCENA IV.

Donna Rosaura nell' altra camera, e poi esce, e detti, poi Brighella.

Ros. Cosa volete? *(di dentro*

Flor. Favorite, venite qui, che vi ho da parlare.

Ros. Non vi è nessuno che alzi la portiera? *(come sopra.*

Flor. Non vi è nessuno.

Pant. Gh' ala mal ai brazzi? La servirò mi. *(alza la portiera.*

Ros. (esce) Obbligatissima alle sue grazie.

Flor. Il signor Pantalone è tutto bontà e tutto gentilezza. Sentite le belle esibizioni ch' egli ci fa. Ci offerisce la buona grazia d' una sua nipote, la quale ci favorirà colla sua carrozza, e ci introdurrà alla conversazione.

Ros. È dama questa sua nipote? *(a Pantalone.*

Pant. No la xe dama; ma la xe una delle prime mercantesse de sta città.

Ros. Va alla conversazione delle dame?

Pant. Va alle conversazion da par suo, de signore tutte oneste e civil; signore, che no xe nobili, ma che gh' ha dei soldi.

Ros. Signor Pantalone, la riverisco. *(vuol partire.*

Pant. Come! No la se degna de lassarse servir da mia nezza?

Ros. Sì, anzi mi farà piacere. *(sprezzante.*

Pant. Vago subito a dirghe, che la se prepara per vegnirla a reverir.

Ros. No, no, per oggi non s'incomodi. Mi duole il capo.

Pant. Donca la vegnirà doman.

Ros. Se starò bene, vi avviserò.

Pant. Mo gh' ala mal?

Ros. Mi duole il capó. Non posso nemmen sentir parlare.

Pant. Co l'è cusì, per non disturbarla de più, vago via.

Ros. Scusi di grazia. Quando mi duole il capo, non so che cosa mi dica.

Pant. Me despiase infinitamente. Sior don Florindo, bisogna remediarghe; no sentela; che alla sposa ghe dol la testa?

Flor. Lo so pur troppo. (Mia moglie ha il suo male nella testa, e mi dispiace, che non vi è rimedio.)

Brigh. Lustrissima, el sior conte Lelio desidera de reverirla. *(a Rosaura.*

Ros. Venga, è padrone. *(a Brighella che parte.*

Pant. Mo se ghe dol la testa, come farala a sentirlo a parlar? *(a Rosaura.*

Ros. La ragione, per cui egli viene, interessa tutte le mie premure. Fate una cosa, signor Florindo, servite in un'altra camera il signor Pantalone, e lasciatemi col conte Lelio a trattar l'affare che voi sapete.

Flor. Ma non potremmo noi prevalerci del signor Pantalone che ci esibisce una sua nipote?...

Ros. Mi maraviglio di voi. Sapete l'impegno in cui sono.

Flor. Signor Pantalone, andiamo, se vi contentate. *(stringendosi nelle spalle.*

Pant. (Poverazzo! El se lassa menar per el naso.)

Ros. (Ehi? Per vostra regola, acciò non facciate qualche cattivo giudizio, osservate, ho preso le cento doppie.) *(piano a Florindo, e gli mostra la borsa.*

Flor. (Si potrebbero pur risparmiare.) *(piano a Rosaura.*

Ros. Son chi sono; voglio così. *(adirata.*

Flor. Andiamo, andiamo, signor Pantalone. *(parte.*

Pant. (Questi i xe de quei dolori de testa che patisse le

muggier, co le gh' ha per marii de sta sorte de mamalucchi.) *(parte.*

SCENA V.

Donna Rosaura, poi il conte Lelio e Brighella.

Ros. La nipote del signor Pantalone? Farei una gran figura, se andassi con lei!
Lelio Riverente m'inchino alla signora donna Rosaura.
Ros. Serva, signor conte. Chi è di là? *(chiama.*
Brigh. Lustrissima.
Ros. Da sedere.
Brigh. Lustrissima sì. *(porta due sedie.*
Lel. Galantuomo, siete forestiere? *(a Brighella.*
Brigh. Sior sì.
Ros. Dimmi, il moro è in casa? *(a Brighella.*
Brigh. Lustrissima sì.
Lel. Siete lombardo? *(a Brighella.*
Brigh. Sior sì.
Ros. Va' via. *(a Brighella.*
Brigh. Lustrissima sì.
Lel. Sentite una parola. *(a Brighella)* Mi date licenza, ch'io dica un non so che al vostro servitore? *(a Rosaura.*
Ros. Siete padrone.
Lel. (Voglio un poco vedere, perchè a lei dà dell'Illustrissima, e a me del signore.) (Ditemi, quel giovine, al vostro paese, che regola si usa nel dar i titoli?) *(a Brighella a parte.*
Brigh. Ghe dirò, sior: in certi paesi, dove che ho praticà mi, chi li merita non li cura, e a chi non li merita se ghe dà per burlarli.
Lel. Bravo, mi piacete. Se vi occorre nulla, sarò per voi.
Brigh. Sior sì.
Ros. Portateci la cioccolata.
Brigh. Lustrissima sì.
(caricato, e parte, e a suo tempo ritorna.

Lel. (Così con bella maniera costui si burla della sua padrona.)

Ros. Favorite d'accomodarvi.

Lel. Ricevo le vostre grazie. (*siede*.

Ros. Che buone nuove mi recate del nostro affare?

Lel. Il tutto è accomodato. La contessa Beatrice verrà da qui a pochi momenti a visitarvi; voi le anderete a render la visita; in casa sua farà che si trovino varie dame. V'introdurrà con esse, e vi condurrà pubblicamente nella loro conversazione.

Ros. Caro contino, siete adorabile. Non poteva sperare diversamente dal vostro spirito, dalla vostra buona condotta.

Lel. Circa alle cento doppie, bisogna condur la cosa con buona maniera.

Ros. Le si potrebbe dare un anello, che fosse di tal valore.

Lel. No, un anello non accomoderà i suoi interessi.

Ros. Il denaro è pronto. Disponetene come vi aggrada.

Lel. Faremo così; procureremo, che accada di fare una scommessa di cento doppie fra voi e la contessa Beatrice, voi perderete la scommessa, ed ella avrà il denaro contante.

Ros. In questa maniera non riconoscerà da me il dono; ma dalla sorte.

Lel. Se la cosa è prima concertata, lo riconoscerà unicamente da voi.

Ros. Se si concerta così, può anche ricevere le cento doppie, senza far la scommessa.

Lel. Signora no; ella pretende salvar con ciò la delicatezza del suo decoro.

Ros. Può salvarla presso di tutti gli altri, quando non lo sappiano altri, che ella ed io.

Lel. Non vuole scomparire nemmeno con voi.

Ros. Ma se io ho da sapere la verità.

Lel. Non importa; le resta sempre un rimorso di meno, e ancorchè ella sia certa, che la scommessa sia inventata par regalarla, ciò non ostante vanterà con voi

medesima il suo bello spirito nell'aver saputo trionfare coll'opinione.

Ros. E qual'è la scommessa che dobbiamo fare?

Lel. La scommessa caderà sopra le ore. Voi, per esempio, direte che sono sedici. Ella dirà che sono diciassette. Si farà la scommessa; io deciderò in favore della contessa, e voi le darete le cento doppie.

Ros. Benissimo, per decidere con fondamento, favorite, tenete quest'orologio. *(gli dà un orologio d'oro.*

Lel. Credo che il mio sarà sufficiente.

Ros. Non pretendo sprezzare il vostro; ma questo è uno dei migliori di Londra. Tenetelo, e state certo, che non isbaglierete.

Lel. Ve lo renderò dopo la scommessa.

Ros. Spero, che non mi farete un simil torto.

Lel. Donna Rosaura, voi siete troppo obbligante.

Ros. Un cavaliere che mi dimostra tanta parzialità, può anche permettermi, ch'io mi possa prendere con esso lui una simile confidenza.

Lel. Per dir il vero, la premura ch'io nutrisco delle vostre soddisfazioni, non è senza interesse; ma la mercede, a cui aspira il mio cuore, val molto più di quello che mi avete graziosamente donato.

Ros. E qual è la mercede, che a misura del vostro merito possiate da me ottenere?

Lel. Qualche generosa porzione della vostra grazia

Ros. Oh via, signor conte, vedo, che vi prendete spasso di me.

Lel. Mostrerei di esser poco conoscitore del merito, se non aspirassi all'onore di essere da voi ben veduto.

Ros. Ben veduto, stimato, e venerato voi siete.

Lel. E niente più?

Ros. Che cosa pretendereste di più?

Lel. Niente amato? Niente affatto?

Ros Onestamente posso anche amarvi.

Lel. Oh, si sa, onestamente.

Ros. Caro conte, ditemi con sincerità. Siete impegnato con alcuna dama?

Lel. Cinque ne ho servite in un anno, e tutte cinque si sono disgustate di me per femminili puntiglj. La prima, perchè ho procurato di accomodare in un'altra casa un servitore che aveva ella licenziato. La seconda, perchè in faccia sua ho detto, che mi piacevano gli occhi d'una romana. La terza, perchè giuocando all'ombre le ho dato un codiglio. La quarta, perchè innocentemente ho scoperta una sua bugia. E la quinta, per essermi scordato una sera d'andare a prenderla alla conversazione. All'ultimo mi sono posto a servire la contessa Beatrice, la quale non è tanto puntigliosa, quanto le altre.

Ros. Presto presto essa pure vi scarterà.

Lel. Per qual motivo?

Ros. Può essere per causa mia.

Lel. Per sì bella cagione rinunzierei tutte le più belle dame del mondo.

Ros. Mi burlate?

Lel. Dico davvero.

Ros. Caro conte!

Lel. Adorabile madamina!

Brigh. Lustrissima. La signora contessa Beatrice l'è fermada colla carrozza alla porta, e la manda a veder se vusustrissima è in casa, e se la pol vegnir a farghe una visita.

Ros. Padrona. *(s'alza.*

Brigh. (Adesso la camisa no ghe tocca el preterito.) *(parte.*

Ros. Veramente è sollecita questa dama.

Lel. Spero che resterete contenta.

Ros. Ha marito?

Lel. Sì. Il conte Onofrio. È un buonissimo uomo, mangia e beve, e non pensa ad altro.

Ros. Lascia far tutto alla moglie?

Lel. Tutto.

Ros. Felici quelle donne che possono far così.

Lel. Bisognerà andarle incontro.

Ros. Ma dove?

Lel. Io direi alla scala.

Ros. Oh no, contino mio, basterà ch'io vada alla porta di camera.

Lel. Per la prima volta, che viene a visitarvi, potete far qualche cosa di più.

Ros. Se lo facessi una volta, sarei obbligata a farlo sempre.

Lel. Abbondare in gentilezza è cosa sempre ben fatta.

Ros. Chi troppo si abbassa non esige rispetto.

Lel. Finalmente è una dama.

Ros. Ed io non sono la sua cameriera.

Lel. Presto, andatele incontro. Vedetela, è qui alla porta.

Ros. Basta che mi veda disposta per incontrarla.

(fa qualche passo verso la porta.

SCENA VI.

La contessa Beatrice e detti.

Beat. È qui la signora Rosaura?

Ros. Oh! servitori ignoranti! Non mi hanno avvisata. Sarei venuta a riceverla.

Beat. Non importa, non importa.

Ros. Serva umilissima, signora contessa.

Beat. Serva sua, signora D. Rosaura. Addio, conte.

Lel. Con tutto il rispetto. *(inchinandosi.*

Ros. Mi rincresce, che la signora contessa siasi preso l'incomodo di venire sin qui; sarei venuta io a riverirla.

Beat. Il conte Lelio mi ha procurato l'incontro di conoscere una signora di merito particolare, ed io non ho tardato ad accelerarmi un tal piacere.

Ros. S'accomodi. (Parla molto sostenuta.) *(piano a Lel.*

Lel. (Si serve dei veri termini.) *(piano a Rosaura.*

Ros. (Converrà misurar le parole.) Ma favorite d'accomodarvi. *(a Beatrice.*

Beat. Eccomi accomodata. *(siedono tutti tre uniti; Beatrice alla dritta, Rosaura in mezzo, il conte alla sinistra.*

Lel. (Così non istiamo bene. La contessa non ha il suo posto.) *(piano a Rosaura.*

Beat. Conte, avete fatto ammobiliar voi questo appartamento per la signora Rosaura?

Lel. Sì signora, ho avuto io una tale incombenza.

Beat. E i suoi servitori gli avete procurati voi?

Lel. Ne ho ritrovati alcuni per la pratica della città.

Beat. Perdonatemi; l'avete servita male. Cattivi mobili, e pessimi servitori.

Lel. Perchè dite questo, signora contessa?

Beat. Non vedete? Siete pur cavaliere. In una camera di udienza le sedie tutte eguali non istanno bene. E i servitori non le sanno disporre.

Lel. (Non ve l'ho detto? La contessa non ha il suo posto, e vi voleva una sedia distinta.) *(piano a Rosaura)* Signora regolerò io le mancanze del servitore; giacchè per i mobili non vi è rimedio. *(s' alza, porta la sua sedia in distanza di Rosaura, e fa che Beatrice resti alla diritta della medesima.*

Ros. (Ho piacer d'imparare; anch' io a Castell'a Mare farò così.)

Beat. Conte mio, vi siete preso un incomodo che lo potevate risparmiare. L'errore non consisteva nella vostra sedia, ma nella mia. Il sole di quella finestra mi offende la vista.

Lel. (Ho capito.) Permettetemi ch'io vi rimedi. *(s'alza, fa alzare Beatrice, e porta la di lei sedia in distanza di Rosaura colla spalliera verso la finestra, cosicchè viene a restare in faccia a Rosaura nel primo luogo della camera d' udienza.*

Beat. (Conte, se l'ho da condurre alla conversazione delle dame, insegnatele qualche cosa.)

(piano al conte, e siede.

Ros. (Questa poi non l'intendo.) *(piano al conte.*

Lel. (Quello è il primo luogo. Nella camera d' udienza, sempre la persona che si riceve, va collocata in

faccia alla padrona di casa, e in faccia alla porta, o almeno di fianco.) *(piano a Rosaura.*

Ros. (Anche questa è buona per Castell' a Mare.)

Lel. Su via, signore mie, diciamo qualche cosa di bello. *(torna a portare la sua sedia vicino a Rosaura, e gira alquanto quella di essa Rosaura, acciò resti in faccia alla contessa Beatrice.*

Beat. E così, signora Rosaura, come vi piace la città di Palermo?

Ros. Non posso dirlo, perchè non l'ho ancora veduta.

Beat. Quant'è che ci siete?

Ros. Saranno otto giorni.

Beat. In otto giorni sarete stata in qualche luogo.

Ros. Non sono uscita di casa, altro che una volta sola.

Beat. Per qual ragione?

Ros. Per non avere avuto una dama che mi favorisse.

Beat. (Che pretensione ridicola!) E partirete da Palermo senza vederlo?

Ros. Spero, che la signora contessa mi onorerà della sua compagnia.

Beat. Conte, che ora abbiamo?

Lel. Non lo so davvero; il mio orologio va male: voi, che venite ora di fuori, potreste saperlo meglio di me. *(a Beatrice.*

Beat. Ma pure, che ora direste voi che fosse?

Lel. Signora Rosaura, dite voi la vostra opinione.

Ros. Io dico, che saranno sedici ore.

Beat. Ed io dico, che saranno diciassette.

Ros. Quando la signora contessa lo dice, sarà così.

Lel. (Oh diavolo! E la scommessa?) *(piano a Rosaura.*

Ros. (È vero, non ci ho pensato.) Signora contessa, io scommetto, che sono sedici ore.

Beat. O sedici o diciassette, non ci penso. Ma è ora, che vi levi l'incomodo, e me ne vada. *(sostenuta.*

Lel. (Sentite? se l'è avuto per male.) *(piano a Rosaura.*

Ros. (È molto puntigliosa!) *(piano a Lelio.*

Lel. (Eppure è delle più correnti e facili che vi sieno.) *(piano a Rosaura.*

Beat. A mezzo giorno devo esser a casa, ove alcune dame saranno per favorirmi.

Lel. A che ora suona il mezzo giorno?

Beat. Alle diciassette.

Lel. (Dite alle diciotto.) *(piano a Rosaura.*

Ros. Perdoni, signora contessa, ella s' inganna; il mezzo giorno suona alle diciotto.

Beat. Lo volete insegnare a me? Suona alle diciassette.

Lel. (Ora è il tempo.) *(piano a Rosaura.*

Ros. Scommetto, che suona alle diciotto.

Beat. Scommetto che suona alle diciassette.

Lel. Animo, che cosa volete scommettere, signore mie?

Beat. Tutto quello che vuole la signora Rosaura.

Ros. Scommetto cento doppie.

Beat. Doppie di Spagna?

Ros. Vi s' intende.

Beat. Benissimo. Accetto la scommessa. Cento doppie di Spagna, che mezzo giorno suona alle diciassette.

Ros. Che suona alle diciotto.

Beat. Ma chi deciderà la scommessa?

Lel. Io, signore, se vi contentate. Ecco un giornale veridico ed accreditato. Ecco qui: *tavola del mezzo giorno: undici Aprile, a ore diciassette*. Signora D. Rosaura, avete perduto la scommessa.

Beat. Ho vinto, ho vinto. *(con allegria.*

Ros. Benissimo, ed io sono pronta a pagare. Ecco, signora contessa, una borsa con cento doppie di Spagna. Contatele, se ne avete dubbio.

Beat. Mi maraviglio. Mi fido di voi.

Lel. (Anche questa è andata bene, che non credeva.)

Beat. Il mezzo giorno dunque suona alle ore diciassette; ma presentemente che ora sarà?

Ros. Io direi che fossero sedici.

Beat. Ed io scommetto che sono diciassette.

Ros. Signora contessa, siete troppo brava; con voi non scommetto più. (Ne piglierebbe altre cento.)

Beat. Orsù, volete venire con me? *(a Rosaura.*

Ros. Dove?

Beat. A casa mia, dove vi saranno quattro o cinque dame invitate unicamente per voi.

Ros. Riceverò volentieri le vostre grazie. Ma prima, se vi contentate, beviamo la cioccolata. Chi è di là? *(chiama.*

SCENA VII.

Arlecchino e detti, poi Brighella.

Arlec. Comandar.

Ros. Porta la cioccolata.

Arlec. Subito servir. *(in atto di partire.*

Beat. Che grazioso moretto!

Arlec. Mi star graziosa moretta, e ti star galanta bianchetta. *(a Beatrice.*

Beat. Come ti chiami?

Arlec. Mi chiamar con bocca.

Ros. Va' via di qua, impertinente.

Lel. Lasciatelo dire, che la contessa avrà piacere. È il più caro moro del mondo.

Arlec. Per ti star cara. *(a Lelio.*

Lel. Per me sei caro? Perchè?

Arlec. Perchè non aver quattrini per mi comprar.

Beat. Bravo moretto, bravo!

Arlec. Oh, quanto star bella! Mi voler bena. Mi, se ti voler far razza mezza bianca e mezza mora. *(a Beatrice.*

Ros. Va' via, briccone. Porta la cioccolata.

Arlec. Per ti e per ti portar la cioccolata *(a Rosaura, e Beatrice)* E per ti polentina. *(a Lelio, e parte.*

Lel. Maledetto costui!

Beat. Dove l'avete avuto? *(a Rosaura.*

Ros. Vi dirò; questo è un moro, che quando fu preso, fu portato a Venezia, dove ha principiato a parlar italiano; e sentitelo, che dice quasi tutte parole ve-

neziane corrotte. Egli poi venne in Sicilia sopra una nave, e piacendomi infinitamente il suo spirito e le sue facezie, l'ho comprato dal capitano.

Beat. Che nome ha?

Ros. Perchè è tanto burlevole e giocoso, gli ho messo nome Arlecchino.

Lel. Ma gli arlecchini sono goffi, e costui è furbo come il diavolo.

Ros. In oggi i buoni arlecchini sono più spiritosi, che goffi.

Brigh. L'illustrissimo sior conte Onofrio vorria riverirla. *(a Rosaura.*

Beat. Mio consorte. *(a Rosaura.*

Ros. Favorisca, è padrone. Presto, un'altra sedia. Lì, lì, presso la signora contessa. *(a Brighella.*

Beat. Che volete ch'io faccia di mio marito vicino?

Ros. Aspetta. *(a Brighella)* (Dove l'abbiamo da mettere?) *(piano a Lelio.*

Lel. (Appresso di voi.) *(piano a Rosaura.*

Ros. (Di sopra, o di sotto?) *(come sopra.*

Lel. (Oh, di sopra, di sopra.)

Ros Mettila qui. *(a Brighella.*

Brigh. (Se i mi padroni i sta troppo qua i deventa matti.) *(mette la sedia, e parte.*

Beat. (Questa povera donna è in una gran confusione.)

SCENA VIII.

Il conte Onofrio e detti.

Onof. Schiavo di lor signori.

Lel. Amico, vi son servo.

Ros. Signor conte, posso bene annoverarmi fra le donne più fortunate, se vi degnate di onorar la mia casa colla vostra presenza.

Onof. Oh, garbata signorina! Chi è questa signora? *(a Beatrice.*

Beat. Questa è la signora D. Rosaura, moglie del signor Florindo Aretusi di Castell'a Mare.

Onof. Mercante, non è vero? (*a Rosaura*.

Ros. Fu mercante.

Onof. Ed ora che cos'è?

Ros. Vive del suo, signore.

Onof. Non si è ancora fatto nobile?

Ros. Quanto prima comprerà un titolo.

Onof. Se vuole il mio, glielo vendo. (*ridendo*.

Beat. Siete qui sempre colle vostre barzellette.
(*al conte Onofrio*.

Lel. Il conte Onofrio è sempre di buon umore.

Onof. Contessa, sono venuto ad avvisarvi, che la contessa Eleonora e la contessa Clarice, col conte Ottavio, sono a casa nostra, che vi aspettano. (Ditemi, avete bevuto la cioccolata?) (*piano a Beatrice*.

Beat. (Or ora la portano.) È molto tempo che ci sono?

Onof. Sarà mezz'ora.

Beat. Signora D. Rosaura, queste due dame le ho fatte venire per voi; se volete che andiamo, principierete a conoscere queste, e vi servirà d'introduzione all'altre.

Ros. Sì signora, andiamo, non le facciamo aspettare; non commettiamo questa mala creanza.

Beat. Io non so commettere male creanze. (*alterata*.

Ros. Voglio dire... Vi s'intende. Se aspettan me...

Beat. No, no, non aspettan voi.

Ros Dunque io non ci ho da venire?

Beat. Sì, verrete con me.

Ros. (Io mi confondo.)

Beat. (Poverina! È imbrogliata a voler far da signora.)

SCENA IX.

Arlecchino, poi Brighella, e detti.

Arlecchino con una guantiera con quattro chicchere di cioccolata, e varj biscottini.

Ros. Ecco la cioccolata.
Beat. Ma l'ora si fa tarda, e le dame aspettano.
Onof. Che aspettino. Quando avremo bevuto la cioccolata, anderemo.
Ros. Vi prego, accomodatevi.
(a Beatrice, perchè prenda la cioccolata.
Beat. Potreste intanto prendere il ventaglio, e prepararvi per montare in carrozza. *(a Rosaura.*
Ros. Ho tempo d'accomodarmi la testa?
Beat. Eh, che siete accomodata abbastanza.
Ros. Servitevi della cioccolata; vengo subito. Ehi?
(chiama. Brighella viene.
Ros. Alza quella portiera.
(a Brighella, e passa nell'altra camera.
Brigh. (Se i la vedesse a Castell'a Mar, i creperia da rider.) *(parte.*

SCENA X.

Il conte Onofrio, la contessa Beatrice e il conte Lelio.

Onof. Sediamo, la cioccolata si raffredda. *(siede, e prende una chicchera di cioccolata col biscottino.*
Arlec. Per quella panza non volir cioccolata, ma polenta.
Beat. Moretto, è buona questa cioccolata?
(ne prende una chicchera.
Arlec. Star bona, perchè star color de moretta.
(porta la cioccolata a Lelio.

Lel. Non ne voglio. L'ho presa.

Beat. Bevetela, chè è buona. *(a Lelio.*

Lel No, no, mi mette troppo calore.

Arlec. Bever, bever, che ti star povera giazzada.
(a Lelio.

Lel. Se non portassi rispetto alla tua padrona, ti bastonerei.

Onof. Ehi? *(ad Arlecchino, mette la chicchera vuota, e ne prende un' altra piena col biscottino.*

Arlec. Star cavalier de bona fama.

Beat. Prendi. *(mette giù la sua chicchera.*

Arlec. Voler quest' altra? *(a Beatrice.*

Beat. Non voglio altro; bevila tu.

Arlec. A mi no piaser; piaser maccarugna.

Onof. Ehi? *(mette giù la chicchera vuota, e prende la terza piena, col biscottino e beve.*

Arlec. Evviva scrocca!

Lel. Quel conte Onofrio è veramente sordido.) *(da se.*

Beat. (Mio marito non si contenta mai.) *(da se.*

SCENA XI.

D. Rosaura e D. Florindo, poi Brighella e detti.

Ros. Signora contessa, mio marito vuol aver l'onore di rassegnarle la sua servitù.

Flor. Rendo infinite grazie alla signora contessa per la bontà, con cui si degna favorire mia moglie, e la prego ricevere me pure nel numero de' suoi servitori.

Beat. Signora D. Rosaura, avete un bel giovinotto per marito.

Flor. E questo signore chi è?
(a Lelio accennando il conte Onofrio.

Lel. È il signor conte Onofrio, consorte della contessa Beatrice.

Flor. Permetta, che con lei pure... *(ad Onofrio.*

Onof. Schiavo, schiavo, senza cerimonie.
(voltandogli le spalle.

Flor. (Questo trattamento non mi finisce.)

Onof. Signora Rosaura, avete della cioccolata molto buona.

Ros. Ne ho portato un poco per me, se comandate la spartiremo.

Onof. Mi farete piacere, vi sarò obbligato.

Ros. Ehi? *(chiama*.

Brigh. Lustrissima.

Ros. Senti, porta subito subito venti libbre di cioccolata a casa della contessa Beatrice. *(piano a Brighella*.

Brigh. Subito la servo. *(parte*.

Beat. Oh via, andiamo. Conte Onofrio, date mano alla signora donna Rosaura.

Onof. Volentieri, son qui, la mia ragazza. *(a Rosaura*.

Ros. Florindo, servite la signora contessa.

Beat. Eh no, non v'incomodate. Conte Lelio, favorite. *(chiama Lelio*.

Lel. Ma se si esibisce l'amico Florindo ...

Beat. Andiamo, andiamo. *(prende Lelio per la mano*.

Ros. Mio marito verrà in carrozza con noi? *(a Beatrice*.

Beat. In carrozza non vi si sta che in quattro. Verrà a piedi.

Ros. Basta ... abbiamo anche noi la nostra carrozza.

Beat. Dunque verrà colla vostra. *(parte con Lelio*.

Ros. Florindo, abbiate pazienza.

Onof. Ehi? Avete buon cuoco? *(a Florindo*.

Flor. Sì signore, buono.

Onof. Lo proveremo. *(parte con Rosaura*.

SCENA XII.

Don Florindo solo.

Ed io ho da andare a piedi, o solo nella mia carrozza a vettura? E il signor conte Onofrio mi usa questa bella creanza? E la signora contessa Beatrice che vuol trattar mia moglie, fa di me questa stima? E quel che è

peggio, mia moglie lo comporta? Ma io sono sta una bestia. Me l'ha detto il signor Pantalone, m l'ha detto. Rosaura ha pagate le cento doppie, e que ste serviranno a comprarci mille dispiaceri, *mille* tor ti, mille affronti. Tra i mercanti, io era distinto. Qu tra i cavalieri, non sono considerato. Mai più facci una simile bestialità. Dalla contessa Beatrice non ci voglio andare, e quando torna mia moglie a casa, fac cio i bauli, e subito prendo le poste, e la ricondu co a Castell'a Mare. *(parte*

SCENA XIII.

Appartamento in casa della contessa Beatrice.

La contessa Eleonora, la contessa Clarice ed il conte Ottavio.

Eleon. Per assoluto voglio andar via.

Ottav. Ma perchè, signora contessa Eleonora, v'impazientate voi tanto?

Eleon. La contessa Beatrice non sa il trattare. Ci manda l'ambasciata, perchè venghiamo da lei a sedici ore, e sono oramai diciassette.

Ottav. Vi ha pur fatto dire da suo marito, che abbiate la bontà di trattenervi, se ella tardasse alcun poco a venir a casa.

Clar. Queste ambasciate si fanno fare alle serve, non alle dame che sono al par di lei, e qualche cosa più di lei. Si vede bene, che i vizj di suo marito le hanno fatto non solo consumare l'entrata; ma perdere ancora la civiltà.

Ottav. Anche voi vi riscaldate, contessina Clarice?

Clar. Mi riscaldo con ragione, e se non avessi licenziato la mia carrozza, me ne anderei assolutamente.

Eleon. Venite nella mia, andiamo. Già io sto poco di qua lontana. Vi contenterete, che smonti al mio palazzo, e vi farete servire a casa.

Clar. No, no, vi ringrazio. Aspetterò ancora un poco.
Ottav. Sentite una carrozza, sarà quella della contessa Beatrice.
Clar. Sarà la mia, sarà la mia.
Ottav. Or ora ve lo saprò dire.
(parte per assicurarsene, e poi torna.
Eleon. Per che causa mai ci ha fatto venir qui stamattina?
Clar. Non lo so nemmen'io. Ma suo marito, che è stato a invitarmi, mi ha fatto una gran premura.
Eleon. È stato il conte Onofrio a invitarvi?
Clar. Egli in persona.
Eleon. Ed a me ha mandato il bracciere: non so perchè abbia a usar questa differenza.
Clar. Ha voluto far a me questa finezza.
Eleon. Dunque voi restate, ed io partirò.
(in atto di andarsene.
Ottav. Per dove, signora contessa? *(incontrandola.*
Eleon. Dove mi pare e piace.
Ottav. Così risoluta?
Eleon. Risolutissima, e voi che mi avete accompagnata qui, riaccompagnatemi sino a casa.
Clar. Brava! ed io resterò sola come una pazza.
Ottav. Io non posso dividermi in due.
Clar. Ebbene, di chi era la carrozza? *(ad Ottavio.*
Ottav. Non era nè la vostra, nè quella della contessa Beatrice.
Clar. Dunque di chi?
Ottav. Era della contessa Flamminia.
Eleon. E per qual ragione non è smontata?
Clar. Sarà stata invitata come noi; non ha trovato la dama in casa, e se ne sarà andata.
Eleon. Ha fatto benissimo, andiamo anche noi.
Ottav. Eppure non è partita per questo.
Clar. Dunque perchè?
Ottav. Mentre voleva smontare, ha veduto venir la carrozza della marchesa Ortensia, e per non essere ob-

bligata a salutarla, ha ordinato al suo cocchiere tirar di lungo.

Eleon. Se s'incontravano, a chi toccava di loro a salutar l'altra?

Clar. Toccava alla marchesa, perchè la contessa era ferma, ed ella andava.

Eleon. Ma la marchesa Ortensia è qualche cosa di più della contessa Flamminia. Siamo cugine di sangue.

Clar. Circa al sangue, la contessa Flamminia non è punto inferiore; è imparentata anche colla mia casa.

Ottav. Sentite un'altra carrozza.

Clar. Sarà la mia, sarà la mia.

Ottav. Ne domanderò ai servitori. *(parte.*

Eleon. Se viene la contessa Flamminia, vado via subito.

Clar. Non siete amiche?

Eleon. Non sapete che cosa mi ha fatto? L'altro giorno, che eravamo alle nozze della baronessa Lucrezia, mi passò dinanzi due volte senza nemmen salutarmi.

Clar. Ma per che causa?

Eleon. Ha collera con me, perchè nell'ultimo festino che abbiamo fatto al casino, io ho ballato dodici minuetti, ed ella solamente otto.

Clar. Oh, in quanto a quella pazza si disgusta con tutte. Una volta è stata un mese senza guardarmi in viso, perchè nel giorno che ella si è messo un abito nuovo, io ne ho rinnovato uno più bello del suo. Ecco la contessa Beatrice.

Eleon. Eccola, eccola la contessa senza creanza.

Clar. Non ne ha mai avuta, e non ne avrà mai.

SCENA XIV.

La contessa Beatrice servita dal conte Lelio, Rosaura dal conte Onofrio, il conte Ottavio e dette.

Beat. Vi dimando scusa, se vi ho fatto aspettare.
(ad Eleonora e Clarice.

Eleon. Niente, contessina mia, niente. *(a Beatrice.*
Beat. In verità, aveva del rammarico per causa vostra. *(come sopra.*
Clar. Voi siete piena di gentilezza; abbiamo aspettato pochissimo. *(a Beatrice.*
Eleon. Chi è questa dama?
(a Beatrice, accennando Rosaura.
Ros. Una vostra umilissima serva.
(inchinandosi ad Eleonora.
Beat. Appunto io desiderava di farla conoscere a voi due che siete le più compite dame della nostra conversazione. *(ad Eleonora e Clarice.*
Eleon. Per parte mia vi sono molto tenuta, dandomi questo vantaggio.
Clar. Io pure mi chiamerò fortunata per questo felice incontro.
Beat. Sediamo, se vi contentate. Chi è là? Da sedere.
(i servitori portano le sedie.
Ros. (Io non so qual abbia da essere il mio posto.)
Eleon. Contessa Beatrice, fatemi il piacere, ponete a sedere quella dama vicino a noi.
Clar. Ecco il suo posto. In mezzo.
Beat. Signora D. Rosaura, compiacete quelle due dame.
Ros. Per obbedirle anderò. *(s' incammina, poi siede in mezzo alle due dame suddette.*
Eleon. (Avete sentito? Le ha detto, signora D. Rosaura: non è titolata.) *(a Clarice piano.*
Clar. (Non importa, basta che sia nobile.)
(ad Eleonora piano.
Beat. (Dimmi, è stata portata certa cioccolata?)
(ad un servitore piano.
Serv. (Illustrissima sì.)
Beat. (Presto, corri a farne tre chicchere.)
Serv. (Subito; già l'acqua è calda.) *(parte.*
Beat. Conte Ottavio, accomodatevi lì presso la contessa Clarice.
Ottav. Obbedisco. *(vuol sedere presso Clarice.*

Eleon. Si obbediscono volentieri questi dolci comandi. *(con ironìa ad Ottavio.*

Ottav. I comandi della contessa Beatrice sono da me in ogni tempo stimati.

Eleon. Ma specialmente adesso, che vi fanno sedere vicino a una bella dama. *(accennando Clarice.*

Clar. Ah, ah; ora vi ho inteso. Conte Ottavio, questo non è il luogo vostro.

Ottav. Ma qual è il mio luogo?

Clar. Cercatelo; questo assolutamente non è.

Ottav. Io non credeva di meritarmi di esser discacciato. *(si alza, e parte di là.)* Sarà più discreta a soffrirmi la contessa Eleonora. *(va a sedere presso Eleonora.*

Eleon. Io non servo per ripiego a nessuno. *(si alza, e gli volta la schiena.*

Ottav. Fermatevi.

Eleon. Andate dove siete stato sinora.

Ottav. Signora contessa Beatrice, in casa vostra decidete voi.

Beat. In casa mia non comando, quando vi sono delle dame, alle quali per debito e per rispetto devo cedere tutta l'autorità.

Ottav. Sicchè dunque me ne posso andare.

Onof. (Conte Ottavio, sentite una parola. Frattanto, che queste pazze puntigliose taroccano fra di loro, volete venir con me in cucina a mangiar quattro polpette?) *(ad Ottavio piano.*

Ottav. (Vi ringrazio, per ora non ho appetito.) *(ad Onofrio.*

Eleon. Conte Lelio, venite qui.

Lel. Dove comanda la contessa Beatrice.

Beat. Sì, sì, sedete presso di lei, ch'io sederò qui vicino a voi.

Ottav. Posso aver l'onore di sedervi appresso? *(a Beatrice.*

Beat. Siete padrone, se queste dame non s' oppongono.

Eleon. Oh, siete pur buona! Accettarlo voi, quando lo hanno rifiutato le altre!

Beat. Dice il proverbio, che i bocconi rifiutati sono i migliori.
Eleon. Sì, sì, tanto più ch'è un boccone grosso.
Ottav. E voi siete un bocconcino... (*verso Eleonora.*
Eleon. Via, tacete. (*ad Ottavio con imperio.*
Ottav. Ma se due dame...
Clar Basta così, non dite altro. (*col medesimo tuono.*
Ottav. Contessa Beatrice...
Beat. Via, quando lo dicono, tacete.
Ottav. (Ecco qui, le donne sono tutte puntigli, e noi abbiamo da soffrire senza parlare.)
Onof. Io sederò presso di voi, se vi contentate. (*a Clarice.*
Clar. Mi fate onore.
Eleon. Contessa Beatrice, favorite dirci, chi è questa dama?
Beat. È una signora di Castell'a Mare.
Eleon. (*guardando Clarice.*) Ehi, di Castell'a Mare!
Clar. (*guardando Eleonora.*) Castellana!
Lel. (Principiano ad arruffare il naso.) (*piano a Beatrice.*
Ottav. (Contessa, siete in un brutto impegno.) (*piano a Beatrice.*
Beat. La nostra signora D. Rosaura è piena di merito. Oltre le ricchezze non ordinarie della sua casa, possiede poi molto spirito e molta virtù.
Eleon. È ricca? Me ne rallegro. (*deridendola.*
Clar. È virtuosa? Brava. (*fa lo stesso.*
Ros. Io non sono nè ricca, nè virtuosa; ma quello di cui mi pregio, è di esser vostra umilissima serva.
Eleon. Obbligatissima, ah, ah, ah. (*ride guardando Clarice.*
Clar. La ringrazio, ah, ah, ah. (*ride guardando Eleonora.*
Ros. (Come! mi deridono? E la contessa Beatrice non parla?)
Lel. (Prevedo, che voglia nascere qualche brutta scena.) (*piano a Beatrice.*

Ottav. (Le avete scelte dal mazzo queste due signore?
(piano alla detta.

(Servitori con tre cioccolate.

Beat. Ecco la cioccolata per chi non l'ha bevuta. Noi l'abbiamo presa. *(i servitori la portano ad Eleonora.*

Eleon. Non ne voglio.
(i servitori la presentano a Clarice.

Clar. L'ho bevuta.
(servitore va ad Ottavio.

Ottav. Obbligato. L'ho presa.

Onof. Non la volete? La beverò io.
(ne prende una chicchera.

Beat. Questa signora ha molta stima per le dame palermitane, ed è venuta apposta a Palermo per conoscerne alcuna delle più cortesi, e poter poi rappresentare al di lei paese con quanta urbanità e pulitezza si trattino da noi le persone di merito come lei.

Ros. La signora contessa Beatrice mi fa troppo onore.

Lel. In fatti presso le persone del secondo ordine passa la nostra nobiltà per austera, e troppo sostenuta; non è mal fatto disingannare chi pensa malamente di noi, e dobbiamo ringraziare la signora donna Rosaura, che ci abbia offerta l'occasione di far conoscere al mondo, che sappiamo distinguere il merito in ogni rango, e in ogni carattere.

Ros. Sentimenti proprj d'un cavalier generoso.

Ottav. Mi pare, che il signor don Florindo abbia tralasciato di negoziare. *(a Rosaura.*

Ros. Sì signore. Sono più di tre mesi.

Onof. E poi una bella donna si ammette per tutto.

Clar. Quel giovine, guardate se è venuta la mia carrozza. *(ad un servitore, e s'alza.*

Eleon. Contessa, è tardi, bisogna ch'io vada.
(a Beatrice, e tutti s'alzano.

Ros. (Ho inteso. Queste dame non mi vogliono; ma la contessa Beatrice me ne renderà conto.)

Beat. (*va vicino a Clarice, e le parla piano.*) (Cara amica, vi prego, fatemi questa finezza, dissimulate qualche poco. Soffrite per amor mio. Se sapeste in qual impegno mi trovo, mi compatireste.)

Clar. (Vi pare una cosa ben fatta? Mettermi a sedere vicino ad una mercantessa?) . (*a Beatrice piano.*

Lel. (Cara signora contessa, non date questo dispiacere alla contessa Beatrice, non le fate un affronto di questa-sorta.) (*ad Eleonora piano.*

Eleon. L'affronto l'ha fatto a me, invitandomi a questa bella conversazione. (*a Lelio piano.*

Beat. (È una giovane propria e civile, mi è stata raccomandata da un ministro della corte. Ella ha dell' altissime protezioni. Credetemi, che questa cosa vuol esser la mia rovina. (*a Clarice piano.*

Clar. (Se fossi sola, non m'importerebbe; ma ho riguardo per la contessa Eleonora. La conoscete, sapete chi è. Una ciarliera, che lo direbbe per tutto. Fate, ch'ella se ne vada, e vedrete se le farò delle cortesie. (*piano a Beatrice.*

Lel. (Finalmente non è una plebea, è una signora ricca, onesta e civile; possibile che abbiate cuore di mortificarla così?) (*piano ad Eleonora.*

Eleon. (A casa mia, o a casa sua non avrei difficoltà di trattarla; ma qui dove sono due altre dame, guardimi il cielo. (*piano a Lelio.*

Serv. Illustrissima, la carrozza non è venuta. (*a Clarice:*

Clar. Grand' asino quel cocchiere! Non la finisce mai. Contessa Eleonora, se volete andare, non restate per me, ch'io aspetterò la carrozza.

Eleon. Dunque anderò io. Amica, compatitemi non posso più trattenermi. (*a Beatrice.*) Signora Rosaura, vi riverisco. (*sostenuta.*

Ros. Serva sua. (*mortificata.*

Eleon. (Povera ragazza, mi fa compassione.) (*a Lelio.*

Lel. (Volete che andiamo a casa sua a consolarla?)
Eleon. (Se credessi che non si sapesse, lo farei volentieri.)
Lel. (Oggi ci parleremo.) *(ad Eleonora.*
Eleon. Conte Ottavio, andiamo. *(gli dà la mano.*
Ottav. Sono a' vostri comandi. Vedete, se anche voi vi degnate del boccon rifiutato?
(ad Eleonora, dandole mano.
Eleon. Signor no, non mi degno. Non ho bisogno di voi.
(parte scacciando da se Ottavio.
Ottav. Che maledetti puntiglj! Non si sa come vivere, non si sa nemmeno come parlare. Tutto prendono in mala parte, tutto le mette in ardenza. Pur troppo è vero: i puntiglj delle donne fanno impazzire i poveri uomini. *(parte.*

SCENA XV.

La contessa Beatrice, la contessa Clarice, donna Rosaura, il conte Onofrio e il conte Lelio.

Ros. La carrozza della signora contessa Clarice non è ancora venuta, onde per non farla maggiormente arrossire colla mia conversazione, anderò via, se mi date licenza. *(a Beatrice.*
Clar. Oh cara donna Rosaura, che dite? Voi avete preso in sinistra parte le mie parole. Godo infinitamente della vostra conversazione, e mi rincresce, che l'ora è tarda; che per altro vi pregherei lasciarvi servire nella mia carrozza, e vi condurrei per Palermo senza alcuna difficoltà. (Il dirlo non mi costa niente.)
Ros. Mi sorprende questa vostra inaspettata dichiarazione, la quale non corrisponde certamente al trattamento che ho ricevuto sin ora da voi e dalla contessa Eleonora.
Clar. Oh, in quanto a quella pazza di Eleonora non oc-

corre abbadarvi. Ella è sempre così. Anzi mi sarò burlata delle sue caricature, e voi avrete creduto, che io ridessi di voi. Me ne dispiace infinitamente.

Lel. (Che femmine accorte! che femmine maliziose!)

Clar. Che dite, amica, vi do piacere? *(piano a Beatrice.*

Beat. (Vi sarò eternamente obbligata.) Posso assicurarvi, signora donna Rosaura, che la contessa Clarice è piena di buon cuore, e non è superba, nè puntigliosa.

Clar. Guardimi il cielo. Voglio bene a tutti. Tratto bene con tutti, e non fo male creanze a nessuno. Anzi, per farvi vedere che fo stima di voi, oggi verrò a visitarvi. *(a Rosaura.*

Ros. Sarò infinitamente obbligata alle vostre finezze.

Beat. (Cara amica, quanto vi sono tenuta.) *(piano a Clarice.*

Clar. (Lo fo unicamente per voi.) *(piano a Beatrice.*

Onof. Ditemi, fate mai venir del salvaggiume dal vostro paese? *(a Rosaura.*

Ros. Sì signore; spessissimo. Anzi jeri sera mi hanno mandato delle starne:

Onof Oh buone!

Ros. Due fagiani.

Onof. Oh cari!

Ros. E due cotorni.

Onof. Oh vita mia!

Ros. Se volete venir questa sera a favorirmi, li mangeremo insieme.

Onof. Sì, vengo, vengo. Quando si tratta di salvaggiume, non mi fo pregare.

Ros. Se queste dame si degnassero, lo riceverei per onore.

Beat. Non ricuserei le vostre grazie, ma non sò, se la contessa Clarice vorrà venire all'albergo.

Clar. Cara contessa Beatrice, queste cose non si dicono nemmeno.

Onof. Facciamo una cosa. Mandate qui, e si cenerà qui da noi. *(a Rosaura.*

Ros. Questo sarà per voi troppo incomodo.

Onof. Niente affatto. Staremo meglio, e con libertà.

Ros. E la signora contessa Clarice ci sarà?

Beat. In casa mia spererei non dicesse di no.

Clar. Quando non vi sia soggezione, verrò volentieri.

Onof. A tavola non ha da venir altri: siamo anche troppi.

Serv. Illustrissima, è qui la sua carrozza. *(a Clarice.*

Clar. Contessa, a rivederci. *(a Beatrice.*

Beat. Ricordatevi, che vi aspettiamo.

Clar. Verrò senz'altro.

Ros. Spero di godere anticipatamente le vostre grazie. *(a Clarice.*

Clar. Oggi sarò da voi. (Vi anderò presto, in ora, che probabilmente non sarò veduta da alcuna dama.) *(parte.*

SCENA XVI.

La contessa Beatrice, D. Rosaura, il conte Lelio ed il conte Onofrio.

Lel. Questa sera, se la signora Beatrice l'accorda, si potrebbe anche fare una piccola festa di ballo.

Beat. Perchè no? Che dite, signora donna Rosaura?

Ros. Io mi rimetto.

Onof. (Amico, la cera costa cara.) *(piano a Lelio.*

Lel. (La signora Rosaura ne ha portato due casse.)

Onof. Bene, via, faremo la festa di ballo.

Lel. Signora contessa, potete per il ballo invitare qualche altra dama. *(a Beatrice.*

Onof. Per il ballo sì; ma per la cena no.

Beat. Non vorrei mi nascesse qualche altro sconcerto.

Lel. In casa vostra potete far ballare chi volete.

Beat. Per la mia cara Rosaura farò di tutto.

Ros. Vi sono molto obbligata. Permettetemi, ch'io torni a casa. Mio marito non si è veduto, e mi aspetterà.

Onof. Son qui, vi servirò io.

Ros. Riceverò le grazie del signor conte Onofrio. A rivederci questa sera. *(a B[illegible]*

Onof. Ehi? Non mi aspettate a pranzo, chè non vengo. *(a Beatrice*.
Beat. E dove andate?
Onof. Resto colla signòra donna Rosaura.
Ros. Ma non so, se questa mattina vi sarà salvaggiume.
Onof. Non importa. So, che avete un bravo cuoco. Ci farà qualche buona zuppa. *(parte con Rosaura*.

SCENA XVII.

La contessa Beatrice ed il conte Lelio.

Beat. E voi, conte Lelio, potete restare a pranzo con me.
Lel. Riceverò le vostre grazie.
Beat. Non vi sarà la tavola della signora Rosaura.
Lel. Vi sarete voi, e tanto basta.
Beat. Che ne dite di queste due dame?
Lel. Dico, che vi è più fumo, che arrosto.
Beat. Io sono nell' impegno; voglio spuntarla.
Lel. Se non altro, in grazia della scommessa di cento doppie.
Beat. Ecco qui, subito un rimprovero delle cento doppie.
Lel. Siamo tra noi.
Beat. Siete incivile. Non si mortificano le dame così.
Lel. Ma se nessuno ci sente.
Beat. Vi sento io, e tanto basta.
Lel. Via, compatitemi. Andiamo a pranzo.
Beat. Andate al diavolo. Io non pranzo con gente che non sa trattar colle dame. *(parte*.
Lel. Ecco, che cosa si avanza colle donne. Sempre puntiglj, sempre puntiglj! Per buone, per umili, per discrete che sieno, sono puntigliosissime.

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera prima nella locanda, con bauli, e robe su' tavolini.

Don Florindo, Pantalone e Brighella.

Flor. Subito, Brighella, ma subito subito, senza perder tempo va' alla posta, fa' attaccar al mio carrozzino quattro cavalli, e fa', che il postiglione venga qui col legno immediatamente.

Brigh. Ma volela partir subito? Senza disnar?

Flor. Non cercar di più, fa' quello che ti ordino, e torna colla risposta.

Brigh. Vado senz' altro. (Oh che matti! Oh che matti! Qualche volta i troppi bezzi i fa dar volta al cervello.) *(parte.*

Pant. Donca la vol andar via?

Flor. Quando ritorna a casa la mia signora consorte, voglio che trovi il carrozzino pronto, e che ritorni meco a Castell' a Mare.

Pant Perchè sta resoluzion repentina?

Flor. Non voglio soggiacere a maggiori affronti. Ne ho sofferti abbastanza.

Pant. Ma, la me perdona, l' esser puntiglioso xe proprio delle donne; vorla esser puntiglioso anca ela?

Flor. Il mio risentimento non può chiamarsi puntiglio; mentre, come voi m' insegnate, il puntiglio non è, che una pretensione o ridicola o ingiusta o eccedente. Ma io non ho, che a dolermi del trattamento che qui ricevo, e voglio assolutamente partire.

Pant. Se la se fusse degnada de accettar le mie esibizioni, no ghe sarave successo sti inconvenienti.

Flor. Dite bene; quella pazza di mia moglie, col fanatismo della nobiltà in capo, mi vuole esposto agli scherni e alle derisioni.

Pant. E ela, la xe tanto debole de lassarse guidar da una donna? Da una donna che gh'ha sta sorte de pregiudizj in testa? Da una donna che va cercando el precipizio della so casa?

Flor. Io sono un uomo di buon cuore. Amo mia moglie, e cerco di compiacerla.

Pant. Amar la muggier xe una cossa bona; ma no bisogna amarla a costo della propria rovina. Un mario, che ama troppo la muggier, e che per sto troppo amor se lassa tor la man, se lassa orbar, el xe a pezo condizion d'un omo perso per una morosa. Perchè della morosa, illuminà che el sia, el se ne pol liberar; ma la muggier, bisogna, co el l'ha segoudada a principio, che el la sopporta per necessità: e se la morosa per conservarse la grazia dell'amigo qualche volta la cede, la muggier cognossendo aver dominio sul cuor del mario, la comanda, la vol, la pretende e el pover'omo xe obbligà a accordarghe per forza quello che troppo facilmente el gh'ha accordà per amor.

Flor. Sentite, signor Pantalone, è vero che amo teneramente mia moglie, come vi ho detto; ma se devo dirvi la verità, non è stato l'amore che ho per lei che mi abbia unicamente indotto a venir a Palermo.

Pant. Xela vegnua per negozj? La podeva vegnir senza muggier.

Flor. Veramente vi sono venuto più per impegno, che per volontà. Quasi tutti i mercanti del nostro rango, prendendo una moglie ricca e di buon parentado, come la mia, sono in una specie di obbligo di far un viaggio con essa, di condurla in qualche città capitale, per darle divertimento, e per far quello che fanno gli altri.

Pant. Questa xe la più forte rason de tutte. Per far quel che fa i altri, andar in malora per complimento, farse burlar per usanza. Questa xe la rovina de i omeni, questo xe el disordene delle fameggie. Per far quel che i fa i altri, se se precipita, se se descredita. A cossa serve le zoggie che costa un tesoro, e che tien morto un capital che poderave fruttar? Per far quel che fa i altri. Perchè se va in malora? perchè se falisse? Per far quel che fa i altri. E per far quel che fa i altri, s'ha da far mal. Scusa debole, scusa fiacca, che no fa altro, che colorir in ti omeni la mal inclinazion. Se volè far quel che fa i altri, no ghe aveu tanti esempj de zente che opera ben, de zente savia e prudente? Perchè no feu quel che fa questi, e voleu far quel che fa quei altri? Sior Florindo, ve parlo con amor, con libertà da pare, che ve posso esser. Tolè esempio dai boni, no ve curè dei cattivi. Perchè le critiche dei cattivi le finisse presto con rossor de quei medesimi che le fa, e le lode dei boni le dà credito, le consola, e le stabilisse la quiete dell'omo savio e da ben.

Flor. Voi dite bene, signor Pantalone; ma se sapeste, che cosa vuol dire aver una moglie d'intorno che non s'acquieta mai, forse forse compatireste anche me.

Pant. Mi, per grazia del cielo, non ho avù de sta sorte de rompimenti de testa, perchè no m'ho mai volesto maridar; ma me par, che se fusse stà maridà mi averave volesto inzegnar de far a mio modo.

Flor. Ma come avreste fatto?

Pant. Con una somma facilità, senza andar in collera.

Flor. Per amor del cielo, ditemi, come avreste fatto?

Pant. L'averia lassada dir, senza risponderghe, e senza abbadarghe.

Flor. E se tutto il giorno vi fosse stata intorno a tormentarvi?

Pant. Averia procurà de star con ela manco che fusse possibile; saria stà in tel mio mezzà, a tender a i mi negozj.

Flor. E se a tavola non avesse fatto altro, che rimproverarvi?

Pant. Quattro bocconi in pressa, e via.

Flor. E se a letto non vi avesse lasciato dormire, per tenzonare e gridare?

Pant. Saria andà a dormir in t'un'altra camera.

Flor. E se vi fosse venuta dietro per tutto a strillare, a mortificarvi?

Pant. L'averia bastonada. *(con impazienza.*

Flor. Bastonare una donna civile?

Pant. Bastonarla in una camera serrada, che nissun savesse gnente per salvar el decoro; ma bastonarla.

Flor. E poi?

Pant. E po' la sarave vegnua via umile umile, come un agneletto.

Flor. Dunque mi consigliereste bastonare mia moglie?

Pant. No digo sta cossa. No son capace de darghe sta sorte de conseggj; ma una cossa ghe averto, e po' vago via. Le donne le xe come la pasta da far el pan, o troppo tenera o troppo dura o bazzotta. Co l'è troppo tenera, bisogna manizzarla con delicatezza, e metterghe della farina per ridurla a podersene servir. Co l'è bazzotta, ogn'un xe capace de domarla; ma co la xe dura, ghe vol la gramola, e boni brazzi per gramolar. Sior D. Florindo, a bon reverirla. *(parte.*

SCENA II.

Don Florindo, poi Arlecchino.

Flor. Veramente il signor Pantalone dice bene. Son uomo, sono marito, tocca a me a comandare. Mia moglie dovrà principiar da oggi a fare a modo mio. Saprò farmi obbedire; saprò farmi stimare. Non dico di bastonarla, perchè ella forse bastonerebbe me; ma troverò il modo di ridurla senza strepito e senza violenza. Ehi, moro, dove sei?

Arlec. Comandar, patron.

Flor. Hai finito di spazzolare i miei panni? Sono all'ordine per riporli?

Arlec. Mi aver fatto tutto.

Flor. Presto dunque riponi ogni cosa in quei bauli, che or ora abbiamo a partire.

Arlec. Come! Partir avanti magnar?

Flor. Si mangerà per viaggio.

Arlec. Ah patron, se mi andar viazzo senza magnar, cascar morto in mezzo de strada.

Flor. Via, mangerai qualche cosa prima di partire. Sbrigati, e termina quei bauli.

Arlec. Dove star maledetto Brighella?

Flor. Brighella è andato fuori di casa d'ordine mio.

Arlec. E mi far tutto? Ma se mi fadigar come aseno, seguro voler magnar come porco, patron.

(va, e torna con un abito da uomo.

Flor. Oh, come vuol arrivar nuova a mia moglie questa mia risoluzione!

Arlec. Patron, sentir carrozza; vegnir patrona.

(con l'abito.

Flor. Presto, presto, termina il baule; e s'ella t'ordinasse diversamente, seguita a fare il fatto tuo. Dille, ch'io te l'ho comandato, che sei in necessità d'obbedirmi; e avverti bene, che se non eseguirai i miei ordini, ti caricherò ben bene di bastonate.

Arlec. Per to grazia, no per mio merito.

Flor. Voglio terminar di vestirmi, per esser pronto a partire. *(parte.*

(Arlecchino mette l'abito nel baule; se ne va a prendere un altro da donna, e mentre va per riporlo, incontra quelli che vengono.)

SCENA III.

D. Rosaura, il conte Onofrio e detto.

Ros. Che cosa fai? *(ad Arlecchino.*
Arlec. Metter in baula.
Ros. Ma perchè?
Arlec. Patron comandar.
Ros. Non istanno bene gli abiti nel guardaroba?
Arlec. No star ben roba a Palermo, se patron andar per viazzo.
Ros. Come il padrone in viaggio?
Arlec. Andar Castella Mar subito senza disnar.
Onof. (Oh questa ci vorrebbe!)
Ros. E se egli vuol andarsene, per che causa ha da portar seco la roba mia?
Arlec. Andar patron, andar patrona, e anca povera moretta senza disnar.
Onof. (Peggio!)
Ros. È impazzito mio marito?
Arlec. No saver altro; mi metter in baula.
Ros. Porta via quell' abito, ponilo dov' era.
Arlec. Oh, no poder.
Ros. Portalo, dico, chè è roba mia.
Arlec. No certo, mi no lassar.
Ros. Se non lo porti, l'avrai a far meco.
Arlec. Se no metter baula, aver da far con patrugna.
Ros. O portalo dov'era, o con questo bastone te lo farò portar io. *(prende il bastone di mano al conte.*

SCENA IV.

Florindo con bastone e detti.

Flor. O metti quell' abito nel baule, o ti rompo le braccia. *(ad Arlecchino.*

Arlec. (Star fresca, star fresca.)

Ros. Che intenzione avete, signor consorte?

Flor. Che andiamo immediatamente a casa nostra.

Onof. Senza desinare?

Ros. Come? Perchè?

Flor. Or ora verrà il postiglione col carrozzino attaccato.

Ros. L'ho da saper ancor io. Porta via quell'abito.

(ad Arlecchino minacciandolo.

Flor. Lascia lì quell'abito. *(come sopra.*

Ros. E perchè vorreste fare una simile bestialità?

Flor. Perchè degli affronti ne ho ricevuti abbastanza.

Ros. Niente per altro? Porta l'abito nel guardaroba.

(ad Arlecchino come sopra.

Flor. Metti l'abito nel baule. *(come sopra.*

Arlec. (Star fresco, star fresco.) *(da se con paura.*

Onof. Amico, queste risoluzioni repentine sono per lo più sconsigliate e importune. Pensateci un poco. Fate una cosa; desinate, e frattanto avrete luogo di riflettere. *(a Florindo.*

Flor. Vi ho pensato tanto che basta. E voi, signor conte Onofrio, in questo non ci avete da entrare.

Onof. C'entro, perchè siete mio buono amico.

Flor. Se foste mio amico, non mi avreste piantato qui come un villano, obbligandomi a venire a piedi, quando voi andavate in carrozza.

Ros. Veramente mio marito non dice male, e se non avessi avuto riguardo alla contessa Beatrice, non sarei nemmen'io venuta nella vostra carrozza.

Flor. Ho piacere che ancor voi comprendiate la verità. *(a Rosaura.)* Metti quell'abito nel baule.

(ad Arlecchino come sopra.

Ros. Lascia stare. Portalo nel guardaroba.

(al medesimo come sopra.

Onof. Io resto stordito di questa cosa. Non ci ho abbadato. Se mi dicevate qualche cosa, vi dava volentieri il mio posto, ed io sarei restato qui ad aspettarvi, e mi sarei divertito col vostro cuoco.

Ros. Sentite? Non l' ha fatto a malizia, non l' ha fatto per disprezzo; ma con inavvertenza. Vi domanda scusa, che cosa volete di più? *(a D. Florindo.)* Moro, va' via con quell' abito. *(ad Arlecchino.*

Flor. Fermati. *(ad Arlecchino)* Ma che abbiamo da fare in Palermo? Che cosa possiamo sperare da queste dame?

Ros. Oh se sapeste, marito mio, quante cortesie ho ricevuto, voi stupireste. Non è vero, conte Onofrio?

Onof. Verissimo.

Ros. Vi era la contessa Eleonora; che galante dama! Vi era la contessa Clarice; che dama compita! Mi hanno fatto tante finezze, mi hanno fatto sedere in mezzo di loro, non si saziavano di lodarmi. Oggi verranno a farmi visita. Stasera verranno tutte alla festa di ballo dalla contessa Beatrice, staranno colà a cena, e noi balleremo, e ceneremo con tutte le dame.

Onof. E voi ci manderete il vostro salvaggiume, e il vostro cuoco. *(a Florindo.*

Ros. (Tutto, voglio che mandiate, tutto, anche la cera per il festino.) *(piano a Florindo.*

Flor. Ma come tutto in una volta queste dame si sono mutate?

Ros. Basta che una dia principio, tutte le altre corrono dietro. Siamo obbligati alla contessa Beatrice.

Arlec. Porto o metto? *(a Florindo e Rosaura.*

Ros. Vattene.

Flor. Fermati.

Onof. Se sapeste quanto ho operato per voi! Basta, ne parleremo con comodo. Non andate ancora a desinare?

Ros. Il conte Onofrio oggi favorisce di pranzar con noi.

Flor. Mi rincresce, che per la risoluzione di partire non ho fatto preparar nulla.

Onof. Oh! Cosa avete fatto? Dov' è il cuoco? *(a Florindo.*

Flor. Sarà in cucina.

Onof. Presto, presto; cuoco dove siete? Cuoco? Animo legna, carbone, in quattro salti facciamo tutto. *(parte.*

Flor. Presto, al cameriére che trovi il bisogno. *(parte.*

Ros. Presto, la padrona di casa, che dia fuori la biancheria. *(parte.*

SCENA V.

Arlecchino, poi Brighella.

Arlec. Oh, questa star bella. Cossa mo aver da far? Se star qua, no magnar; se metter roba in baula, patrona bastonar; se portar guardaroba, patron romper brazza. Mi star imbrojada, come pulesa in perucca tegnosa.

Brigh. Dov'è el patròn?

Arlec. Brighella, star vegnuda a tempò.

Brigh. Cossa voler?

Arlec. Tegnir abita. *(gli dà l'abito.*

Brigh. Cossa aver da far?

Arlec. Quel che ti voler. Cusì mi no metter, mi no portar, nè patron, nè patrona mi bastonar. *(parte.*

Brigh. Costù l'è un gran matto. Vado a avvisar el patron, che el carrozzin l'è pronto. *(parte.*

SCENA VI.

Camera d'udienza nell'appartamento di don Florindo.

Donna Rosaura sola.

Manco male, che mi è riuscito di acquietar mio marito. L'aveva fatta la risoluzione, e s'io non arriva-

va in tempo, trovava i bauli sul carrozzino. Per obbligarlo a restare non è stato mal fatto, ch' io gli abbia dipinto diversamente il trattamento delle due dame. Veramente, mi hanno fatto ingojare qualche boccone amaro; ma spero che si cangeranno, e quelle buone grazie che non mi hanno usato stamane, spero, che le otterrò questa sera. Con le buone maniere, con le parole rispettose e obbliganti, e coi buoni officj della contessa Beatrice, spero d'ottener l'intento. Mi basta una sol volta poter dire di essere stata in una conversazione numerosa di dame accolta, trattata, e ammessa indistintamente con esse. Dopo ciò, me ne vado immediatamente alla patria; ma per conseguir un tale onore farei qualunque gran sagrifizio.

SCENA VII.

Brighella e detta.

Brigh. Lustrissima, gh'è la siora contessa Clarice in carrozza, che ghe manda l'imbassada per vegnirla a reverir, se la se contenta.
Ros. È padrona. Chi ha mandato?
Brigh. El braccier.
Ros. Digli, ch' è padrona, e poi torna qui.
Brigh. A Castell' a Mare donca non se va più?
Ros. No, non si va per ora.
Brigh. Se la sentisse, cossa che dise el postiglion.
Ros. Bene, che cosa dice?
Brigh. El dise robba del diavolo. El canta de musica come un sopran, (e mi sotto ghe fazzo el basso.)
(*da sè; parte, e poi torna.*
Ros. Si vede, che la contessa Clarice fa stima di me; manda a farmi l'ambasciata per il bracciere, e non per lo staffiere.
Brigh. (*torna.*) Ghe l'ho dito.

Ros. Presto, prepara le seggiole.

Brigh. Subito. *(tira innanzi due seggiole della camera*

Ros. No, no, va'in sala, prendi una sedia grande co bracciuoli.

Brigh. La servo. *(va, e torna con un seggiolone antico e pesante.*

Ros. Ho imparato come si fa. Non mi fo più burlare.

Brigh. Eccola qua, la pesa che l'ammazza.

Ros. Metti lì. *(gli addita il luogo.*

Brigh. Dove? Qua?

Ros. No, un poco più in là.

Brigh. Qua, come el trono.

Ros. E qui la mia. *(in distanza dell' altra.*

Brigh. E qua la sua.

Ros. Vanne, vanne, chè vien la contessa. Alza la portiera.

Brigh. (Figureve cossa che l'ha da far al so paese. L' ha da far immattir tutta la servitù.) *(parte.*

Ros. Voglio incontrarla sulla porta.

SCENA VIII.

Clarice e Rosaura, poi Brighella.

Clar. Riverisco la signora donna Rosaura.

Ros. Serva della signora contessa..

Clar. Vedete, se vi voglio bene, se vi sono venuta a vedere?

Ros. Onor ch' io non merito; grazia ch' io ricevo col più rispettoso sentimento del cuore.

Clar. Avete desinato?

Ros. Signora no, non ho desinato. Ho bevuto la cioccolata, e mi riserbo a cenar questa sera dalla contessa Beatrice. Vi supplico accomodarvi.

Clar. Perchè mi volete mettere in sedia d'appoggio? Questa è sufficiente.

(accenna l' altra, che Rosaura teneva per se.

Ros. Di grazia fatemi quest'onore. Quella è la vostra sedia, e quello è il vostro luogo.

Clar. Ma se non m'importa.

Ros. Ma se vi prego di questa grazia.

Clar. (Che ridicola affettazione!) Per compiacervi, sederò dove volete. (*si prova a mettersi a sedere, ma col guardinfante non v' entra a cagion de' braccj del seggiolone.*) Signora donna Rosaura, non sono in grado di ricevere le vostre finezze.

Ros. Perchè, signora contessa?

Clar. Non vedete? I braccj di questa sedia son tanto stretti, che il guardinfante non ci capisce.

Ros. (È vero; non so trovare il ripiego.) Mi dispiace, che in quest' appartamento non vi sono altre sedie distinte.

Clar. E a me non importa niente. Vi dico, che sederò qui. (*va a sedere sulla sedia, che era per Rosaura.*

Ros. Siete padrona di servirvi come v' aggrada. Ehi? (*chiama.*

Brigh. Lustrissima.

Ros. Senti. Con vostra licenza.
(*a Clarice, poi parla nell'orecchio a Brighella.*

Brigh. Lustrissima sì. (*parte, e poi torna.*

Clar. E voi, signora, non sedete?

Ros. Or ora sederò, se mi date licenza.

Brigh. (*viene con un piccolo panchettino, su cui Rosaura siede.*

Clar. (Oh che freddure, oh che caricature!) (*da se.*

Brigh. (E viva i matti!) (*parte e poi torna.*

Clar. Nel vostro paese, che è porto di mare e porto mercantile, vi saranno delle stoffe d'oro magnifiche e di buon gusto.

Ros. Qualche volta ne vengono delle superbe. Ultimamente ne ho presi tre tagli per far tre abiti, che mi lusingo sieno qualche cosa di particolare.

Clar. Gli avete portati con voi?

Ros. Sì signora, con idea di farmi far degli abiti da un sartore palermitano.

Clar. Mi fareste il piacere di lasciarmi veder queste stoffe?
Ros. Subito vi servo. Ehi? (*chiama*.
Brigh. 'Lustrissima.
Ros. Osserva in guardaroba, che vi sono quelle tre pezze di stoffa d'oro, portale qui, e portaci un piccolo tavolino.
Brigh. La servo subito. (Sta a veder, che la lustrissima vol far botteghetta.) Volela anche el brazzolar?
Ros. Animo, sbrigati.
Brigh. (La vorrà guadagnar el viazzo.)
(*parte poi torna*.
Clar. Mi dispiace darvi quest' incomodo.
Ros. È onor mio il potervi servire.
Clar. Vi prego d' una grazia, se vedete la contessa Eleonora, non le dite nulla, ch'io sia stata qui da voi.
Ros. Sarete obbedita. Ma per qual motivo non volete, che mi glorj d'aver ricevuto le vostre grazie?
Clar. Se sapesse ch' io son venuta da voi senza dirlo a lei, lo avrebbe per male.
Ros. È puntigliosa?
Clar. E come! Basta dire, che un' altra volta si è disgustata con me per essermi vestita da estate, senza averla avvisata.
Brigh. (*col tavolino, e le tre pezze di stoffa, poi parte*.
Ros. Ecco quanto ho portato meco in tal proposito.
Clar. Questa è vaga; ma poco ricca.
Ros. Riesce meno pesante.
Clar. Questo è un colore che non mi piace.
Ros. È colore moderno.
Clar. Oh, questa poi mi piace infinitamente.
Ros. Veramente non può negarsi, che non sia di buon gusto.
Clar. Quante braccia sono?
Ros. Ventiquattro.
Clar. Il bisogno per un andrienne. Ditemi, ve ne privereste?
Ros. Veramente, l'ho provveduta per mio uso; ma quan-

do si tratta di servire la signora contessa, non ho difficoltà di privarmene.

Clar. Vi ringrazio infinitamente. Quanto vi costa il braccio?

Ros. Quando vi degnate riceverla dalle mie mani, non avete da curarvi di saper quanto costi.

Clar. Oh, non sarà mai vero, ch'io la riceva senza che io vi rimborsi del valore.

Ros. Non posso meritar questa grazia?

Clar. No assolutamente.

Ros. Quand'è così, per obbedirvi, vi dirò, ch' ella mi costa tre zecchini il braccio.

Clar. Non è cara. In tutto quanto importa?

Ros. Il conto io non lo so fare.

Clar. Aspettate lo farò io. Ventiquattro braccia, a tre zecchini il braccio. Tre volte ventiquattro. Venti e venti quaranta e venti sessanta. Quattro e quattro otto e quattro dodici, sessanta e dodici quanto fa? Sessanta e dieci settanta e due settantadue. Importa settantadue zecchini.

Ros. È verissimo. Settantadue zecchini.

Clar. Stasera vi porterò il denaro dalla contessa Beatrice.

Ros. Siete padrona.

Clar. Che bella stoffa! Non si può far di più. Il disegno è vago a maraviglia, l' oro non può esser più bello. È un drappo che in Palermo non ho veduto il compagno.

Ros. Ho piacere che la signora contessa sia contenta.

Clar. Credetemi, che oltre il pagamento, mi avete fatto un gran regalo. Bisogna poi dirla, gran Parigi! In Italia non sanno fare di queste stoffe.

Ros. Eppure, signora contessa, assicuratevi che questa stoffa è fatta in Italia,

Clar. In Italia! Dove?

Ros. Io so di certo, ch'è stata fatta in Venezia.

Clar. Quando non è di Francia, compatitemi, non la voglio.

Ros. Ma s' è tanto bella; se non si può fare di più?

Clar. Non importa; per esser bella deve esser di Francia.

Ros. Queste altre due pezze sono di Francia, e non hanno che fare con questa.

Clar. Lo voleva dire che queste due erano di Francia. Vedete che finezza d'oro?

Ros. Eh, signora contessa, è l'opinione che opera. In Italia sanno lavorare al pari di Francia, ma fra noi altre donne corre un certo puntiglio, che la roba forestiera sia meglio dell'italiana; e se i nostri artefici vogliono vendere con riputazione i loro lavori, è necessario dare ad intendere, che sono manifatture di Francia, e così sagrificando al maggior guadagno la propria estimazione, si scredita la povera Italia per la falsa opinione degl'Italiani medesimi.

Clar. Dite quel che volete; ma io non voglio alcuna stoffa, se non è forestiera.

Ros. Queste due altre sono forestiere.

Clar. Non mi piacciono.

Ros. Dunque?

Clar. Dunque scusate l'incomodo che vi ho recato. *(s'alza.*

Ros. Volete privarmi delle vostre grazie?

Clar. In altro tempo goderò della vostra conversazione.

Ros. Questa sera, dalla contessa Beatrice. Credo che vi sarà qualche poco di ballo.

Clar. Fa invito?

Ros. Non lo so. Voi siete attesa.

Clar. Verrò a vedere. (Mi daranno regola le circostanze.) Signora donna Rosaura, vi riverisco. *(s' incammina per partire.*

Ros. Serva divota. *(resta al suo posto.*

Clar. (Non fa grazia d'accompagnarmi nemmeno alla porta?) *(da se, e si ferma.*

Ros. Signora, vi occorre qualche cosa?

Clar. Queste tappezzerie l'avete portate voi? *(camminando.*

Ros. Signora no. (*la seguita*.
Clar. In quest'altra camera qui, chi ci sta? (*camminando*.
Ros. Vi è il guardaroba. (*la seguita*.
Clar. Da questa porta si va in sala?
(*camminando sino alla porta*.
Ros. Signora sì. (*la siegue sino alla porta*.
Clar. Basta così. Non occorr' altro. (*parte*.

SCENA IX.

Rosaura, poi Brighella.

Ros. Ora capisco. Si è voluta far accompagnare sino alla porta. Sin dove arriva il puntiglio! Ambisce di essere complimentata anche per forza, anche in luogo ove nessuno la vede. Non importa, voglio soffrir tutto per superare il mio punto. Se arrivo ad essere ammessa, e ben accettata in una pubblica conversazione di dame son contenta: ma se ciò non mi riesce, prima di partir da Palermo, voglio lasciare qualche memoria di me.
Brigh. Lustrissima, un'altra visita. L'è qua la signora contessa Eleonora.
Ros. La contessa Eleonora? Che stravaganza è questa! E dov' è ella?
Brigh. In carrozza, che l'aspetta la risposta dell' ambassada.
Ros. Ha veduto la contessa Clarice?
Brigh. L'è arrivada giusto a tempo, che la signora contessa Clarice montava in carrozza. Le s' ha fermà tutte do, le ha fatto un atto d'ammirazion, e po' le s' ha parlà sotto vose, ma mi ho sentido tutto.
Ros. E che cosa hanno detto?
Brigh. Ha dito la signora contessa Eleonora a quell'altra. Che cosa fate qui? Responde la signora contessa Clarice: sono venuta dalla mercantessa a comprare ventiquattro braccia di stoffa d'oro. Brava! Ha dito

la signora contessa Eleonora. Ed io vengo a comprare della tela d' Olanda.

Ros. Possibile, che abbiano parlato così?

Brigh. Le ha dito cusì in coscienza mia.

Ros. (Ecco il puntiglio! Una non vuol far credere all' altra d'aver della stima per me. Ma ancora mi convien dissimulare; quando sarà tempo di parlare, parlerò.) Porta via questo tavolino con queste stoffe, acciò non dica, che io vendo la roba a braccio, e di' al bracciere, che venga pure ch' è padrona.

Brigh. (Che bella cossa! Vegnir a Palermo a spender i so quattrini per farse burlar.)

(parte col tavolino, poi torna.

Ros. Parmi un sogno, che la contessa Eleonora venga a casa mia, dopo la scena fatta in casa della contessa Beatrice. O viene per iscusarsi, o viene per insultarmi. Nel primo caso, sarebbe troppo umile, nel secondo, troppo ardita. Ma siccome saprei far buon uso delle sue giustificazioni; così saprei anche rispondere alle sue impertinenze. *(vedendo ritornar Brighella.)* E bene; dov'è la contessa Eleonora?

Brigh. No la s' incomoda, chè l' è tornada indrio.

Ros. È ritornata indietro? Perchè?

Brigh. Perchè vosustrissima ha fatto aspettar el bracciere avanti de darghe la risposta.

Ros. Asinaccio! sei stato tu che l' hai fatto aspettare.

Brigh. Mi, co la m' ha dito che vada, son andà.

Ros. Dovevi andar subito.

Brigh. Mo se la m' ha fatto dir ...

Ros. Presto, corri, raggiungi la carrozza della contessa Eleonora, dille, che il mancamento è provenuto da te, ch' io le domando scusa, e che la prego degnarsi di favorirmi.

Brigh. Ma la carrozza la va forte. La sarà lontana ...

Ros. Va' subito, che ti caschi la testa.

Brigh. Mi son staffier, e no son lacchè. *(parte.*

SCENA X.

Donna Rosaura, poi il conte Onofrio, poi don Florindo.

Ros. Questo disordine mi dispiace infinitamente. La contessa Eleonora veniva a domandarmi scusa, e il diavolo ha fatto che se n'è andata. (*il conte Onofrio col tovagliolo sulle spalle senza spada mangiando.*

Onof. Animo, signora donna Rosaura, chè la zuppa è in tavola.

Ros Dispensatemi, chè oggi non desino.

Onof. No? Pazienza, mangeremo noi. (*parte.*

Ros. Ho altro in capo che mangiare. Mi sta sul cuore questo inconveniente colla contessa Eleonora. Spero per altro, che si appagherà delle mie giustificazioni, e che ritornerà a visitarmi.

Flor. Perchè non volete venir a pranzo? (*a Rosaura.*

Ros. Perchè non ho volontà di mangiare.

Flor. Venite almeno per compagnia.

Ros. Lasciatemi in pace; non mi disturbate davvantaggio.

Flor. Vi è successo qualche inconveniente?

Ros. Mi è succeduto quello che suol succedere, quando si tiene servitù in casa che non sa il suo mestiere. Una dama è venuta per visitarmi. Brighella ha tardato a recar la risposta al bracciere, e la dama si è chiamata offesa, ed è ritornata indietro.

Flor. Toccava a voi a mandar subito la risposta.

Ros. Ho spedito Brighella di volo dietro la carrozza per far le mie scuse colla contessa.

Flor. Eccolo che ritorna.

SCENA XI.

Brighella e detti, poi il conte Onofrio che torna come sopra.

Brigh. Ohimè, non posso più. (*affannato.*

Ros. Presto, che ha detto la contessa Eleonora? Vuole tornare a vedermi?

Brigh. La me lassa chiappar fià. Ho corso come un daino, no posso più.

Ros. Sbrigati, asinaccio.

Flor. Via, abbiate un poco di carità. (*a Rosaura.*

Brigh. Son arrivado alla carrozza, e l'ho fatta fermar. Me son presentà alla dama, ho principià a parlar; l'ha interrotto le mie parole, e la m'ha dito, che no la se degna de parlar con un staffier; mi voleva seguitar a dir, e ela m'ha fatto dar dal cocchier una scuriada in tel muso, e l'è tirada de longo...

Ros. Va' via di qua. (*a Brighella con collera.*

Brigh. Subito la servo. (Questo l'è quel che se guadagna a servir de sta sorte de matti.) (*parte.*

Ros. Un affronto al mio staffiere?

Flor. Vostro danno. Impacciatevi con gente par vostra.

Ros. E voi ve la passate così placidamente?

Flor. E che volete ch'io faccia? La dama ha ragione. Quando le volevate far una scusa, non conveniva mandare uno staffiere.

Ros. E chi aveva da mandare, se voi avete licenziato il cameriere?

Flor. L'ho licenziato stamattina, quando aveva risoluto di andarmene.

Onof. Florindo, venite o non venite?

Flor. Caro signor conte, compatitemi: ho sempre di questi maledetti imbarazzi.

Onof. Se non vuol venir ella, almeno venite voi.

Flor. Volete usare questa mala creanza al signor conte? Non volete venire a tavola? (*a Rosaura.*

Ros. Il signor conte mi dispenserà.

Onof. Sì, vi dispenso. Anche voi, Florindo, se volete restare, restate; basta ch' io lo sappia, del resto mangerò anche solo, quando si tratta di compiacervi.

Ros. Signor conte, favorite di mandarmi il moro.

Onof. Subito ve lo mando. (Oh, che cappone! Ha tanto di lardo.) *(parte.*

Flor. Che cosa volete fare del moro?

Ros. Voglio mandarlo a far le mie scuse colla contessa Eleonora.

Flor. Fareste peggio.

Ros. Il moro non è staffiere.

Flor. È un servitore, è uno schiavo, è un buffone.

Ros. Dunque andateci voi.

Flor. Io non vi anderei, se mi daste mille zecchini.

Ros. Dunque vi anderò io.

Flor. A buon viaggio.

Ros. E se poi non mi ricevesse?

Brigh. Lustrissima, el conte Lelio.

Ros. Venga, venga, chè viene a tempo.

Brigh. (Qua no se patisse de indigestion. Sempre in moto.) *(parte.*

Ros. Il conte Lelio mi darà norma come devo contenermi; andate a tener compagnia al conte Onofrio.

Flor. Quando mai finiremo d'impazzire? *(parte.*

SCENA XII.

Donna Rosaura ed il conte Lelio.

Ros. Conte Lelio, avete saputo la scena che ha fatto la contessa Eleonora?

Lel. So tutto, è tutto accomodato.

Ros. Dite davvero? Mi consolate.

Lel. Siccome la contessa Eleonora si era indotta a farvi una visita per le mie insinuazioni, così è venuta a cer-

care di me al casino; e mi ha detto, che l'avete fatta aspettare tre quarti d' ora.

Ros. Non è vero; nemmeno dieci minuti.

Lel. Basta, l' ho acquietata, l'ho persuasa a venire stasera dalla contessa Beatrice, dove la vederete, e potrete anche voi far le vostre scuse.

Ros. Caro conte, quanto mai vi sono obbligata!

Lel. Che non farei per meritarmi l'onore della vostra grazia?

Ros. La mia grazia val troppo poco in paragone del vostro merito.

Lel. Con quanto garbo voi proferite quelle dolci parole!

Ros. Credete voi, contino mio, che avrò questo piacere di stare tutta una sera in una conversazione di dame?

Lel. Io ne son quasi certo; questa sera alla festa di ballo vi saranno parecchie dame.

Ros. Ma che cosa dicono di me?

Lel. Vi lodano infinitamente.

Ros. Mi lodano? Che dicono del mio discorso?

Lel. Piace a tutte universalmente.

Ros. Il mio modo di vestire incontra?

Lel. Assai.

Ros. Spero, che se mi vedranno ballare, faranno miglior concetto di me.

Lel. Eh, signora mia, il vostro discorso è elegante, il vostro portamento è grazioso; ma il vostro volto è adorabile.

Ros. Siete pur grazioso. Andiamo, contino, andiamo a tavola, venite a mangiar la zuppa con me.

Lel. Mi sono preziose le grazie vostre. (*partono*.

SCENA XIII.

Strada.

Il conte Ottavio, poi un paggio della contessa Eleonora con viglietto.

Ottav. Servir dama? Gran miseria al dì d'oggi! Sempre puntiglj, sempre puntiglj. L'uomo più flemmatico del mondo, quando si mette a servire una donna, ha da perder la pazienza, voglia o non voglia. Ecco un paggio della contessa Eleonora.

Pag. La mia padrona manda questo viglietto a vostra signoria illustrissima.

Ottav. Che fa la vostra padrona?

Pag. Sta alla tavoletta a correggere i difetti della natura. *(parte.*

Ottav. Ma il difetto di essere puntigliosa non lo correggerà mai. Vediamo che cosa contiene questo foglio. È molto, che dopo essersi dichiarata disgustata meco, sia stata la prima a scrivermi un viglietto. Qualche gran cosa conterrà. *(legge) Questa sera la contessa Beatrice dà una festa di ballo, ed io sono invitata. Quattro cavalieri si lusingano, che sia durevole il mio sdegno con voi, e si esibiscono a gara. Io per altro, che mi pregio sopra tutto della costanza, vi voglio preferire per non far ridere a spese vostre i vostri rivali.* Ed io credo non vi sia un cane che la guardi, e che cerchi di me per non andar sola. Sentiamo il resto. *La castellana mi ha fatto un' impertinenza. Il conte Lelio ha fatto il possibile per acquietarmi, ed io ho finto di esser placata: ma questa sera farò conoscere il mio risentimento.* Ecco qui, certe signore così fatte osservano minutamente tutti i puntiglj, e non abbadano a quello di mantener la parola. Andiamo alla conclu-

sione: *venite dunque immediatamente a casa mia, e se vi preme la mia grazia, e se bramate far vedere pubblicamente che non sono sdegnata con voi, venite, disposto a persuadermi con qualche segno di pentimento, che vi dispiace avermi fatto adirare, ed allora tornerò con voi quale fin ora sono stata. Vostra amica sincera, che voi sapete.* Oh, questa è graziosissima! Ella ha bisogno di me, perchè non ha nessuno che l'accompagni, vuol ch' io vada a servirla, pretende ch' io le domandi perdono di un offesa sognata! Che cosa ho da fare? Se non ci vado, commetto un inciviltà. Se ci vado, faccio una figura ridicola. Ma vi anderò, perchè già questa sorta di figure ridicole in oggi sono all'ultima moda. Sono curioso di saper qual sia il dispiacere che la contessa ha ricevuto da donna Rosaura. Già m'immagino sarà qualche freddura. Mi dispiace la minaccia ch' ella fa di ricattarsi alla festa di ballo; non vorrei, che ella suscitasse qualche sconcerto, ed io dovessi entrare in qualche impegno per sua cagione. Ecco il signor Pantalone. Egli è amico della signora donna Rosaura e di suo marito, forse qualche cosa saprà.

SCENA XIV.

Pantalone e detto.

Ottav. Riverisco il signor Pantalone.

Pant. Servitor devotissimo, sior conte.

Ottav. Ditemi in grazia, quant' è che non avete veduto il vostro amico il signor don Florindo?

Pant. Da stamattina in qua.

Ottav. Sapete che sia succeduto alcun disordine in casa sua?

Pant. Mi no so gnente. So che l'aveva destinà de partir, e che l'averia fatto da omo a andar via; ma so che quella cara zoggia de so muggier la l'ha tornà a voltar, e la l' ha fatto restar a Palermo..

Ottav. Io dubito, che sua moglie voglia esser la sua rovina.

Pant. No la saria una gran maraveggia, perchè per el più le femmine le xe la rovina delle fameggie.

Ottav. Giacchè voi siete amico di casa sua, voglio farvi una confidenza da uomo onesto. Sappiate, che una dama si chiama offesa dalla signora Rosaura; questa sera si vedranno a una festa di ballo, e non vorrei le succedesse qualche disgrazia.

Pant. Mi no so cossa dir. A sior D. Florindo ghe voggio ben, e per elo faria de tutto; ma a casa soa son stà adesso, e nol ghe xe. Debotto xe notte, e mi no so dove andarlo a trovar; me sala dir chi sia la dama offesa?

Ottav. Ve la dirò in confidenza; ma non mi fate autore. È la contessa Eleonora.

Pant. Stemo freschi. So che muschetto che la xe.

Ottav. Lo so ancor io pur troppo.

Pant. La me perdona, se parlo con libertà. La sa de che umor stravagante che la xe, e la la serve con tanta attenzion?

Ottav. Che volete ch'io faccia? Ho principiato a servirla; son nell'impegno, e non so come fare a staccarmi.

Pant. Gran cossa xe questa! I omeni i xe arrivai a un segno, che debotto no i gh'ha de omo altro che el nome. Le donne le ghe comanda a bacchetta. Per le donne se fa tutto, e chi vol ottegnir qualche grazia, bisogna che el se raccomanda a una donna. Da questo nasce, che le donne le alza i registri, e le se mette in testa de dominar. Le xe cosse che fa morir da rider, andar in conversazion dove ghe xe donne co i cavalieri serventi. Le sta là dure impietrie a farse adorar, chi ghe sospira intorno da una banda, chi se ghe inzenoccia dall'altra. Chi ghe sporze la sottocoppa, chi ghe tiol su da terra il fazzoletto, chi ghe basa la man, chi le serve de brazzo, chi ghe fa da segretario, chi da camerier, chi le perfumega, chi le sbruffa, chi le coccola, chi le seconda. E elle le se lo dise una con

l'altra, le va d'accordo, le se cazza i omeni sotto i piè, el sesso trionfa, e i omeni se riduse schiavi in caena, idolatri della bellezza, profanatori del so decoro, e scandalo della gioventù.

Ottav. Signor Pantalone, per dir il vero, le vostre massime sono ottime, la vostra morale è molto giusta.

Pant. Sala quante volte che ho fatto de ste lezion anca a sior D.Florindo? Ma gnente, no i me ascolta. Onde xe meggio che tasa, che lassa che l'acqua corra per el so canal, e a chi ghe dol la testa so danno. Anderò a cercarlo, ghe dirò le parole, ma gnanca sta volta no farò gnente; perchè el gh' ha muggier volubile in tel ben, e ostinata in tel mal. *(parte.*

Ottav. Questi vecchj parlano bene, ma non si ascoltano. Conosco anch'io, che dice il vero; ma non trovo la via di seguitarlo. Ah sì! La nostra rovina sono i rispetti umani.

SCENA XV.

Sala per il ballo in casa della contessa Beatrice, con lumiere e sedie ed un tavolino in mezzo con varie candele di cera ed una accesa.

Il conte Onofrio e servitori che accomodano le candele, suonatori per la festa.

Onof. Basta così; la sala è bene illuminata. (Queste sei candele le cambierò collo speziale in tanto zucchero.) *(parte colle sei candele, poi torna.*

Serv. (M'immagino, che all'ultimo si prenderà anche i moccoli.) *(da se con rabbia.*

Onof. Via, andate in cucina, preparate ogni cosa, chè vogliono cenar presto. Vi raccomando quei cotorni. Dite al cuoco, che faccia con essi una buona zuppa. *(il servo parte.)* Vorrei, che di questi forestieri ne venisse uno alla settimana:

SCENA XVI.

Brighella con un bacile di confettura ed il conte Onofrio.

Brigh. Con buona grazia de vusustrissima.
Onof. Venite, galant' uomo. Che cosa avete là sotto?
Brigh. La padrona la prega perdonar la confidenza che la se tol La gh'ha sto poco de confettura, e la ghe la manda, la se ne servirà sta sera alla festa di ballo.
Onof. Benissimo, ha fatto benissimo. Lasciate vedere. *(prende due o tre manciate di confetti.)* Andate, consegnate il bacile alla cameriera.
Brigh. (El gh' ha dà la so castradina.) *(parte.*
Onof. Questi sono buoni per divertirsi, mentre ballano.

SCENA XVII.

Arlecchino con una guantiera di boccette di rinfreschi ed uomini con sorbettiere ed il conte Onofrio, poi la contessa Beatrice ed il conte Lelio.

Arlec. Poder vegnir?
Onof. Venir, venir. Che cosa aver?
Arlec. Portar acqua per refrescar.
Onof. Lassar veder. *(prende due boccette, e se le beve.*
Arlec. Maledetto! E mai non crepar?
Onof. Tegnir; andar.
(ripone le due boccette sulla guantiera.
Arlec. Mi andar, e ti mandar. *(parte cogli uomini.*
Onof. Quel vino di canarie mi ha eccitato la sete.
Beat Ecco le dame che principiano a venire.
Onof. Io me ne vado, e vi aspetto a cena. *(parte.*
Beat. Suonatori, principiate la sinfonia.
(Suonatori suonano.

SCENA XVIII.

(La contessa Clarice *servita da un cavaliere che non parla. Altre due dame con due cavalieri che non parlano. Beatrice va a ricevere le due dame le quali entrano servite di braccio da' loro cavalieri; entrati che sono, Beatrice fa seder le tre dame in mezzo, nel primo luogo. I cavalieri siedono, discorrendo fra di loro, nelle sedie laterali. Lelio siede dall' altra parte, e Beatrice dopo aver fatto i suoi complimenti colle dame, va a sedere vicino a Lelio; seguita la sinfonia; e frattanto arrivano*

Rosaura, e Florindo. (*Beatrice s' alza, e va a riceverla, e la pone a sedere presso Clarice, poi torna vicino a Lelio. Florindo va presso a' cavalieri. Clarice colle due dame salutano freddamente Rosaura, poi si parlano sotto voce fra di loro. Da lì a qualche poco, Clarice s' alza, e va vicino a Beatrice, e finge parlar con lei; dopo le altre due dame si alzano, e vanno vicino a Clarice, e lasciano Rosaura sola, e parlano sotto voce con Clarice. Florindo s' alza, va per parlare con Rosaura la quale arrabbiata lo scaccia, ed egli torna al suo posto. Arrivano*

La contessa Eleonora ed il conte Ottavio. (*Beatrice s' alza, va ad incontrarla, e la conduce per sedere presso Rosaura. Ella osserva intorno, e va a sedere in mezzo degli uomini, resta Rosaura sola. Beatrice vedendo questo, va ella a sedere presso Rosaura parlandole piano, e Rosaura scuote il capo. Viene in sala*

Un ballerino maestro di sala. (*E terminata la sinfonia, ordina a' suonatori il minuè. I suonatori suonano. Il ballerino per ordine di Beatrice va a prender Rosaura, con essa balla il minuè. Frattanto che Rosaura balla, tutte le dame a una per volta*

partono, e i cavalieri seguitano le loro dame. Lelio per arrestarle s' alza, e le seguita. Rosaura vedendo andar via la gente, prima di terminare il minuè, si rivolta a Beatrice che va smaniando. I suonatori si fermano.

Ros. Come! A me un affronto di questa sorta? *(a Beatrice.*

Beat. L' affronto lo ricevo io, e lo ricevo per causa vostra.

Flor. Andiamo, andiamo, me ne farò render conto. *(a Rosaura, e parte.*

Beat. Sia maledetto quando vi ho conosciuto.

Ros. Da una dama della vostra sorte, nulla poteva sperar di meglio. *(parte.*

SCENA XIX.

La contessa Beatrice, poi il conte Lelio, poi il conte Onofrio.

Beat. Un affronto alla mia casa? Come mai risarcirlo? Non si parlerà d' altro per i caffè. Sarò io la favola di Palermo.

Lel. Son partite. Non vi è stato rimedio di trattenerle.

Beat. E dove sono andate?

Lel. Tutte in casa della contessa Eleonora.

Beat. Vóglio andarvi ancor io.

Lel. Non fate, vi rimedieremo.

Beat. Voglio andarvi per assoluto. Se non volete venir voi, non m' importa. *(parte.*

Lel. Vi servirò, se così volete.

Onof. Che cosa c' è? *(a Lelio.*

Lel. Perchè la signora Rosaura ha ballato il primo minuè, tutte le dame sono andate via. *(parte.*

Onof. Non vi è altro male? Quando è all' ordine la cena io non aspetto nessuno.

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera solita nella locanda con tavolino e lume.

Donna Rosaura e D. Florindo.

Flor. Tant'è, voglio sfidar alla spada quel mangione del conte Onofrio.

Ros. Quando lo volete sfidare?

Flor. Subito; domani mattina.

Ros. Mi parrebbe di commettere un'azione indegna, se restassi a Palermo sino a domani. Mandate subito a prendere il carrozzino; ordinate che attacchino i quattro cavalli, e avanti che suoni la mezza notte, usciamo da questa città.

Flor. E mi persuadereste partire senza un qualche risentimento?

Ros. Questa è una cosa, alla quale tocca a pensare a me.

Flor. Ci devo pensar io, che sono vostro marito.

Ros. No, Florindo, fidatevi questa volta di me. Può essere, che mi riesca far le vostre vendette, senza sfoderare la spada.

Flor. Eh, che per fare a vostro modo, fin ora ho fatto delle bestialità; non voglio che mi meniate più per il naso.

Ros. Ora non vi domando di secondarmi per un capriccio, per un piacere; ma solamente vi chiedo, che siccome sono io stata la cagione di questo male, lasciate fare a me a procurare il rimedio.

Flor. Ditemi che cosa avete intenzione di fare?

Ros. No, non lo voglio dire. Bastivi sapere, che il pensiero è tutto mio, che la vendetta è sicura, e che

mancherà il tempo di farla, se inutilmente ci trattenghiamo.

Flor. Dunque che abbiamo a fare?

Ros. Mandate subito a ordinare il carrozzino con i quattro cavalli.

Flor. E la roba?

Ros. La roba si consegnerà al padron dell' albergo, e la manderà poi a Castell' a Mare.

Flor. Volete far uccidere qualcheduno?

Ros. Eh, pensate! La vendetta ha da essere senza sangue.

Flor. Io non vi so capire.

Ros. Sollecitate, e saprete la mia intenzione.

Flor. Brighella? *(chiama.*

SCENA II.

Brighella e detti, poi Arlecchino.

Brigh. Lustrissimo.

Flor. Va' subito alla posta, ordina nuovamente il carrozzino con quattro cavalli, e di'al postiglione, che venga immediatamente, poichè voglio di qui a pochi momenti partire.

Brigh. A st'ora? Sala, che sarà tre ore de notte?

Flor. La porta si farà aprire. Va'subito, non tardare.

Brigh. (Oh, cosa che vol dire el postiglion!) *(parte.*

Ros. Bravo, ora vedo che mi volete bene, e che vi fidate di me.

Flor. Ma si può sapere che cosa abbiate intenzione di fare?

Ros. Or ora lo saprete. Moro? *(chiama.*

Arlec. Comandar.

Ros. Ascolta bene ciò che ti ordino, e bada di non fallare.

Arlec. Mi star omo, mi no fallar.

Ros. Informati dov'è il palazzo della contessa Eleonora del Poggio. Introduciti bel bello nel primo ingresso, e domanda a quei servitori, se colà vi sono ancora le

dame ch'erano al festino della contessa Beatrice, e portami subito la risposta.

Arlec. No voler altro?

Ros. Questo, e non altro; mi preme subito.

Arlec. In do salti andar, e in quattro salti tornar. *(parte.*

Flor. Dunque le dame che erano al festino, sono andate dalla contessa Eleonora?

Ros. Così mi ha detto il cocchiere.

Flor. E voi che pensate di fare dopo che sarete di ciò assicurata?

Ros. Gran curiosità! Lo saprete da qui a poco tempo.

SCENA III.

Brighella e detti.

Brigh. Ho trovà el postiglion per strada. Gh'ho dà l'ordine, e adessadesso el sarà qua.

Flor. Presto; mettiamoci all'ordine.

Ros. Io monto in carrozzino tale quale mi vedete.

Brigh. Gh'è l'illustrissimo sior conte Lelio che li vorria reverir.

Ros. Digli che non ci sono.

Flor. Sentiamo che cosa dice.

Ros. Non lo voglio ricevere.

Brigh. Cossa gh'ojo da dir?

Ros. Digli che non ci siamo, e se non lo crede, digli che io non lo voglio ricevere.

Brigh. La sarà servida. *(parte.*

Flor. Credete che il conte Lelio abbia colpa nell'affronto che ci hanno fatto?

Ros. O colpa o non colpa, non voglio più nessuno di costoro d'intorno. Vado nella mia camera, e quando viene il carrozzino, avvisatemi. *(parte.*

SCENA IV.

Don Florindo, poi Brighella.

Flor. Ora conosce mia moglie la pazzia che aveva nel capo; spero che ciò le servirà di regola, e per l'avvenire non darà in simili debolezze.

Brigh. L'è andà via.

Flor. Che cosa ha detto?

Brigh. El s'ha accorto benissimo, che no i l'ha volesto, e l'ha dito, mastegando: questo è quello che si avanza a usar finezze a questa sorta di gente.

Flor. A questa sorta di gente? Giuro al cielo! Mia moglie dice di vendicarsi, ma non so che cosa farà, e dubito di qualche freddura; anch'io voglio cavarmi una soddisfazione. Senti, Brighella, so che sei uomo, e farai con esattezza quanto ti ordino.

Brigh. La comanda pur, e la vedrà se so far.

Flor. Sei pratico di Palermo?

Brigh. Ghe son stà tanti anni.

Flor. Sapresti ritrovarmi quattro bravi uomini, che fossero buoni da menar le mani?

Brigh. Alla bettola se ne trova quanti se vol.

Flor Tieni. Questi sono sei zecchini, trova quattro uomini, dà loro un zecchino per uno, conducili al palazzo della contessa Eleonora, e ordina ad essi, che bastonino tutti i servitori che escono da quella casa.

Brigh. I servitori?

Flor. Sì, i servitori.

Brigh. Che colpa gha i poveri servitori?

Flor. Questa è una vendetta che ho veduta praticare da molti. Bastonar il servo, per far un affronto al padrone.

Brigh. Poverazzi! I me fa peccà.

Flor. Se lo fai, guadagni i due zecchini; se non lo fai ti licenzio dal mio servizio.

Brigh. Lo farò; ma confesso el vero, che me despiase,

perchè l'è un pan che me pol esser reso anca a mi.
(*parte*.

Flor. Almeno potrò vantarmi di aver fatto una qualche vendetta; si parlerà almeno di me con qualche stima; con qualche rispetto.

SCENA V.

Pantalone e detto.

Pant. Se pol vegnir? (*di dentro*.

Flor. Venite, venite, signor Pantalone.

Pant. L'ho cercada per tutto a buon orà, per dirghe una cossa de premura, e no l'ho trovada. Se l'avesse trovà in tempo, pol esser, che avesse podesto prevegnir un desordene, che sento a dir che sia nato. Xe la verità, che gh'è sta fatto un affronto? Giera a casa, e me lo xe vegnù a contar.

Flor. Pur troppo è la verità.

Pant. Se la me avesse badà a mi, no ghe saria successo sto inconveniente.

Flor. Causa mia moglie.

Pant. Causa el mario, e no la muggier! Co'l mario no seconda, la muggier no pol gnente.

Flor. Basta, avete fatto bene a venire a favorirmi; mentre aspetto il carrozzino, e subito parto.

Pant. La sarà come stamattina.

Flor. Non ci è pericolo.

Pant. E la consorte cossa disela?

Flor. È stata ella che mi ha fatto risolvere a partir subito.

Pant. Ah, donca la va via per conseggio della muggier? Co la lo fa perchè la muggier la conseggia, anca sta volta la farà un sproposito.

Flor. Mi persuadereste voi, ch'io restassi a Palermo?

Pant. Sior sì, stamattina l'averia persuaso a andar via. Stassera ghe digo, che el doveria restar qua.

Flor. Da che nasce la varietà della vostra opinione?
Pant. Dalla varietà delle circostanze. Stamattina l'andava via, avanti che ghe fusse stà fatto sto affronto, e la so partenza giera un atto de virtù che prevegniva i desordeni. Adesso che l'affronto è seguio, la so partenza xe un atto de viltà, che mazormente faria rider i so nemici.
Flor. Prima però di partire, daremo segni del nostro risentimento.
Pant. Come, cara ela?
Flor. Mia moglie ha in mente il disegno di vendicarsi a dovere, senza fare strepito.
Pant. Ecco qua; tutto la muggier. Mo cossa xelo elo? La me perdona; un papagallo?
Flor. Io per la mia parte ho fatto quello che doveva, e domani si saprà che ho spirito per risarcire le offese fattemi.
Pant. Poderavela a un omo che ghe vol ben, come mi, confidar qual sia la so resoluzion?
Flor. Ho mandato quattr' uomini a bastonare i servitori di quelle dame e di quei cavalieri che al festino mi hanno fatto l'affronto.
Pant. Oh, bella vendetta! Veramente eroica, da omo de garbo! No me posso tegnir, bisogna che diga quel che sento, e la me cazza via, se la vol, ch'ha rason. Per un affronto ricevudo dai patroni, far bastonar i servitori? Con che rason? Con che leze? Con che conscienza? Che colpa gh'ha i servitori in tei mancamenti dei so patroni? A questo la ghe dise risarcimento dell'offesa? A questo mi ghe digo ingiustizia, crudeltà, barbarità; ghe digo maltrattar l'innocente senza vendicarse dell'offensor. Ma po, se parleremo della vendetta, che razza de vendetta xe questa? Ghe vol assae a trovar quattr' omeni, che a sangue freddo bastona quella povera servitù? Sior Florindo caro, tutte pazzie, tutti inganni della fantasia, inganni dell' ambizion che lusinga i omeni, e ghe dà ad intender,

che la vendetta più facile sia la più vera, e che per vendicarse del reo, sia lecito opprimer anca l' innocente.

Flor. Ma dunque, che specie di vendetta mi consigliereste voi che io facessi?

Pant. Prima de tutto ghe dirò, che la vendetta no xe mai cossa lecita in nissun tempo, in nissun caso. Ma molto manco, quando l'offesa provien da qualche principio che giustifica l'offensor. Me spiego. L'uso de squasi tutti i paesi del mondo xe, che in te le conversazion, in te le reduzion, dove se raduna la nobiltà, no se ammetta chi no xe nobile. Mi no ghe digo adesso se sta usanza sia bona o cattiva, perchè no voggio intrar in t'una disputa de sta natura; ma ghe digo ben, che bisogna uniformarse al costume; e se la nobiltà che xe garante de sto so privileggio per mantegnirlo in osservanza gh'ha fatto un affronto, l'offesa no se pol dir prodotta da un'ingiustizia, ma più tosto cercada da chi l'ha recevuda.

Flor. Dunque a quel che dite, io ho torto.

Pant. La gh'ha torto siguro, a pretender quel che no se ghe convien.

Flor. Il male l'ha fatto la contessa Beatrice, la quale per cento doppie ha preso l'impegno d'introdurci nelle adunanze di nobiltà.

Pant. Benissimo, el so risentimento la lo revolta contro la contessa Beatrice.

Flor. Per questo voleva sfidare alla spada il conte Onofrio suo marito.

Pant. Coss'è sta spada? Coss'è sta spada? Anca ela xe de quei che crede, che un duello possa resarcir ogni offesa? Che una sfida sia bastante a render la reputazion a chi l'ha persa? Pregiudizj, errori, pazzie! Sala come che la s'averia da vendicar in sto caso? Ghe dirò mi. Farse dar in drio le cento doppie che i gh'ha magnà. Star qualche zorno in Palermo; spender, goder; star allegramente con zente civil, e da par soo,

senza curarse de andar colla nobiltà. Far veder che la cognosse el so dover, e buttar la broda addosso della contessa Beatrice. Procurar de far servizio a qualche zentilomo, se la pol; reverirli tutti e respettarli, senza domestegarse. In sta maniera a poco alla volta tutti ghe correrà drio, e allora la poderà tornar a casa contento, e la poderà dir: no son stà in pubblico colle dame e coi cavalieri; ma le dame e i cavalieri m' ha fatto delle onestà e delle finezze in privato.

Flor. Questa è una cosa che mi piace infinitamente; ma non so che cosa avrà risoluto mia moglie.

Pant. Mo no la se lassa dominar dalla muggier.

Flor. Sentirò la di lei intenzione: se sarà uniforme al vostro buon consiglio, l' approverò; quando no, cercherò d' impedirla.

Pant. La fazza quel che ghe detta la so prudenza, mi no so più cossa dir. Son vecchio, xe tardi, vago a casa, e vago a dormir. Se la vol bezzi, la manda; se la va via, ghe auguro bon viazo; se la resta, se vederemo doman. Ghe auguro la bona notte, bona salute, e la me permetta de dirghe: meggio condotta, e un poco più de giudizio. *(parte.*

Flor. Che buon vecchio è il signor Pantalone! mi ha veramente penetrato nell' animo. Non vorrei che Brighella avesse già eseguito il mio ordine, e le bastonate a quei poveri servitori fossero corse. Anderò io stesso, e se sarò in tempo l' impedirò; vado e torno in un momento, senza che mia moglie lo sappia. *(parte.*

SCENA VI.

NOTTE.

Strada con porta del palazzo della contessa Eleonora.

Brighella con quattro uomini intabarrati.

Brigh. M' avè inteso, un zecchinetto per uno, e bastonè tutti i servitori che vien fora de sto palazzo.
Bravo E se venissero a sei, a otto, e bastonassero noi?
Brigh. Usè prudenza. Toleli, co i vien a uno e do alla volta.
Bravo Credo, che dopo il primo non ne potremo aver altri.
Brigh. Fe quel che podè. Tolè i vostri bezzi, che mi no voi altri fastidj. A revederse. *(parte.*
Bravo Ritiriamoci dietro questa casa, e aspettiamo che n' esca uno. *(si ritirano.*

SCENA VII.

Arlecchino dal palazzo della contessa Eleonora, poi i quattro uomini rimpiattati.

Arlec. Aver inteso, aver inteso. Star tutte dame, palazzo. Andar subito, dir patrona. *(escono i quattro uomini, e bastonano bene bene Arlecchino, finchè gli cade in terra, e poi partono.)* Ahi, ajuto, chi star? Chi me ajutar? No saver gnente. Lassar vita: lassar vita. Aimè! star morto, star morto. *(cade in terra.*

SCENA VIII.

D. Florindo e detto.

Flor. O Brighella non è ancor qui capitato, o l'ordine è già corso. Parmi veder un uomo disteso in terra.

Arlec. Star morto, star morto. *(con voce fiacca.*

Flor. Fosse mai uno dei servitori che ho fatto bastonare? Me ne dispiace infinitamente.

Arlec. Star morto, star morto. *(come sopra.*

Flor. Galantuomo, chi siete voi?

Arlec. Morto, morto.

Flor. Moro, sei tu?

Arlec. No star moro, star morto.

Flor. Oh povero sfortunato! Dimmi, sei stato forse bastonato?

Arlec. Ahi, patron, povero moretto! Tanto tanto bastonar.

Flor. Chi ti ha dato?

Arlec. Mi no saver. Ahi! brazzi tanto doler.

Flor. Dove andavi? Da dove venivi?

Arlec. Esser vegnù de palazzo, e andar da patrona per risposta portar. Ahi, quanto doler! *(si alza un poco.*

Flor. Ora capisco. È uscito dal palazzo della contessa, gli uomini trovati da Brighella l'avranno creduto un servo dei cavalieri, e lo hanno bastonato. Ecco il solito effetto della vendetta, cade sempre in danno del vendicatore. Levati, povero moro, levati.

Arlec. No poder.

Flor. Vieni qui, che t'ajuterò.

Arlec. Caro patron. Poveretto, moretto, tanto bastonar. *(s' alza.*

Flor. Andiamo, ti farò medicare.

Arlec. Maledetto chi ha fatto mi bastonar, possa diavolo portar chi ha fatto mi bastonar. Chi mi fatto bastonar possa per boja impiccar. *(parte.*

Flor. Tutte queste imprecazioni vengono a me. Tutti gl' innocenti oppressi gridano vendetta contro i loro oppressori. *(parte.*

SCENA IX.

Stanza in casa della contessa Eleonora con tavolini, lumi e sedie.

La contessa Eleonora, la contessa Clarice, il conte Ottavio, cavalieri e dame a sedere in dietro, giuocando.

Clar. Può darsi temerità maggiore di questa? Una mercantessa sedere in mezzo di tante dame?

Eleon. E di più ballare il primo minuè? Principiare ella il ballo?

Clar. È una cosa che fa inorridire. Pare impossibile, che si dia un caso di questa sorta.

Ottav. Circa il ballo, è stato il ballerino che ha mancato al suo dovere.

Clar. Meriterebbe colui, che gli si facessero romper le gambe, acciò non ballasse più.

Eleon. Io son capace di fargli fare questo servizio.

Ottav. Gli fareste una bella burla.

Eleon. Pezzo d'asino! Non sa come si tratta. Il primo ballo toccava a me.

Clar. O a voi o a me. *(le dame che sono indietro ridono.*

Eleon. Sentite quelle signorine? credo, che ridano di noi. *(a Clarice.*

Clar. O di voi o di me.

Ottav. Eh, che non ridono di alcuna di voi. (Or ora si attaccano fra di loro.)

Eleon. Ma di tutto è causa la contessa Beatrice.

Clar. Veramente la contessa Beatrice si è portata malissimo.

Eleon. Qualche gran cosa l'ha messa in quest' impegno.

Clar. Una raccomandazione di un gran ministro.

Eleon. Per veder d'impiegar suo marito.

Clar. Vedrete, che quanto prima avrà qualche carica.

eon. Dopo che ha mangiato tutto il suo, anderà a mangiare quello degli altri.
tav. Signore mie, questa è mormorazione.
eon. Oh, il signor precettore!
ar. Il signor morale!
ttav. Non parlo più.

SCENA X.

Il conte Lelio e detti.

leon. Oh, signor protettore, che fa la sua castellana?
el. Non mi parlate più di colei.
lar. Che vuol dire? Si è disgustato?
el. Spiacendomi d'averla veduta partire in quella maniera dalla festa di ballo, sono andato a casa per ritrovarla, e mi ha fatto dire che non vi era, e non mi ha voluto ricevere.
lar. Vostro danno.
leon. Imparate a servire delle mercantesse.
ttav. Si sarà vergognata, e per questo non vi avrà ricevuto, non già con intenzione d'offendervi.
leon. Mi volevo maravigliare, che il signor conte non la difendesse. *(verso Ottavio.*
ttav. Non parlo più.
el. Mai più m'impaccio con questa sorta di gente.
leon. Contino, giacchè non vi è la contessa Beatrice, dite, vi dava qualche poco nel genio, non è così?
el. Se vi ho da confessare la verità, non mi dispiaceva.
leon. Ehi! Come è andata?
el. Non ho avuto tempo.
lar. Per altro...
el. Figuratevi.
leon. Regali le ne avete fatti?
el. Più d'uno.
lar. Se lo sa la contessa Beatrice, povero voi.
leon. Che dice Beatrice di noi?

Lel. È nelle furie al maggior segno.
Eleon. Merita peggio.
Lel. Anzi voleva venire a trovarvi qui.
Clar. Doveva venire, che ci avrebbe sentito.
Eleon. Farla sedere nel primo luogo!
Clar. Farla ballare il primo minuè!
Ottav. M'aspetto, che di questa gran cosa ne parliate ancora da qui a dieci mesi.
Eleon. Quanto vogliamo noi.
Clar. Che caro signor correttore!
Ottav. Non parlo più.

SCENA XI.

La contessa Beatrice e detti.

Beat. Brave! brave! avete fatto una bella cosa.
Eleon. Voi l'avete fatta più bella.
Clar. Abbiamo sofferto anche troppo.
Ottav. (Ora viene la bella scena.) *(da se.*
Eleon. Andarla a mettere al primo posto.
Beat. Ecco lì, il signor protettore l'ha messa. *(verso Lelio.*
Eleon. Bravo!
Clar. Bravissimo!
Lel. Io non ho fatto questa cosa. Non era io il padrone di casa.
Beat. Se sapeste tutto; è innamorato cotto di colei.
Eleon. E voi lo soffrite? *(a Beatrice.*
Beat. Che volete ch'io faccia? Me l'ha saputa dare ad intendere; son di buon cuore, non ho potuto dire di no.
Lel. (Non sanno niente del negozio delle cento doppie.)
Eleon. E poi, cara contessa, farla ballare il primo minuè?
Beat. Questa è colpa del ballerino.
Clar. E voi ve la passate con questa disinvoltura? Non gli fate romper l'ossa?
Beat. A quest'ora credo, se ne sia pentito.

Lel. Sì signora, ha avuto di già il suo gastigo. Egli è a tavola col conte Onofrio che si mangia i fagiani.

Beat. Briccone! Me la pagherà. Ma voi altre che siete amiche, piantarmi così? Andarvene senza dir nulla?

Eleon. In queste cose non vi vogliono complimenti.

Clar. Vi andava del nostro decoro.

Beat. Eh via! Che siete puntigliose.

Eleon. Brava! siamo puntigliose? Perchè non l'avete condotta qui quella signora di tanto merito?

Beat. Per me non la tratterò più certamente.

Clar. Non avete impegno con un ministro?

Beat. Quando devo dirvi tutto, l'ho fatto per compiacere unicamente il caro signor conte Lelio.

Eleon. Sicchè il signor conte Lelio è causa di tutto.

Clar. Non vi credeva capace di ciò. (*a Lelio.*

Lel. (Se potessi dir tutto, non parlereste così.) (*a Beatrice.*

SCENA XII.

Donna Rosaura e detti.

Eleon. Come!

Beat. Qui?

Clar. Che temerità è questa?

Ros. Signore mie, per grazia, per clemenza. Non vengo in conversazione, non vengo per framischiarmi con voi, vengo a chiedervi scusa, vengo a domandarvi perdono.

Ottav. Oh via, signora D. Rosaura, questo è troppo.

Ros. Conte Ottavio, giacchè voi mostrate essere penetrato dalla mia umiliazione, impetratemi voi da queste dame la grazia di poter parlare, assicurandole, che non eccederà il mio discorso il periodo di pochi minuti, che alla porta della mia casa vi è il carrozzino che mi attende per ritornare alla patria mia; e che non venendo io per trattenermi in conversazione, ma per dar loro una ben giusta soddisfazione, posso essere ascol-

tata, senza offendere le leggi rigorose delle loro adunanze.

Ottav. Signore mie, che cosa dite? Siete persuase dell' istanza, senza che vi aggiunga niente del mio per indurvi ad ascoltare una donna che con tanta civiltà ve ne supplica?

Eleon. Sentiamo che cosa sa dire.

Ottav. Parlate, signora D. Rosaura, queste dame ve lo permettonò.

Ros. Ringrazio queste dame della loro bontà; le ringrazio delle finezze che alcuna di esse si è degnata farmi in privato, e le ringrazio della libertà che mi danno di poter per l'ultima volta ad esse in pubblico favellare. Confesso io aver estese troppo le mire, allorchè mi sono lusingata di poter essere ammessa alla loro conversazione; ma spero sarò compatita allora che farò noti i motivi, dai quali è derivata in me una tale lusinga. Primieramente è rimarcabile essere io allevata in un luogo, ove, per ragion del commercio, non vi è certa rigorosa distinzione degli ordini, ma tutte le persone oneste e civili si trattano a vicenda, e si conversano senza riserve; onde non è temerità l'aver io sperato, con qualche maggior difficoltà, poter essere ammessa fra le dame di questa città. Di ciò, per altro, mi sarei facilmente disingannata, se da persone illibate e sincere fossi stata meglio istruita, e delle vostre leggi avvertita. Quello che dalla legge è proibito, non si può col denaro ottenere; quello che si può ottenere col denaro, non si deve credere direttamente opposto alla legge. Onde, se mi fu esibito a contanti l'onor della vostra conversazione, son compatibile, se ho creduto aver anch'io il diritto di potervi aspirare. Parlo senza arcani, mi levo la maschera, e a chi duole suo danno. La contessa Beatrice con cento doppie mi ha venduta la sua mediazione, e a questo prezzo mi ha assicurato l'accesso alla conversazione delle dame. O ella mi ha ingannato, o voi le avete

fatta un'ingiuria. Nel primo caso, siate voi stesse giudici della mia ragione; nel secondo, pensi la contessa Beatrice a risentirsi con voi, e a giustificarsi con me. Io nulla voglio, nè da lei, nè da voi. Bastami avervi fatto noto, che non sono nè pazza, nè debole, nè presontuosa. Il carrozzino mi aspetta, mi sollecita mio consorte, torno alla patria, e porterò colà la memoria delle vostre grazie e della mia disavventura; anzi, in ricompensa della bontà che ora avete dimostrata per me, permettetemi che vi avverta, che più di quello che avesse potuto pregiudicare al decoro vostro la mia bassezza, deturpa il vostro carattere, e la vostra società una dama ingannatrice e venale. (*parte*.

SCENA XIII.

I suddetti, fuori di D. Rosaura che è partita.

Beat. A me questo?

Eleon. Fermatevi, contessa Beatrice, non inveite contro di essa, senza prima giustificarvi. Avete voi avuto le cento doppie?

Beat. Le cento doppie le ho vinte per una scommessa.

Eleon. E che cosa avete scommesso?

Beat. Cadde la scommessa sull'ora del mezzo giorno.

Eleon. Eh, che non si scommettono cento doppie per queste freddure! Se le aveste perse, come le avreste pagate?

Beat. Se nol credete, chiedetelo al conte Lelio.

Eleon. Conte, in via d'onore, da cavaliere qual siete, e sotto pena di essere dichiarato mendace se non dite la verità, narrate voi la cosa com'è.

Lel. Voi mi astringete a farlo con un forte scongiuro, e la signora D. Rosaura mi fa arrossire con i suoi giusti risentimenti. Contessa Beatrice, voi avete avuto le cento doppie per introdurla, ed io per mia confusione ho stabilito il contratto.

Beat. E voi, in prezzo della mediazione, avete avuto l'orologio d'oro.

Ottav. Oimè! Che orribili cose ci tocca a' giorni nostri a sentire! Una dama vende la sua protezione, mercanteggia sull'onore della nobiltà; mette a repentaglio il decoro della città, della nazione, dell'ordine nostro, del nostro sangue? Un cavaliere, non solo tolera e permette che si profanino i diritti delle nostre adunanze, ma vi coopera e vi presta la mano, e ne promuove gli scandali? Dame, cavalieri, ascoltatemi: osservare minutamente i puntiglj, è cosa che qualche volta ci pone in ridicolo; ma conservare illibato il nostro ordine, questo è il vero puntiglio della nobiltà.

Lel. (Il rimorso mi confonde. Il nuovo sole non mi vedrà più in Palermo.) *(parte.*

Beat. A una dama mia pari si fanno di questi insulti?

Eleon. Tacete, chè le dame non trattano come voi.

Beat. Domani ne parleremo.

Ottav. Domani vostro marito sarà chiamato da chi s'aspetta.

Beat. (Domani anderò in campagna, e non mi vedranno mai più.) *(parte.*

SCENA ULTIMA.

La contessa Eleonora, la contessa Clarice, il conte Ottavio, dame e cavalieri.

Ottav. Signore mie, per rimediare in parte al discapito della nostra riputazione, direi che fosse ben fatto unire fra di noi le cento doppie, e farle avere alla signora Rosaura, prima della sua partenza. Io ne esibisco trenta che tengo in questa borsa.

(fa vedere una borsa con varie monete

Eleon. Per parte mia, eccone sei.

(mette sei doppie nella suddetta borsa

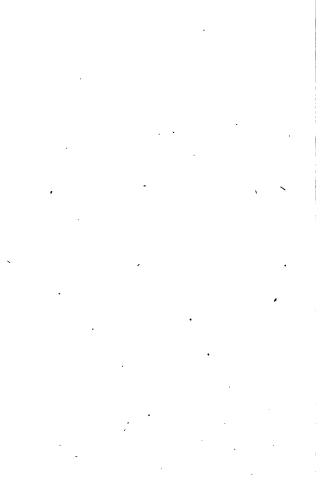
Clar. Ed io ve ne posso dar otto. *(fa lo stesso.*

Ottav. E voi dame, e voi cavalieri, concorrete a quest'opera degna di noi? *(va dai cavalieri e dalle dame, e tutti gli danno denari.).* Ecco raccolte le cento doppie. Anderò a presentarle per parte della nobiltà alla signora D. Rosaura.

Fleon. La contessa Beatrice non la pratico più.

Clar. Nemmen'io mi degno più di farmi vedere con lei.

Ottav. In questa occasione non disapprovo che facciate le puntigliose. Non è decoro delle persone onorate trattar con gente venale che non sa sostenere il suo grado. Ognuno cerchi di conversare con chi può rendergli egual onore; ma niuno aspiri a passar i limiti delle sue convenienze, servendogli d'esempio il fatto comico di donna Rosaura.

Fine della commedia.

GL' INNAMORATI

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia
nell' Autunno dell' Anno 1761.

PERSONAGGI

FABRIZIO, vecchio cittadino.

EUGENIA, nipote di FABRIZIO.

FLAMMINIA, nipote di FABRIZIO, vedova.

FULGENZIO, cittadino, amante di EUGENIA.

CLORINDA, cognata di FULGENZIO.

ROBERTO, gentiluomo.

RIDOLFO, amico di FABRIZIO.

LISETTA, cameriera in casa di FABRIZIO.

SUCCIANESPOLE, vecchio servitore di FABRIZIO.

TOGNINO, servitore di FULGENZIO.

La scena si rappresenta in una stanza comune in casa di Fabrizio in Milano.

GL' INNAMORATI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Eugenia e Flamminia.

Eug. Che cosa avete, signora sorella, che mi guardate così di mal occhio?

Flam. Eugenia mia, compatitemi. Mi fate tanto venir la bile, che oramai non vi posso più guardar con amore.

Eug. Bella davvero! che cosa vi ho fatto, che non mi potete vedere?

Flam. Non posso soffrire quella maniera aspra, liticosa, indiscreta, con cui solete trattare il signor Fulgenzio. Egli è innamorato di voi perdutamente; si vede, si conosce che spasima, che vi adora, e voi non cercate che d'inquietarlo, e corrispondergli con mala grazia.

Eug. In verità mi fareste ridere. Avete tanta compassione per il signor Fulgenzio?

Flam. Ho per lui quella carità ch'egli merita e che voi dovreste usargli per giustizia e per gratitudine. È un uomo civile, è un uomo ricco, è di buonissimo cuore. Considerate, che voi avete pochissima dote; che nostro zio, a forza di spendere in corbellerie, ha precipitata la casa; che io mi sono maritata, come il cielo ha voluto, e ho penato tre anni in povertà col marito, e quando è morto, ho avuto poca occasione di piangere. Così, e peggio potrebbe accadere di voi, che non siete in migliore stato del mio. Il signor Fulgenzio che vi ama tanto e che ha detto di volervi spo-

sare, è l'unico forse che possa fare la vostra fortuna
Ma voi, sorella cara, lo perderete. Lo perderete senz'
altro; e ci scommetto che jeri sera si disgustò più del
solito, e starete un pezzo a vederlo.

Eug. Ed io scommetto, che non passano due ore, che
Fulgenzio è qui, e mi prega; e se voglio, mi doman-
da ancora perdono.

Flam. Voi l'avete ingiuriato, ed egli vi chiederà il per-
dono?

Eug. Eh! non sarebbe la prima volta.

Flam. Vi fidate troppo della sua bontà.

Eug. E anch' egli si può compromettere dell'amor mio.

Flam. L'amate dunque, e lo trattate sì male?

Eug. E che cosa finalmente gli ho fatto?

Flam. Niente! In tutto il tempo che viene qui, è mai
passato un giorno o una sera, senza che voi lo abbiate
fatto inquietare?

Eug. Sono sempre io quella che lo fa inquietare? Par-
mi, ch'egli sia sofistico e puntiglioso assai più di me.

Flam. Non è vero.

Eug. Oh, voi sapete assai quello che vi dite.

Flam. Specialmente poi lo tormentate sempre sul propo-
sito di sua cognata.

Eug. Sua cognata io non la posso vedere.

Flam. E che cosa vi ha fatto quella povera donna?

Eug. Non mi ha fatto niente, ma non la posso vedere.

Flam. Quest' odio è cattivo, sorella cara. Il cielo vi
gastigherà.

Eug. Io non le porto odio, ma non la posso vedere.

Flam. Eppure ella vi ha fatto delle finezze.

Eug. Si tenga le sue finezze; meno che io la vedo, sarà
meglio.

Flam. Che cosa vi siete cacciata in testa? Che Fulgenzio
sia impazzito per la cognata? Sapete pure, ch'egli la ser-
ve e l'assiste, perchè gli fu raccomandata da suo fratello.

Eug. Sì, va bene; ma che bisogno c' è, ch' egli vada a
spasso con lei, e pianti me qui sola come una bestia

Flam. Orsù, signora sorella, io vi consiglio per vostro meglio abbandonare ogni cattivo pensiere, e di questa donna vi prego a non me ne parlare.

Eug. Oh sì, vi prometto di non parlarne mai più.

Flam. Se lo farete, farete bene. Ma torno a dire, io dubito, che il signor Fulgenzio, per oggi almeno, non si lasci vedere.

Eug. Possibile? non è mai stato un giorno senza venire.

Flam. Se non fosse in collera, a quest' ora forse sarebbe venuto.

Eug. Anzi l'aveva detto di venire questa mattina.

Flam. Oh, non viene assolutamente.

Eug. Quasi quasi, gli manderei a dir qualche cosa.

Flam. Vi dispiace eh, che non venga?

Eug. Sicuro che me ne dispiace. Gli voglio bene davvero.

Flam. E sempre lo disgustate.

Eug. Ho questo temperamento. Per altro lo sa che gli voglio bene.

Flam. Un poco più d' umiltà, signora sorella.

Eug. E voi tenete sempre da lui.

Flam. Io tengo dalla ragione. (Guai se non facessi così; è una vipera.) *(da se.*

Eug. Chi viene?

Flam. È il servitore del signor Fulgenzio.

Eug. Non ve l'ho detto? quanto credete che sia lontano il padrone?

Flam. Aspettate prima. Chi sa, che non mandi qualche ambasciata che vi dispiaccia?

Eug. Ha della roba il servitore.

Flam. Povero galantuomo! è di buonissimo cuore.

SCENA II.

Tognino e dette.

Togn. Servo di lor signore.

Eug. Addio, Tognino. Che fa il padrone?

Togn. Sta bene. La riverisce, e le manda questo viglietto.

Flam. E qui che ci avete?

Togn. Delle frutta.

Flam. Poverino!

Eug. Sentite, come mi scrive. (*a Flamminia*.

Flam. È sdegnato?

Eug Vorrebbe far lo sdegnato; ma non lo sa fare. Sentite come principia: *crudelaccia!*

Flam. Via, via, è parola d'amore.

Eug. *Mi prendo la libertà di mandarvi due frutta, perchè possiate raddolcirvi la bocca, che avete per solito amareggiata di fiele*.

Flam. È amore, è amore.

Eug. *Sarei venuto in persona, se non avessi temuto di accrescere i vostri sdegni*.

Flam. Sentite? (*ad Eugenia*.

Eug. Ma ci verrà. (*a Flamminia*.) *Vi amo teneramente, e appunto per questo, stando da voi lontano, intendo di compiacervi*.

Flam. Sentite? (*con più forza*.

Eug. Ma ci verrà. *Bramerei due righe di vostra mano, per assicurarmi, se vi è rimasta nel cuore qualche scintilla d'amore per me*.

Flam. Via, rispondetegli, e usategli un poco di carità.

Eug. Siete molto compassionevole.

Flam. Oh, io non posso vedere a penar nessuno.

Eug. Con questi uomini non bisogna poi essere tanto corrive; e non è sempre ben fatto far loro conoscere, che si amano tanto.

Flam. Io non l'ho mai usata questa politica, e non la saprei usare.

Eug. Scrivetegli voi per me.

Flam. Volete che lo faccia davvero?

Eug. Sì, fatelo, che mi farete piacere. Io ci metto molto tempo a scrivere; voi scriverete meglio, e più presto.

Flam. Avvertite, ch'io voglio scrivere a modo mio.

Eug. Sì, scrivete come vi pare.

Flam. Voglio scrivere per placarlo, e non per irritarlo di più.

Eug. Credete, ch' io abbia piacere di disgustarlo? Signora no. Fate anzi una bella lettera che lo consoli il mio caro coruccio bello.

Flam. In nome vostro.

Eug. In nome mio; ci s' intende.

Flam. Aspettate, quel giovane, che or ora vengo colla risposta. *(a Tognino.*

Togn. Dove vuole ch' io posi questo canestro?

Flam. Date qui, date qui. Guardate, Eugenia, che belle frutta! Sa che vi piacciono, e ve le manda. In vece di star sulle sue, vi manda le frutta. Un uomo come questo, non lo trovate più. Io so, che se avessi un amante simile, lo vorrei propriamente adorare. *(parte coi frutti.*

SCENA III.

Eugenia e Tognino.

Eug. A che ora venne a casa jeri sera il vostro padrone?

Togn. Venne prima del solito. Non erano ancor sonate le due.

Eug. Che disse sua cognata, quando lo vidde venir così presto?

Togn. Mostrò d' averne piacere.

Eug. Aveva compagnia la signora Clorinda?

Togn. Oh, da lei non ci vien mai nessuno. Ella è di natural melanconico. Suo marito è anche qualche poco geloso; è andato a Genova per affari, l' ha raccomandata al fratello, ed ella non tratta con nessun altro.

Eug. Le fa buona compagnia il signor Fulgenzio?

Togn. Quando è in casa, procura di divertirla.

Eug. La diverte bene? *(con un poco di sdegno.*

Togn. (Se parlo, non vorrei far male.) La diverta, m'intendo, così, mangiano insieme.
Eug. Ridono a tavola? (*placidamente*
Togn. Qualche volta.
Eug. È grazioso veramente il vostro padrone. Mi ha detto, che giuoca qualche volta con sua cognata; è egli vero?
Togn. Sì signora, giuocano qualche volta.
Eug. E vanno a spasso la sera.
Togn. Io non lo so veramente.
Eug. Perchè me lo volete negare? Persone mi hanno detto per certo, che gli viddero a spasso anche jeri sera
Togn. Può essere.
Eug. Mi fareste venir la rabbia. Può essere? dite, che è di sicuro.
Togn. Lo sa di certo?
Eug. Fate conto ch'io l'abbia veduto.
Togn. Bene; quando lo sa, perchè me lo domanda?
Eug. (Come ci casca bene il baggiano.) E a che ora tornarono a casa?
Togn. A tre ore in circa..
Eug. Cenarono subito?
Togn. Subito.
Eug. E poi avranno giuocato una partitina.
Togn. Giuocarono una partitina.
Eug. (Venga da me, che sta fresco.)

SCENA IV.

Flamminia e detti.

Flam. Ecco qui la lettera bell'e fatta. La volete sentire?
Eug. Date qui, non preme.
Flam. Signora no, ve la voglio far sentire. *Mio bene*...
Eug. Ma bene bene... (*con caricatura*.
Flam. Cosa vorreste significare?

Eug. Niente; dico che dite bene.

Flam. Sentite. *Mi hanno tanto consolato le vostre righe, che non ho termini sufficienti per ispiegarvi il giubbilo del mio cuore*.

Eug E che giubbilo! (*con ironia*.

Flam. No forse?

Eug. Sì. (*con ironica caricatura*.

Flam. Siete pure sguajata. *Mi pare un secolo, ch' io non vi vedo. Caro il mio bene*...

Eug. Ma bene.

Flam. Io non vi capisco.

Eug. Mi capisco da me.

Flam. (Pazza!) *Venite a consolare la vostra cara giojetta*.

Eug. Con quella bella grazietta! (*con ironia*.

Flam. Che modo è questo?

Eug. Ci fo la rima.

Flam. Mi fareste dir delle brutte rime. Finiamola. *Vedrete ch' io non sono la crudelaccia; ma la vostra fedele, sincera amante. Eugenia Pandolfi*. Vi pare che non abbia scritto a dovere?

Eug. Ottimamente. Date qui, chè la voglio sigillar io.

Flam. Eh, la so sigillare da me.

Eug. La voglio consegnar io a Tognino, acciò possa dire, che l' ha ricevuta da me.

Flam. Fin qui non avete il torto. Eccola.

(*dà la lettera ad Eugenia*.

Eug. Venite qui, Tognino.

Togn. Eccomi.

Eug. Dite al vostro padrone, che mia sorella Flamminia in nome mio gli ha scritto una bella lettera, e che io medesima colle mie mani l' ho lacerata.

(*straccia la lettera*.

Flam. Che! siete impazzita davvero? Mi fate di queste scene?

Eug. E ditegli che venga da me, che gli darò la risposta in voce. (*a Tognino*.

Togn. Come comanda.
Flam. Non glie lo dite che ha stracciata la lettera.
Eug. Anzi glie lo deve dire. Tognino, se glielo dite, vi do un testone di mancia.
Togn. Sarà per sua grazia. Non mancherò di servirla.
Flam. Dico, che non gli diciate niente. (*a Tognino.*
Togn. Perdoni. La sua signora sorella ha delle maniere obbliganti. Un testone vale a Milano quarantacinque soldi di buona moneta. (*parte.*

SCENA V.

Flamminia ed Eugenia.

Flam. E perchè avete fatto questa baggianata?
Eug. L'avete mai letto il libro del perchè? Leggetelo, e lo saprete.
Flam. Sguajaterie, vi dico; e ne sono stucca e ristucca.
Eug. Gran premura aveva jeri sera il signor Fulgenzio d'andare a casa!
Flam. Andò via per la rabbia.
Eug. Eh, pensate! Andò via perchè aveva un impegno.
Flam. E con chi?
Eug. Col diavolo che se lo porti.
Flam. Eugenia, voi vi volete precipitare..
Eug. Quando si tratta di quelle maledette bugie, non le posso soffrire.
Flam. Vi ha detto qualche cosa il servitore?
Eug. Niente.
Flam. Non istate a credere sì facilmente...
Eug. Oh, io già non credo a nessuno.
Flam. A Fulgenzio potete credere.
Eug. Peggio.
Flam. E a me?
Eug. Peggio.
Flam. Già chi non dice a vostro modo ha il torto presso di voi. Ecco qui nostro zio.

Eug. Chi diavolo c' è con lui?
Flam. Un forestiere, mi pare.
Eug. Ha sempre seco delle seccature.
Flam. Sì, a sentir lui sarà qualche gran personaggio. Sarà di costa di re. Egli magnifica tutte le cose, e si fa burlare da tutti.

SCENA VI.

Fabrizio, Roberto e dette.

Fabr. Signore nipoti, ecco qui un cavaliere che vi vuol conoscere e favorire: il conte d'Otricoli; una delle prime famiglie d'Italia, di una ricchezza immensa.
Rob. Mi fa troppo onore il signor Fabrizio. Io non merito nessuno di questi elogj.
Fabr. E non serve dire e non dire; questo è il primo cavaliere del mondo. In materia di cavalleria non c'è altrettanto in tutta l' Europa. Fate il vostro dovere col signor conte. (*alle donne con qualche risetto*
Flam. Signore, attribuisco a mia singolar fortuna l'onor di conoscere un cavaliere di tanta stima.
(*a Roberto.*
Rob. Poss' io consolarmi...
Fabr. Vede, signor cavaliere? Questa è Flamminia mia nipote. È vedova. Ha avuto per marito il primo mercante di Milano.
Flam. (È morto miserabile il povero disgraziato.)
Fabr. E una donna, che per una casa non si dà la compagna. Non c'è in tutto Milano; non c'è in tutta l'Italia una donna come Flamminia.
Rob. Mi rallegro infinitamente colla signora.
Flam. Mio zio si diverte; non ho questi meriti.
Fabr. Via, signora Eugenia, ditegli qualche cosa; fate conoscere il vostro spirito, la vostra vivacità. Non c'è, veda, non c'è in tutto il mondo una giovane

come lei. Balla in una maniera, che i primi ballerini sono rimasti storditi. Canta poi di gusto, che chi la sente muore. Parla, che non c'è stata mai, da che mondo è mondo, una parlatrice compagna.

Rob. È ammirabile la signora per la virtù, e per il merito della bellezza.

Eug. Vi prego non secondare mio zio nel piacer di mortificarmi.

Rob. È ancora zittella la signora Eugenia? *(a Fabrizio.*

Fabr. Sì signore. M'è stata richiesta dalla prima nobiltà di Milano; ma io non l'ho voluta dare a nessuno. Ho delle idee grandiose sopra di lei.

Rob. In fatti ella merita una fortuna corrispondente alle sue rare prerogative.

Fabr. Al giorno d'oggi vi è poco da compromettersi. Ci sono più debiti, che ricchezze. Dei conti d'Otricoli non ce n'è che un solo al mondo.

Rob. Io vaglio molto meno degli altri. Le mie fortune sono assai limitate. Quello, di che mi pregio, si è la sincerità, e l'onore.

Fabr. Nipoti mie, quest'è l'esempio dei cavalieri onorati; è il libro aperto, che insegna agli uomini la sincerità.

Flam. Lo conoscerete ch'è un pezzo questo signore? *(a Fabrizio.*

Fabr. Quest'è la prima volta che ho l'onor di vederlo.

Flam. (E pare che sieno trent'anni che lo conosce.)

Fabr. È stato diretto a me da un amico mio di Bologna, ch'è il fiore de' galantuomini, ed il più bravo pittore che sia stato al mondo dopo Zeusi ed Apelle. Signor conte, ella si diletta di pitture?

Rob. Certamente, me ne diletto assaissimo.

Fabr. Eh, gli uomini grandi, gli uomini di talento sublime, come quello del signor conte, non possono fare a meno di non intendersi d'ogni cosa. Vedrà nella mia miserabile casa, nel povero mio tugurio, nella mia capannuccia, dei tesori in materia di quadri,

delle cose stupende. Cose, che non le ha il re di Francia. Originali de' primi maestri dell' arte. Signore nipoti, conducete questo cavaliere a vedere la mia miserabile galleria. Fategli vedere quel quadro meraviglioso, quell' opera insigne del pittor de' pittori. Vedrà, signor cavaliere, un quadro spaventosissimo del Tiziani, di cui mi hanno offerto due mila doppie, ed io l' ho avuto per cento zecchini. Che dice, eh? Per cento zecchini un quadro che vale due mila doppie; cosa vuol dire intendersi delle cose. Oh, io poi per conoscere non la cedo ai primi conoscitori del mondo.

Eug. (Poveri denari gettati! Ha tutte copie, e glie le fanno pagar per originali.)

Rob. Si vede, che siete assai di buon gusto. Avrò occasione d'ammirare.

Fabr. Eh, piccole cose. Compatirà la miseria. Ehi? fategli vedere quei quattro pezzi stupendi del Wandich, quelle due cene singolarissime insigni del Veronese, quella meraviglia del Guercino, quell' aurora inimitabile di Michel' Angelo Buonarroti, quella notte inestimabile del Correggio. Tesori, signor conte, tesori!

Rob. Voi, a quel che sento, avete una galleria da monarca.

Fabr. Piccole cosarelle da pover uomo. Si serva, favorisca di andare colle mie nipoti.

Flam. Ma noi non ce n' intendiamo di quadri, e non li sapremo distinguere come voi... *(a Fabrizio.*

Fabr. Che serve. Se non ve n' intendete voi, se ne intende il signor cavaliere. Ho un affare, per ora, che mi trattiene. Servitelo intanto, chè poi verrò io pure, e gli farò vedere di quelle cose che non avrà mai vedute.

Rob. Mi sarà carissima la vostra compagnia (ma più quella delle sue nipoti.)

Flam. (Anderò io, sorella, non v' è bisogno che voi venghiate.) *(ad Eugenia.*

Eug. (Anzi ci voglio venire.)

Flam. (Se arriva il signor Fulgenzio ...)

Eug. (Che importa a me che mi trovi col forestiere? Oh, questa è bella! va egli a spasso con sua cognata: voglio ancor io trattare con chi mi aggrada.

(da se, e parte.

Flam. (Gran testa originale è costei!) *(parte.*

Fabr. Vada, signor cavaliere, s'accomodi.

Rob. Mi prevarrò delle vostre grazie.

(in atto di partire.

Fabr. Eh? favorisca.

Rob. Che mi comandate?

Fabr. Oggi avrà la bontà di restare a mangiar una cattiva zuppa con noi.

Rob. Oh, questo poi ...

Fabr. Oh, non c'è risposta.

Rob. No certo.

Fabr. Per sicurissimo.

Rob. Ne parleremo.

Fabr. Mi dà parola?

Rob. Contentatevi...

Fabr. Mi dà parola?

Rob. Non so che dire.

Fabr. Compatirà la miseria, ma sentirà un pajo di piatti, che i simili non li avrà la tavola dell'imperadore, e saranno fatti dalle mie mani.

Rob. Non posso ricusare le vostre grazie. (Egli ingrandisce tutte le cose, ma credo, che non si dia un pazzo più grande di lui.) *(parte.*

SCENA VII.

Fabrizio, poi Succianespole.

Fabr. Sono in impegno di farmi onore. Voglio, che tutti possano dir bene di me; se vado anch'io per il mondo, mi verranno incontro colle carrozze, coi tiri a sei, colle trombette. Mi dispiace, che non ci

ho altri, che un servitore solo, vecchio, stordito. Ma farò io. I buoni piatti li farò io. Ehi? Succianespole?

Suc. Signore.

Fabr. Come stiamo in cucina?

Suc. Bene.

Fabr. È acceso il fuoco?

Suc. Gnor no. *(a)*

Fabr. Perchè non è acceso il fuoco?

Suc. Perchè non c'è legna.

Fabr. Non mi star a fare lo scimunito, chè oggi ho da dar pranzo a un' eccellenza.

Suc. Ci ho gusto.

Fabr. Succianespole, che cosa daremo da pranzo a sua eccellenza? *(ridente con confidenza.*

Suc. Tutto quello che comanda vostra eccellenza.

Fabr. Qualche volta mi faresti arrabbiare con questa tua flemmaccia maledetta.

Suc. Io son lesto.

Fabr. Lo sai fare il pasticcio di maccheroni?

Suc. Gnor sì.

Fabr. Un fricandò alla francese?

Suc. Gnor sì.

Fabr. Una zuppa coll'erbucce?

Suc. Gnor sì.

Fabr. Colle polpettine?

Suc. Gnor sì.

Fabr. E coi fegatelli arrostiti?

Suc. Gnor sì.

Fabr. Hai denari per ispendere?

Suc. Gnor no.

Fabr. Ti ho pur dato un zecchino.

Suc. Quanti giorni sono?

(a) Gnore *in vece di* signore *si dice in varj luoghi fra lo stato romano ed il regno di Napoli.*

Fabr. L' hai speso?
Suc. Gnor sì.
Fabr E il tuo salario che ti ho dato l' hai speso?
Suc. Gnor sì.
Fabr. E non hai più un quattrino?
Suc. Gnor no.
Fabr. Maladetto sia il gnor sì e il gnor no. Si sente altro da te, che gnor sì e gnor no.
Suc. Insegnatemi che cosa ho da dire.
Fabr. Bisogna pensare a trovar denari.
Suc. Gnor sì.
Fabr. Quante posate ci sono?
Suc. Sei, mi pare.
Fabr. Sì, erano dodici. Sei le ho impegnate, restano sei. Siamo in quattro, impegniamone due.
Suc. Gnor sì.
Fabr. Va'al monte, e spicciati.
Suc. Gnor sì.
Fabr. E non mi fare aspettare due ore.
Suc. Gnor no.
Fabr. Andremo a spendere quando torni.
Suc. Gnor sì.
Fabr. C'è vino?
Suc. Gnor no.
Fabr. C' è pane?
Suc. Gnor no.
Fabr. Che tu sia malcdetto! Gnor sì, che tu sia bastonato . . .
Suc. Gnor no. *(parte con una riverenza, e poi torna.*
Fabr. Io non so come vada. In casa mia non vi è mai il bisogno, e ora mai ho dato fine a tutto. Ma non importa. Io ho da avere dello fortunaccie. I gran soggettoni ch'io tratto; i principi, i cavalieri ch'io servo, mi faranno cavalcar colle staffe d'oro. Semino per raccogliere; e il grano della mia testa mi ha da rendere il cento per uno. Che s' impegni, e che si spenda; e poi? in carrozza, in carrozza.

Suc. In carretta.

(*spuntando dalla scena, e subito parte.*

Fabr. Il diavolo che ti porti.

(*gli corre dietro, e parte.*

SCENA VIII.

Lisetta e Ridolfo.

Liset. Che mi comanda il signor Ridolfo?

Rid. Ho necessità di parlare con una delle vostre padrone.

Liset. Dica pure a quale di esse ho da far l'ambasciata.

Rid. Veramente l'affare appartiene alla signora Eugenia, ma io parlerei più volentieri alla signora Flamminia.

Liset. Perdoni la curiosità. So, che vossignoria è amico molto del signor Fulgenzio: ci sarebbe forse qualche novità fra lui e la padroncina?

Rid. Per l'appunto vi è una novità non indifferente.

Liset. La prima l'ho indovinata; vo'un po' vedere, se indovino ancor la seconda. Viene forse per trattare il come e il quando per concludere queste nozze?

Rid. Tutto al contrario. Vi dirò quello ch'io son per fare, poichè Fulgenzio m'ha detto di dirlo pubblicamente. L'amico, per mezzo mio, si licenzia dalla signora Eugenia. Desidera farlo con civiltà, ma qui non lo vedrete mai più. (Se costei glie lo dicesse prima di me, mi farebbe piacere.)

Liset. Ma perchè questa risoluzione così repentina?

Rid. Questo poi non l'abbiamo a cercare nè voi, nè io. Fulgenzio e la signora Eugenia sapranno eglino la cagione.

Liset. Oh, è facile indovinare il perchè. Avranno gridato insieme.

Rid. Può essere.

Liset. E se hanno gridato, faranno la pace.

Rid. Mi par difficile.

Liset. L'hanno fatta tante altre volte.

Rid. Questa volta l'amico è risolutissimo. Per quanto gli abbia io suggerito di pensarvi, di star a vedere, di non precipitare una risoluzione di questa natura, ha battuto sodo, mi ha risposto come un cane arrabbiato, e fino colle lagrime agli occhi mi ha pregato per carità, che io venissi a disimpegnarlo.

Liset. Non ci credo, e non ci crederò mai. Ne ho vedute tante di queste scene, che non ci credo.

Rid. Orsù, in ogni modo io mi vo' disimpegnare dalla mia commissione; parlare con una di esse; spiegate l'intenzione dell'amico Fulgenzio; e nasca quel che sa nascere, io non vo' strologar d'avvantaggio.

Liset. Se voi parlate di ciò alla signora Eugenia, la fate cascar morta; almeno usatele carità. Non le date il colpo tutto ad un tratto.

Rid. Credetemi, io lo faccio mal volentieri. Ho pregato l'amico di dispensarmi: gli ho anche detto che mi lagnerei, se dopo di aver fatto io questo passo, lo riconoscessi pentito. Tant'è, è costantissimo, vuol ch' io lo faccia. Chiamatemi la signora Flamminia.

Liset. È di là ora con un forestiere, che per ordine di suo zio gli fa veder certi quadri.

Rid. E la signora Eugenia dov'è?

Liset. Ella pure si è messa della partita... Oh, aspettate. Che il signor Fulgenzio abbia saputo del forestiere, e che sia sdegnato per questo?

Rid. Oibò; mi ha detto di certa lettera; ma non l'ho capito. Orsù, fatemi un poco parlare o coll' una o con l'altra.

Liset. Povera padrona! Andrò, signore... Oh, chi è qui?

Rid. Per bacco! È qui Fulgenzio.

Liset. Non ve l'ho detto?

Rid. Verrà a cercare di me.

Liset. Eh, sì, verrà a cercare di voi.

SCENA IX.

Fulgenzio e detti.

Fulg. (Una parola.)
(a Ridolfo chiamandolo a parte con ansietà.

Rid. (Non l'ho ancora potuta vedere.)
(piano a Fulgenzio.

Fulg. (Non l'avete parlato?)

Rid. (No, vi dico.)

Fulg. (Non sa niente la signora Eugenia di quello che vi avevo raccomandato?)

Rid. (Ma se non ho veduto nè lei, nè la sorella.)

Fulg. (Lisetta è informata di nulla?)

Rid. (Sì, qualche cosa le ho detto.)

Fulg. Caro amico, compatitemi per carità. Dopo che da me partiste, mi sono sentito gelare il sangue; sarei caduto per terra, se il servitore non mi sosteneva. Ah! quell'indegno del servitore è stato causa di tutto. La povera Eugenia è gelosa, e l'eccesso della sua gelosìa è partorito da un' eccesso d'amore. Buon per me, che non avete parlato. Lisetta, per amor del cielo, non dite niente alla vostra padrona. Tenete queste poche monete, godetele per amor mio. E voi, Ridolfo amatissimo perdonate le mie debolezze, e ricevete le mie scuse in questo tenero, sincero abbraccio.

Liset. (Mi pareva impossibile, che non avesse ad esser così.)

Rid. Amico, vi compatisco, ma non mi mettete più in tali impegni.

Fulg. Avete ragione. Ringraziamo il cielo, che è andata bene. Lisetta, dov'è la signora Eugenia?

Liset. È di là che si veste. (Non gli dico niente del forestiere.)

Fulg. Se volesse favorir di venire.

Liset. Glie lo dirò, signore. *(in atto di partire.*

Fulg. Ehi? è in collera?
Liset. Non mi pare.
Fulg. Via, chiamatola.
Liset. (Oh, questi si amano daddovero!) (*parte*.

SCENA X.

Fulgenzio e Ridolfo.

Rid. Amico, a rivederci.
Fulg. Andate via?
Rid. Volete ch'io resti?
Fulg. No, se vi preme, andate pure.
Rid. Sì, vado. Conosco benissimo, che il restar solo non vi dispiace. Vi compatisco; ma permettetemi, che qualche cosa vi dica per amicizia. Se conoscete, che la persona che amate meriti l'amor vostro, disponete l'animo a soffrir qualche cosa. Tutti in questo mondo ci dobbiamo compatire l'un l'altro, e specialmente la donna merita di essere un poco più compatita. Se poi vi sembra aver giusto motivo di dolervi di lei, pensateci prima di risolvere; ma quando avete pensato; ma quando avete risoluto, non fate che la ragion vi abbandoni, e che l'affetto vi acciechi, vi trasporti e vi avvilisca a tal segno. (*parte*.

SCENA XI.

Fulgenzio, poi Eugenia.

Fulg. Dice bene l'amico, dice benissimo. Dalle donne qualche cosa convien soffrire, quando si sa specialmente, che una donna vuol bene, non serve il sofisticare, non convien pesare le parole colla bilancia dell'oro, e guardare i moscherini col microscopio per ingrandirli. Son troppo caldo, lo conosco da me; ma in avvenire voglio assolutamente cor-

Eug. Animo, finiamo queste sguajaterie.
(fra lo sdegno e l'amore.
Fulg. Non posso più. *(si abbandona sopra una sedia.*
Eug. Avvertite, che siete pazzo davvero.
Fulg. Son pazzo, son pazzo? *(seguita a battersi.*
Eug. Non la volete finire? *(con un poco di tenerezza.*
Fulg. Cagna! crudele!
Eug. Bell'amore! a ogni menoma cosa subito si sdegna, va in bestia, non può soffrir niente il signor delicato. Finalmente chi vuol bene ha da compatire; e ad una donna le si deve donar qualche cosa. Bella maniera da farsi amare!
Fulg. Sì, avete ragione. *(placato.*
Eug. Ogni giorno siamo alle medesime.
Fulg. Compatitemi; non farò più.
Eug. Non mi fate di queste ragazzate, chè non ne voglio.
Fulg. Anderete a spasso questa sera? *(ridente amoroso.*
Eug. Se mi parrà. *(scherzando con amore.*
Fulg. Con chi anderete?
Eug. Eh! *(come sopra.*
Fulg. Con me anderete?
Eug. Sicuro! *(ironico.*
Fulg. Non volete venir con me? *(un poco sdegnato.*
Eug. Se ci veniste volentieri.
Fulg. Ma, cara Eugenia, possibile, che ancora non siate certa dell'amor mio? In un anno in circa, che ho la consolazione della vostra cara amicizia, vi ho dato scarse prove d'amore? Ancora mi volete fare il torto di dubitarne? So, che vi sta sul cuore quella povera mia cognata; ma sapete il debito che mi corre. Mio fratello che l'ama teneramente, me l'ha con calore raccomandata. Sono un galant'uomo, sono un uomo d'onore. Non posso abbandonarla, non posso trattarla con inciviltà; se siete una donna ragionevole, appagatevi dell'onesto, compatite le mie circostanze, e per l'amor del cielo, Eugenia mia, non mi tormentate.
Eug. Via, avete ragione. Non vi tormenterò più. Compatitemi; conosco che ho fatto male...

Fulg. Basta così, chè mi si spezza il cuore per la tenerezza.

Eug. Mi vorrete sempre bene?

Fulg. Credetemi, che domandandomi questa cosa voi mi offendete.

Eug. Ve la domando, perchè vorrei sentirmelo replicare ogn' ora, ogni momento.

Fulg. Sì, cara, ve ne vorrò in eterno; e se il cielo vuole, non passerà gran tempo, che sarete mia.

Eug. E che cosa aspettate?

Fulg. Il ritorno di mio fratello.

Eug. Non potete maritarvi senza di lui?

Fulg. La convenienza vuol ch'io l' aspetti.

Eug. Io lo so perchè differite.

Fulg. E perchè?

Eug. Perchè avete paura di disgustare vostra cognata.

Fulg. Maledetta sia mia cognata; maledetto sia, quando parlo.

Eug. Eccolo qui, non si può parlare.

Fulg. Ma se sempre mi provocate.

Eug. Mi voglio mettere a non dir più una parola.

Fulg. Non potete parlare senza dire delle sciocchezze?

Eug. Le sciocchezze le dite voi, signor insolente.

Fulg. Or ora vi faccio vedere un qualche spettacolo.

Eug. Ehi, chi è di là?

Fulg. Non chiamate. (*arrabbiato*.

Eug. Pazzo.

Fulg. Anderò via.

Eug. Andate.

Fulg. Non ci tornerò più.

Eug. Non m' importa.

Fulg. Diavolo, portami. Portami, diavolo.

(*parte correndo*.

Eug. Che vita è questa? Che amor maledetto! non posso resistere, non posso più.

Fine dell' atto primo.

reggermi, vo moderarmi. Già so che mi vuol bene. Se vuol dire, lasciarla dire. Eccola. Voglia il cielo, ch' ella sia di buon umore. Mi pare ilare in volto. Ma qualche volta sa fingere. Non vorrei che dissimulasse. Orsù, non principiamo a sofisticare.

Eug. Serva umilissima, signor Fulgenzio.

(affettando allegria.

Fulg. Quest' umilissima si poteva lasciar nella penna.

Eug. Mi scappò, non volendo. La riverisco. Che fa? Stà bene?

Fulg. Eh! Sto bene io. Ed ella come stà?

(intorbidandosi un poco.

Eug. Benissimo. Ottimamente.

Fulg. Me ne consolo. È molto allegra questa mattina.

Eug. Quando sono in grazia sua, sono sempre allegrissima.

Fulg. (C' è del torbido: non mi vorrei inquietare; ma ho paura di non potermi tenere.)

Eug. Che dice ella di queste belle giornate?

Fulg. Con questo ella, con questo ella mi ha un pochino sturbato, signora mia.

Eug. Questa mattina sono stata in complimenti, e mi è restato il lei fra le labbra.

Fulg. In complimenti con chi?

Eug. Con certe amiche che sono venute a favorirmi. Anzi mi hanno detto che vogliono venir questa sera, per condurmi a spasso con loro.

Fulg. E che cosa avete risposto?

Eug. Che ci anderò volentieri.

Fulg. Senza di me?

Eug. Sicuro.

Fulg. Mi piace. S' accomodi.

Eug. Oh, bella! mi avete mai condotta voi una sera a spasso?

Fulg. Non vi ho condotta, perchè non mi avete comandato di farlo.

Eug. Eh, dite, perchè avete degli altri impegni.

Fulg. Io? che impegni?

Eug. Eh via, che serve. Se avete in casa qualche mazzo di carte che vi avanzi, favorite portarmelo, chè mi divertirò un poco dopo cena a giuocare una partita con mia sorella.

Fulg. Che novità è questa? Che discorso è questo? cosa c'è sotto a questo vostro ragionamento?

Eug. Niente, signore. Faccio per non andare a letto sì presto. Voi avete fretta di partire la sera, e vi compatisco, perchè avete i vostri interessi, avete degli affari importanti, ed io starò a divertirmi con mia sorella, o anderò a spasso colle mie amiche.

Fulg. Eh, signora Eugenia, ci conoschiamo.

Eug. Prenderete anche ciò in mala parte?

Fulg. Ci conoschiamo, vi dico, ci conoschiamo.

Eug. Sì, ci conoschiamo, e ci conoschiamo.

Fulg. Ma il mio servitore in casa vostra non ci verrà più.

Eug. Che importa a me, che ci venga nè il servitore, nè il padrone?

Fulg. Eh, già queste sono le solite sue buone grazie.

Eug. Ha tabacco?

Fulg. Se sono andato a far due passi con mia cognata...

Eug. Che cosa c'entra vostra cognata? che importa a me di vostra cognata?

Fulg. So quel che dico; e non avrete più il divertimento di tirar giù quel balordo del mio servitore.

Eug. Mi maraviglio di voi, che parliate così. Vi torno a dire, non mi importa nè di lui, nè di voi.

Fulg. Ne di me? Non v' importa di me? nè di lui, nè di me? non ve n' importa?

(*passeggiando in giro con isdegno*.

Eug. Fermatevi, chè mi fate girar il capo.

Fulg. Nè di lui, nè di me?

(*si dà un pugno nella testa*.

Eug. Non facciamo scene.

Fulg. Nè di lui, nè di me?

(*si batte il capo a due mani*.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Flamminia e Ridolfo.

Flam. Scusate, signor Ridolfo, la libertà che mi sono presa. Perdonatemi, se vi ho incomodato.

Rid. Anzi è onor mio il potervi obbedire.

Flam. Quant'è, che non avete veduto il signor Fulgenzio?

Rid. L'ho veduto qui, non sono ancora due ore. Mi figuro, che si saranno pacificati colla signora Eugenia.

Flam. Oh, caro signor Ridolfo, sono cose da non credere, e da non dire. Si erano pacificati, e tutto ad un tratto sono andati giù di bel nuovo; e il signor Fulgenzio è partito gridando, chiamando il diavolo, che pareva un'anima disperata.

Rid. Possibile, che abbiano sempre a far questa vita? Si amano o non si amano?

Flam. Sono innamoratissimi, ma sono tutti e due puntigliosi. Mia sorella è sofistica. Fulgenzio è caldo, intollerante, subitaneo. In somma si potrebbe fare sopra di loro la più bella commedia di questo mondo.

Rid. E che cosa posso far io, per servire la signora Flamminia?

Flam. Vi dirò, signore. Io sono naturalmente di buon cuore, portata a far del bene a tutti, se posso: specialmente per mia sorella, che l'amo come mio sangue, e che fuori di certe piccole debbolezze prodotte da questo suo amore, è la più buona ragazza di questo mondo. Mi dispiace vederla afflitta. Dopo che è partito il signor Fulgenzio con quella manieraccia, come vi ho detto, è andata nella sua camera, si è messa a piangere dirottamente, e non vi è stato caso di

poterla quietare. Supplico per tanto il signor Ridolfo, volersi prender l'incomodo di ricercare Fulgenzio, e con bel modo persuaderlo di tornar qui, per consolare questa povera figlia, e gli dica pure, che piange, che si dispera; e lo persuada ad essere un poco più tollerante, e sopra tutto vi supplico, per amor del cielo, insinuargli di omettere ogni riguardo, di superare ogni difficoltà, e di concludere queste nozze; e vi prego dirgli altresì, che mia sorella ha promesso a me, che sarà più cauta per l'avvenire, che non gli darà più disgusti, che non parlerà più di quella tal persona che egli sa; anzi fatemi il piacer di dirgli...

Rid. Adagio, signora mia, che di tante cose non me ne ricorderò più nessuna.

Flam. Torniamo da capo.

Rid. Non basterebbe, ch'io gli dicessi, che venga qui?

Flam. Sì: ma vorrei, che fosse da voi prevenuto...

SCENA II.

Fabrizio, Succianespole colla sporta e detti.

Fab. Flamminia, preparatemi una camicia, chè sono tutto sudato. *(Ridolfo lo saluta.*

Flam. Ditelo a Lisetta, signore. Ella è appunto nella vostra camera.

Fab. Riverisco il signor Ridolfo.

Rid. Ho fatto già il mio dovere.

Fab. Compatitemi. Ho tanto camminato, ho tanto faticato, che mi gira la testa. Ma ho fatto poi una spesa, che nè anche il governatore. Succianespole, è vero?

Suc. Gnor sì.

Flam. Andate a mutarvi. *(a Fabrizio.*

Suc. Ch'io vada? *(a Fabrizio.*

Fab. Aspetta.

Suc. Con questo peso... *(a Fabrizio.*

Fab. Aspetta. Lasciami veder quel cappone. Osservate.

si è mai veduto, da che mondo è mondo, un cappone compagno? Lasciami vedere quella vitella. Ah, che dite? è da dipingere? È cosa rara? eh, la vitella che ho io, in questo paese non l'ha nessuno. Signor Ridolfo, questa vitella è un butirro, è un balsamo. Resti a mangiarne un pezzetto con noi.

Rid. Vi ringrazio, signore...

Fab. No, no, assolutamente. Guardate queste animelle: che roba! che piatto! che squisitezza! ne avete da mangiar una anche voi.

Rid. Vi supplico dispensarmi...

Fab. Non mi fate andar in collera. Io poi... io poi... Ah! che piccioni! avete mai veduti piccioni simili? Signor no, e signor no. Questi sono piccioni che li salvano solamente per me. E sentirete, che salsa ch'io ci farò. Io, io, colle mie mani. E il signor Ridolfo resterà a favorire con noi.

Rid. Siete tanto obbligante, che non si può dir di no.

Suc. Una parola. *(a Fabrizio.*

Fab. Cosa vuoi? *(accostandosi.*

Suc. (E le posate?) *(piano a Fabrizio.*

Fab. (È vero. Non importa, darai a me una posata di stagno, mettila bene sotto la salvietta, chè non si veda.)

Suc. Gnor sì.

Fab. Presto va' in cucina, va' a lavorare.

Suc. Gnor sì. *(s' incammina adagio.*

Fab. Fa' presto.

Suc. Gnor sì. *(come sopra.*

Fab. Ma spicciati.

Suc. Gnor sì. *(come sopra, e parte.*

Flam. Signore zio, a quel ch'io vedo, vogliamo andare a tavola molto tardi.

Fab. Eh, non dubitate di niente. Se vado in cucina, in tre quarti d'ora fo da mangiare per cinquecento persone.

Flam. Ih! che sparata!

Fab. Per modo di dire, per modo dire.
Flam. E non andate a mutarvi?
Fab. Sì, c'è tempo. Dov'è Eugenia?
Flam. Nella sua camera.
Fab E il signor conte dov'è?
Flam. A guardare i quadri.
Fab. Lo compatisco; non si può saziare. Andatelo a chiamare il signor conte, che favorisca di venir qui.
Flam. E perchè ha da venir qui? non istà bene, dov'egli è?
Fab. Ditegli che venga qui. Gli voglio far conoscere questo degno galantuomo del signor Ridolfo. Vedrete un gran cavaliere, signor Ridolfo; un pezzo grosso, uno di quelli che fanno tremare. Ma via, chiamatelo. *(a Flamminia.*
Flam. Senza che m' incomodi, eccolo ch' egli viene da se.
Fab. È un' arca di scienza, è un mostro di virtù. Resterete meravigliato. *(a Ridolfo.*

SCENA III.

Roberto e detti, poi Lisetta.

Rob. Queste signore si sono annojate di me; le compatisco, hanno pensato meglio lasciarmi solo.
Fab. Dov'è Eugenia? Presto chiamatela. *(a Flamminia.*
Flam. Voglio far altro io che chiamarla.
Fab. Uh! siete pure svenevole. Lisetta? *(chiama.*
Liset. Che comanda?
Fab. Di' subito ad Eugenia, che venga qui.
Liset. Se mi domanda il perchè?
Fab. Dille che venga qui, chè una persona la vuol vedere, e le vuol parlare.
Liset. (Può essere, che il signor Ridolfo le abbia a

dir qualche cosa per parte del signor Fulgenzio. Con questa speranza la farò venire.) (*parte.*

Flam. (Andate, signor Ridolfo, a ritrovare il signor Fulgenzio, e fatelo venir qui; e ditegli tutto quel che vi ho detto.) (*piano a Ridolfo.*

Rid. (Sì, se me ne ricorderò.) Con sua licenza, signor Fabrizio.

Fab. Come? Andate via? Non mi avete dato parola di restar con noi?

Rid. Tornerò verso l' ora del pranzo.

Fab. Vi aspetto. Non si dà in tavola senza di voi. Signor conte, questi è il primo causidico di Milano; il primo curiale del mondo, il più bravo legale di tutto il regno della giurisprudenza.

Rob. Me ne rallegro infinitamente.

Rid. L' amicizia che ha per me il signor Fabrizio, lo fa trascendere in soverchie lodi.

Fab. Ha qualche causa in Milano il signor conte?

Rob. Ne avevo una, per dirla; ma siamo per convenire cogli avversarj, e terminarla amichevolmente.

Fab. No, non la termini amichevolmente. Si lasci servire dal signor Ridolfo, dal principe dei curiali, glie la farà guadagnare senz'altro.

Rob. Ma se già ho i miei legali.

Fab. Che legali? che legali? Sono tutti ignoranti. Questi è il legale, e non ve n'è altri fuori di lui. Faccia a mio modo, si metta nelle di lui mani. Signor Ridolfo, vada a casa del signor conte, si faccia informare, e si faccia consegnare le scritture.

Rid. Ma se sta per accomodarsi... (*a Fabrizio.*

Fab. Non vi ha da essere accomodamento. Il signor conte vuol essere servito da lei, e con chi crede vosignoria aver che fare? Col primo cavaliere dello stato romano, che ha feudi con padronanza assoluta, che è conosciuto da tutta l'Europa, e stimato e venerato da principi e da potentati.

Rob. Basta, basta, signor Fabrizio. Non mi mettete in ridicolo.

Fab. Parlo con ogni rispetto. So quel che dico, e la verità s' ha da dire.

Flam. (Andate, che si fa tardi.) *(a Ridolfo.*

Rid. Con vostra permissione. Vado per ritornare tra poco. *(a Fabrizio e parte.*

SCENA IV.

Flamminia, Fabrizio e Roberto, poi Succianespole.

Fab. Grand' uomo! grand' uomo! Si chiamerà contento di lui. *(a Roberto.*

Rob. (Dica quello che vuole, io non voglio far una lite per dargli gusto.)

Flam. E così, signore zio, non vi siete mutato?

Fab. Mi muterò. Voglio andare in cucina a lavorar per il mio padrone, il signor conte d' Otricoli. Dica, gli piace la salsa verde?

Rob. Sì signore, mi piace.

Fab. Bene, si farà la salsa verde per il mio padrone. Dica: gli piace lo stufato?

Rob. Anzi moltissimo.

Fab. Si farà lo stufato per il mio padrone. Succianespole?

Suc. Signore.

Fab. Lo stufato e la salsa verde per il mio padrone.

Suc. Gnor sì. *(parte.*

Fab. Succianespole poi è un uomo di garbo, non fo per dire, ma un servitore come lui non si trova. Fidato, attento, sollecito, puntuale, bravo cuoco, buono spenditore; è l' oracolo dei servitori.

SCENA V.

Eugenia e detti.

Eug. Che mi comanda il signor zio? (*melanconica.*
Fab. State qui, state a far compagnia a questo cavaliere.
Eug. Non c'è il signor Ridolfo? (Se lo sapeva, non ci veniva.)
Rob. La mia compagnia non piace alla signorina.
Fab. Eh, cosa dice mai? Lo riceve per grazia, per onore, per gloria. Si accomodino. Una sedia al padrone. (*porta una sedia a Roberto.*) Ecco due sedie per le mie signore nipoti (*porta le sedie.*) Stiano in allegria, si divertano, ch'io anderò a lavorare; anderò a far il cuoco. Chi sono io? Sono il cuoco del mio padrone. (*parte.*

SCENA VI.

Flamminia, Eugenia e Roberto tutti a sedere.

Rob. È sempre così gioviale il signor Fabrizio?
Flam. Lodo la vostra modestia, dovevate dire, così caricato.
Eug. È di buon cuore; ma anche il buon cuore, quando eccede, è soverchio. (*sempre in aria melanconica.*
Rob. Che ha la signora Eugenia, che mi par melanconica? (*a Flamminia.*
Flam. Non saprei, avrà i suoi motivi.
Eug. Diteglielo liberamente, se ha piacer di saperlo. Io non mi vergogno di manifestare una verità che non mi fa disonore. Sono innamorata, signore, di uno che dovrebbe essere mio consorte, so di avergli dato un disgusto, me ne dispiace, e non son contenta, se non lo vedo pacificato. (Così non mi seccherà più costui colle sue sguajataggini.)

Flam. Sentite, che bel carattere è quello di mia sorel-la? La sincerità non vi è oro, che la paghi.

Rob. Mi piace tanto la verità in bocca di una fanciul-la, e sono sì poco avvezzo a sperimentarla, che sempre più la signora Eugenia mi obbliga a riverirla, e ad amarla.

Eug. Son tenuta alla vostra bontà, e mi rincresce, che inutilmente impiegato il vostro amore, e la vo-stra stima. *(con serietà*

Rob. Non per questo cesserò di sperare.

Eug. E in che volete sperare?

Rob. Nelle vicende della fortuna, nei casi che possono impensatamente accadere; in qualche esempio di mu-tazioni accadute. Chi sa? Anche i grandi amori sono soggetti alle loro peripezie. Anzi quando le cose sono giunte all'eccesso, per lo più sono forzate a retroce-dere, a diminuire. Caso mai che il vostro amante non fosse fido quanto voi siete, avrò sempre anticipata la mia onesta dichiarazione.

Flam. Non dice male il signor conte. Il suo amore non pregiudica nè voi ne il signor Fulgenzio, e non si possono prevedere i casi. (Io non vorrei veder nes-suno scontento.) *(da sè*

Eug. Per me non vi hanno da essere altri casi. O di Fulgenzio o di nessun altro.

Rob. Così dovete dire, e mi compiaccio che lo diciate; ma dei casi ne potriano succedere.

Eug. Non vorrei, che foste l'augello del mal augurio.

Rob. No, signora, non mi prendete in cattiva parte.

Flam. È un cavaliere di garbo il signor conte *(ad Eu-genia.)* Convien compatirla. Parla così, perchè è in-namorata. *(a Roberto*

Rob. Siatelo, che il cielo vi benedica. Ma state al-legra. Io non vi darò molestia su questo punto. Diver-tiamoci; parliamo di cose liete. *(ad Eugenia*

Eug. È impossibile, signore; ho il cuore troppo angu-stiato.

SCENA VII.

Lisetta e detti.

Liset. (Signora, ho veduto venire il signor Fulgenzio.) (*ad Eugenia.*
Eug. (Come l'hai veduto?)
Liset. (Dalla finestra.)
Eug. (Era solo?)
Liset. (Parlava col signor Ridolfo.)
Eug. (Parveti che fosse sdegnato?)
Liset. (Anzi mi parve allegro, e l'ho veduto venire saltellando verso la casa.)
Eug. (Sia ringraziato il cielo. Ridolfo lo avrà placato. Ha fatto bene mia sorella a servirsi di lui.) (*da se.*
Rob. (Ha degli interessi la signora Eugenia? (*piano a Flamminia.*
Flam. (Credo sia venuto l'amico.) (*piano a Roberto.*
Eug. Flamminia. (*con bocca ridente.*
Flam. È venuto? (*ad Eugenia.*
Eug. Sì. (*come sopra.*
Rob. Lode al cielo, vi vedo pure colla bocca ridente. (*ad Eugenia.*
Flam. Chi sa, se ha veduto il signor Ridolfo. (*ad Eugenia.*
Eug. Sì, l'ha veduto. È allegro. Non è egli vero, Lisetta?
Liset. Verissimo.
Eug. Eccolo, eccolo. (*ridendo.*
Rob. (Fa invidia un sì bell'amore.) (*da se*

SCENA VIII.

Fulgenzio e detti.

Fulg. (*Entra, e vedendo Roberto resta un poco sospeso.*) (Chi è costui?) (*da se.*

Flam. Venga, venga, signor Fulgenzio. Questo cavalier forestiere è venuto qui in questo momento. È vero? (*a Roberto.*) È un amico di nostro zio, e parte presto di Milano. È vero? (*a Roberto.*

Rob. Sì signora, come comanda.

Fulg. Son servitor umilissimo a quel signor forestiere, e a lor signore ancora. (*con serietà.*

Eug. Si fa sempre desiderare il signor Fulgenzio. (*allegra.*

Fulg. Troppe grazie, signora. Io non merito di essere desiderato. (*affettando indifferenza.*

Flam. Accomodatevi. (*a Fulgenzio.*

Fulg. Ben volentieri.
(*prende una sedia, e la porta presso a Flamminia.*

Eug. Poni qui una sedia, Lisetta. Favorisca presso di me. (*a Fulgenzio.*

Fulg. Grazie. Sto ben dove sono.

Eug. Venite qui, con licenza di questo signore, vi ho da dir una cosa. (*con allegria a Fulgenzio.*

Fulg. Non mancherà tempo. (*fingendo allegria.*

Eug. Chi ha tempo non aspetti tempo. (*con allegria.*

Fulg. È molto allegra la signora Eugenia. (Questa è la pena che si prende, quando parto da lei sdegnato.) (*da se.*

Rob. La sua allegrezza è frutto della vostra venuta, signore.

Fulg. Della mia venuta?

Rob. Sì, mi consolo con voi, che avete la sorte di possedere il più bel cuore del mondo.

Fulg. Il signor forestiere venuto in questo momento è stato di già informato dalla signora Eugenia?

Eug. Vi dispiace, che si sappia che noi ci vogliamo bene?

Fulg. Non signora, non mi dispiacerebbe, se si dicesse la verità.

Eug. Per parte mia non v'è dubbio. Se voi poi non vi sentite in istato di confermarlo...

SCENA IX.

Fabrizio col grembiale da cucina e detti.

Fab. Flamminia?

Flam. Signore. Bella figura!

Fab. Sapete voi, dove sia lo zucchero?

Flam. Sì signore, è sull'armadio nella mia camera.

Fab. Voglio fare un dolce e brusco per il mio padrone. Oh, compatisca, signor Fulgenzio, l'avevo preso per il signor Ridolfo. Bravo; è venuto a favorirci, ho piacere, vuol restar a pranzo con noi?

Fulg. Vi ringrazio, signore...

Fab. Signor conte, si contenta, che s' inviti a pranzo con noi questo nobile cittadino? è una perla, veda, è oro colato.

Rob. Signore, non siete padrone voi in casa vostra?

Fab. No, sin tanto che il signor conte sta in Milano, egli è il padrone di casa mia.

Fulg. Ci sta molto il signor conte in Milano? (*a Fabrizio.*

Fab. Oh, ci starà un pezzo. Ha una lite, e glie la dirige quell'uomo grande, quell'uomo celebre del signor Ridolfo.

Fulg. (E queste signore mi hanno dato ad intendere, che parte presto. Le bugie non si dicono a caso.)

Fab. Signor conte, io ho degli affari; non potrò essere continuamente a servirla. Ecco chi la servirà. Il primo letterato d'Europa. Uno, che vanta il sangue puro purissimo della più cospicua cittadinanza sino al

tempo dei Longobardi. Intendente di tutto, specialmente di quadri. Ha veduto la mia piccola galleria? *(a Roberto.*
Rob. Sì signore, l'ho veduta, e ammirata.
Fab. Ma in due ore non si può veder tutto.
Fulg. Sono due ore, che è qui il signor conte? *(a Fabrizio.*
Fab. Sì certo, è venuto a favorirmi per tempo.
Fulg. (E mi dissero ch'era venuto in quel punto! Questo non si chiama sottilizzare. Sono bugie patenti.)
Fab. Oggi, signor Fulgenzio, avrete l'onor di pranzare col primo lume della nobiltà, colla prima stella d'Italia, col più ricco cavaliere privato dei nostri giorni.
Rob. (E tira innanzi così.)
Fulg. Ma io, signore, non posso profittar delle vostre grazie.
Fab. Che serve?
Fulg. No certo.
Fab. Via, dico.
Fulg. Non posso.
Fab. Ed io voglio. Comando io in questa casa... No, non comando io, comanda il padrone, e il padrone lo pregherà di restare.
Rob. Signore, s'egli non può o non vuole, perchè lo vogliamo obbligare? *(a Fabrizio.*
Fulg. (Costui non vorrebbe che ci restassi; converrà, ch'io ci stia per discoprire il disegno.)
Eug. (Stupisco, che non abbia piacere di restar a pranzo con me. Ci pensa poco, al vedere.) *(da se.*
Fab. Via, signor Fulgenzio, faccia un'azione eroica.
Fulg. (Mi fa specie, che Eugenia non mi dica niente, ch'io resti. Segno che non le preme.) *(da se.*
Flam. Mi maraviglio di voi, signor Fulgenzio, che vi facciate tanto pregare.
Fulg. Mi farei pregar meno, se non temessi recar disturbo alla compagnia.
Eug. Che ragioni fiacche! dite, che non volete restare,

perchè vi preme di andare a casa, per non lasciar sola la signora Clorinda vostra cognata. Ecco il perchè. Ha ragione, signore zio. Non obbligate a dar un dispiacere a quella povera signorina.

Fulg. (Sì: vuol rimproverar me, perch'io non abbia occasione di rimproverar lei.)

Eug. (Ora mangia il veleno. Lo conosco. Ci ho gusto.)

Flam. (Se fosse mia figlia, le darei degli schiaffi.)

Fab. Via signor Fulgenzio, mi lasci andar in cucina, mi consoli con un bel sì.

Fulg. Per far vedere, che qualcheduno s'inganna, resterò a godere le vostre grazie.

Fab. Oh bravo!

Eug. (Ora sono contenta.) (*da se.*

Flam. E viva il signor Fulgenzio.

Fab. Ma facciamo le cose bene. Signor Fulgenzio, Eugenia mia nipote vi supplica di una grazia.

Eug. (Che diavolo vorrà dire?)

Fulg Io non son degno dei comandi della signora Eugenia.

Fab. Via, che occorre? ci conoschiamo. Eugenia mia nipote vi prega, vi supplica, che subito andiate a casa, che prendiate la signora Clorinda vostra cognata, e che la conduciate qui a pranzo con noi.

Fulg. La signora Eugenia mi prega di questo?

Eug. Io non mi sono mai sognata questa bestialità.

Fab. Bestialità la chiamate?

Eug. Sì, vi par cosa propria incomodar una signora a quest'ora?

Fab. È ora incomoda questa? vi mancano due ore a mezzogiorno. Ha tempo, quanto vuole, a vestirsi, a conciarsi, e a venire a bell'agio.

Flam. (Pare, che c'entri il diavolo a bella posta.)

Eug. Basta, io lascio fare al signor Fulgenzio.

Fab. Pregatelo. (*ad Eugenia.*

Eug. Oh questo poi no.

Fab. Lo prego io dunque. (*a Fulgenzio.*

Fulg. Dispensatemi. Son certo, che mia cognata non ci verrà.

Eug. (È certo che non verrà, perchè sa, che colei non mi può vedere.)

Fab. Proviamo; andate a dirglielo in nome mio.

Fulg. No certo, signore. Scusatemi, non ci vado.

Fab. E volete, che stia a mangiar sola? non è dovere.

Fulg. Piuttosto non ci resterò nè men io.

Eug. Sì, piuttosto andrà con lei, a servirle di compagnia; lasciatelo andare.

Fulg. (Se non crepo, è un prodigio.)

Flam. (Ma giusto cielo! Che testa è quella?)

Fab. Orsù non occorre altro. (So io quel, che farò. Anderò io ad invitarla.) Succianespole?

SCENA X.

Succianespole, e detti.

Suc. Signore. (*con una stoviglia in mano.*

Fab. (Tieni questo grembiale, che or ora vengo; e senti, cresci qualche cosa per due persone di più.)

Suc. (E le posate?)

Fab. (Oh diavolo! come faremo?)

Suc. (Come faremo?)

Fab. (Ingegnati.)

Suc. (Vi sono quelle di legno.)

Fab. (Sciocco! la riputazione. Zitto, l'ho trovata. Farò così; me ne farò prestar due dalla signora Clorinda. È una donna di garbo, non dirà niente a nessuno. Farò bene?)

Suc. (Gnor sì.)

Fab. (Va' a lavorare.)

Suc. (Gnor sì.) (*parte.*

Fab. Con licenza di lor signori.

Flam. Dove va, signore zio?

Fab. Succianespole si è scordato di comprare una cosa. Vado io, e torno subito. (Eh, per ripieghi non c'è un par mio. Starei bene a una corte, maggiordomo, primo ministro. Non son morto. Chi sa?) *(parte.*

SCENA XI.

Flamminia, Eugenia, Fulgenzio e Roberto.

Rob. (In questa casa vi è il più bel divertimento del mondo.)

Eug. Mi dispiace del sagrifizio, che oggi dove fare il signor Fulgenzio.

Fulg. E a me dispiace, che ogni sagrifizio è male accettato.

Rob. Signori miei, amore non si pasce di sdegno, ma di dolcezze. *(a Fulgenzio e ad Eugenia.*

Flam. Bravo, dite lor qualche cosa; che non istiano sempre ingrugnati. *(a Roberto.*

Fulg. Sarei più fortunato, se avessi il merito del signor conte.

Rob. Io non ho merito alcuno; ma vi accerto bensì, che se avessi un'amante come questa gentil signora, mi chiamerei fortunato.

Fulg. E chi v' impedisce una sì gran fortuna?

Rob. Io non faccio mal'opera con nessuno.

Fulg. Se parlate per me...

Eug. Se parlate per lui, mi rinunzia solennemente. *(a Roberto.*

Fulg. Ella interpetra i miei sentimenti a misura delle sue inclinazioni.

Flam. Il signor conte non è capace d'interrompere il corso dei vostri amori.

Fulg. Sì, sì, è arrivato in questo momento, e parte prestissimo di Milano.

Flam. Io ho parlato così...

Eug. Eh, lasciatelo dire. Non sapete com'è fatto? Ha voglia di taroccare.

Fulg. E voi avete voglia di vedermi fare delle pazzie. Ma questo gusto non ve lo darò più. Ho fissato di non volermi più scaldar il sangue per voi. Signor conte, da dove viene ora, se è lecito?

Rob Da Roma, signore.

Fulg. Che dice di quella gran città?

Rob. Bella, magnifica, piena di meraviglie.

Flam. A noi non importa di Roma.

Eug. Lasciatelo dire; lasciate, che si diverta.

Fulg. Mi dicono, che a Roma ci sono delle belle donne: è egli vero?

Rob. Sì certo, ed hanno una galanteria sorprendente.

Fulg. Sono così ostinate, come le milanesi?

Flam. Questa poi, compatitemi... (*a Fulgenzio*.

Eug. A Roma, signore, degli uomini incivili ve ne sono? (*a Roberto*.

Rob. Via, via, non vi lasciate trasportar dalla collera.

Fulg. Anderei a Roma pur volentieri.

Eug. Andate, che sarete la consolazione di Pasquino.

Fulg. Fa caldo oggi, mi pare. (*si alza affettando indifferenza, ma si vede, che freme*.

Flam. (Signor conte, vorrei pregarvi di una finezza.)

Rob. (Comandatemi.)

Flam. (Fate mostra di aver da fare qualche cosa. Andate di là per un poco.)

Rob. (Sì, è giusto, lasciamoli in libertà.) (*a Flamminia*.) Signora Eugenia, si ricordi dei casi che possono nascere. Con licenza di lor signori. (*parte*.

SCENA XII.

Flamminia, Eugenia e Fulgenzio.

Fulg. E di quai casi intende di dire?

Flam. Chi lo sa? gli badate voi? non ci pensiamo nè meno. Eugenia non lo può vedere.

Fulg. Così credo ancor io.

Flam. Caro signor Fulgenzio, siete assai sospettoso.
Eug. Non parlate, sorella, che or ora lo farete dar nelle furie.
Fulg. Oh, non vi è dubbio. Non vi è pericolo che mi vediate infuriare. Ho preso un altro sistema; son diventato pacifico. Non mi riscaldo più.
Flam. Via dunque; siate buono. Mia sorella, poverina, credetelo, vi ama di vero cuore. Io l'ho veduta piangere...
Eug. Non è vero. Non le credete. Lo dice a posta.
(a Fulgenzio.
Flam. A che servono ora codeste scene? Io non le voglio assolutamente. Vado di là, perchè il signor conte non dica. (Sorella, abbiate giudizio.) *(piano ad Eugenia.)* (Abbiate carità, signor Fulgenzio.) *(piano a Fulgenzio.)* Ah, poveri innamorati!
(a tutti due e parte.

SCENA XIII.

Fulgenzio ed Eugenia.

Fulg. (Per me ho finito d'essere innamorato.)
(passeggia.
Eug. (Voglio piuttosto mettermi un sasso al collo, e andarmi a gettar nel naviglio.) *(da se.*
Fulg. (Si vede chiaro, ch'è annojata di me.)
(come sopra.
Eug. (Ha il cuore con tanto di pelo.) *(da se.*
Fulg. (Ci scommetterei la testa, che il conte le piace.)
(come sopra.
Eug. (Finto! doppio, come le cipolle!) *(da se.*
Fulg. (Son pur pazzo io a perdere il mio tempo, e a perder la salute ed il riposo per lei.) *(come sopra.*
Eug. (Lo vedrebbe un cieco, che ha più premura per la cognata, che per me.) *(da se.*

Fulg. (Penerò un poco, ma lo supererò questo indegnissimo amore.) *(come sopra.*
Eug. (Se ora mi tratta così, guai a me, se fosse mio sposo.) *(da se.*
Fulg. (Farò un viaggio; me ne scorderò.) *(come sopra.*
Eug. (Ha una faccia, che pare il vero demonio.) *(da se.*
Fulg. (E stimo, che non mi dice niente.) *(come sopra.*
Eug. (Che ho da fare io con questo girandolone? è meglio che me ne vada.) *(in atto di partire.*
Fulg. Buon viaggio. *(forte.*
Eug. Felice ritorno. *(si volta.*
Fulg. Vada, vada, che il signor conte l'aspetta.
Eug. Perchè non va a dire alla signora cognata, che resta a pranzo fuori di casa?
Fulg. (Maledetta!) *(si va sdegnando a poco a poco.*
Eug. Perchè non le va a chieder licenza di restar qui?
Fulg. (Le si possano seccar le labbra.) *(come sopra.*
Eug. Ma ora che ci penso, non vorrà che lo sappia la sua signora cognata, che resta qui, avrà paura, avrà soggezione.
Fulg. (Possa parlare per l'ultima volta.) *(come sopra.*
Eug. Mi spiacerebbe, che avesse da disgustare la sua signora cognata.
Fulg. Lasciate star mia cognata. *(acceso di collera.*
Eug. Oh, oh, quel bravo signore, che non va più in bestia!
Fulg. (Non posso resistere.) *(da se, e tira fuori il fazzoletto.*
Eug. Non dubiti, che avrà finito di arrabbiarsi per me.
Fulg. *(straccia il fazzoletto coi denti.*
Eug. Mi duole del tempo che ha gettato con una pazza.
Fulg. *(segue a stracciare il fazzoletto.*
Eug. Ma si consoli, che dormirà i suoi sonni.
Fulg. *(tira fuori nascostamente un coltello.*
Eug. (Povera me!) Eh dico, signor Fulgenzio? *(timorosa, vedendo il coltello.*

Fulg. Che vuol da me?
Eug. Cos'avete in mano?
Fulg. Niente.
Eug. Voglio vedere.
Fulg. Non ho niente, vi dico.
Eug. Non facciam ragazzate.
Fulg. All'onore di riverirla. *(in atto di partire.*
Eug. Fermatevi.
Fulg. Ha qualche cosa da comandarmi?
Eug. Che c'è in quella mano?
Fulg. Niente. *(mostra la mano vuota.*
Eug. In quell'altra?
Fulg. Niente.
Eug. Non facciamo scene, vi dico.
Fulg. Che scene, che scene? Le fa ella le scene. Io non faccio scene.
Eug. Mettete giù quel coltello.
Fulg. Che cosa vi sognate voi di coltello?
Eug. Che serve? Non mi fate arrabbiare d'avvantaggio, datelo qui. *(si accosta per averlo.*
Fulg. Che cosa credete voi, ch'io voglia fare di questo coltello?
Eug. Che lo so io?
Fulg. Voglio mondare una mela.
Eug. Fulgenzio. *(intenerendosi.*
Fulg. Lasciatemi stare. *(con più caldo.*
Eug. Fulgenzio. *(come sopra.*
Fulg. Lasciatemi stare. *(crescendo il caldo.*
Eug. Per carità.
Fulg. Per me non c'è carità, nè amore, nè compassione. *(come sopra.*
Eug. Ascoltate una parola almeno.
Fulg. Cosa volete dirmi? *(con isdegno.*
Eug. Una parola sola.
Fulg. Via, ditela. *(come sopra.*
Eug. Placatevi, se volete, ch'io parli.
Fulg. Ah! *(sospira con isdegno.*

Eug. Datemi quel coltello.

Fulg. Signora no.

Eug. Ve lo domando, se non per l'amore, che mi portate, per quello almeno che mi avete portato.

Fulg. Ah! (*si lascia cadere il coltello di mano.*

Eug. (Maledetto coltello!)

(*lo prende velocemente, e lo getta via.*

Fulg. (Mi sento morire.) (*da se.*

Eug. Vi sono io così odiosa, che vogliate morire piuttosto, che volermi bene?

Fulg. Sì voglio morire piuttosto, che vedervi in braccio ad un altro.

Eug. Ma come è possibile mai, che vi passino per mente pensieri così indegni di voi e di me? Io amar altri che il mio Fulgenzio? Io darmi ad altri, fuorchè al mio bene, all' anima mia, al mio tesoro? Non sarà mai. Non sarà mai. Morirei prima di farlo.

Fulg. Lo posso credere?

Eug. Se non lo dico di core, il cielo mi fulmini.

Fulg. Ma perchè addomesticarvi col signor conte? Perchè trattarlo subito con confidenza? e palesargli l' impegno che avete meco? e perchè darmi ad intendere vostra sorella, ch' ei parte presto, ch' era venuto poc'anzi? perchè dirmi delle bugie? perchè darmi occasione di sospettare?

Eug. Ah, Fulgenzio, non sono io che vi do occasione di sospettare, ma la poca fede che avete di me, fa inquietar voi, ed insulta la mia onoratezza. Quali domestichezze ho io praticate col conte, oltre l'onesta convenienza di sedere in conversazione, unicamente per compiacere a mio zio? M' imputate a delitto l' avergli palesato l' amor che ho per voi? Lodatemi anzi d' averlo fatto. Segno, che vi amo davvero, e che la mia sincera dichiarazione tende a disingannare chi per avventura si lusingasse di me. La povera mia sorella conosce il vostro temperamento. Le sarà parso vedervi entrare burbero e sospettoso.

Amore l'indusse al desio di acchetarvi, e la debolezza le diè il cattivo consiglio. Tutto ciò non sarebbe niente, se voi non foste mal prevenuto. E qual motivo avete di sospettare di me? V'ho date io scarse prove dell'amor mio? Vi pare che sia di voi poco accesa? Non vi bastano le mie lagrime, i miei sospiri? Sono inquieta, è vero; ma le inquietudini sono partorite da amore. Vi tormento, sì, qualche volta, ma chi ama davvero soffre un leggier travaglio, in grazia di quell'oggetto che piace. Fulgenzio mio, non vi tormenterò più. Voi mi abbandonerete ed io vi amerò in eterno. Troverete un'amante di me più amabile, più ricca, più meritevole; ma non più tenera, nè più fedele. Se vi dà pena il vedermi, privatemi della vostra vista, ma conservatemi i giorni vostri; vivete, o caro, se non per me, almeno per voi medesimo. Ancor che mio non siate, sì ve lo giuro, io sarò sempre vostra, e lo sarò fin che viva, e lo sarò colla maggior tenerezza del cuore.

Fulg. Anima mia dolcissima, cuor mio caro, vi domando perdono compatitemi per carità. *(s' inginocchia a' piedi di Eugenia, e restano tutti due senza parlare.*

SCENA XIV.

Fabrizio, Clorinda e detti.

Fab. Oh, ecco qui la signora Clorinda.

Fulg. Oimè! che dirà il signor Fabrizio, se mi ha veduto in quest'atto? *(Fabrizio e Clorinda restano un poco indietro ammirati.*

Eug. (Ah, trema della cognata. Gli duole, che lo abbia veduto ai miei piedi.)

Clor. (Povero signor Fulgenzio! mi dispiace che rimasto sia sconcertato. Compatisco l'amore, e mi sovviene, che il mio caro sposo faceva meco lo stesso.)

Fabr. Eugenia, che cos'è stato? è venuto male al signor Fulgenzio?

Eug. Mi par di sì, domandatelo a lui.

Fabr. Vi è venuto qualche male, signore? (*a Fulgenzio.*

Fulg. Sì, certo, mi è venuto un giramento di capo; non avete osservato, ch'io era caduto in terra? (Non sappia, ch'io mi gettava ai piedi della nipote.)

Eug. (Si scusa per cagione della cognata.)

Fabr. Ora, come vi sentite?

Fulg. Un poco meglio.

Fabr. Aspettate, che vi voglio guarir del tutto. Vado a prendere un maraviglioso, stupendo arcano del famosissimo, magnificentissimo cosmopolita. (*parte.*

SCENA XV.

Eugenia, Clorinda e Fulgenzio.

Clor. Scusate, signora Eugenia, se son venuta a recarvi incomodo. Il signor Fabrizio a forza di buone grazie mi ha, posso dir, violentata.

Eug. In fatti senza una violenza non si potevano sperar queste grazie.

Fulg. (Oh cieli! prevedo qualche nuovo disastro.)

Clor. Voi mi mortificate, signora. Sapete, che ho per voi quella stima e quel rispetto che meritate; ma dacchè partì mio marito, non sono uscita di casa.

Eug. Nè anche la sera?

Clor. Ah sì, una sera con mio cognato, ve l'ha egli detto?

Eug. Oh, non mi ha detto niente. Egli non mi usa simili confidenze.

Clor. Male, signor cognato; quando si ama, si dice tutto.

Eug. Che ha il signor Fulgenzio, che è ammutolito?

Fulg. Niente, signora. (Cielo ajutami.)

Eug. Fa così in casa, signora Clorinda?

Clor. No, per dirla; è piuttosto gioviale.

Eug. Sì, non è accigliato, se non quando viene da me. Qui è dove gli si promove la malinconia.

Fulg. Signora, non potete dire, che sia stato sempre così.
Eug. È vero, è da poco tempo; da che vi sono diventata nojosa.
Clor. Eppure mi parla sempre di voi con un amore grandissimo. *(ad Eugenia*.
Eug. Giuoca in casa il signor Fulgenzio? *(a Clorinda*.
Clor. Sì, qualche volta.
Eug. E da me grida, bestemmia, tira fuori i coltelli... (Dove è andato quel maledetto coltello, che glie voglio rendere or ora?) *(mostra di cercare il coltello*.
Clor. (Perchè le fate di queste scene?) *(piano a Fulgenzio*.
Fulg. Perchè, perchè... ora non posso parlare. *(guardandosi da Eugenia*.
Eug. Che cosa sono questi segreti? se avete dei segreti, non avete tempo di comunicarveli in casa? anche qui venite a fare ci ci. Questo è un voler provocare la mia sofferenza. *(parte*.
Clor. Che vol dire questo discorso? *(a Fulgenzio*.
Fulg. Eh sia maledetto, quando siete venuta qui. *(corre dietro ad Eugenia*.
Clor. Che modo è questo? Mio cognato mi perde il rispetto? Che Eugenia sia gelosa di me? Sarebbe un insulto troppo grave al decoro mio. Fortuna, che non è lontano l'arrivo di mio consorte. Che fo? resto, o men vado? la prudenza insegna dissimulare. Saprò farlo col padrone di questa casa, ma non con quell'incivile di mio cognato.

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Lisetta e Tognino.

Liset. Ma che desinare arrabbiato è stato quello di questa mattina!

Togn. Io non ne saprei indovinare il perchè.

Liset. Qualche briga vi è stata fra la signora Clorinda e il signor Fulgenzio.

Togn. La mia padrona è di temperamento quieto e pacifico. Non vi è mai stato che dire con suo marito; e con suo cognato si amavano come fratelli.

Liset. E quest'amore innocente, e questa loro buona corrispondenza è quella che fa delirar la signora Eugenia.

Togn. Me ne sono avveduto questa mattina, quando ella mi ha tirato giù per saper quel che fanno e quel che non fanno. Io ho parlato alla buona, non credendo mai, che fosse gelosa di una cognata.

Liset. Non è vero che sia gelosa.

Togn. E che cos'è dunque?

Liset. È puntigliosa. Non le dispiacciono le attenzioni che usa il signor Fulgenzio alla signora Clorinda, perchè li dubiti innamorati; ma perchè vorrebbe essere ella sola servita, corteggiata, distinta, e non soffre che l'amante usi una menoma attenzione a qual si sia persona di questo mondo. Lo vorrebbe sempre qui, lo vorrebbe sempre con lei. Crede, che la premura per la cognata distragga il signor Fulgenzio dall'assiduità di servirla; s'immagina, che gli possano insinuare delle massime poco a lei favorevoli. Sa di aver poca dote. Ha sdegno, che la signora Clorinda abbia portato in casa sei mila scudi. Dubita, che il si-

gnor Fulgenzio la stimi, e la veneri anche per questo, e che concepisca dell'avversione alla di lei povertà. Noi donne, se nol sapete, siamo per solito ambiziosette. Abbiamo a sdegno quelle che sono, o quelle che possono più di noi. Ognuna vorrebbe essere la sola stimata, la sola riverita, ed amata, da colui specialmente che si è dichiarato per lei, e ogni cosa le fa ombra; e chi più e chi meno, dubita, sospetta, s'inquieta. Ed ecco le fonti, d'onde derivano le smanie della padrona. Amore, timore, vanità e sospetto.

Togn. E quale di queste passioni nel cuore della signora Eugenia è la dominante?

Liset. Oh, l'amore, l'amore. Se non amasse tanto, non sarebbe nè sospettosa, nè sofistica a questo segno. La vanità di essere la distinta provien dall'amore: che importerebbe a lei, che il signor Fulgenzio facesse la corte alla cognata, se non avesse per lui della tenerezza, e se non credesse di essere amata?

Togn. Ma quando termineranno questi loro delirj?

Liset. Subito che il signor Fulgenzio l'avrà sposata.

Togn. E perchè non la sposa?

Liset. Intesi dire, che non lo fa, se non torna il di lui fratello.

Togn. Io credo che debba esser qui a momenti. Una lettera venuta questa mattina mi pare lo faccia poco lontano.

Liset. Voglia il cielo, che finiscano di penare. Vi assicuro, che delle stravaganze della signora Eugenia ne risento anch'io la mia parte.

Togn. Parmi sentir del rumore di là, dove mangiano.

Liset. Sono alle bottiglie. Avranno gli spiriti in moto.

Togn. Ho curiosità di sentire. Sempre mi trema il cuore per il mio padrone.

Liset. Aspettate. Senza, che andiamo di là, da questa porta si può rilevare qualche cosa.

(va alla porta, e guarda per il buco della chiave.

Togn. (È un po' troppo caldo il padrone.)

Liset. Oh diancine! non sono in allegria no. Ho sentito delle parole di sdegno.
(*a Tognino, scostandosi dalla porta.*

Togn. Lasciate, che senta. (*si accosta alla porta.*

Liset. Guardate per il buco della chiave. (*a Tognino.*) (Dubito, che non voglia finir bene.)

Togn. Vi sono de' guai. La mia padrona piange.
(*scostandosi.*

Liset. Piange la signora Clorinda?
(*corre a vedere alla porta.*

Togn. (Quella buona signora non merita queste afflizioni.)

Liset. Il signor Fabrizio è in collera; ha gettato via la salvietta, e si è partito da tavola.
(*stando presso la porta.*

Togn. E il mio padrone che cosa fa?

Liset. Aspettate. (*guarda.*

Togn. (Dubito di qualche gran precipizio.)

Liset. E sdrajato sopra la tavola, colla testa cacciata fra le braccia. Ho veduto, che il signor Ridolfo gli parla, ma egli non gli risponde.

Togn. Lasciatemi un po' vedere. (*si accosta alla porta.*

Liset. Sì, soddisfatevi. (*si ritira dalla porta.*

Togn. (Non vorrei nè meno conoscerlo, non che essere al suo servizio. Mi fa compassione. (*guarda.*

Liset. (Certo, se durano a far questa vita, io non ci sto.)

Togn. La signora Eugenia è balzata in piedi. (*a Lisetta.*

Liset. Lasciate vedere. (*corre alla porta, e guarda.*

Togn. Che cosa fa? (*con ansietà.*

Liset. Se ne va via. (*osserva.*

Togn. E la mia padrona?

Liset. Si asciuga gli occhi. (*come sopra.*

Togn. E il padrone?

Liset. Non si muove. (*come sopra.*

Togn. E la signora Flamminia?

Liset. Par che pianga ella pure. (*come sopra.*

Togn. E quel forestiere?

Liset. Prende tabacco, e non parla. (*come sopra.*

SCENA II.

Eugenia e detti.

Eug. Che fate lì a quella porta?
Liset. Niente, signora. (*Lisetta, e Tognino si spaventano.*
Eug. Andate via.
Liset. Perdoni. (*ad Eugenia.*
Togn. Compatisca. (*ad Eugenia.*
Eug. Levatevi di qui, vi dico.
Liset. (Oh, le fuma il capo davvero!) (*parte.*
Togn. (Povero padrone! Voglio vedere, se ha bisogno di nulla. (*parte.*

SCENA III.

Eugenia sola.

Eug. (*Ponendosi a sedere con isdegno.*) No, non voglio più far questa vita. Se tirerò innanzi così, diverrò tisica, morirò disperata. Veggo da me medesima, che di giorno in giorno vo dimagrando, e per chi? Per un ingrato. Non serve dire; Fulgenzio è un ingrato. Ha sempre finto volermi bene, ma non me ne ha mai voluto. Nelle occasioni si conosce chi ama. Se avesse per me quella premura che dovrebbe avere, cosa gl'importerebbe disgustar per me la cognata? Oh! glie l'ha raccomandata il fratello. Il fratello è fratello, e l'amante è amante; e se ho da amare, voglio essere amata, e chi mi ama ha da scordarsi d'ogni altro affetto. Ma è impossibile, mi dirà taluno, trovar un uomo come tu lo vorresti. Bene, se non ci è, non m'importa. Andrò in un ritiro; andrò lontana dal mondo. Già il signor Fulgenzio è annojato di me, ed ha ragione di esserlo, perchè sono assai delicata. Si è pacificato più volte; si è umiliato; mi ha doman-

dato perdono; non vorrà più farlo, ed io non voglio esser la prima. È meglio così, ho risoluto; voglio andarmi a chiudere in un ritiro. Sarà contento; non mi vedrà più. Avrà finito di essere tormentato. Servirà la cognata; troverà un'altra amante; si mariterà.
(a poco a poco si dispone a piangere.

SCENA IV.

Flamminia e detta.

Flam. Che fate qui da voi sola?
Eug. Niente. *(nascondendo le lagrime.*
Flam. Eh via, finiamola.
Eug. Lasciatemi stare. *(come sopra.*
Flam. Pare che lo facciate apposta, perchè il signor Fulgenzio si stanchi, e vi perda l'amore.
Eug. Che importa a me del suo amore?
Flam. Eh via. Si sa, che vi preme.
Eug. No davvero, non ci penso più.
Flam. È quella maledetta bile, che vi fa parlare così.
Eug. Aspettate domani, e vedrete se è bile, o cos'è.
Flam. E che cosa volete fare domani?
Eug. Voglio ritirarmi dal mondo.
Flam. Sì, sì, dormiteci sopra, e non sarà altro.
Eug. Sorella, voi ancora non mi conoscete.
Flam. Vi conosco pur troppo. *(un poco alterata.*
Eug. Sono irragionevole, è vero? *(sdegnata.*
Flam. Avete delle ore buone, ma altresì delle ore molto cattive.
Eug. Ora sono nelle ore pessime. Lasciatemi stare.
(come sopra.
Flam. Nostro zio è fuori di se.
Eug. Che gli ho fatto io?
Flam. Che cosa avete fatto alla signora Clorinda?
Eug. Già tutti proteggono quella gran dama. Io sono il cane del macellajo: ossa, e busse.

Flam. Dovevate portar rispetto al padrone di casa che l' ha invitata.

Eug. Ma che cosa le hò fatto?

Flam. Che lo so io? è venuta a tavola colle lagrime agli occhi.

Eug. Oh! sapete, perchè è venuta colle lagrime agli occhi? Perchè ha trovato qui suo cognato.

Flam. Io so, che si è doluta molto di lui, e dice, che le ha perduto il rispetto.

Eug. Sì, ha ragione; pretende che non si parta da lei, che stia seco a pranzo, a farle fresco sulla minestra se scotta; e se non lo fa, dice che le perde il rispetto.

Flam. Questa finalmente è una cosa che dee durar poco.

Eug Come poco?

Flam. Se vien suo consorte, il signor Fulgenzio ha finito.

Eug. E quando verrà questo suo consorte?

Flam. Ho inteso dire, che l' aspettano oggi.

Eug. Oggi? *(un poco placata.*

Flam. Così disse la signora Clorinda.

Eug. Eh sì! se tornerà suo marito, non seguiteranno a convivere insieme? *(alterata.*

Flam. Può esser di no. Se il signor Fulgenzio vi sposa, non sarà cosa illecita, che lo preghiate di metter casa da se.

Eug. La metterebbe poi? *(placata.*

Flam. Son persuasa di sì. Sapete, che non vi sa negar cosa alcuna.

Eug. Guardate la bella premura che ha di me. Si muove, per venirmi a vedere? Sa staccarsi un momento dalla cognata?

Flam. Eccolo, eccolo ch'egli viene.

Eug. Non gli dite niente, ch' io aveva risoluto di abbandonarlo.

Flam. Io non fo di queste pazzie.

Eug. Vien molto adagio. Sarà sdegnato.

Flam. Parlategli con umiltà.

Eug. Ho da pregarlo? Oh, questo poi no.

Flam. L'ha fatto egli tante volte con voi.

Eug. Basta, se sperassi, che le cose andassero come dite voi, e se veramente mi volesse bene...

Flam. Se non vi amasse, non verrebbe qui...

Eug. Zitto, zitto. Sentiamo, che cosa dice.

SCENA V.

Fulgenzio e dette.

Fulg. Signora Eugenia, mi permetterete, ch'io vi dica una cosa, da voi forse non preveduta. Ho piacere che vi si trovi la signora Flamminia.

Flam. (Oh vi è del male. Non l'ho mai più veduto così burbero, come ora.)

Eug. (Che sì, che vuol fare il bravo?)

Fulg. Voi sapete ch'io vi amo, ma sapete altresì ch'io son un uomo d'onore. (*ad Eugenia.*

Eug. Io non so nessuna di queste cose.

Fulg. Come? mettereste in dubbio la mia onoratezza?

Flam. Non le badate, signor Fulgenzio. Io la conosco questa mozzina, lo dice apposta per farvi arrabbiare.

Fulg. La signora Eugenia può dir quel che vuole; può burlarsi di me, può deridermi, può insultarmi, ma non mi può intaccar nell'onore.

Eug. Se fossi un uomo, mi sfiderebbe alla spada.

Fulg. Felice voi, che potete scherzare. Nello stato in cui mi ritrovo, non fo poco, se ho tanto fiato da poter parlare. L'amore che ho per voi è arrivato all' eccesso, è arrivato a farmi perdere la ragione, son divenuto brutale, nemico degli uomini e di me stesso. Ma tutto questo sarebbe poco, se non mi facesse essere indiscreto, incivile, e quel ch'è peggio, ingrato al mio sangue, e sprezzatore del decoro della famiglia. Che dirà di me mio fratello? Che dirà egli,

quando saprà, che per cagion vostra ho perduto il rispetto alla di lui moglie?

Eug. Oh oh, ecco qui, ecco qui, d'onde derivano le smanie del signor Fulgenzio. Ecco lo sforzo della delicatezza d'onore. Ha detto una parola torta alla dilettissima sua cognata. Ha commesso un error grandissimo. Si sente morire d'averlo fatto. Bisogna rendere soddisfazione a questa illustre signora. Volete, che vada io a domandarle scusa per voi?

Flam. Che manieraccia è questa? Lo voglio dire al signore zio (*ad Eugenia.*) Per l'amor del cielo, signor Fulgenzio, non le badate.

Fulg. Non mettete in ridicolo una cosa seria. (*ad Eugenia.*

Eug. Io voglio ridere quanto mi pare.

Fulg. Ridete pure a vostro talento. La vostra ilarità in un caso simile dipende o da poco amore, o, compatitemi, da poca ragione.

Eug. Sì, sono una pazza. Non lo sapete?

Fulg. No, signora; sapete esser saggia, quando volete.

Eug. Ma questa volta son pazza. Ditelo liberamente.

Flam. Se non lo dice egli, lo dirò io.

Eug. Voi non c'entrate, signora. (*a Flamminia.*

Flam. Meritereste, che tutti vi abbandonassero.

Eug. Basta, che non mi abbandoni il cielo.

Flam. Il cielo non assiste chi ha massime come le vostre.

Eug. Che? sono una bestia io? non merito l'assistenza del cielo?

Flam. L'ingratitudine è odiosa agli uomini e ai numi. Voi trattate male con chi vi ama; cercate di affliggere le persone innocenti; odiate chi vi consiglia al bene; tradite voi stessa, calpestando i doni del cielo, e non arrossite di voi medesima.

Fulg. Via signora Flamminia, non l'affliggete d'avvantaggio. Io non ho cuore di vederla mortificata. Eugenia è assai ragionevole per conoscere da se stessa i trasporti della passione. Sono stato io più debole, e

più mentecatto di lei; doveva conoscere il peso delle sue parole, compatirla, e dissimulare. La collera mi ha trasportato. Ella non mi ha sforzato a insultar mia cognata, sono stato io l'incauto, il mal accorto, il furente. Eugenia mi ama, ed è per amore gelosa.

Eug. Io non sono gelosa di vostra cognata.

Fulg. Lo so; è uno sdegno da voi concepito per timore di non essere preferita; ma, cara Eugenia, disingannatevi; vi amo, e vi stimo sopra tutte le cose di questo mondo.

Flam. (Parla in una maniera, che farebbe intenerire i sassi. Possibile, ch'ella voglia essere così caparbia?)

Eug. Se conoscete dunque il motivo delle mie inquietudini, perchè non cercate la via di rendermi consolata?
(*a Fulgenzio*.

Fulg. Sì, cara, vi chiedo scusa della poca attenzione che avessi avuta per voi; cercherò in avvenire di meglio meritarmi l'affetto vostro; e spero vicino il tempo di potervi dare la più vera testimonianza dell'amor mio.

Eug. Sarebbe tempo, che il mio cuor respirasse.

Flam. Abbiate giudizio. Se siete in pace, sappiateci stare.

Fulg Eugenia carissima, voi mi avete da accordare una grazia.

Eug. Non siete voi padrone di comandarmi?

Fulg. Me l'avete da far con buon animo.

Eug. Se non desidero, che compiacervi.

Fulg. Mi avete a permettere, ch'io possa ricondurre mia cognata alla propria casa.

Eug. Se qui l'ha condotta il signore zio, perchè non può egli anco ricondurla?

Fulg. Il signor Fabrizio è sdegnato; non si lascia vedere; e poi aspettasi mio fratello; e non ho piacere, che trovi in casa degli sconcerti.

Eug. Sì, sì, avete ragione. Accompagnatela pure.
(*dissimulando*.

Fulg. Me lo dite di cuore?

Eug. Anzi.

Fulg. Ho paura, che vogliate dissimulare, e che dentro di voi non siate contenta.

Flam. Che volete voi sottilizzar d'avvantaggio? è una cosa giusta; lo conosce, e l'accorda. Fate quest'atto d'onestà, di dovere, e poi subito tornate qui.
(*a Fulgenzio*.

Eug. No, no, che non s'incomodi a ritornare.

Fulg. La sentite, signora Flamminia?

Flam. Ho sentito tanto, che basta, e non ne voglio sentire di più. (Le caccerei la testa nel muro.)
(*parte*.

SCENA VI.

Fulgenzio ed Eugenia.

Fulg. Questa è la grazia che avete promesso accordarmi?

Eug. Io non v'impedisco, che la conduciate.

Fulg. Ma con mal animo.

Eug. Non dovete badare all'animo mio; basta, che soddisfacciate al vostro.

Fulg. Io non sono portato per altro, che per l'adempimento del mio dovere.

Eug. Adempitelo.

Fulg. Sì, in ogni maniera l'adempirò. Posso tutto sagrificarvi, fuor che l'onore di me, e della mia famiglia. Se quest'atto del mio dovere mi ha da costare la perdita dell'amor vostro, ne verrà in conseguenza il fine della mia vita, ma non per questo un'uomo d'onore dee preferire al decoro la sua passione.

Eug. Fatemi almeno un piacere.

Fulg. Oh cielo!

Eug. Andate, finitela, e non mi tormentate di più.

Fulg. E ho da lasciarvi qui in questo stato?

Eug. Un uomo d'onore non ha da preferire la passione al decoro. Ma che dico io di passione? Andate, andate, che mi sono abbastanza disingannata.

Fulg. Ah nemica della ragione, nemica di me, e di voi medesima.

Eug. Avvertite, che insolenze io non ne voglio soffrire.

Fulg. Farò una risoluzione da disperato.

SCENA VII.

Ridolfo e detti.

Rid. Amico, una parola.

Fulg. Ah, Ridolfo, soccorretemi per carità.

Eug. Soccorretelo quel povero sfortunato. Levatelo dalla presenza di una irragionevole, di una ingrata. *(a Ridolfo.*

Rid. Perdonatemi, signora, s' io vi dispiaccio. Mi preme l' onor dell' amico. La signora Clorinda ha risoluto di partir sola. Ricusa la mia compagnia, ricusa ogni altro, se non la riconduce il cognato.

Eug. E perchè non va egli a servirla? È un' ora che glie lo dico, ed egli persiste ad importunarmi.

Rid. Via dunque rammentatevi del fratello, e fate il vostro dovere. *(a Fulgenzio.*

Eug. Più che restate qui, e più mi recate noja. *(a Fulgenzio.*

Fulg. Andiamo. *(a Ridolfo sdegnato contro Eugenia.*

Rid. Ogni onestà lo richiede. *(a Fulgenzio.*

Fulg. Sì, andiamo. *(smanioso e incerto.*

Rid. Ma se ve lo dice ella stessa. *(a Fulgenzio accennando Eugenia.*

Fulg. Sì, vi dico, andiamo. *(come sopra.*

Rid. Compatitelo, signora Eugenia.

Fulg. Barbara! *(ad Eugenia fremendo.*

Eug. Sono stanca.

Fulg. Ingrata. *(come sopra.*

Eug. O andate voi o vado io.

Fulg. Andrò io, maledetta. *(parte correndo.*

Rid. Compatitelo. (*ad Eugenia*.
Eug. Andate, andate con lui. (*sdegnosa*.
Rid. Siete sdegnosa meco?
Eug. Andate signor protettore. (*come sopra*.
Rid. Protettore di chi?
Eug. Della parentela.
Rid. Vi compatisco, perchè siete una donna. (*parte*.

SCENA VIII.

Eugenia sola.

Sia ringraziato il cielo, sarà finita. È meglio così, Già se Fulgenzio fosse mio sposo, non avrei un'ora di bene; e s' ei lo facesse, lo farebbe per forza. Si vede chiaro, che non mi ama. Ed io sarei stolida, se volessi amarlo. Quest'angustia di cuore che ora mi sento, non è amore, è sdegno. Sdegno, non già perchè il perfido mi abbandoni, ma ira contro me stessa per avergli creduto. E sarò così sciocca di andarmi a chiudere in un ritiro per la perdita di un ingrato? Darò a lui questa soddisfazione, acciò se ne vanti, e vada raccontando agli amici la mia disperazione, come un trionfo della sua perfidia? No, non fia vero; vada egli, ed ammiri la mia costanza. Ma quale costanza, se mi sento morire?

SCENA IX.

Fabrizio, Roberto e detta.

Fabr. Cospetto di bacco! Chi sono io in questa casa? sono il padrone o sono qualche stivale?
Eug. Con chi l'avete, signore zio?
Fabr. L'ho con voi, sciocca.
Eug. Con me?
Fabr. Sì con voi. Io sono il padrone; e non ci sono

in questa casa altri padroni, che io; e una nipote che dipende da me, non dee far all' amore, senza che io lo sappia, e molto meno parlare di maritarsi: insolente.

Eug. (Or ora mi sente con queste sue baggianate.)

Rob. Signore, non la mortificate così. (*a Fabrizio*.

Fabr. La vede, signor conte? Questa è la più stolida ragazza di questo mondo. Non sa che si faccia, non sa che si dica; non è buona da nulla; e parla di maritarsi.

Eug. (Non vorrei, che mi tirasse a cimento.)

Rob. Ma voi, signore, me l'avete pure lodata, avete pur detto, che non c'è in tutto il mondo una giovane come lei.

Fabr. Mi disdico di quel che ho detto. È una sciocca, è una frasca, è un' impertinente.

Eug. Signor conte, siccome non avrete dato fede all' elogio, spero non crederete al biasimo, con cui vorrebbe discreditarmi.

Rob. Tant' è vero, ch'io non lo credo, che se mai per avventura accadesser di que' casi da me previsti, non avrei alcuna difficoltà ad offerirvi la mano.

Fabr. Come? Il signor conte si degnerebbe di sposar mia nipote?

Rob. Sì, certo; e mi chiamerei felice, se avessi la sorte di conseguirla.

Fabr. Ah nipote, questa sarebbe per voi una gran fortuna, e per me una gloria immortale. Il signor conte d'Otricoli, cavaliere sublime, illibato, celebre, dovizioso, rampollo illustre di eccelsi progenitori, il fiore della nobiltà, l' esempio della onoratezza, il prototipo della vera cavalleria. Felice voi, felice me, felice la nostra casa. Dice davvero? (*al conte*.

Rob. Io non ho tutti i pregj, dei quali mi caricate; ma vanto quello della sincerità; e ve lo dico di cuore.

Fabr. Senta, signore, la collera fa dire delle pazzie; per altro Eugenia è un portento; fa invidia a tutte le

donne, è una gioja, è un incanto. Sa di tutto, sa far di tutto, ha una mente chiarissima, ha un cuor bellissimo; saggia, morigerata, obbediente: ha tutte le buone parti immaginabili della bontà.

Rob. Credo tutto; ma ella ha il cuor prevenuto per altro amante.

Fabr. Siete voi impazzita per il signor Fulgenzio? per quello stolido? per quell' ignorante? uomo vile, indegno della mia casa, spiantato, vagabondo, plebeo?

Eug. Signore, non vi ricordate voi d' averlo lodato?

Fabr. Che lodare? che lodare? io non fo conto di quella sorta di gente in casa mia non ci verrà più. E se voi ardirete di amarlo . . .

Eug. Acchetatevi; che già è finita. Fulgenzio è da me licenziato.

Fabr. Oh brava! sente, signor conte? Queste si chiamano donne. Questo è pensare giusto, pensar con prudenza.

Rob. Signora Eugenia, sarebbe per avventura venuto il caso?

Eug. (Ah, una vendetta sarebbe pure opportuna!)

Fabr. Via, risolvete. In un momento potete diventare una gran dama, una gran signora, una principessa.

Rob. Non tanto, signora. Ma uno stato comodo non vi mancherà. *(ad Eugenia.*

Eug. (Quand'è fatta, è fatta. Può essere che quell'ingrato frema, e si disperi, e si penta, quando mi avrà perduta.)

Fabr. Via, cuor mio, risolvete. *(ad Eugenia.*

Eug. Signore, disponete di me. *(a Fabrizio.*

Fabr. Oh, bocca d'oro! l'avete sentita? *(al conte.*

Rob. Tocca a voi a terminare di consolarmi. *(a Fabrizio.*

Fabr. Per me ve l'accordo subito, in questo momento.

Rob. Signore, vostra nipote vale un tesoro; ma le convenienze della mia casa esigono qualche dote. *(piano a Fabrizio.*

Fabr. Dote! *(a Roberto con maraviglia.*

Rob. La volete maritar senza dote?

Fabr. (Ho sempre che fare con degli spiantati.)

Eug. Signore, la mia dote ci deve essere. Me l'ha lasciata mio padre, e mio zio non la può negare.

Fabr. Bisogna vedere, se il signor conte la può assicurare.

Eug. Un cavalier così ricco? (*a Fabrizio.*

Fabr. Ricco! ricco! che so io, se sia ricco?

Rob. Fareste meglio, signore, a esaltar meno le persone non conosciute; e a risparmiare gl' insulti ai cavalieri onorati. Voi mi avete promesso vostra nipote: ella v'ha acconsentito: penserò io a farmi rendere giustizia. (*parte.*

SCENA X.

Fabrizio ed Eugenia.

Fabr. Orsù, io non voglio impegni. Ho data la parola, converrà mantenerla. (*ad Eugenia.*

Eug. Ma, signore...

Fabr. Non c'è altro signore, converrà, ch' io trovi la dote, e voi lo dovete sposare. (*parte.*

SCENA XI.

Eugenia sola.

Eug. Povera me! cosa ho fatto? Ma ho fato bene. Fulgenzio mi veda sposa, e crepi di gelosia. So, che viverò poco, che già a quest'ora mi principia a rodere il verme di una patetica disperazione; ma prima di morire, avrò la consolazione di vederlo fremere e delirare. Fremere e delirare? perchè? Se non ha per me quell'amore ch' io credeva, di che ha da fremere e delirare? stolta ch' io mi sono, riderà piuttosto, se crederà ch' io mi sia legata altrui per isdegno. Farò forza a me stessa, cercherò che il conte mi piaccia; imiterò l'indifferenza di quel perfido, di quel disumano...

Oh cieli! eccolo. A che viene a tormentarmi l'indegno? Non posso reggere a quella vista. Sarà meglio ch'io mi allontani. *(in atto di partire.*

SCENA XII.

Fulgenzio e detta.

Fulg. Fermatevi, signora Eugenia.
Eug. Che pretendete da me? *(con isdegno.*
Fulg. Ascoltatemi per carità.
Eug. L'avete servita la signora Clorinda? *(con ironia.*
Fulg. No, non è ancora partita.
Eug. E che fa in casa mia? Perchè non l'accompagnate? *(con isdegno.*
Fulg. Finito ho l'obbligo di servirla, terminato ho l'incarico d'accompagnarla.
Eug. E perchè? *(sostenuta.*
Fulg. Perchè è giunto in Milano il di lei consorte.
Eug. È arrivato il signor Anselmo? *(meno sostenuta.*
Fulg. Sì, è arrivato poc'anzi. Non ritrovò in casa la sposa seppe dov'era; è venuto egli stesso a vederla, ad abbracciarla. Fa ora i suoi convenevoli col signor Fabrizio e colla signora Flamminia. Chiese di voi, le fu risposto che siete in camera ritirata, e parte a momenti accompagnata dal caro sposo.
Eug. E voi? *(patetica.*
Fulg. Resterò qui, se mel concedete.
Eug. Non volete essere col fratello a discorrere degli affari vostri?
Fulg. In due parole ho seco lui trattato, e concluso il maggior affare che mi premesse.
Eug. Cioè gli avrete reso conto della custodia, in cui gli teneste la sposa.
Fulg. No, ingrata. Gli palesai l'amor mio; gli spiegai la brama di avervi in moglie; il mio caro fratello me l'accorda placidamente; mi esibisce poter condurre

la moglie in casa. È pronto a dividere, s'io lo voglio, l'abitazione e le facoltà. Mi ama tanto, che nulla seppe negarmi, e permettetemi ch' io lo dica, se il zio non vi può dar dote, brama ch'io sia contento, e non avrà per voi meno stima, e meno rispetto.

Eug. (Ah inacuta! ah ingrata! Perchè impegnarmi col conte?) *(smaniosa, e piangente.*

Fulg. Oh stelle! così accogliete una nuova che mi lusingai dovesse rendervi consolata? Ardireste voi paventare, ch' io frequentassi con passione mia cognata? Non fate a lei, non fate a me un sì gran torto. Pure se l'impressione nell' animo vostro non può per ora scancellarsi, vi prometto, vi giuro di non trattarla, di non vederla mai più.

Eug. Povera me! son morta.

(si abbandona sopra una sedia.

Fulg. Eugenia, che cosa è questa?

Eug. Ah sì, Fulgenzio, maltrattatemi, disprezzatemi; che avete giusta ragion di farlo.

Fulg. No, cara, voglio amarvi teneramente.

Eug. Non merito l'amor vostro.

Fulg. Voi sarete la mia cara sposa.

Eug. No, non deggio esserlo; abbandonatemi.

Fulg. Non dovete esserlo? Anima mia, perchè mai?

Eug. Perchè ad altri ho data la mia parola.

Fulg. E a chi? *(tremante.*

Eug. Al conte Roberto.

Fulg. Quando?

Eug. Poc'anzi.

Fulg. E perchè?

Eug. Per vendetta.

Fulg. Contro di chi vendetta?

Eug. Contro di me medesima, contro il mio cuore, contro la mia colpevole debolezza. Oimè! mi sento morire. *(si copre col fazzoletto, e resta così.*

Fulg. Ah perfida! ah disleale! quest'è l'amore? questa

è la fedeltà? No, che non aveste amore per me. Furono sempre finti i vostri sospiri. Mendaci sono ora le vostre smanie. Me ne sono avveduto della vostra inclinazione pel mio rivale. Erano pretesti per instancarmi le gelosie mal fondate, i sospetti ingiuriosi, le invettive, e gl' insulti. Godi, o barbara, della mia disperazione, trionfa della mia buona fede, deridi un misero che per te more, ma trema della giustizia del cielo. Ti lascio in preda del tuo rossore; parlino per me i tuoi rimorsi; e per ultimo dono di chi tu sprezzi, assicurati di non vedermi mai più. *(in atto di partire.*

Eug. (svenuta cade sopra una sedia vicina.

Fulg. (sentendo strepito si volta.) Oimè; che è questo? Eugenia, Eugenia, ajuto, soccorso.

SCENA XIII.

Flamminia, Lisetta, e detti.

Flam. Che cos'è?

Liset. Cos' è stato?

Fulg. Soccorretela.

Flam. Sorella?

Liset. Signora padrona?

(l'alzano, e la rimettono sulla sedia.

Fulg. (Ah se non mi amasse... Ma oh cieli! potrebbe fingere. E perchè fingere se non mi amasse?)

Liset. Via, via, è rinvenuta.

Flam. Ah sorella mia, ve l'ho detto. Siete nemica di voi medesima.

Eug. Deh lasciate, ch' io mora.

Fulg. Ah no, vivete. Il cielo mi vuol infelice, pazienza. Vi amerò da lontano, benchè mia non sarete.

Flam. E perchè non ha da esser vostra?

(a Fulgenzio.

Fulg. Perchè ad altri si abbandonò per vendetta.

Flam. Volete dire, perchè ha dato parola al conte Roberto? *(a Fulgenzio*

Fulg. Ah sì, fortunatissimo conte.

Flam. Fortunato voi vi potete chiamare, che aveste me in ajuto; fortunata Eugenia, che ha una sorella che l'ama. Il conte fu da me illuminato. Seppe, che lo faceva per astio, per capriccio, per disperazione. Non è sì pazzo a volersi nutrire una serpe nel seno; e lascia in libertà la fanciulla.

Eug. Oimè! dite il vero?
(alzandosi con tenerezza a Flamminia.

Flam. Così è, sorella, Fulgenzio è vostro.

Eug. No, che non sarà mio.

Fulg. Perchè no, crudele?

Eug. Perchè non lo merito.

Fulg. Lo conoscete il torto che mi faceste?

Flam. Via, non parlate altro. *(a Fulgenzio*

Eug. Lasciatelo dir, che ha ragione.
(a Flamminia con tenerezza

Fulg. Abbandonarmi per così poco! *(ad Eugenia*

Flam. Ma vi dico... *(a Fulgenzio*

Eug. Sì, insultatemi, che mi si conviene. Conosco l'amo grande, che per me avete; so di non meritarlo. Usatemi carità, se vi aggrada; siatemi rigoroso, se il vostro cuor lo comporta; in ogni guisa mi duole d'avervi offeso, e vi domando perdono.

Fulg. Ah non più, idolo mio.

Eug. Sì, perdonatemi.

Flam. Oh che sian benedetti!

Liset. Mi fanno piangere.

SCENA XIV.

Fabrizio e detti.

Fabr. Cosa fa qui questo temerario?

Flam. Abbiate pazienza, signore. Questi ha da esser lo sposo di mia sorella.

Fabr. Non è degno d'imparentarsi con me.
Flam. Sentite. La sposerà senza dote.
Fabr. Senza dote? (*a Flamminia*.
Flam. Sì signore.
Fabr. La prendete voi senza dote? (*a Fulgenzio*.
Fulg. Non ci ho veruna difficoltà.
Fabr. Caro nipote, il cielo vi benedica. (*l'abbraccia*.

SCENA ULTIMA.

Roberto, Ridolfo e detti.

Rid. Ecco qui il signor conte, il quale persuaso dalle mie ragioni si contenterà, che il signor Fabrizio gli faccia una semplice scusa.
Fabr. Scusatemi, signor conte. Il cielo ha voluto così. Mia nipote merita molto, e la fortuna le ha concesso in isposo il re de' galant'uomini, il più bravo giovane di questo mondo, il più saggio, il più dotto, il più nobile cittadino di Milano.
Rob. Scuso in voi la più sonora, la più ridicola caricatura del mondo.
Fabr. Viva mille anni il conte dei conti, il cavaliere dei cavalieri.
Fulg. Deh concedetemi, che io le porga la destra. (*a Fabrizio*.
Fabr. Sì, generoso nipote, eroe del Ticino, gloria del nostro secolo.
Eug. Caro sposo. Finalmente siete mio, vostra sono. Oh quante stravaganze prodotte furono dal nostro amore! Vicendevoli sono state le nostre gelosie, i nostri affanni, le nostre pene. Chi potrà dire, che non fummo noi, e che non siamo tuttavia innamorati? Oh quanti si saranno specchiati in noi! Deh quelli almeno che si trovassero nel caso nostro, alzin le mani, ed applaudiscano alle nostre consolazioni.

Fine del Tomo VII.

INDICE